FATTI ED ARGOMENTI

IN RISPOSTA

ALLE MOLTE PAROLE DI VINCENZO GIOBERTI

INTORNO AI GESUITI

FATTI ED ARGOMENTI

IN RISPOSTA

ALLE MOLTE PAROLE DI VINCENZO GIOBERTI

INTORNO AI GESUITI

NEI PROLEGOMENI DEL PRIMATO

PER

Carlo M. Curci d. C. d. G.







NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.

1845



AL LETTORE



> Inonesta, brutta, infame è la consuetudine invalsa al dì d'oggi presso certuni, che pur si vantano di religione, di lacerare la fama e la vita altrui sotto pretesto di confutar l'errore e di provvedere alla utilità pubblica.
>
> *Vinc. Gioberti prol. del prim. p. 182.*

La Compagnia di Gesù fin dal suo primo mostrarsi al mondo fu segno d'immense implacabili ire, che presto o velandosi di mene segrete, o rompendo in aperte persecuzioni insidiarono alla sua culla, e quasi la vollero soffocare nel nascere. Per quanto queste contrarietà d'ogni maniera venissero multiplicando col volgere degli anni, ella non seppe sconfortarsene

mai; che anzi nella qualità de'suoi nemici scorgeva la rettitudine delle sue opere, e'l numero sempre crescente di quelli le era argomento della sua fedeltà all'avuta missione. Chè grandi ire non si levano senza grandi contrasti o reazioni; e queste suppongono proporzionate azioni ad eccitarle. Tornata a nuova vita la Compagnia dopo le sue famose calamità, ebbe per alquanti lustri non mai per lo addietro saporata quiete. Ma uscita, per così dire, di fanciulla, come prima mostrò qualche scintilla dell'antica fiamma, e tosto vide riaccendersi quegli antichi sdegni, rinnovellarsi le antiche persecuzioni, ed insomma instaurarsi una pugna cessata per mancanza non di rabbia, ma di contrasto. Anzi sembra ripresa con tanto più vivace ardore, che lo splendore, onde la storia di tre secoli irraggia la risurta Compagnia, fa temere non forse abbia a rinvigorirsi dell'antica forza, e tornare a quella operosità sì temuta.

Tra le precipue armi brandite a combatterci tengono principe luogo gli scritti d'ogni maniera, i quali a dì nostri per le agevolate comunicazioni, per la universalità della stampa, e per la licenza e pubblicità de'giornali acquistarono incredibile forza sulla opinione dei più. Spicciano adunque ogni poco e d'onde meno il penseresti libri, libercoli, saggi, memorie, articoli, disquisizioni sul conto de'Gesuiti, fino romanzi, e poco dissomiglianti da'romanzi pubbliche lezioni sul nostro istituto nella università di Parigi,

con quello strazio della verità e de' fatti, che Iddio vel dica. Ma in questo nulla di nuovo per noi. Nuovo sì bene e piacevole è il vedere, che dopo aver gridato a gola, e piatito a più non posso delle nostre cose, ci volgono a colpa questo stesso straparlare che essi ne fanno, asseverando, che « la Compagnia è avvezza da lunga mano a fare parlar di sè, e non si può negare che sopratutto a dì nostri non meni grandissimo rumore, e che ad ogni poco i giornali non facciano menzione de' suoi fatti (1) ». È questo veramente un richiamo tra ingiusto e ridicolo non saprei qual più. E chi gli stringe a parlare e scriver tanto della pochissima cosa che sono a dì nostri i Gesuiti in Europa? Non sarebbe mezzo acconcissimo a punire la nostra superbia se, desiderando noi che si parli di noi, ed essi ne tacessero altamente, come se appunto non fossimo al mondo? E che questo contegno non sarebbe per dispiacerci gran fatto, se non ad altro, apparisce a questo, che noi siamo i meno a parlare o scrivere delle nostre cose: e qualunque sappia un poco come vanno i fatti del mondo, non troverà difficoltà a concedere, che delle cento cose stampate, massime in Francia, sul nostro conto appena una o due vengon da noi. E pure notate, che la inclinazione a purgarsi dalle accuse è assai più gagliarda, che non a muoverne; e che noi in questa faccenda te-

(1) Prol. pag. 162.

niam parte di rei, gli avversarî di accusatori. Nondimeno rarissimo è che noi rispondiamo alle accuse apposteci: usi abantico a sentirne, crediamo che il silenzio sia la miglior risposta che possa farsi; massime dove quello possa essere confortato da qualche opera, che ci mostri non al tutto inutili al bene de'nostri simili.

E questo silenzio si era pur serbato fin quì con Vincenzo Gioberti dichiaratosi novellamente nostro avversario in alcuni prolegomeni da lui preposti ad altra edizione del suo *Primato morale e civile degli Italiani*. Nè avversario in qualunque guisa, ma tale da voler torre la palma a quanti mai lo precedettero in questo arringo, da renderla quasi impossibile a qualunque volesse correrlo appresso. Sulle prime fui difficilissimo a crederlo: fattone poscia certo non sapea rivenire dalla maraviglia; e frattanto non mi curava gran fatto di leggere quelle pagine, perchè mi era caro serbare la opinione concetta del suo ingegno e delle buone intenzioni di lui; temeva d'intorbidare quella riverenza ed affezione che a lui, benchè non consapevole, mi stringeva; ad ogni modo un disinganno sul suo conto mi sarebbe stato oltre ad ogni credere doloroso. Ma leggendo, sono alcuni giorni, in un giornale francese la risposta da lui fatta a Silvio Pellico, ne fui stomacato. Essendo il Primato, come ognun sa, intitolato dall'autore a Silvio Pellico, questi credette debito della sua coscienza

e del suo onore protestare solennemente contro quella giunta de'prolegomeni, almeno per la parte che risguardava i Gesuiti. Lo fece in una *protesta* dettata con una ingenuità maravigliosa, che ti rivela quella soave e bellissima anima, che tanto sofferse e tanto perdonò, l'autore in somma della *Francesca da Rimini* e delle *Mie prigioni*. Replicò acerbamente il Gioberti a quella *protesta*. Lasciando stare per ora il suggetto principale, quel Silvio, cui egli, sono appena tre anni, onorava quasi di un'apoteosi, or dice il falso, perchè non dividendo con essolui le ire antigesuitiche, recò ad effetto di collera quello, che esso Gioberti scriveva con fredda ragione e per coscienza: gli è un *affigliato* della Compagnia, affatturato da'malefici influssi di questa: è un uomo che nulla non può a nostro riguardo coll'ombra reverenda del caro suo nome. Sentii così acri punture all'animo da quella lettera, che oggimai non ebbi a temere di provar peggio dai prolegomeni, e desiderai di leggere quella invettiva. Avutala a stento, perchè non ha facile accesso ne'nostri paesi, mi feci certo, che il Gioberti più alla sua opinione avea pregiudicato con quello scritto, che non alla Compagnia, a cui poco o nulla era a temerne; chè la Provvidenza, come suole talora, nell'eccesso medesimo di quell'abusata eloquenza avea messo l'elemento da menomarne, e forse ancora da annullarne ogni efficacia. Se non forse quelle esorbitanze potessero trovare facile accesso in

qualche spirito di debolissima tempera, da restare sopraffatto e conquiso dall'esagerato e dal superlativo, quale che ne abbia ad essere la materia.

Nessun bisogno adunque di rispondere a quella lunghissima diceria del Gioberti. Se non che potendosi riguardar quelle pagine come un *repertorio generale* di tutte le accuse antiche e moderne apposte a'Gesuiti (chè esso è stato dilicato fino allo scrupolo a non lasciarne indietro veruna), non le facendo passare senza la debita correzione, si ottiene questo vantaggio, che rispondendo a lui, si risponde come in un fascio a tutti, che han parlato o scritto contro di noi, ed in buona parte a quelli eziandio che parleranno e scriveranno appresso. D'altra parte, attesa la bella fama che circondava il Gioberti, potea nuocerci il saperlo nostro nemico: finisce quel pericolo tanto solo che sappiasi che abbia detto, e come. Aggiungi, che per questa via si coglie il destro di mettere in chiaro molte cose che ci riguardano mal sapute e peggio interpretate; e così si provvede a chiarire i meno esperti su questo punto, a portare qualche rimedio allo strazio che tante lingue e tante penne fanno di noi e delle nostre cose, a rinfamarci in somma come ci è dato il meglio: chè egli è veramente una pietà vedere una turba di giornalisti, filosofetti, fogliettisti, scrittorelli di articoli e minutaglie giudicare all'impazzata, parlare a sproposito di Gesuiti, d'Istituto, di Compagnia. Or che si vorrebbe? che non avessimo neppur lingua,

se non a confutare le altrui, a dichiarare almeno le nostre cose? Anche al povero Giobbe nello sperpero d'ogni sua sustanza, nella lebbra onde fur comprese tutte le sue membra, lasciò il reo demonio intatte le labbra intorno a'denti: e forse sperava il maligno che Giobbe le avrebbe sciolte a bestemmia; ma quel pazientissimo se ne valse, come ognun sa, a tanto suo migliore uopo. Finchè adunque le contrarietà che c'incalzano ci lasceranno *labia circa dentes*, non risponderem certo sempre, chè non basteremmo quando anche sapessimo e potessimo scriver tutti; ma pure il farem qualche volta. E questa de'prolegomeni di Vincenzo Gioberti non sembra occasione da non coglierne il nostro meglio.

E tu, lettor mio dolce, se non ti vuoi intertenere di queste brighe, faresti proprio miglior senno a lasciarle andare; ed io, contro all'usato stile degli autori, ti consiglio a porre il libro dall' un de'lati, e volgerti a cose più utili e sustanziose. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*: sopratutto se ti annidasser nell'animo de'giudizî avventati su questo tanto combattuto Gesuitismo; se ti trovassi aver letto, o a leggere al presente qualche libro nostrano od esotico su questo argomento, e segnatamente la invettiva Giobertiana; deh! se il ciel ti salvi, e per quanto hai cara la verità, non ti sia grave leggere me pure un pocolino. Mi ricorda aver sentito da fanciullo, che natura ne ha dati due orecchi per sentire l'una e l'altra

parte; e non sarà, ti prometto, tempo sprecato. Già la quistione sugli Ordini religiosi ha acquistato molta importanza per gli studî da buon tempo cominciatisi fare sull'iniziarsi, su passati progressi, e sugli sperati incrementi della moderna civiltà europea; e così tutto che riguarda questi Ordini è oltremodo interessante, perchè pregno delle cognizioni più preziose per la scienza, per la società e per l' uomo. E segnatamente la quistione de'Gesuiti s'intreccia strettamente colla evoluzione della civiltà ne'tre ultimi nostri secoli, ne'quali convenne raccogliere i frutti de' semi sparti ne' due precedenti, e fare opera che la pretesa riforma del settentrione non ne distruggesse col pestifero suo alito i portati.

Non istarò, lettor mio, a far protesti di animo vacuo da passioni, di pensier riposato, o di leale coscienza. Questi spesso si fanno a parole da chi n' è più lungi co'fatti; ma se ti basterà la pazienza ad accompagnarmi per tutto questo libro, non sarai, mi confido, scontento di me. Potrai dire che io mi abbia il torto, ed io mi rassegnerò; ma non potrai ammettere pure il sospetto, che io ti abbia voluto ingannare.

A procedere con ordine eccoti il mio divisamento. Innanzi tratto io esaminerò generalmente le varie opinioni che in varî tempi il ch. A. ha portato sul nostro conto: appresso, richiamate a parecchi capi le svariate accuse che ci muove contro, mi studierò

di rispondere brevemente alle singole, aiutandomi sopratutto di fatti e di ragioni: da ultimo toccherò de'consigli che egli dà, sia a varî ordini di persone per francare il mondo dalle ree nostre influenze, sia a noi per farci riavere dal nostro scadimento.

Quand'anche io avessi eloquenza, la crederei qui fuori proposito, e mi confido che presso cordati lettori valgano alquanto più delle declamazioni, schietti fatti e buoni argomenti. Mi perdonerai poi se alcuna rara volta mi farò schermo del ridicolo, che potrebbe sembrare alieno dalla gravità di questa materia: mi vi veggo sospinto quasi di forza: nè deve prenderne maraviglia chi sappia, che il ridicolo è posto appunto nelle grandi sproporzioni; e che però le cose esorbitanti e portate al *non plus ultra* sono confini col ridicolo, e spesso si confondono con esso.

Napoli 13 Decembre 1845.



CAP. I

Sensi del Gioberti su' Gesuiti prima de' prolegomeni.

SOMMARIO

I. Il Gioberti non infesto a'Gesuiti—II. Sue lodi degli Ordini religiosi, non esclusa la Compagnia specialmente lodata — III. Favorevole giudizio della pedagogia e delle missioni gesuitiche — IV. Lieve censura di una nostra dottrina —V. Non ci comprende tra i religiosi degeneri da lui ripresi —VI. Ci loda di tolleranza.

I. Stimo pregio dell'opera cercare anzi ogni altro quai sensi sedessero nell'animo al Gioberti sul conto de'Gesuiti prima che mettesse fuori que' malaugurati *prolegomeni*; e quinci a poco si avvedrà il lettore con quale intendimento io il faccia. Ora non si dovendo questi suoi sensi raccorre altronde che da' suoi scritti, unica cosa di lui che possa chiamarsi a pubblico giudizio; egli mi pare potere asserire con verità: in quelli nulla non trovarsi, non che d'infesto, ma di meno che amichevole alla nostra società. Anzi non avendoci

tassato di veruna pecca, che potesse toccare la sustanza delle nostre cose, senza incorrer nota di adulazione con franche e forti parole lodò molte parti del nostro Ordine a preferenza di altri da lui toccati sempre sulle generali. In somma diè vista di esserci amico: di quell'amicizia, s'intende, che non intorbida le tranquille ragioni del giudizio, e che tanto bene si addice ad un caldeggiatore d'ogni progresso civile verso un Ordine, che pur mette da sua parte qualche obolo a far più buona e manco misera la umana famiglia. Di questa sua disposizione d'animo verso noi ci dava nuovo argomento quando ci appuntava di alcuni forse veri nostri difetti; ma facealo con tale una moderazione ed un riserbo, che meglio non ci avremmo potuto aspettar da un fratello: chè egli è uffizio sacro, benchè poco usato, dell' amicizia *monere et moneri*, come disse Tullio; tanto solo che facciasi *libere non aspere*, e si accolga *patienter non repugnanter*. Oh! il Gioberti amico dei Gesuiti! certo non infesto, non avversario. I suoi libri sono lì; e troppe pagine se ne dovrebbono cancellare per dubitarne. A cessarti la noia di cercarne eccoti i suoi concetti, e non poche eziandio delle sue parole.

II. Qualunque abbia svolte le opere del ch. A., ed anzi ogni altra il *Primato*, ha potuto leggermente ravvisare in lui un uomo profondamente convinto della utilità eziandio sociale degli Ordini religiosi, monastici o chericali che sieno. Conforme a questo suo intimo convincimento egli ne parla con istima, con riverenza e quasi dissi con passione. In quaranta pagine nel 1.° vol. del Primato, dalla 321 alla 361, tesse uno de' più belli elogi, ed una delle più calde apologie di queste religiose associazioni. Ricorda le utilità politiche, civili, scientifiche, letterarie venute a tutta Europa, e segnatamente alla Italia da' chiostri. A quella dà laude di averli

fondati e mantenuti per 12 secoli (da s. Benedetto nel VI.° fino al passato XVIII.°). Aggredisce ed incalza con quella sua potente eloquenza gli odiatori dei chiostri, inveisce contro al secolo malaugurato che li distrusse. Condanna solennemente que' moderni politici, che vorrebbero sterminarli del mondo: gli sfida a recare in mezzo il supplemento a quelle moli gigantesche abbattute: non dimentica le moderne associazioni che nulla hanno di consistente, nulla di fermo, nulla d' ideale e magnanimo. Ed in somma se i religiosi avesser dovuto di conserto cercarsi una lingua che ne arringasse la causa, non l'avrebbon per fermo potuto trovare più feconda, più dialettica, più calda di questa del Gioberti (1).

Da queste laudi date universalmente al chiostro tanto è lungi che l' ill. A. volesse con invida eccezione sequestrare i Gesuiti, che anzi gli menziona espressamente in più di un luogo. Per lui i grandi creatori di claustrali maraviglie da paragonarsi a fondatori de'popoli, sono quattro; e così a Benedetto di Norcia, a Francesco d'Assisi, a Domenico di Caloroga aggiunge quarto Ignazio di Loyola (2). E perchè apparisse chiaro che egli parlava non delle morte carte degli statuti, ma di quelli che li professano, rivolto con tuono solenne ad essi (e crediamo che non parli con gente di un paio di secoli addietro) gli esorta a romper guerra coi nemici di ogni bene morale e civile: « A voi spetta venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio, ec. (3) ». Nè pago a questo, tributò alla Compagnia particolari encomî non usati, che io sappia, per lui verso verun altro Ordine religioso. Ragionando lo svolgersi, che avea fatto in occidente il concetto creativo degli Ordini claustrali, dice così: « Dal secolo sesto sino al sedicesimo l'idea generativa

(1) Prim. tom. 1, pag. 321-361. Brus. 1843. (2) *Ib.* pag. 328. (3) *Ib.* pag. 360.

del monacato operoso ed apostolico si svolse crebbe e fruttò sotto ogni forma, e dove col primo suo fondatore avea mirato a dirozzare il mondo imbarberito, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce Evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto del mondo abitato. Per tal modo il ciclo millenare del monachismo di ponente fu un tirocinio civile, che nato in Roma comprese successivamente tutta la terra: e quel concetto che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente Italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi, e di Callaroga divenne Europeo; e in quello di Loyola Cosmopolitico. Con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni (1)». Fin qui il Gioberti, il quale sembra così preso dell'opera ignaziana, che quasi volle sfidare ogni altro venturo della speranza di crear mai nuovo Ordine religioso: il che sembra detto con qualche esagerazione.

III. Or perciocchè le opere alle quali con più amore ed universalità si consacrano i Gesuiti sono la educazione della gioventù, e le missioni; quanto all'una non meno, che quanto alle altre ebbero lodatore il ch. A. Sulla educazione ecco le sue parole (2) « La gloria di questo trovato, e il merito di aver cominciato ad abbozzarlo, e a metterlo in esecuzione appartengono a diversi Ordini religiosi, specialmente a quello de' Gesuiti. I quali come educatori de' giovani bene meritarono de' progressi civili, e mostrarono tal sapienza nel conoscere la natura umana, e quella in ispecie della età tenera, che il loro modo d'istituire i fanciulli contiene (N.B. non *con-*

(1) Prim. tom. 1, pag. 333. (2) Intr. allo st. della fil. tom. 1, p. 196-197.

tenne non *conteneva*, ma *contiene*) molte parti egregie, onde gli studiosi di pedagogia potrebbero vantaggiarsi ». Qui nondimeno osserva, che la educazione data da ecclesiastici, quando non miri ad istituire de' chierici è manca ed imperfetta, in quanto gli ecclesiastici mancano della perizia e pratica nelle cose umane, che pur si richiede ad informare uomini secolari di forte tempra. E così per questo capo è imperfetta, secondo lui, la educazione gesuitica; ma tosto soggiugne: « questi difetti fuor di ragione imputarsi a' Gesuiti in particolare, poichè non derivano dall'animo, ma dalla condizione degli educatori» (1).

Noi riverremo su questo punto quando dovrem rispondere a ben più gravi richiami contro al nostro modo d' insegnare, verso i quali questo ammonimento è così blando e discreto, come sarebbero le carezze rimpetto a' calci ed alle ceffate. Per ora riteniamo il Gioberti aver trovate molte buone parti nella nostra pedagogia: avervi bensì notato un difetto, a dir vero, non capitale, che pur non muove dall'animo, ma dalla nostra condizione; ed al quale ci è impossibile porre rimedio, se pur non volessimo cangiar condizione; per esempio, lasciando di dir messa, bazzicando con qualche frate apostata, circondandoci di famiglia ec. ec. le quali cose lo stesso ill. A. non ci consiglierebbe. Veniamo alle missioni. Commendando i pregi sovrani delle missioni cattoliche viene a parlar di noi, e dice; « Coloro che accusano i Gesuiti del Paraguai di avere operato il contrario (al non doversi arrogare alcun potere temporale sulle tribù barbare e convertite) non se n' intendono..... Fra i varî ordini de' missionarî niuno fu più longanime, più savio, più dolce, più industrioso, più efficace che quello de' Gesuiti: e nel Paraguai i discepoli d' Ignazio diedero al mondo l' inaudito spettacolo di una moltitudine sel-

(1) *Ib.*

vaggia mutata, quasi per incanto, in società d'uomini civili, mediante una disciplina paterna, ma minuta e forte, come quella con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera loro invece di essere interrotta (e fu interrotta il 1767) fosse stata favorita estesa ed accresciuta, la stirpe rossa d'America sarebbe a quest'ora così gentile e copiosa come la bianca; dove che ne sopravvivono poche e misere reliquie a disperazione de' filantropi e ad obbrobrio degli Europei (1) ». E poco appresso ribadisce sotto altra forma lo stesso concetto. Accenna eziandio a purgar la Compagnia dell'accusa mossale contro di essersi, colpa sua, spenta la Fede in Giappone, dove essa ad opera di tanti stenti aveala introdotta e piantata. Il Gioberti reca anzi quel danno ad « esser caduto quell'infelice popolo in mano di un solo principe; tanto che l'odio di un uomo bastò a rendere infruttifero il sudore ed il sangue di molti apostoli infaticabili (2) ».

IV. Quanto alle dottrine dalla Compagnia professate con qualche calore, e difese con qualche strepito nei due passati secoli, ed a' dì nostri appena ricordate come storia, chè i tempi non portano il disputarne, non mi è incontrato trovarne sillaba nelle opere dell'ill. A. se si eccettua questo luogo. Nella ultima nota al 3.° tomo della Introduzione osserva di passata, che « una parte delle conseguenze filosofiche della dottrina pelagiana sono pure imputabili al sistema di Lodovico Molina, del Suarez, e di altri moderni teologi (3) ». Poscia si fa a dichiarare i perniciosi corollarî, che traggonsi da quel sistema, ove altri lo incalzasse con severa logica; ma tosto, per non fare onta a' sostenitori di quello, chiude la sua nota con questa molto gentile protesta. « Nel resto, attribuendo tali corollarî al sistema, io protesto espressamente di non impu-

(1) Prim. tom. 1, pag. 228. (2) *Ib.* pag. 345. (3) Introd. tom. 3, pag. 456.

tarli a nessuno de'suoi partigiani; i quali non che farli buoni, ne piglierebbero orrore e spavento se sapessero avvisarli nel principio che professano (1) ». Tanto buona opinione avea il Gioberti de'Gesuiti prima de'prolegomeni! tanto cortesi maniere usava con esso loro!

V. Non dissimulerò un altro punto importantissimo per quello che appresso verremo dicendo. L'A. ch. fedele alla sua missione di *grande scrittore* assume spesso l'aria e le parole di *sacerdote*, *dittatore* e *profeta* facendo delle gravi ammonizioni, che sono talora eloquenti, ad ogni generazione di persone. *Reges terrae et omnes populi, principes et omnes iudices terrae: iuvenes et virgines, senes cum iunioribus,* tutti in somma e ciascuno trova in que' suoi scritti gli ammonimenti, i rimproveri e, come a dire, una predica per sè. Qual maraviglia che la vi trovassero eziandio i frati degeneri; ma che? tanto è lungi che accenni a qualche istituzione al tutto degenerata, che dice anzi ciò incontrare per colpa degl' individui, non doversi per questi astiare le istituzioni, de'cui perfettissimi ordinamenti fan segno quelle imperfezioni medesime lamentate cotanto. « E che rileva se a questi vantaggi incomparabili s' intramischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? (2) » Quand'anche declinassero, insegna volersi ritrarre a'loro principî, e ad ogni modo « Il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi (3) ». Il maggior peccato, che egli rimproveri a'religiosi come a'chierici degeneri, è il contrariare i progressi del secolo, il non volersi attemperare alle idee, a'desiderî, a'bisogni della età moderna, fino ad odiare il vapore, il telegrafo,

(1) Introd. tom. 3, pag. 457. (2) Prim. tom. 1, p. 326. (3) *Ib.*



la bussola, l'alfabeto e la stampa... a maledire ed incaricar Dante ec. (1) Ma per buona ventura dichiara di non accennare a verun ceto di persone in particolare; e soggiunge: « parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccoglie e si rinnovella, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri, che ne'varî ceti si trovano (2) ». Oltre a questo apertamente asserisce, che « lo sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro » . . . ed in più espressa forma: « a voi spetta venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio (3) ».

VI. L'intolleranza da ultimo in fatto di religione e di scienza fu l'altro capo, che egli volle rimproverare a'chierici e religiosi male accorti e poco veggenti: ed in questa occasione toccò in sua sentenza la Inquisizione. Ma tosto una lode specialo a' Gesuiti. Ecco le sue parole: « I Gesuiti non che approvare le acerbità di tal genere, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio (4) ». Conforta questo suo giudizio coll'autorità del Botta, cui esso dichiara *poco amico della società loro.* E poscia aggiunge: « e l'autorità de' Gesuiti è qui tanto più forte, che da una parte l'errore evitato da essi regnò ancora lungo tempo e presso molti dopo la fondazione del loro Ordine, e dall'altra parte, il precipuo scopo della società loro essendo la propagazione della Fede, il contegno da essi tenuto fu un espresso dichiarare, che i mezzi coattivi e violenti alla santità del loro scopo ripugnano. » (5) Nè vo' preterire su questo particolare di riflettere che la Inquisizione durò lungo i tre secoli che durò la Compagnia, e quindi la indifferenza o ripugnanza gesui-

(1) Prim. tom. 1. pag. 358. (2) *Ib.* pag. 359. (3) *Ib.* pag. 360. (4) *Ib.* p. 377.
(5) *Ib.*

tica a quel tribunale si mantenne finchè quell'Ordine si tenne in piedi. I Gesuiti adunque fino all'ultimo fur tali, che proponendosi uno *scopo santo*, si ricusarono ad un *mezzo*, che a quella santità ripugnava. Poca cosa l'è veramente questa, e leggerissimo vanto; ma che non isfuggì al Gioberti, il quale non lasciollo illaudato, e che per questo non sarà inutile al mio scopo l'averne fatta menzione.

A qualche lettore avrà sembianza d'ambizioso questo cercar che ho fatto con diligenza le lodi date dal Gioberti a'Gesuiti nelle varie sue opere; ma spero mi sia tollerato dai più gentili. E quand'anche se ne volesse un'ammenda, son prestissimo a darla più larga assai che non si vorrebbe. Leggi il secondo capo, e troverai espiato il peccato d'ambizione nel cercare e riferire le lodi a noi venute dal ch. A.



CAP. II.

Sensi del Gioberti sui Gesuiti ne' prolegomeni

SOMMARIO

I. I prolegomeni — II. Soppressione e restituzione dei gesuiti—III. Sono nemici dell'ingegno—IV. Della civiltà — V. Loro educazione — VI. Infesti alle lettere, alle scienze—VII. ai governi, all'Italia, ai valentuomini—VIII. I gesuiti odiare la patria, corrompere la morale — IX. Pervertire le coscienze, il culto, la gerarchia — X. Gesuitismo e Cattolicismo — XI. Consigli contro le corruttele dei gesuiti — XII. Sono apostoli del razionalismo — XIII. Consigli ad essi.

I. Così scriveva il Gioberti, così è a pensare che opinasse sul conto de' Gesuiti fino al 1843 quando metteva a stampa il Primato. Nel 1845 e propriamente in Aprile adornando una nuova edizione di quello vi pose innanzi alcuni, com' ei li chiama, Prolegomeni, che in mole quasi ragguagliano l' opera principale, e ne' quali sono trattati varî punti di politica, di filosofia, di storia ec. ec. ed in ispecial guisa di Gesuiti; le quali tutte cose riescono alle tanto vagheggiatissime sue idee di civiltà, d' indipendenza, di unità Italiana. In questi prolegomeni non credè bene l' ill. A. di accomodarsi al desiderio da parecchi espressogli in occasione del

Primato, di aver cioè le sue opere distinte in capi, che ne partissero almeno in generale i subbietti svariatissimi. Anzi stampando questi prolegomeni in *formato* più grande, che non era la prima edizione del Primato, ed in più fitto carattere, comincia dalla pagina prima, e non respira che a mezzo la quattrocentoventottesima che è l' ultima, senza pure quella consolazione del *sommario* alla fine, che fin qui avea soggiunto alle sue opere. Alla querela mossagli su quella nuova foggia di dettar libri risponde molto cortesemente, non aver lui saputo, che i moderni italiani fossero così fievoli e dilicatissimi di polmoni: lui non avere scritto per gli asmatici od arrocati di professione (1). Or io veramente non saprei dire se gl' italo-greci o la schiatta pelasgica abbiano somministrato al Gioberti questo esempio, che altronde neppur so se sia imitato da altri autori anche fuori d' Italia, o lo sia mai stato in altri secoli che non siano stati gli eroici. D'altra parte per quanto io voglia concedere, che esso non abbia scritto per gli *asmatici*, non mi pare che sia conforme la carità scriver per guisa, che per leggerlo si abbia a divenire asmatico. Ma no 'l sono divenuto certo io, che mi son preso le mie pause, mi sono adagiato dove che mi è piaciuto, e credo che pochi assai abbian letti que' prolegomeni di un sol fiato. Di queste 428 pagine non meno di 104 sono dall' egregio A. spese esclusivamente intorno alla Compagnia di Gesù, o al Gesuitismo, com' egli dice, e sono appunto dalla 102ª alla 206ª. Gran momento convien dunque dire aver lui posto in questa quistione: chè avendo egli collocato in cima de' suoi amori il cattolicismo, la civiltà, la redenzione ed unità d'Italia, abbia voluto per oltre a cento pagine trattar di noi e delle nostre cose! Ma *tantae molis erat Romanam condere gen-*

(1) Proleg. pag. 2.

tem! E la santità di questo scopo gli scusa l'essersi volto fino alle ingiurie, fino alle contumelie, fino ai libelli. Se hai letto i prolegomeni, salta di peso questo capo; se non ti venne fatto di leggerli eccotene il contenuto pe' sommi capi.

II. I Gesuiti essendo stati soppressi per un decreto di Ganganelli, ogni cattolico dover credere vere e fondate le accuse che lo cagionarono. Il Chiaromonti averli richiamati nella speranza, che corretti dalle sventure mostrerebbersi degni del lor fondatore; ma essere stato fallito delle sue speranze: chè essi risursero peggiori che non caddero. Parlando de'Gesuiti non doversi intendere la sola Compagnia, ma con essa la numerosissima clientela d'ignoranti, di fanatici, d'ipocriti raccozzata non per espresso accordo, ma per certa simpatia: e questi farsi strumento alle ambizioni, alle cupidigie, alle trame gesuitiche. Per dare poi in brieve e limpida formola la nostra qualificazione dice contenersi in queste parole: *Il Gesuitismo moderno è antidialettico e sofistico per essenza.* Questo nostro ruinoso cadere fu posto in questo, che noi dimenticammo l'indirizzo del pio Istitutore *Alla maggiore gloria di Dio*, e facemmo il nostro ordine strumento di mondana ambizione e di subdola potenza o egoismo, che vogliate dire. Il qual fine non si potendo ottenere per mezzi onesti esser noi di viva necessità costretti a provvedervi in altro modo ricorrendo all'oro, ai favori, al broglio, ai pettegolezzi, al patrocinio de' potenti, alle passioni degli uomini corrotti e perfino talvolta alle infinte, alle frodi, alle trame, ai tradimenti ec. ec. In somma non vi essere turpitudine di opere a che non si rivolgono pe' loro intenti da che, posposto il santo fine del fondatore, essi han rivolte le loro cure all'acquisto di una mondana potenza. Qui protestasi alienissimo dall' asserire, che tutti i Gesuiti si rendano com-

plici di questi eccessi; ma tali essere generalmente parlando le consuetudini della loro fazione. p. 102-112.

III. Osserva prima e nobilissima dote tra le potenze ordinatrici del mondo esser l'ingegno, e questo volere opprimere, attutare, spegnere i Gesuiti, oveche lo trovino, per avere il mondo più docile ed ossequente al loro dominio; e così il regno de' mediocri essere incominciato a insinuarsi nel Santuario col Gesuitismo degenere. Quindi alla nobile pugna contro gli errori capitali aver noi sostituite le grette e frivole sofisterie del casismo, ai Padri e Dottori della Chiesa impuri casisti, co' cui nomi non vuole imbrattar le sue carte. A supplire alla interna inopia volgersi la Compagnia a guadagnarsi gli uomini virtuosi e gl' ingegni privilegiati: avutili in sua balia, gli scredita, gli opprime, gli annulla. p. 112-117.

IV. La civiltà e la religione essere di vincolo strettissimo congiunte, ed essere errore di un ascetismo esagerato non doversi l' uomo occupare delle cose temporali, quando anzi la vita temporale non è, che un tirocinio della eterna. I mali della civiltà sottostare di numero e di peso ai beni di essa; e i danni dall'abuso della scienza non potersi curare altrimenti che colla scienza. Ragionate moltissime cose su questo punto, conclude alla fine: l'incivilimento essere un apostolato di religione: ingannarsi coloro che gli tengono il broncio, e se gli attraversano per amore di quelle dottrine, di cui esso è complice, alunno, erede e nel tempo stesso efficacissimo banditore. Or questa essere la follia incredibile de' Gesuiti, che nella cultura pubblica debbono vedere un diffalco al loro credito, ed un ostacolo alle ambiziose loro mire. p. 117-123.

V. Il discorso su'Gesuiti potersi ridurre a due capi, cioè i governi e l' istruzione; e l'uno e l'altro alla educazione. E cominciando dalla educazione de'loro giovani claustrali osser-

va: il tipo gesuitico essere il contrapposto più chiaro e scolpito che imaginar sì possa di quella ideale perfezione dell'antico nomo italo-greco, in quanto che distruggendo la individualità, mutando l'indirizzo antico, ed al fuoco dell'entusiasmo sostituendo i calcoli dell'ambizione, crea non uomini ed eroi, ma strumenti ciechi. Di che la sua imaginazione che ben concepisce Seneca e Socrate cristiani, si spaventa di fingerli Gesuiti. Qui si spazia largamente ad esagerare la nullità del volere de' Gesuiti condotti ad essere non uomini vivi ma cadaveri, non persone ma cose in quanto sottostanno al rigore dispotico del comando; e tanto più quanto più cercano conformarsi al loro istituto. p. 123-130.

Questa forma interna di educazione modellare l'altra che danno a' giovanetti affidati alla loro pedagogia. Spegnere in essi i Gesuiti l'amore verso i loro parenti, insegnando di porre innanzi a questi il loro istituto: e conforta questa sua asserzione coll'autorità del Botta (1). Obbligandoli alla segreta delazione degli altrui falli, estinguere in quegli animi novelli l'ingenuità, il candore, i dolci sensi dell'amicizia, adusandoli alle simulazioni, alle infinte, alle trame: di che primo frutto della istituzione gesuitica essere la ippocrisia; tanto più, che essi non fan saporare a'loro alunni ciò che la Religione ha di grande e di maschio snervandoli con una folla di pratiche prolisse e fastidiose. Avvezzando i loro allievi a soverchia dipendenza frangere in essi i nervi del volere, evirarli, infemminirli; massime che ad essi interdicono le pruove ginniche e marziali p. 130-136.

VI. La letteratura gesuitica durante il passato secolo essere viva pittura della prostrazione intellettiva e morale, che nasceva da quegli ordini educativi discorsi pocanzi. Gli Ome-

(1) Stor. d'It. lib. XLVIII.

ri e i Pindari della Compagnia aver cantato le fragole ed il cioccolatte: avere essi adoperato per esautorare Dante: Dante intorbidare i sonni de' Gesuiti, ed esserne lo spauracchio, la befana, la pesaruola. A di nostri non potendo essi maneggiare la letteratura a lor modo, inceppano coloro che la coltivano: alla lor fazione doversi la declinazione di alcuni studî nobilissimi, come del Torinese, che manca delle cattedre di economia civile e di dritto pubblico, perchè non volute da' Gesuiti: ad essi più assai, che non al clero francese doversi la guerra testè mossa contro l'università di Parigi. Questa fazione odiando il lume delle dottrine, non può veder volentieri che i rudimenti di esse si spargano nel popolo; nè si cura delle miserie e de' vizî che accompagnano l'ignoranza. Quindi avversare le scuole infantili, non avendo avuto rossore di maledirle in Genova dal pulpito, caluuniando l'uomo illibato, cui il governo Sardo aveane commessa la cura: piangere il cuore a'Gesuiti che l'alfabeto e la stampa non si possano sterminare dal mondo: avere osato nel tempio inveire contro gli asili ospitali de' poveri: l' impudenza in somma di costoro essere giunta al segno che dal pergamo insultano all' Evangelio. p. 136-139.

VII. Parrebbe strano che i Governi non si addiano, o non si curino di tanta ruina; ma avervi ben provveduto i Gesuiti: essi addormentare rettori e sudditi, rendendoli deboli, timidi, fiacchi. Ed ecco l' ill. A. in un campo bene più vasto che non il corso poc' anzi. Essendo chiaro per lui, che il dispotismo (il quale in sua sentenza è la monarchia assoluta) si oppone alla felicità de'soggetti non meno, che alla gloria dei dominanti, viene a rivelarci un segreto importantissimo, cioè essere i Gesuiti che non esortano i dominanti a troncar gli eccessi, e li dissuadouo da' desiderati miglioramenti. Aver

essi disapprovato che si spegnessero in Sardegna le ultime vestigia feudali: aver fabbricato la ruina di principi assai, e dicalo l' Inghilterra degli ultimi Stuarti; dicalo la Francia dell' ultimo Carlo; e mentre il misero re ruinava, i Gesuiti di Torino banchettavano; dicalo la Svizzera inondata di cittadino sangue fatto versare per opera di questi mansueti padri. p. 139-142.

Agli stati ben costituiti i Gesuiti possono essere molesti, non molto pericolosi. Ma dove i beni civili non sono ancora consolidati, come nel Belgio, nella Spagna, nella Germania cattolica e nella povera nostra Italia, la setta perturbatrice poter esser cagione di mali senza rimedio, intanto che tra tutte le cagioni dello stato miserando della nostra penisola la prima è il Gesuitismo.

Qui una fervida numerazione de' danni creati all' Italia dal Gesuitismo, e sono quanti mai ne possano incogliere a nazione viva, tutti da quella maladetta radice. Peccato che il ch. A. dimenticasse il *Cholera-morbus!* questo, che naturalmente fu effetto del Gesuitismo, come ognun sa e tutti i giornali attestano, gli avrebbe porto suggetto al più caldo e passionato periodo: speriamo che in altra edizione non vorrà farloci desiderare. Che poi i danni tutti d' Italia vengano da' Gesuiti farsi manifesto da che la Toscana è il più felice stato della penisola appunto, perchè i Gesuiti ivi non sono; e per converso il Piemonte è lontano da tutto ciò che potrebb' esser di buono appunto pe' malefici influssi di quella setta. Le buone riforme testè fatte in Piemonte essere andate contro gli sforzi gesuitici: alcune ordinazioni del codice, poco conformi al genio tollerante della età moderna, essere state procurate da essi, che vorrebbero sostituire le massime de' Farisei a quelle dell' Evangelio. Tornando sullo studio di Tori-

no lamenta la perdita di due rarissimi ingegni, il Dettori ed il Bessone stati bersaglio all' ire e alle trame gesuitiche. A suggello di questo tratto osserva, che l' essersi l' Austria e la Compagnia riconciliate fa manifesto segno, che quella prende questa come strumento a mantenere serva e lacerata l' Italia. Di che conclude, la fazion di costoro essere la sorgente principale delle sventure italiane, ed invita tutti i buoni italiani a rivolgersi contro di essa. p. 142-147.

Crederà il lettore che il panegirico sia presso al suo termine, non parendo poterci essere altro da aggiungere al fin qui detto. Ma la vena del Gioberti non si esaurisce sì presto. Crederesti? non siamo nè pure al *riposiamo*; anzi non toccammo ancor la metà. Sarò nondimeno più rapido nel riassumere; chè il resto della diceria va più in *espolizioni*, come le chiamano i retori, del detto, che non in dir cose nuove.

VIII. Asserisce, i Gesuiti non amar la patria, che pure è amor santo, e negli ordini della carità principale: e non amarla non per ragion di virtù, ma perchè quella sacrificano a'privati interessi. Mostra per contrapposto come il P. Lacordaire congiunga a dì nostri nella Francia l' amor patrio coll' Evangelio, laddove i Gesuiti mostrano antipatia con quanto è oggigiorno più caro a'popoli ingentiliti. A questi danni politici doversi aggiungere i non minori nelle scienze, massime sacre. I Gesuiti dopo di aver combattuta l'altrui intolleranza, la imitarono; e colle liti teologiche turbarono gli stati e resero ridicola e contennenda la Religione al cospetto de'suoi nemici. Il casismo aver rappresentato l' uomo Dio come un moralista men puro e santo di Epitetto e di Cicerone: e il probabilismo aver tolto la forza a'doveri più sacrosanti, facendoli ludibrio e zimbello degli umani ingegni. Ma tanto pervertimento nella morale Evangelica era necessario ai Ge-

suiti per non diminuire la clientela e per adescare la folla. Qui recandosi a coscienza l'aver notato di tanto eccesso un Ordine religioso fa questa protesta, che io qui riferisco colle sue parole. « E io godo di poter aggiungere che notando un procedere così alieno dagli spiriti evangelici col vituperio che merita, riconosco di buon grado che quanto a'costumi, non solo i Gesuiti antichi, ma eziandio quelli della età nostra son lontanissimi dal governarsi con quel rilassamento che permettono agli altri; così che, se i loro dettati fossero così puri, com'è per tal rispetto la loro vita, sarebbero lodevoli ed irreprensibili (1) ». Noi esamineremo altrove queste parole. Dall'ordine pratico del casismo passa allo speculativo del Molinismo, ed asserisce questo essere un regresso alla filosofia pagana, in quanto facendo lo spirito umano causa prima de' proprî moti, spianta i dogmi principali della creazione, ed annulla il pronunziato sovrano di tutto lo scibile (la formola ideale, s'intende). p. 147-154.

IX. Venendo al contegno onde i PP. indirizzano le anime nello spirito osserva, che essi esagerano le pratiche ascetiche accecando gl' intelletti ... le corrompono alterando cogli spiriti farisaici la religione di Cristo ... trasportando ciò che è lecito fuori del debito luogo, come quando si eccede nel culto de' santi agguagliandoli al Creatore. Le corrompono eziandio adulando e santificando l' orgoglio .... E non si adattano in somma alla indole del secolo: questo raccogliersi da'libri ascetici che divulgano, dalle leggende che essi o i loro creati mandano attorno, dal pregiudizio che arrecano al culto esteriore, spogliandolo di quella semplicità maestosa, che lo fa reverendo ed amabile. Una setta, che tanto frantende il genio della pietà cristiana, vorrà credersi che sia più ossequente alla Gerar-

(1) Proleg. pag. 153.

chia Ecclesiastica? E qui con una infilzata di *Chi non sa*... accusa i Gesuiti di farsi ginoco delle leggi disciplinari, di esser sempre in lite, in guerra, in battaglia cogli altri Ordini religiosi; non trovarsi oggigiorno uomo che possa scrivere od operare in ben della Fede, che non sia perseguitato dalla nostra fazione, se ricusi di rendersi nostro vassallo: tutto questo risultare ampiamente da' fatti. Che più? nè pure al Romano Pontefice portano obbedienza, come apparve nell' affare dei riti cinesi, e nel modo come parlarono dell' intemerato Clemente che gli soppresse, osando anteporre all'utile della Compagnia la quiete degli stati. p. 154-159.

X. Qui fatta una sommaria numerazione de' danni che la Compagnia porta al mondo coll' aggiungere agli antichi falli una cecità ed una pervicacia incredibile, si protesta di non volere toccare le persone particolari, di non rifiutare eziandio le scuse e le discolpe, che *una carità ingegnosa* può suggerire verso i traviamenti di tutto il corpo. Ma stando a' fatti, lasciando le intenzioni a Dio, dà per un fatto contestatissimo, che noi ci crediamo assolutamente necessarî alla Chiesa, e lo inculchiamo con cento lingue da' pergami, lo ristampiamo con cento penne ne' libri e ne' giornali della fazione. A questo termine divenuto non sa star più fermo alle mosse, e rompe in un tratto veramente ciceroniano, che io non mi affido di riassumere, e però ti consiglio di andare a leggere in fonte. Ci chiama peste e flagello della comunanza cristiana, torna alla Francia, alla Svizzera, alla educazione: chiede se possa trovarsi una impertinenza più grande, od un delirio maggiore. Vuol saper che facciamo, qual servigio prestiamo alla Chiesa, perchè pretendiamo uguagliarci o anteporci al ceto civile de' laici ed agli altri chierici: dice che il solo Alessandro Manzoni fa più onore alla Religione, che tutta la Compagnia in-

sieme: nulla far noi di notabile, di cospicuo, che possa almeno scusare la superbia de'nostri vanti. E nondimeno tanto rumore delle nostre imprese! Quali sono le imprese della Compagnia da uno o due secoli? (oh! guardate! pel Gioberti un secolo della nostra vita è come un infinitesimo! E pure noi non ne abbiamo che tre). E qui la luce teologica del Molina, la morale illibata dell' Escobar, la tenerezza del Mariana per la vita de'principi, lo zelo del Lavalette per la povertà Evangelica. p. 159-163.

Ma questo punto non volea lasciarsi sì presto. Poco era che i Gesuiti si stimassero necessarî alla Chiesa: la burbanza de' padri essere giunta a superare in assurdo sè stessa affermando, che la Chiesa e la Compagnia sono tutt'uno, e che non merita nome di cristiano, nè di cattolico chi non è fautore e complice de' Gesuiti. Dopo tanta bestemmia sono giustissime le esclamazioni: *oh! svergognata pretensione! oh! solenne impudenza!* Provarlo essi dall'odio in che è tenuta la Compagnia; quando anzi l'uggia, in che è venuta presso molti la Religione proviene dalla mala pianta del Gesuitismo: per lui essersi perduto il buono avviamento che le cose religiose prendevano in Francia: per lui essere tornate ivi le declamazioni e le filippiche contro il clero. Qui si mette di proposito a mostrare in che differiscono gl'istituti dalle fazioni per concluderne: non essere possibile, che la Chiesa si trasformi in gesuitismo, o, che torna lo stesso, che sia insopportabile stranezza volere compiere quella trasformazione o supporla fatta: e tale essere appunto il folle e spensierato consiglio de' Gesuiti. Qui raccoglie in breve specchio le principali note che differenziano il gesuitismo dal cattolicismo: il quale specchio io non potrei riportare senza guastarlo. Ma per non lasciare troppo larga lacuna nel contesto sarò

contento a dirne questo solamente. Il ch. A. con finissimo discernimento ha fatto una eletta delle doti più belle del cattolicismo, e con niente minore felicità ha foggiati i vizî opposti del gesuitismo rimestando le cose già dette, ma sì che gli sieno bastate a continuare l'antitesi per meglio di sei pagine. Non vo' però defraudarti della conclusione, che è questa in sentenza: il cattolicismo essere italiano di tempera, d'istinto, di domicilio; il gesuitismo all'opposto essere infesto alla penisola: quello fondarsi nel principio di creazione siccome sommamente conciliativo; questo perturbatore di sua natura e nemico dell' unità innestarsi nel panteismo. p. 163-175.

XI. Al Gioberti, caldeggiatore sovrano di ogni maniera beni dell' Europa e in ispecie d' Italia, non dovea bastare l' avere accennato alla cancrena, e dovea altresì accingersi a proporre i rimedî, ed eccolo tutto sull' indicare qual modo debban tenere per medicarla i rettori degli stati e i varî ordini de' cittadini. Trattandosi di un Ordine religioso, pare che non si dovesse lasciar da un canto il Romano Pontefice. Ma o che esso si peritasse di dar consigli al Papa, quantunque di questi non mancano esempî nelle sue opere, o che la stimasse faccenda del tutto laicale, il fatto sta, che egli si contenta di trattarla co' principi, e co' varî ordini de' cittadini, quantunque non rifiuti l'aiuto de'chierici, anzi espressamente l' invochi. Dove dunque non sono Gesuiti, i principi pongano ogni cura perchè non ci vengano: nè faccia loro schermo qualunque tolleranza religiosa, non dovendosi tollerare le fazioni avverse per istituto a questa vital condizione di felicità pubblica (la libertà di Religione). Quanto alle contrade dove son Gesuiti, il meglio sarebbe liberarsene con pronta e maschia risoluzione: dove questo non si creda opportuno, i principi neghino loro ogni favore, gl' impediscano d' ingerirsi nella

educazione, di profanare il pulpito cattolico, sopratutto di arricchire; essendo brutta cosa che arricchisca un istituto nocivo al pubblico bene, e non si provvegga a tanti bisogni della società. E questo gioverà a'Gesuiti stessi; chè saranno indotti ad esser buoni, se non per amore, almeno per forza. p. 175-177.

Dagli ordini laicali richiede assai meno: si guardino di dare nelle trame gesuitiche: non s'inducano a dare i figliuoli a quella fazione per educarli: e da ultimo siano buoni cristiani, chè così saranno più potenti contro il gesuitismo. Questa parte mi pare di alquanto malagevole esecuzione; ma tanto... la predica è fatta: stia lì, non sarà senza frutto. Eccolo esortare i chierici: esser debito di questi non solo schivare ogni connivenza e comunella co'Gesuiti, ma dimostrare colle parole, e co'fatti quanta sia la loro differenza da quella genia colpevole. Doverlo essi fare per lo amore alla Fede ed alla santa Sede; perchè oggigiorno tutti gli eretici, gl'infedeli, i razionalisti del mondo sono men funesti a Roma di questa setta forsennata e superba: chè già ogni dove moltissimi eterodossi sarebbon presti a riconciliarsi colla Chiesa, e nol fanno spaventati che sono dal gesuitismo che temono accanto a quella. Alzino adunque la voce, svelino, combattano gli abusi, nè vi abbiano scrupolo; chè da una parte sarebbe colpa il tacere, e dall'altra si può serbare la riserva e la discrezione (p. e. pigliandone il modello da queste pagine). I biasimi feriscano le parti viziose dell'ordine, non mai le persone, distinguendo debitamente l'uomo dal Gesuita: così saran salvi i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana. Questi ammonimenti siano comuni agli scrittori, i quali se non possano in patria, facciano mettere a stampa in liberi paesi i loro scritti. p. 177-183.

XII. Aggiunge: questo esser debito degli scrittori non Italiani solamente, ma di tutta Europa. Due movimenti essersi manifestati a dì nostri: l'uno civile, l'altro religioso. Il civile senza molte cerimonie, e senza ravvolgersi tra i Loghi e i Cosmi, tendere alla monarchia temperata di alcun altro elemento; e nondimeno quasi la sola Italia andar priva di tanto bene. Ad ottenerlo due essere gl' impedimenti capitali, il dominio straniero e 'l gesuitismo; ma questo peggior di quello, perchè interno e spalleggiato dall' altro. Il secondo moto europeo che dicemmo religioso tendere alla unità; ma due termini al nostro tempo sono possibili, il cattolicismo, ed il razionalismo. Non può esser dubbia la prevalenza del primo; ma se cosa vi ha al mondo che ne renda incerto il trionfo, è appunto il gesuitismo, per cui riguardo molti fanno mal viso al cattolicismo. Di che conclude: gli apostoli più efficaci del razionalismo essere i Gesuiti. In somma il mondo universo non si convertirà mai, se non si persuada gli ordini cattolici non aver punto che fare col gesuitismo. p. 183-189.

XIII. E pure il Gioberti vuol riprovare a convertir noi non con prediche, ma con consigli. Non è già che ei non vegga la difficoltà della impresa, atteso la nostra ostinatezza, che per bocca di un nostro Generale pronunziammo a coro la formola più concisa ed energica dell' orgoglio e della pertinacità umana nelle famose parole: *Aut sint ut sunt, aut non sint*; sì che lo sperarne ammenda sarebbe ridicolo. Giovar nondimeno fermarsi un istante a esaminare i partiti a cui potremmo appigliarci; ed eccone alla mano tre: 1° trasformarci compitamente, mettendoci in accordo coll' indole migliorata de' tempi, precorrendo alla civiltà: 2° di più facile esecuzione: rinunziare ad ogni ingerenza civile, ritirandoci nel santuario, restringendoci alla sola amministrazione delle

anime e facendoci in una parola dimenticare dal mondo: 3.° abbandonar l'Europa, a cui siamo d'ingombro e di pregiudizio, trapiantandoci nell'Asia, nelle Americhe, nell'Africa, nell'Oceania quali colonie apportatrici di Religione e d'incivilimento. A questa risoluzione dovrebb'essere indotta la Compagnia, se non per zelo, almen per pudore, perchè i popoli cristiani non ci vogliono, e siamo in discredito ed in odio al fiore delle classi civili. Al che si aggiunga: questa essere stata la intenzion precipua del nostro Istitutore: contro gli errori moderni noi non far nulla, anzi non potere far nulla; perchè (parole notabili) i migliori ingegni tra noi, non che giostrar con onore e prevalere contro gli errori moderni, ma non sono neppure in grado di capirli, di addentrarvisi e di farsene un concetto esatto e proporzionato. p. 189-194.

E questa è la somma de'sensi espressi dall' ill. A. ne'Prolegomeni sul conto de'Gesuiti. Questi giudizî mettendo a rincontro cogli espressi nel cap. I, resta forte dubbioso a quale de' due Gioberti converrà aggiustar fede: se al Gioberti delle altre opere, o a questo tanto diverso de' prolegomeni: se a quello del 1843, o a quest' altro del 1845. Non isfuggì al valentuomo questo richiamo, che altri gli avrebbe potuto muovere, e studiò assai artifiziosamente nelle ultime sei pagine che restano, di occorrervi. Ricorda varie ragioni di questo suo mutato contegno, e si argomenta persuaderle. Noi le chiameremo ad esame al capo quarto, e forse non le troveremo di quel valeggio che il ch. A. ha preteso dar loro colle sue parole.



CAP. III

Si esamina la maniera tenuta dal Gioberti nel dettare questa parte de' Prolegomeni

SOMMARIO

I. Imprudenza dell'A. nel riprenderci — II. Asserzioni vaghe: penuria di fatti — III. Banchetto gesuitico — IV. Digressioni dottrinali importune — V. Arti rettoriche abusate: esagerazioni — VI. Maniere indecorose — VII. Distinzioni ed eccezioni capziose — VIII. Preclude l'appello alle opinioni — IX. Accuse viete: giunte originali dell'A. — X. Suoi protesti di lealtà — XI. Suo giudizio sull'ingegno de' gesuiti.

I. Non so di quanta prudenza abbia dato io saggio recando a luce queste contumelie pronunziate contro di noi, le quali così per minuto assai malagevolmente sarebbon venute alla notizia dei più. Nondimeno io mi avviso, che ad annullarne l'effetto già siasi guadagnato molto col riferirle; parendomi questo il caso, in cui per ismania di far troppo non si è conchiuso nulla. Di qui il lettore può assicurarsi, che io niente non ho dissimulato, nè dissimulerò appresso; essendo anzi mio interesse far sentire le accuse in tutta la forza superlativa

che loro ha preteso dare il ch. A., e mi sembrano tanto meno nocive, quanto più esorbitanti. Nè io so maravigliare che basti questo contegno del Gioberti, se non dovesse scusarsi con qualche gagliarda passione che gli abbia oscurata e travolta la vista. Egli nel desiderio di nuocere alla nostra opinione, o, che torna il medesimo in sua sentenza, di trar d'inganno il mondo sul conto de' Gesuiti avea mezzo agevolissimo ed onorevole. La sua eloquenza per quanto possa parere a taluno sempre monotona è talvolta tronfia e parolaia, è nondimeno pregevole per molti capi, massime nello scolpire i concetti con forti parole, e lumeggiarli con imagini nuove e leggiadre: le sue parole poi sarebbero state sostenute da quella buona opinione che presso molti gli conciliavano i suoi scritti ed i suoi amori. Se egli dunque giovandosi di questi mezzi avesse dettata una scrittura contro i Gesuiti calma, riposata, aiutandosi di pochi fatti travisati con giudizio, spargendo anzi de'dubbî, che avventando asserzioni gratuite, senza dare il menomo sentore di quegli stemperati movimenti d'animo che annebbiano il giudizio; se egli, dico, si fosse governato in questa guisa, avrebbe fatto gran breccia su gli animi anche più prevenuti in nostro favore; e noi forse ci sarem guardati dal rispondere per non inacerbirlo: timore che al presente è cessato al tutto, perchè peggio di quello che ha fatto non potrà mai fare. Ma gettandosi così all'impazzata sulle generalità, sulle esorbitanze, sulle invettive, che ha concluso? si è aggiunto alla numerosa schiera de' libellisti, non si è gratificato cui forse più avrebbe voluto: chè i nostri nemici non pretendevano poi tanto; e a noi poco o nulla ha nociuto, se non forse ha giovato per quel disdegnoso sentimento onde gli animi nobili rifuggono da questi eccessi, e s'inclinano al favore de'calunniati a strazio e soverchiati. Il quale errore del Gioberti

tanto è più a riprendere, che fu già notato e ripreso dal Bayle, il quale si lamenta che i nostri nemici trasmodando oltre ogni termine di probabilità nelle accuse, e di assegnatezza nel modo ci giovino quasi sempre, intanto che se noi gli volessimo stipendiare non collocheremmo male la nostra pecunia. Ecco le sue parole « *Il est certain que les ennemis des Jésuites leur feraient beaucoup de mal s' ils mesuraient mieux les coups qu'ils leur portent ; car dès qu' on entasse pêle-mêle les accusations bien fondées, avec celles qui ne le sont pas, on favorise l' accusé, on lui donne lieu de rendre suspectes de faux celles qui sont véritables. Il faut être bien aveugle pour ne pas prevoir que plusieurs libelles qui paraissent tous les jours contre la société lui fourniraient de bonnes armes: si elle payait les auteurs pour publier de telles histoires, on pourrait dire qu' elle emploierait bien son argent* (1) ». Ma che volete ? questo consiglio non è stato presso che mai recato ad effetto, perchè alla collera non si comanda, e d'altra parte è pietosa provvidenza divina che il discorso manchi quasi sempre dove bolle la bile;

Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente (2).

Vero è che egli protesta moderazione, e nella *crociata antigesuitica* che bandisce, raccomanda eziandio la carità cristiana (3) : mostra talora anche disprezzo ; ma al meglio si tradisce, e dà in que' modi che lo mettono in sospetto di passionato. In sustanza io tengo, che il Gioberti abbia meno concluso che non il Süe nel *Juif Errant* ; chè dove questi rende amene le contumelie colle invenzioni fantastiche, ne' prolego-

(1) Bayle Dict. histor. art. Loyola. (2) Dante Inf. 31, 56. (3) Proleg. pag. 182.

meni per contrario le declamazioni stancano, e sgagliardano d' ogni vigore i vituperî. La verità di queste generali osservazioni sarà chiarita dalle cose seguenti.

II. Le sue asserzioni sono generali, vaghe senza veruna determinazione di luoghi, di tempi, di persone, di circostanze; e così mentre sono impossibili ad impugnarsi con fatti ed argomenti, sono agevolissime a negarsi rotondamente. Per modo di esempio: egli asserisce: *essere la Compagnia il maggiore ostacolo al ristauro delle vere credenze*, potrebbe altri cangiare la voce *ostacolo* in *aiuto*, ed asserire, *Essere la Compagnia il maggiore aiuto al ristauro delle vere credenze*. Qui per cui sta la ragione? certo per nessun de' due; chè niuno non ha recato fatti o ragioni che persuadono, e però nulla non si è concluso da ambe le parti. Ora su questo andare è foggiata tutta da capo a fondo, salve poche eccezioni, la diceria delle 104 pagine, che è un parlare a ludibrio di fantasia, a strazio di loquela. Fu notato nel Gioberti che egli raro pruova le asserzioni in filosofia; ed in questa, tal sia di lui, non voglio entrarvi; ma trattandosi di asserzioni tanto infamanti, ogni ragion volea che si accennasse a' fatti, si appellasse a documenti, ad autorità, a citazioni, massime alle sentenze de' Vescovi, che pure sembra debbano avere qualche peso in questa faccenda. Ma di tutto ciò è somma penuria in quello scritto; e fece il ch. A. con prudenza; perciocchè volendo pur toccare di autorità, gli sarebbono venuti di tali nomi sotto la penna da imbrattargli peggio che non erano quelle sue pagine. A trattar questo punto esprofesso non so se siano stati altri che Eretici, Giansenisti e semicattolici, e'l poveretto facendone la cerna si dovette accomodare col Pascal e col Botta, dichiarato da lui medesimo *poco amico della Compagnia*. Vero è che in un luogo pare voglia

confortare i suoi detti con un' autorità, ed asserendo, che i Gesuiti si tengono necessarî alla Chiesa scrive a piedipagina » I giornali della setta usano dirlo e ripeterlo ne' termini più espressivi (1). Ma adagio un poco: quali sono codesti giornali della setta? in qual parte del mondo stampati? in qual numero, a quale pagina si legge quella insofferibile iattanza? quali sono codesti termini più espressivi? Nulla di tutto questo.

Nè è che alcuna rara volta non si alluda per lui a qualche fatto particolare; ma quanto agli antichi, tutto si riduce alle storielle già viete: quanto a'moderni ecco tutto il capitale; 1° un gesuita in Genova riprovò gli asili infantili. 2.° In Piemonte disapprovarono alcune riforme politiche. 3.° In Isvizzera si accese, colpa loro, una guerra civile. 4.° In Francia fervono per essi le brighe universitarie. E pure questo pochissimo, travisato da lui, come mostrerò a suo luogo, egli lo rimescola, lo ribadisce fino alle quattro e cinque volte, lo universaleggia, e senti con quanta moderazione. Pel primo « L' impudenza di costoro e di chi tien loro il sacco è giunta al segno, che dal pergamo apostolico insultano all' Evangelio (2) ». Pel secondo fatto son parecchi luoghi: leggi per ora questo: « Una fazione dura e spietata, che si fa giuoco degli affetti più sacri, che posterga alle sue mire ambizioso ogni altro riguardo (3) ». Pel terzo « Dovunque vanno, portano infallibilmente le dispute acerbe, i rumori occulti o manifesti, le intestine discordie, e talora eziandio i furori e la rabbia civile (4)». Da ultimo pel quarto « I Gesuiti tentarono torre a' Francesi le istituzioni acquistate col prezzo di tanto sangue (5)». La quale penuria di fatti tanto più ci stupisce, che egli vive in paese dove pure son Gesuiti, e son forse più che

(1) Prol. nota alla pag. 163. (2) *Ib.* pag. 158. (3) *Ib.* pag. 158. (4) *Ib.* p. 147. (5) *Ib.* pag. 164-165.

in ogni altra parte numerosi, fiorenti. Come dunque il Gioberti non dirci una sillaba de' Gesuiti del Belgio? Egli che sa tanto bene le cose loro di Torino dove non è, come potè ignorare quelle di Bruselle dove egli soggiorna da undici anni, e dove si stampano le sue opere? Non sarebbe stato bene informarsene un cotal poco, e chiarircene? E se colà sono le stesse infamie gesuitiche, perchè non menzionarle? e se non sono dov'è quella medesimezza di spirito perverso e di opere nefande che egli ci attribuisce? perchè non eccettua non questa o quella persona, ma una provincia di oltre a 600; e gli percuote anzi degli stessi fulmini, gli ravvolge nelle stesse maledizioni? Ma sapete? non sono i Gesuiti del Belgio e di Bruselle, sibbene quei del Piemonte e di Torino, che colle loro trame fecero cacciare in esilio l'Ill. A. (1). Chi dunque non perdonerebbe al sacro e reverendo dolore dell'esule?

III. Vi è nondimeno un fatto gravissimo particolareggiato assai bene, e che per l'alto suo interesse politico-religioso non vuol essere differito, e molto meno trascurato. Eccolo, ma sentitelo attento « Mentre il misero re (di Francia Carlo X.) portava già la pena di avere prestato orecchio a' forsennati suggerimenti della setta gesuitica, e sentiva scrosciare, vedeva cadere il suo trono sotto i colpi del popolo infuriato, i Gesuiti di Torino celebravano banchettando gli effetti salutari de' loro consigli, e propinavano alla sepolta libertà Francese (2) ». Lasciando stare che i Gesuiti entravano nella caduta di Carlo X come l'Imperatore della Cina nella guerra di America, essendo essi stati soppressi da quel re prima di quei litigî, onde fu originata la rivolta; lasciando, dico, stare questo anacronismo, fermiamoci al banchetto. Singolare discrezione! quanto è temperato l'ill. A.! Si contenta a dirlo dei soli

(1) Prol. p. 194. (2) Ib. p. 141.

Gesuiti di Torino, quando con egual verità avrebbe potuto asserirlo de'Gesuiti di tntto il Mondo. Si signore: i Gesuiti di tutto il mondo in una delle gloriose giornate banchettarono, certo si assisero alla mensa più lauta di tutto l'anno. E qni io non ho che rispondere: *do victas manus.* E contro un fatto che si potrebbe replicare? Vi è nondimeno a far qualche dichiarazioncella, e tu lettor cortese promettimi di non ridere, e di star serio come richiede la materia, e si deve al decoro dell'ill. Abbate. Ecco dunque: delle tre gloriose giornate l'ultima fu il 31 luglio, festa di s. Ignazio, e come si nsa in tutte le comnnità religiose, in quel dì faceasi a mensa un po'di carità più larga del consueto; e si ponga mente che in quel dì nel più de' luoghi ed anche in Torino non erano potute giungere le notizie di quel parapiglia francese. Ed il ch. Abbate vi foggia sopra quel rotondissimo periodo concluso per enfasi con un verso eroico, dicendo che propinavano i Gesuiti Alla sepolta libertà francese: nè so capire come allora si sepellisse la libertà francese, parendo anzi che allora nascesse. Povero signor Gioberti! Quanto avrebbe fatto meglio a lasciare quel banchetto gesuitico ad Eugenio Sùe! gli avrebbe fornito un bell' episodio pe' *sette peccati mortali.*

IV. Alle lunghe declamazioni sono bene spesso infrapposte lunghissime digressioni dottrinali. Ma quelle non sono dottrine sulle nostre cose, o ragionamenti; sono dissertazioni su materie svariatissime, lontane affatto dal proposito, chiare spesso, da nessuno chiamate in dubbio, e che non hanno altro frutto che distrarre la mente del leggitore. Dissi *frutto* non *fine*, perchè sono lontano dall' asserire che l'A. ch. l'abbia fatto con questo frodolento intendimento. Capisco bene che egli, gravido il petto di molte dottrine, non sa temperarsi, forse non può dal versarne a larga mano; ma quel lusso stem-

perato riesce ad annebbiare la verità, a stancare, forse a fastidire il lettore, che così trovasi meno desto a prender guardia dall'errore: a guisa di certi spadaccini, che venuti alle prese stancano con lungo armeggiare l'avversario, e vedutolo alla fine trafelato e lasso gli piantano, quando quegli meno sel crede, in petto l'acciaio. È questa una maniera usitatissima di sofisticare; e noi, *sofistici per essenza* secondo il Gioberti, dobbiamo masticarne un poco di queste materie. Occorrendo di provare un assunto, a cui non ti bastano le ragioni, si diverge da quello ad una verità confine, più universale e certa: si spazia a provarla, a lumeggiarla, a trionfarne nella speranza che il lettore scambi la verità della tesi colla dubbietà della ipotesi; ed allora la dimostrazione è bella e conclusa. Ma, a dirla colla precisione francese di un grave autore: *on fait prendre pour une solution ce qui n'est qu'une distraction.* Eccotene tra molti un esempio. Appone a' Gesuiti ed a' loro clienti il credere, il dire che il gesuitismo sia il medesimo che il cattolicismo. Ora lungi dall'arrecare argomenti che dimostrino questo *fatto*, si scaglia, strabilia, si arrovella contro tanta bestemmia, e dimostra largamente questo non potere essere, non potere avvenire che una Istituzione tutta divina si confonda con una setta particolare (1). Ma forse che si dubitava di questo? fu mai negato da alcuno?

V. Alla povertà, alla esagerazione de' fatti, alla importunità delle dottrine risponde la condotta di tutto il discorso, il giro de' periodi, la postura delle parole, l'abuso delle figure e 'l *nimium rhetoricaris* rimproverato da s. Girolamo a Ruffino. Le cose vi son gettate a fasci senza distinzion di materie, senza partizione almeno implicita di capi, intanto che io, il quale per mia disgrazia non ho testa italo-greca, ho durato fatica

(1) Prol. pag. 160.

per raccapezzarne un costrutto e richiamare le cose ad una ventina di capi. In quell'andare indisciplinato del discorso i concetti sono allogati a gruppi, ad infilzate interminabili, senza discrezione, senza ordine di sorta, sì che se non sapessimo altronde di che pure intenzioni sia l'ill. Abbate, ti verrebbe sospetto non forse affastelli, ingarbugli, rimescoli per meglio confondere: chè certo in quella rapidità e svariatezza di asserzioni appena altri avrebbe agio da respirare, non che da riflettere. Levane un saggio da questo periodone, in cui numera i danni venuti al mondo dalle nostre liti teologiche; non capitale certo de'nostri peccati, massime oggigiorno che niuno più non vi pensa. Ed eccoti nondimeno periodo da fare asmatico un polmone pelasgico: ti consiglio ad aspirar bene innanzi di pronunziarlo. « Le liti teologiche con cui la Compagnia mise il mondo a rumore ne' due ultimi secoli, e che ora volentieri ripiglierebbe, se le altre faccende gliene dessero il tempo, e se avesse copia di tironi agguerriti da sostenere onoratamente la zuffa, furono dannosissime per molti rispetti, come quelle che afflissero la Chiesa, turbarono gli stati, offesero la carità cristiana, avvilirono il decoro clericale, contribuirono a rendere contennenda e ridicola la Religione al cospetto de' suoi nemici, scinparono l'ozio e la forza de' suoi difensori intorno a punti accessorii e di niun rilievo, ad opinioni frivole e morte, fecero trascurare loro gli errori vivi a gran pro della empietà dominante, servirono di strumento alle cupe intenzioni della setta per abbattere i loro avversarî mettendo in sospetto la purità della loro fede e contaminando la loro riputazione, impedirono la teologia ortodossa di migliorare i suoi metodi, di ampliare il giro delle sue appartenenze, di accrescere la suppellettile de'suoi sussidii scientifici, di spogliarsi del vecchiume e del rancidume

che l'ingombrano e l'intisichiscono, di aggiungere i progressi e usufruttuarî e gli acquisti delle profane discipline, di riconciliarsi cogli spiriti e co'bisogni del secolo, e in vece la resero povera, gretta, debole, squallida, indecora, puerile, barbagia, fastidiosa, cavillatrice, ne imbarberirono la forma, ne emunsero la sostanza, facendola indietrare fino alle frasche alle quisquilie alle spine del medio evo: finalmente alterarono le sacre dottrine, introducendovi capitali errori, atti a viziarne tutte le parti e non meno alieni dalla retta ragione che dalla rivelazione (1) ». Ma per carità signore Abbate, non ci uccidete! se questa non è esagerazione, intemperie, esorbitanza, qual mai sarà? E come si avrebbe egli a fare per confutare codesto periodo? Partirlo, sminuzzarlo, trinciarlo nelle oltre a cinquantaquattro asserzioni che contiene, e rispondere a ciascuna? Ma via: non ne varrebbe la pena: stia lì come una esplosione a vuoto, senza altro peccato, che di averci fatto sprecare un po' di tempo, ed un po' di fiato.

VI. Meno innocente e per lui e per noi è quell'altra maniera di esagerazione che lo sospingono a parole gravemente ingiuriose, e bassezze aliene da quella moderazione propria di uno scrittore assennato, e colle quali meno la nostra fama offende, che non la sua dignità. Indarno su queste pagine si è cercato quel Gioberti riverito ed ammirato da molti nelle altre sue opere, e del quale pur si dissimulavano que' lampi di genio contumelioso fatti balenare negli scritti contro al Rosmini. Oh! quanto è doloroso vedere uomini di bella fama pagare così vergognoso tribnto ad affetti forse vulgari, certo non virtuosi! Ove non parla la coscienza, la serenità non può essere che affettata, e dà tosto luogo al soverchiante ed al superlativo. Egli certo si degrada il pensiero quando s'inchina

(1) Prol. 151-152.

ad un fallo del cuore per iscusarlo; ma quando se ne fa complice, e gli somministra lo armi della parola per esagerarlo, non è più un avvilimento di quella fiamma celeste, è una prostituzione. Rileva altre maniere di esorbitanze in alcun altro tratto. « Una fazione dura e spietata, che si fa giuoco degli affetti più sacri, che posterga alle sue mire ambiziose ogni altro riguardo (1): che porge l'esempio del più smisurato egoismo fazioso che si sia mai veduto sotto le stelle (2): non la sbigottiscono (dall'opprimere cioè i virtuosi) nè i danni della Fede, nè la iattura delle anime, nè gli scandali dell'universale, purchè essa trionfi; solendo dire, come Tiberio: morto io, arda il mondo (3) ». E presso cui mai potranno trovar credenza superlativi così sperticati? Crederemo che di tanta ruina della cristianità universa nessun vescovo, nessun clero, nessun cordato cattolico siasi accorto, e che si dovesse aspettare il signor Gioberti ad ammonirci con tanta fierezza di un male già fatto gigante? Ma egli è come fatale pe' nostri nemici, secondo notò il Balmes, che quand' anche vogliano affettar disprezzo e indifferenza, pur si tradiscono uscendo a tali maniere, che ti rivelano un animo forte sconvolto, e come a dire esaltato. Ecco le parole del gravissimo autore. « *En vain veut-il affecter le mépris: à travers l'affectation chacun sent percer l'inquiétude et le trouble. On comprend aussitôt que celui qui attaque ne se croit point en face d'adversaires insignifiants; sa bile s'exalte, ses traits se contractent, ses paroles trempées d'une amertume terrible, tombent de sa bouche comme les gouttes d'une coupe empoisonnée* (4).

A questa alterazione dell'animo voglionsi recare eziandio quelle bassezze di maniere indecorose ad ogni uomo gentile;

(1) Prol. p. 138. (2) *Ib.* p. 140. (3) *Ib.* p. 205. (4) Balm. hist. du protest. etc. t. II. c. 46.

ma in un *grande scrittore* appena credibili. « Questo volere entrare e piantarsi nell'altrui casa a dispetto de' padroni... è cosa incomportabile e basterebbe a chiarire i consigli della setta....Non si è accorta che i popoli più non la vogliono? Che è in odio, in discredito al fiore delle classi civili? (1) » Ed altrove « oh! se i Gesuiti avessero fior di senno! invece d'insuperbire, e alzar la cresta, egli andrebbero a nascondersi per la vergogna (2) ». Ed altrove: « Io non mi maraviglio che i Gesuiti prorompano a tali eccessi, dacchè tale è il costume di chi ha fatto il callo ad ogni obbrobrio (3) ». E parecchie altre sullo stesso metro maniere niente meno gentili di queste: le quali se tu svesti del manto di buone parole, vi troverai sotto i modi poco meno che del trivio e della bettola. Perchè ti viene la tentazion di pensare, che questa sia propriamente l'indolé dell'autore, in quanto si rivela in lui parlante *ex corde*: e per converso quel tuono solenne, onde talora sermoneggia *ex superiori loco*, sia una maschera da Catone in Utica, che il valentuomo si reca in volto ogni qualvolta gli salta il ghiribizzo di sceneggiare. Ma ti fo sicurtà di non avere consentito io a questa tentazione.

VII. In mezzo alla tempesta di tante contumeliose esorbitanze compaiono a quando a quando, come fari, alcuni protesti dell' ill. A. di venerare l'Istituto, di trovarsi tra noi persone nette da quelle infamie, di non voler ledere le persone: in somma di aver lui rotta la guerra unicamente al Gesuitismo. Io co'miei fratelli sappiam molto grado al ch. Abbate, di queste protestazioni, che vogliamo supporre sincere. Ma che volete? mi putono un cotal poco d'insulse, e qualche cervellino più malizioso, che non sono io, potrebbe supporle frodolenti. Lasciando stare, che esso neppure rispetta

(1) Prol. p. 191-192. (2) *Ib.* p. 165. (3) *Ib.* p. 139.

l' Istituto, quando riprovando il nostro modo di obbedire lo trova tanto più biasimevole, quanto più noi ci conformiamo alle nostre regole (1): ma come possa comporsi quell' infamare il Gesuitismo col non ledere i Gesuiti, confesso di non bastare a capirlo; e se ad intenderlo facesse uopo ricorrere alla *formola ideale* (*l' ente crea l' esistente*), io salto a piedi pari questo punto, chè non è pane pe' denti miei. Ma ragionando con un poco di senso comune io credo, che il Gesuitismo sia un astratto, che non ha carne, nè ossa, nè polpe; e però non può operare se non sussistente nei Gesuiti. Ora tutte le ruine, tutti i conquassi del genere umano imputati dal Gioberti al Gesuitismo si producono per azioni, e queste non potendosi porre che da agenti reali e concreti, saranno appunto i Gesuiti che le fanno. Come dunque vituperando lo spirito, il genio di una instituzione si possono non ledere le persone nelle quali quello s' incarna, si manifesta, ed agisce? Questo mi sembra un far gabbo a' semplici, un velare la maldicenza col mantello della carità. Vero è che l' ill. A. nega i Gesuiti esser persone, ed io dovrò guadagnarlomi a punta di ragioni al capo 7° (e chi sa se vincerò la pruova?); ma via, saranno *cose*, ed egli con molta generosità lo concede; ma *cose* fornite d' intelletto e volontà; quindi principî a cui siano imputabili quelle opere così perniciose. Se fosse altrimenti, basterebbe esiliare, impiccare, se vi piace, il Gesuitismo, lasciando i Gesuiti fare alla buon ora quel che vogliono, senza curarsene più che tanto.

Quel metter poi al coperto vagamente alcune persone, ritenendo il vitupero del corpo ha un effetto maraviglioso a rendere credibili le ignominie di questo. Ed attento a penetrare questo artifizio. Supponiamo un tratto calunniose tutte

(1) Prol. p. 128.

le accuse apposte al ceto in universale; certo è che ogni lettore non può conoscere tutti gl' individui sparsi pel mondo, ne conoscerà alquanti pochi, e saprà questi esser lontani da quelle nequizie. Esso crederà probabilmente le caritative eccezioni del ch. A. cadere proprio su questi; le contumelie sul resto sconosciuto. Così potranno essere *distributivamente* eccettuati tutti da coloro che li conoscono: *collettivamente* condannati tutti da coloro che non li conoscono, che era proprio il fine pietoso del dott. Abbate. Laddove senza quella precauzione la calunnia sarebbe saltata all' occhio di qualunque avesse in vita sua parlato od usato con un gesuita. Ma l'artifizio oltre ad essere capzioso, è un poco sciocchercllo: perciocchè se la Compagnia fosse quale la dipinge il Gioberti, sarebbe assolutamente impossibile trovarvi, non che un claustrale virtuoso, ma un galantuomo. E tieni bene a mente questa proposizione; chè io a suo luogo la dimostrerò con qualche evidenza.

VIII. Forse più innocente, ma non meno efficace all'intento è la via tenuta dall'A. ill. a chiuderci ogni appello all'autorità di persone o per grado o per sapere o per virtù eminenti, all'affezione delle plebi, alla opinione insomma dell'universale, che in questo negozio deve pure contar qualche cosa. Ed ecco come fa a serrarci al tutto questo potentissimo mezzo di difesa. Asserisce il Gioberti, che noi mettiamo ogni cura per guadagnarci la stima, l'amore delle persone di più alto merito. Ma per questo capo non pare che siamo a riprendere, essendo questo un desiderio onestissimo, potrebb'essere principio di molto belle azioni, e sarebbe a desiderarsi che questa stima fosse ambita più che non è. Ma noi la procuriamo con ogni maniera di mezzi, anche inonesti; e a dir tutto, esercitiamo un'influenza poten-

te, misteriosa, e poteva aggiungere, magica e fatale a guadagnarci i cuori e le menti anche più elette. Oltre a ciò le tenebrose conventicole de'nostri clienti e, com'ei le chiama, le nostre *succursali* ci sono devotissime, e con esse le nostre scolaresche si farebbero fare a pezzi per noi. Stabiliti questi due punti, il tribunale della pubblica opinione è chiuso al tutto per noi, ed il mondo non dovrà oggimai credere che al Quesnel, al Pascal, ad Arnauld, al Botta, al Quinet etc., ed al Gioberti che si aggiunse forse millesimo a cotanta schiera. Perciocchè se io verrò dicendo, che il Pellico, il Balmes, il Lamartine, il Berrier, il Montalemper, Chateaubriand, O'Connell ed altri cotali uomini di fama illustre non veggono nella Compagnia quell'emporio di tutte nequizie che vi scorge l'ill. A.; voi direte che que' valentuomini patirono la magica influenza delle intramettenze fatali de'Gesuiti. Se vi ricordo che una mano di Vescovi francesi perorò ultimamente la nostra causa, facendosi nostro schermo contro al turbine che ci minacciava; se vi narro che son pochi mesi ed in Valz piccolo villaggio nel Puy si offerirono dal popolo in un sol giorno 12 mila comunioni perchè il Signore non permettesse che di là partissero i Gesuiti; voi definirete quella schiera di Vescovi, questo popolo intero per *succursali* Gesuitiche, e nulla non si sarà provato contro il vostro assunto. Eh! signore Abbate persuadetevi, che il guadagnarsi l'amore e la stima di persone altamente meritevoli non è faccenda da correnti elettriche, o da influssi magici: l'essere desiderati e benedetti da'popoli non si ottiene colle conventicole segrete e colle *succursali*. Voi tanto sperto delle cose umane, e che tanto vi conoscete di politica sapete meglio di me quali opere si richieggono per ottenere quella stima, e per sentire quelle benedizioni. Io non presumo che la Compagnia abbia quella o

queste; ma dove il Signore, sovrano dispensatore di questi beni gliene concedesse qualche parte, fareste voi molto infelice pruova, e forse vi fareste un po' compatire, volendo spiegar questo effetto con gl' influssi malefici, e colle *succursali.*

IX. Le accuse raccolte dal Gioberti in questa diceria per la più parte sono antiche quanto la Compagnia, e cominciaronsi proclamare nel primo nostro secolo, che pure all'A. ch. sembra essere stato innocente, anzi utilissimo. Trovansi ripetute in tanti libri, che de' soli loro titoli si potè fare fin d'allora un volume; argomenta che sarebbe al presente! Egli nondimeno pare che abbia avuto anzi ogni altro innanzi agli occhi il Quesnel, ed il Quinet nelle *lezioni sui Gesuiti*, parendomi che in certi tratti quasi li traduca a verbo. Non è però, che egli non ci abbia messe cose assai del suo, e parlando dell' indole di tutte quelle 104 pagine, egli si è guadagnato colla repubblica letteraria il merito di avere elevato il *libello famoso* (un' appartenenza fuor di dubbio dell' estetica) di averlo elevato, dico, ad una grandiloquenza e maestà, che forse innanzi non avea avuto giammai; nè credo che innanzi a lui, uomo di egual levatura siasi mai inchinato a quel genere di componimento. Ciò non ostante io porto avviso, che questa grandiloquenza non possa prevalere alla squisita gaiezza del Pascal sì, che per ora l'autore delle *lettere provinciali* resta il più elegante e più letto nemico de' Gesuiti; ben inteso, che il concorso è anche aperto, e qualunque che il voglia può far pruova a vincere anche Pascal, nè uomo d'ingegno dee sfidarsi del vantaggiare anche il Pascal. L'alta riputazione a che questi salì si dee non tanto al merito intrinseco del lavoro, nel quale son pure de' pregi assai, quanto al zelo della setta giansenistica,

la quale nella tragrande rinomanza del gaio calunniatore vedea più agevole la ruina de' calunniati. Il merito poi singolare del ch. nostro A. è stato nello acconciare le invettive antigesuitiche ai bisogni, all' indole, alle tendenze della età moderna. Egli lo fa con arte veramente maravigliosa, e blandendo, carezzando, palpando le più vive e risentite passioni del secolo, dispone gli animi a via sdegnarsi più acremente allo scagliare che poi fa l'asserzione: i Gesuiti astiare, perseguire, volere sterpati fino dalle radici i germi di quelle tendenze. Già fu osservato nel Guizot che i frequenti appelli alla libertà sono oggigiorno necessarî, perchè il parlatore o lo scrittore sia bene accolto dagli uditori. « *Il a presenti que ses discours pour être bien accuellis devaient flatter l' auditoire par de fréquents appels à la liberté* ». Nè alla libertà appella solamente il Gioberti, ma alla civiltà, allo studio di Dante, alla istruzione pubblica, alla riabilitazione della plebe, alla unità, alla indipendenza italiana; ed a tutti questi amori moderni di Europa e d'Italia asserisce essere infesti i Gesuiti, a tutti aver bandito guerra, tutti volere annullare. Si risponderà a suo luogo a queste accuse partitamente: qui ho voluto toccarle, sì per non defraudare l'A. ill. del merito di questa parte originalmente sua; sì per aprire questo suo precipuo artifizio ad infiammarci contro le ire dell'universale. Ma per buona ventura egli in questa parte non è più felice che nelle altre, e qui pure l'accusa resta sgagliardita pel troppo. Sarebbe stato più efficace gettarne un sospetto; perchè negli animi ben formati non entra la credenza di questi eccessi, se prima il sospetto non ne abbia spianata la via.

X. E in questa guisa il Gioberti, certo non lo volendo, ha improntato in fronte al suo scritto il carattere di un libello calunnioso. Vero è che egli e ne' prolegomeni, e più nella

risposta a Pellico, protesta intimo, profondo convincimento, fermezza nelle sue opinioni tanta, che se non lo avesse fatto, scriverebbe oggi verbo a verbo tutto da capo. Ma io non conosco cosa più vana di queste professioni di fede, dove siano smentite da argomenti più concludenti che non son le parole. Perciocchè o che si mentisca ed esageri con malizia, o che per passione che ti travolga il giudizio, egli è sempre agevole trincerarsi tra que' protesti di parlar coscienzioso e di animo lontano da passioni. Ma deh! se altri mentisse nella sustanza, come no'l farà dove trattisi della disposizione del suo animo? E chi non sa che la passione veemente il meno che vegga è sè medesima? e che finirebbe di annebbiare il giudizio, se chi sta sotto il suo influsso la ravvisasse? Di qui non ci è autore al mondo eziandio di errori solenni, eziandio di eresie, che non faccia queste proteste: e chi vuoi che ti dica « io parlo per malignità o passione »? ma non vi sono al mondo protesti meno creduti di questi. Meglio dunque crederai alle sopra divisate condizioni della invettiva giobertiana, le quali la chiariscono o maliziosa o passionata, ma sempre calunniosa. Eccone la somma. La generalità di vaghe e tutte arbitrarie asserzioni, la penuria de'fatti travisati, universaleggiati a talento, il ravvolgere le accuse tra verità evidenti ma di altro ordine, le esagerazioni tragrandi, le arti rettoriche abusate, l'eccettuar vagamente alcuni, il volerci chiuder la via dell'appello alla pubblica opinione, e da ultimo metterci in odioso sospetto di astiare i desiderî della età moderna. Ma che ha provato contro di noi? Egli scrisse nella sua avvertenza premessa al libro *del Buono*. « Il miglior modo per dar voga ad una scrittura sta appunto nel dirne male con passione, e nello straparlarne troppo spesso coll'intento di screditarla(1) »;

(1) Giob. del Buono. Avvertenza.

e crediamo non sia men vero de'ceti e delle persone: or a cui mai sarebbe caduto in mente, che egli ne avrebbe dato un esempio a nostro riguardo!

XI. Non vo', soave lettor mio, restare con uno scrupolo, e innanzi di chiudere questo capo debbo fare una dichiarazione o protesta che vuoi dirla. Io diceva che le asserzioni del Gioberti sono universali e gratuite; nondimeno a pagine 193 ne ha una che forse il pare più di tutte, ma che di vero l'è meno di tutte, anzi è giustissima, moderata, tanto solo che tu ammetta un fatto, che io però sono nel debito di narrarti. Via, un po'da banda i segretumi gesuitici: non ci hanno ad esser segreti quando si tratta della riputazione di *un grande scrittore*. Ti ricorderai felicemente avere il ch. A. asserito che « i migliori ingegni tra noi, non che giostrare con onore e prevalere contro gli errori moderni, non sono neppure in grado di capirli ». A prima giunta sembra questa un'asserzione avventatuccia anzi che no; ma le *idee* s'intrecciano coi *fatti*: senti un *fatto*, e la troverai la più coscienziosa del mondo. Devi adunque sapere siccome l'illustre Abbate Vincenzo Gioberti in un bel giorno chiamò a rigoroso esame tutti i Gesuiti che sono al mondo dall'Algeria alla Polonia, da Nankino alle Teste-piatte, per pronunciare definitivo giudizio sulla portata dell'ingegno di ciascun di noi. La faccenda non gli diè molta briga, perchè in sustanza non siamo che appena un cinque mila; ma il riuscimento dell'esame fu per noi infelice, funesto, umiliante, quanto per avventura nessun altro mai. Il chiarissimo esaminatore dopo le debite formalità pronunziò giudizio definitivo non solo su quello che sapevamo, ma, contro lo stile degli altri esami, fino su quello che ciascun di noi poteva arrivare a sapere, e profferì, che *tutti e singoli i Gesuiti non erano neppure in grado di capire gli errori*

moderni. Veramente che questo libello sia da capo a fondo un contesto di errori si persuada che basterebbe l'ingegno anche de' nostri laici per capirlo; e nondimeno ognun vede che questi sono *errori modernissimi*: e così ci sono almeno questi *suoi errori moderni* cui sieno in grado di capire i Gesuiti. *Risum teneatis amici?* ma io credo che questa sia materia più di compianto, che non di riso: ed è grande lezione sulla guardia, che eziandio i grandi ingegni dovrebbon prendere a non lasciarsi alla balìa di pregiudizi, di ire, o di parti.



CAP. IV

Motivi onde il Gioberti ha potuto essere indotto a dichiararsi così avverso a'Gesuiti

SOMMARIO.

I. Diversa maniera onde ci loda e ci biasima l'A. — II. Motivi por lui addotti del suo mutato contegno —III. Se prima tacesse per generosità —IV. Se per isperanza di vederci corretti —V. Se fu ragionevole disperare la emendazione de'Gesuiti —VI. Tre congetture sui veri motivi del mutamento —VII. La probabilissima.

I. Una delle capitali differenze tra le cose dette dal Gioberti prima de'prolegomeni sul conto de'Gesuiti, e le dette ne'prolegomeni è questa, se io veggo nulla; che le prime sembran muovere da animo tranquillo, e così son parche lodi, confortate da fatti, temperate di qualche modesto biasimo; le seconde per contrario, o vuoi guardarne la sustanza o vuoi piuttosto il modo, ti rivelano bollenti passioni sue od altrui, delle quali l'ill. A. sia strumento ed interprete. Il perchè sorge tosto il desiderio di conoscere i motivi di tanto violento mutarsi, motivi

che potrebbono spandere molta luce sul peso che vuol darsi alle sue accuse. Perciocchè se ivi fossero fatti ed autorità, poco o nulla monterebbe sapere di che animo è quegli che le riferisce; chè i fatti, dove altronde sian certi e le autorità contestate, hanno la stessa forza da cui che ti vengano esposti, come le monete hanno lo stesso valore in qualunque mano, benchè nemica. Ma essendo quella invettiva un tessuto di arbitrarie asserzioni, è tanto più indispensabile questa disamina, che quelle prendon valore dalla disposizione dell'animo di chi le pronunzia. Or trattandosi di divinare i motivi di questo subito mutato contegno del Gioberti, se io volessi toglierne da lui l'esempio, avrei bella e spedita la via: foggiarne uno a talento, e dandolo per sicuro, per indubitato far pruova di togliere ogni fede a quelle sue velenose declamazioni: ma questo nè prudente non mi parrebbe, nè onesto. Mi restringo adunque ad asserire, che questi motivi non possono essere i recati da lui, e questo mi confido mostrarlo con qualche evidenza. Quanto poi a divinare i veri motivi, non potrò altro che congetturare; e tu, lettore, giudicherai del valore di esse congetture; ma cessi il cielo che io le ti voglia vendere per fatti.

II. L'ill. A. adunque per ischivare la taccia di leggerezza o peggio, che gli si potrebbe apporre, si argomenta in ben dodici pagine di *render capace* il lettore de' motivi, tutti fior di virtù, che l'hanno indotto a *mutar registro* coi Gesuiti. Ecco la sustanza di quella sua discolpa sgombra dallo ambagi delle cose estranee in che la ravvolge. « I Gesuiti aver lacerata la sua fama e fattolo espellere dal Piemonte. Per un sentimento di generosità, dovendone pur parlare, non gli aver voluto riprovare a spada tratta, anche perchè invitando esso alla riunione italiana le classi colte, non dovea

inimicarsi un ordine esteso, attivo, poderosissimo; e non si dovea venire a rimedî estremi prima di certificarsi, i Gesuiti non esser capaci di emendazione. Speranza essere stata questa molto tenue; ma che nondimeno non dovea trascurarsi da uno scrittore abborrente da ogni esclusività ed intolleranza; massime chi ponga mente al bene che potrebbe venire dalla Compagnia ridotta *ad bonam frugem*, ed al bisogno che si ha, soprattutto in Italia, di sussidî potenti alla civiltà. Per queste ragioni aver egli commendato le parti lodevoli della Compagnia, biasimati i vizî dell'istituto degenere; ma in modo universale, sperando che i Padri accortisi dove andassero a riuscire le sue censure, le si applicherebbero da sè medesimi. Queste pietose cure avere adoperate l'ill. A. per condurci a miglior senno; e se noi ne avessimo voluto fare il nostro pro, egli sarebbesi dichiarato il più sincero nostro amico, il difensore più caldo. Ma questa speranza essere oggimai svanita. In questi ultimi due anni la Compagnia avere accumulate tante prove di ciò che il mondo e specialmente l'Italia possono aspettarsene, che lo sperare ancora la conversione di lei non passerebbe senza la nota di follia: ne volete una pruova? Guardate alla Svizzera.

Questa è la somma di quel lungo tratto, e se ti basti la pazienza a leggerlo, in fede mia non vi troverai altro. Vero è che egli diverge a quello che faranno i Gesuiti per questo affare, si allarga su quello che potran fare, sulla sua filosofia, sulla nostra nullità scientifica, sul precipizio di Lamennais, sulle autorità superiori che noi avremmo invocate, sulla sua sincerità di cattolico, sulla indipendenza di filosofia, sulla libertà di cittadino ec. ec.; ma son cose, che nulla non fanno al punto principale, che era chiarirci de' motivi del suo mutato contegno verso di noi. Questi sono nè più nè

meno de' recati di sopra, i quali io asserisco non potere essere i veraci. Ecco il perchè.

III. E quanto alla generosità non può dubitarsi che questa non sia splendida e nobilissima virtù, e nelle opere, cioè negli scritti dell' ill. A. ne sono documenti bellissimi. Nondimeno egli non pare, che un privato, anzi personale riguardo (poniamo pure che virtuoso) dovesse prevalere al gravissimo debito di cittadino, di scrittore *che alla religione, alla Italia ha dedicato tutte le facoltà del suo animo* (1). Come! i Gesuiti sono *il massimo ostacolo al ristauro delle vere credenze*, (2); I Gesuiti sono *il verme che rode l'Italia, la cancrena che la divora, la peste che la uccide, e da essi nascono per diretto e per indiretto tutti i travagli e tutti i dolori della penisola* (3); e 'l Gioberti tacere intanto! dissimulare! non farne un motto, anche in quel libro che dettava per portare rimedio alle sventure italiane! In capo mio non può entrare questo concetto, perchè non so scompagnare il nome del Gioberti dalla idea del più caldo zelatore della felicità d' Italia. Tanto più, che egli avrebbe potuto notar que' danni, accennare a que' pericoli senza smontare di quella generosità di animo tanto sua propria, facendolo con discorso riposato, calmo, con nobili maniere; ed in questo veggo io per avventura maggiore generosità, che nella totale dissimulazione. E se egli ha creduto poter comporre la sua generosità (che nel 1845 si sarà vantaggiata su quel che era nel 1843) con quella tempesta di contumelie, che ci ha scagliate in viso; come sarebbe stata smentita almeno da queste due parole « *Cristiani! Italiani! state desti! la ruina della Chiesa e d'Italia viene da' Gesuiti* »? E sarebbe stato questo avviso tanto più prezioso, e però nel Gioberti tanto più sacro il do-

(1) Prol. pag. 200. (2) Prol. p. 188. (3) *Ib.* p. 142.

vere di darlo, quanto che di questa ruina nessuno, che io sappia, prima di lui erasi accorto, nessuno aveane mosso un sospetto. Accuse bensì d'ogni maniera eransi avventate a furia contro di noi; ma che noi ritardassimo i progressi del cattolicismo, e ne fossimo capitali nemici; che, colpa nostra, sia divisa e soggetta Italia, nessuno fin qui aveaci pensato ancora: la gloria di questo trovato è tutta del nostro ch. A. E pure si son fatti de'grandi studî sulle cose Italiane, e non in un poeta vi avverrete, non in uno storico, non in un politico che ne faccia mai cenno; fino quel dottissimo uomo di Cesare Balbo non sognò neppure che la precipua delle speranze d'Italia fosse lo sgomberarsi di questa fazione; fu lontano le mille miglia dal pur sospettarlo. E voi frattanto, signore Abbate, che solo al mondo vi chiudevate in petto sì gran segreto, voi dissimulare? voi tacere? voi cimentarlo ad essere con voi sepolto? voi scriver di noi quel bene che fu notato nel capo primo? Perdonatemi, non ci credo: mi parrebbe una fellonia, un tradimento; laddove anzi proclamando voi quel gran vero politico-religioso sareste stato salutato salvatore del Cristianesimo e d'Italia: vi avreste guadagnato colla penisola quel merito che ebbero le oche con Roma, quando gracidando dier segno de' Galli ascesi sul Campidoglio. Anzi che dunque darvi taccia di tradimento, penserò che fino al 43 voi non sospettaste, non vi era forse stato scritto da Torino il vostro esilio essere stato effetto di trama gesuitica. In questa maniera non avete laude di generosità dal silenzio; ma non ne avrete neppure biasimo, perchè se taceste fu perchè non ancora lo avevate saputo; e ognuno sa che l'ignoranza di un *fatto*, quando la sia invincibile, può scusare il silenzio.

IV. Vero è che egli tacque non per generosità solamente,

ma per un *filo di speranza* di vederci corretti mercè le sue paterne ammonizioni. Ma adagio un poco: e quali furono codeste ammonizioni? Particolari non sono che due; sulla educazione cioè, e sulla dottrina del Molina e del Suarez. Ma quanto alla prima asseverando egli stesso, che il difetto non è delle volontà, ma della nostra condizione di ecclesiastici; qual rimedio potevam noi portarci? secolarizzarci? ma ecclesiastici saremmo restati sempre; chè, già sapete, per quanto non se ne compiano i doveri, il carattere è indelebile. Quanto al Molina ed al Suarez che potevamo noi fare perchè si correggessero? Chiamarli dall'altro mondo a rifare alcune pagine sotto l'indirizzo dell'ill. Abbate? dall'altra parte egli non può ignorare, che quelle brighe teologiche oggigiorno sono messe da banda, e nessuno più non vi pensa. Veniamo alla predica che egli indirige ai religiosi degeneri in generale, mirando colla intenzione a noi, e nella speranza che noi la ci avessimo applicata e fattone il nostro meglio. Ma fu egli ragionevole aspettarsi questo da noi? era a pensare che in ogni Ordine ne fossero alquanti; come avremmo dovuto supporre di essere noi e tutti solamente? La prima cosa onde dovevamo essere convinti era questa appunto dell'aver noi degenerato; come dunque pretendeva che noi supponendo proprio questo, credessimo fatta a noi quell'ammonizione? In questa guisa avrebbe potuto mirare a qualunque altro degli Ordini anche specchiatissimi p. e. a'PP. Benedettini, Francescani, Domenicani ec.: anzi potrebbe, passati due anni, scagliarsi contro qualunque di essi, ed asseverare di avere accennato eziandio a loro. I Gesuiti poi doveano essere tanto più lontani dal supporre a sè rivolti quegli ammonimenti, almeno esclusivamente, quanto che si eran veduti distinti di lodi speciali a preferenza degli altri. Ma via, lasciamo stare questi

argomenti: veniamo ad una dichiarazione *in terminis* del ch. A. colla quale esclude ogni sospetto di voler parlare ad un ceto particolare. Dice « che vi è una genìa cieca e perversa che si attraversa ad ogni miglioramento, odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l'alfabeto e la stampa....... maledice ed incarica Dante (1) ». Qui ognuno crede di riconoscere i Gesuiti quali egli ci dipinge ne' prolegomeni; ed esso vorrebbe dare ad intendere a loro aver mirato propriamente, tanto più che soggiunge « Questo essere il nemico più grave della Fede....che si occulta nel seno della Chiesa e ne rode secretamente e lentamente le viscere con danno tanto più irrimediabile che si chiama e si reputa il suo difensore (2) ». Oh! ecco, ecco il Gesuitismo, vorrebbe dirsi, ripreso sotto velo dal ch. A. Ma sapete? nessuno può dirlo meno di lui, il quale per mala sua ventura si trova avere soggiunto immediate a quella parola *difensore*: « Parlo di una setta vivace che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnovella mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli e mediocri (3) ». Come dunque potevam noi supporre che ei parlasse di noi? Non abbiam noi forse un nome particolare troppo spesso ripetuto a strazio dagli uomini squisitamente nulli e mediocri? E perchè dunque vuol ora dare ad intendere d'avere con quella predica accennato a noi, e vuol dare ad intenderlo con artifizio così meschino? Troppo importava al sig. Gioberti l'allontanare il sospetto che questi giudizî così strabocchevoli su' Gesuiti gli fossero surti in capo dopo il 1843. Troppo era risentito e tagliente questo passaggio da una stima moderata ad un vitupero così esorbitante: nello spazio mediano conveniva digradare maestrevolmente le tinte, e a ciò buon giuoco potea

(1) Prim. tom. 1. p. 358. (2) *Ib.* p. 359. (3) Prim. t. 1. p. 359.

fargli quella predica a' frati degeneri, che egli ora vorrebbe appiccarci addosso, col merito di non averci nominati per generosità; ma per disgrazia ci era quella maladetta spiegazione che ruina ogni cosa. Aggiungi per soprappiù che egli invitò noi insieme con altri religiosi a combattere contro quella malnata genia (1). A cui mai vorrebbe ora persuadere aver parlato di noi sotto il velo di quella setta, quando chiama appunto noi per isterminarla? La fiducia, che molti lettori non guardino per le sottili e bevan grosso, affida parecchi scrittori ad una franchezza che poi riesce indecorosa.

V. Ma sia che il Gioberti ci abbia istruiti esortati abbastanza sul nostro decadimento, sul bisogno e sui mezzi di riavercene: poniamo che noi riconoscendo l'alta sua missione di riformatore del genere umano ci fossimo sobbarcati a quelle riforme, che egli ha creduto indicarci; perchè mutar registro dopo due soli anni, e da quelle blandizie di ammonimenti, che certo parevan lodi, passare così reciso a questa furia di accuse, di rimproveri che sono contumelie, vituperî, libello famoso? Eccolo: perchè i Gesuiti si sono dichiarati di guarigion disperata, incorreggibili tanto, che lo sperarne una emenda sarebbe follia (2). E « tutto questo si raccoglie dai fatti che essi hanno accumulati nel cortissimo volgere di due anni, massime in Italia (3) ». Ma e quali sono questi fatti, massime in Italia? In questa pubblicità di cose che oggi è usata in Europa, in questa loquacità ed intemperanza di giornali che c'inonda, in questa oculatezza lincea che squadra, notomizza gli andamenti, le opere gesuitiche, possibile che nessuno non ne sappia nulla? E frattanto il ch. A. dal suo segreto gabinetto in Brusselle ne sappia in tanta copia, di tal

(1) *Ib.* p. 360. (2) Prol. pag. 201. (3) *Ib.*

peso da pronunziare affatto incorreggibile un Ordine religioso sparso per quasi tutto il mondo? Diteci adunque quali fatti avete raccolti de' Gesuiti di Sicilia, di Napoli, di Roma, di Sardegna, di Lombardia? quali ne avete raccolti di que'del Tirolo, della Polonia, dell'Austria; quali di quelli del Belgio, dell' Inghilterra, d' Irlanda? quali di quelli delle Americhe, dell'Algeria, della Siria, della Grecia, del Madurè, di Calcutta, della Cina? Oh! per vita vostra non istringete tanto i panni addosso al povero Abbate: egli già vi disse tutto quel che sapeva di fatti: il predicatore di Genova, e la guerra civile della Svizzera occasionata più dal nome, che dalle persone de'Gesuiti; perchè gli altri pochissimi particolari che ricorda sono di epoche più remote. E non ci è altro? non ci è altro davvero. E per questi soli fatti, da voi, signor Gioberti, bruttamente travisati, cinquemila religiosi che vivono una vita di fatiche, di sacrifizî e di privazioni meritano da voi nna sentenza d' incorreggibili, sono fatti segno indifeso delle vostre ire, delle vostre maledizioni, e de'vostri anatemi? E se questo non é un insultare alla coscienza de' popoli cristiani, uno schernire la buona fede de' vostri lettori, che mai sarà?

Ma via: supponiamo che l' ill. A. abbia avuto sufficienti ragioni a giudicare che noi fin qui non ci eravamo emendati; fu egli ragionevole il pretendere che noi perentoriamente ci emendassimo in due anni, sì che questi appena passati, dovesse egli pronunziare senza appello la nostra assoluta incorreggibilità? E pure tutta la discolpa dell'A. ill. a questo unico debolissimo filo si attiene. Di che se questa pretensione si chiarisse un po' vana e ridicola, no'l sarebbe meno il motivo recato da lui di avere cioè taciuto fino al 43 nella fiducia che ci convertissimo: di aver parlato al 45 nella disperazione assoluta di vederci mai convertiti. E che il signor Gioberti la

voglia far da *profeta* gli si potrebbe comportare, perchè alla fine l'ardua sentenza sulle sue predizioni è serbata a'posteri; ma che pretenda farla proprio da *dittatore* egli mi pute un poco troppo dell'arrogante. Oh! guardate! pretendere che un Ordine religioso, che sta sotto gli occhi del Romano Pontefice, delle Congregazioni Romane, di tanti venerabili Vescovi, al primo leggere alcune sue pagine si volgesse ad una riforma sustanziale, che ne cangiasse l'indirizzo, ne mutasse gli ordini interni, ne variasse le tendenze esterne, e pretenderlo per guisa, che ove non facciasi in due anni, se ne abbia a portare in pena una sentenza d' incorreggibili ed un libello famoso! l'è questa una tanto esorbitante stranezza, che solo in quel cervello superlativo dell'Abbate Gioberti poteva cadere. E il piacevole non istà tanto nella pretensione, quantó nella fretta che egli si è dato a vedere in tutti i conti effettuata in due anni questa nostra conversione o riforma che vogliam dirla. Questa dovea farsi per via d' idee; ma egli c' insegna che « chi semina idee non vuol essere impaziente di coglierne il frutto; nè perdersi d'animo se questi indugiano a spuntare o maturare (1) ». Come adunque egli sovrano seminatore d'idee è stato così impaziente? si è così presto perduto d'animo? Si trattava nientemeno che di rifondere a così dire, un ceto numeroso di persone; e di nemico capitale di ogni bene religioso, morale, civile, volgerlo ad esserne caldo promotore: e a tutto questo il ch. A. non concederci altro che tre mezze pagine, e due anni! Dovea quel suo libro penetrare ove che fossero Gesuiti, dovea voltarsi nelle varie lingue, stantechè la minor parte de'Gesuiti sono italiani; doveano poi que' brevi cenni essere da noi studiati, approfonditi; dovevamo divisarne la pratica, superare gli ostacoli d'ogni ma-

(1) Prim. tom. 1, p. 342.

niera che naturalmente sarebbonsi incontrati; nè immediatamente alla pratica poteano vedersene gli effetti, perchè le idee voglion tempo a metter radice nell'animo, e ad influire nelle opere. Che più? ci volea anche tempo perchè da tutte parti del mondo arrivassero a Bruselle le notizie della seguita conversione gesuitica. Oh! se all'ill. A. fosse bastata un poco più la pazienza! oh! se fosse stato longanime quanto è generoso! Chi sa che la nostra conversione non gli avrebbe meritate le benedizioni di tutto il mondo, e disacerbate le sofferenze della stanca sua vita! Per tal maniera siccome ci ha nella Chiesa ad es. i Francescani dalla riforma di s. Pier d'Alcantara, così ci sarebbero stati i Gesuiti dalla riforma dell'Abbate Gioberti; con questa differenza nondimeno che dove a quel santo l'opera costò inesauste preghiere, patimenti e fatiche; la riforma de'Gesuiti un poco cervellitici e più di un poco caparbi nelle cose loro, all'ill. Abbate non sarebbe costata che alquanti periodi, ed una predicuccia che forse si, forse no ci riguarda. Ma questo è il privilegio dei grandi scrittori. Quella fretta malaugurata ha inaridite così belle speranze!

Credo di aver dimostrato che basti: i motivi addotti dal Gioberti di quel suo mutato contegno verso di noi essere frivoli, e insussistenti; e'l sembrano sempre più, chi consideri lo studiato artifizio e le tortuose ambagi in che gli ha ravvolti. D'altra parte un motivo sufficiente dovett' esservi, e fu certo di tal natura che l'ill. A. credè bene dissimularlo, nasconderlo, fargli mantello delle fanciullaggini discorse poc'anzi, anche a rischio di dovere essere sospettato finto, e di parere (*sit venia verbo*) anche un poco ridicolo. E qui tu, lettor mio caro, vorresti proprio saperlo questo motivo; ma io quand'anche il sapessi no 'l ti vorrei dire, non parendomi cosa molto gentile

palesare quel che altri adopera studiosamente di nascondere. Senti una giudiziosa risposta di un greco serbataci da Diogene Laerzio. Nella piazza di Atene un valentuomo scontrò un amico che portavasi sotto al mantello nascoso un non so che. Come quegli lo vide, gli fu a'panni, e stendendo la mano per sollevare il lembo del colui mantello, gli chiedea : di su che porti costì sotto ; e l' altro ritraendosi di un passo e facendosi schermo del braccio rispondea : oh bella ! se io volessi farloti sapere no'l porterei così nascoso. Ci basti adunque sapere che i veri motivi non sono i recati dall' ill. A. : che ce ne ha degli altri: che questi si vollero tener segreti, e de'quali nulla però non si può e non si deve asserire di certo, non dovendo noi presumere di penetrare nel suo interno animo, santuario inaccesso ad ogni sguardo mortale.

VI. Dissi *di certo*, perchè veramente qualche congetturella non ci dovrebb' essere disdetta ; massime dove la non si dia per fatto : le si dia quel peso che hanno le ragioni su cui si appoggia, e si librino in equa lance eziandio i momenti che militano in contrario. Eccoci dunque nel campo vastissimo delle congetture e possiamo spaziarci con libertà. Primamente dunque potrebbe pensarsi, che qualche personaggio di Piemonte (chè di là certo mosse la scintilla di tanto incendio) al quale il ch. A. fosse devoto, e cui volesse gratificarsi, disgustato per alcuna ragione de'Gesuiti di colà, volendone prender vendetta abbia messo su ed attizzatoci contro il Gioberti, e ne abbia colà fatta precedere la minaccia, e gli abbia fornite le notizie opportune, e gli abbia cacciata negli orecchi quella pulce, essere stati i Gesuiti cagione della sua espulsione dal Piemonte. Questa ipotesi, che pure ha tante sembianze di verità, deve assolutamente scartarsi, perchè non può comporsi con quella generosità spartana, con quella magna-

nima indipendenza, che l'esule illustre fa trasparire in tutte le sue opere, cioè in tutti i suoi scritti. Specoliamone un'altra: ecco. Essendo in questi ultimi due anni infierita in Francia la burrasca contro de'Gesuiti, potrebbe qualche cervellino pensare, che il Gioberti sia stato bellamente invitato da chi porta la battuta in quella musica, ad aiutar la barca, a soffiare col potente suo alito in quel fuoco, e che ora andando in Parigi, come si dice, ne vada a cogliere le cordiali gratulazioni. Ma oltre le ragioni contro la prima ipotesi, che militano altresì contro questa, vi è di più, che il ch. A. si è mostrato mai sempre poco ben disposto verso i francesi, massime verso quello specchiatissimo clero e la più bella sua gloria, il Bossuet; ben inteso, che il suo genio antigallico non gli ha vietate le più sincere e favorevoli prevenzioni verso l'università di Parigi, la quale è la nemica nata della Compagnia da che questa sta al mondo. Si vede adunque che questa seconda congettura non che ammessa, non può, non dev'essere neppur tollerata. Ve ne sarebbe anche una terza; ma vuol premettersi un fatto. Fu così chiaro, così evidente quell'essersi il Gioberti dichiarato nostro amico fino al Primato, e soprattutto in questo, che parecchi lo davano per *nostro affigliato*, per *affatturato da malefici nostri influssi*, per la *prima nostra lancia*. Di qui il Ferrari colla solita improntitudine de'giornalisti sulla *Révue des deux mondes* (1) asseriva noi aver messo su il Gioberti ed aizzatolo contro il Rosmini: l'ill. A. esser tutta cosa nostra (vedi quanto bene si è apposto! che fede conviene aggiustare a questi signori!) noi avere annunziato nelle sagrestie l'apparizione del Gioberti, come di un novello inviato del Cielo (2). E questo chi

(1) Rév. des deux mondes vol. VI, an. XIV. art. La phil. cathol. en Italie.
(2) *Ib.* pag. 669.

non vede che dovea pungerlo al vivo? si vedea in voce di tutt'altro da quel che era, e presso italiani benemeritissimi della comune patria, e della cui stima egli si mostra sollecito, forse perchè con essi in comunione di sventure: si vedea tolta l'*autonomia* di scrittore, la quale siccome è la prima prerogativa delle nazioni, l'è eziandio degl'individui, e stimato strumento di un Ordine religioso mal visto e perseguitato da tanti. Si pentì forse di aver dettate quelle pagine, volle portarvi un rimedio, e mostrar col fatto di che maniera amico e devoto fosse egli dei Gesuiti. Ed eccoti dalla feconda sua vena quella diatriba, quella invettiva, quel libello accolto con plausi, con ovazioni e festeggiato, che Iddio vel dica, dai suoi amici. Se non forse si saranno questi alcun poco doluto di trovarlo alquanto più carico del bisogno; ma ingiustamente se ne saran lamentati. E non furono essi che lo punzecchiarono, lo stizzirono bruttamente per quella supposta comunella coi Gesuiti invisi? qual maraviglia che esso trascorresse al soverchio? E guardate con quanta insolenza quell'impertinente di Ferrari scriveva: « Il Gioberti è un atrabilare, un vanitoso un incoerente, un D. Chisciotte ma senza generosità e senza lucidi intervalli, un rivoluzionario, un oltramontano, uno spirito di contradizione (1)». Ma questa l'è davvero una impertinenza di nuovo genere, da non doversi mandar buona in nessuna maniera. Come! chiamare il Gioberti un D. Chisciotte! e poi con quelle *modifiche*! E quali nomi, quali concetti più disparati e lontani? Si potea pensare paragone più antidialettico? E chi al solo sentirli nominare non si avvede, che que'due uomini s'*incentrano* in due *cicli* non pur diversi, ma onninamente opposti? chè dove l'illustre Abbate ti rende imagine dell'antico uomo pelasgico; in

(1) Révue des deux mondes l. c.

D. Chisciotte non vedi che il tipo della melensaggine e della nullità. Chi sa che il giornalista volesse accennare all'esagerato, unico punto di contatto tra soggetti così disparati? ma allora l'ingiuria si fa più enorme. Ecco danni che si colgono dalla libertà della stampa! ecco giustizia della rigorosa censura gesuitica! sotto questa non si sarebbe giammai permessa tanta profanazione. So bene che la dignità e la fama di uno scrittore non resta punto menomata od offesa da queste villanie, ma forse più la cagione cocea all'ill. A., che non la parola; e però volle convincere il mondo del quanto fosse egli lontano dalla pecca che gli si apponeva. Contro questa ipotesi potrebbe dirsi che il Gioberti, uomo di quel discernimento che tutti sanno, offeso da que' giudizî avventati si sarebbe rivolto contro degli autori, lasciando star noi, che entriamo in queste faccende da passivi, appunto come nei fatti della Svizzera. Nondimeno il ch. A. non avria potuto forse in altra guisa trarre d'inganno que' maledici; e d'altra parte per la pochissima cosa che siamo, non dovea dargli nessun pensiero il romperla con esso noi.

X. Oltre a queste tre ci sarebbe eziandio una quarta congettura che pare la probabilissima di tutte, e dirolla in poche parole. Il ch. A. nella fine dell'*Avvertenza* premessa al libro *Del Buono* ci fa sapere, che desiderando egli un ufficio di pubblico insegnamento in Piemonte, avealo già ottenuto; ma gliel contrastarono fino ad impedirglielo al tutto i suoi nemici e calunniatori di colà. Ora qual cosa di questa più agevole, che qualche pietoso gli abbia persuaso: i Gesuiti propriamente essere stati, che colle loro trame e inframmettenze lo fecero restar fallito di quel suo desiderio? Allora questo libello sarebbe il compimento delle minacce intentate contro quei suoi nemici nella stessa Avvertenza; che cioè *avrebbe vuotato*

il sacco , e colla sua penna avrebbe loro dato a rodere più di quanto avrebbono potuto desiderare. E che il *sacco* sia vuotato lo credo bene, non mi parendo che in fatto di contumelie si possa andare più oltre; se non forse la fecondità dell'ill.A. potrebbe vincere la mia opinione. Ma se noi siamo i suoi supposti nemici , egli certo ci ha dato più da *ridere* che da *rodere*; benchè il riso sia stato in gran maniera temperato da quel senso di compassione, che desta naturalmente l'aspetto di un uomo in preda di passione sbrigliata, e travolto bruttamente da quella. Ora , che esso siasi ingannato per la vita nel crederci suoi detrattori in quel fatto della cattedra, ne potrei dare pruova assai più convincente , che non si aspetterebbe; ma il riguardo che debbo ad un nome illustre mi stringe a produrla per metà. Conosco il personaggio di Piemonte che disse aperto lui essere stato propriamente a contrastare al Gioberti la cattedra,ed averlo fatto per debito di coscienza. Tu forse, lettor mio gentile, vorresti sapere il nome di quel personaggio, ed io no 'l ti nasconderei se potessi dirtelo in un orecchio. Ma ai libri tutto si può affidare meno che secreti, e saprebbelo per fermo il ch. Abbate; or potrei io in coscienza cimentare quel cotal soggetto a sentirsi una filippica od un libello?

Oltre a queste io non saprei quale altra congettura formare sul proposito. Ma se altri di tutte e quattro volesse comporre una quinta, pensando che vi concorressero tutti questi motivi o due soli o tre temperati in varie dosi, direbbe cosa altresì probabile, e forse tanto più che il subito e gagliardo effetto esige di necessità un movente o fortissimo o molteplice. Avverto nondimeno che contro questa *ipotesi composta* militerebbono le difficoltà di tutte, e però vuol tenersi strettissima ragione di ciascuna. E questo delle congetture sul positivo : quanto

al negativo fu vera dimostrazione, che i motivi del mutato contegno del Gioberti con noi, non sono gli addotti da lui; che ce ne ha necessariamente un altro o degli altri, cui la prudenza volle celati anche a costo di apparir puerile.



CAP. V

Di ciò che asserisce il Gioberti intorno alla soppressione e repristinazione de' Gesuiti, e se essi siano tollerati solamente dalla Chiesa.

SOMMARIO

I. La soppressione de' Gesuiti chiarita dal tempo — II. Se e come *debba credersi* giusto il decreto del Ganganelli — III. Se fondate le accuse — IV. Bolla di Clemente XIII — V. Anatema contro i detrattori della Compagnia — VI. Perchè da Pio VII richiamati i Gesuiti — VII. Quali Gesuiti richiamati — VIII. Se essi siano solo tollerati dalla Chiesa.

I. Il tempo nuoce veramente alla storia in quanto allontanando gli oggetti ne rende meno distinta la veduta. Nondimeno quel danno è compensato a cento tanti da questo vantaggio; che cogli anni si spengono, si attutano in gran maniera le bollenti passioni, e si rendono al tranquillo giudizio le sue ragioni. Quindi i pareri portati su'fatti preteriti tanto riescono più giusti, quanto più tardi; e la imparzialità de'giudizî degli avvenire suol compensare, o confortare almeno della

iniquità de'contemporanei. Le grandi ire, gl'impotenti rancori, le inesauste invidie della forse vera grandezza, e della certo sognata tragrande potenza gesuitica diedero giù un istante, forse paghe di quella immensa vendetta; e tosto molta luce si è sparta su quel grande avvenimento della loro caduta. Non parlo già di affigliati e cattolici; ma parecchi protestanti, le cui opere citerò qui appresso, scrissero con molto senno, e certo parlarono in guisa di quella catastrofe da recarla a tutte altre cagioni, che alle appellate quando o si trionfava della vendetta, o si fremeva di sdegno a vederne il trionfo. In tutto questo schiarirsi di quel fatto o è al tutto pellegrino o si mostra il Gioberti; e ne parla come se fosse avvenuto ieri, e restassero ancor velate da' misteri le pratiche de' gabinetti. Alla penuria di storiche cognizioni aggiunge alcune inesattezze teologiche, e per soprassello qualche svarione in dialettica, supinello anzi che no. Egli ci chiama antidialettici per essenza; io lascio stare le essenze al luogo loro, sarà molto se avveri lui antidialettico in non poche asserzioni.

II. Ecco dunque le prime sue parole su questo subbietto: « Chiunque venera il Romano seggio, e gli porta nel cuore riverenza dee credere, che giusto ed opportuno fu il decreto di Ganganelli (1) ». (S' intende onde furono soppressi i Gesuiti). *Dee credere!* adagio: e che importa questo *dovere di credere* ad un decreto pontificio? Vorrebbe forse darci ad intendere doversi credere come articolo di fede? Se così fosse, la mi parrebbe questa soverchia devozione dell' ill. Abbate: crederò anzi che egli immerso a gola nelle Teologie, e Teogonie de' Bramani e de' Buddisti, abbia un poco dimenticata la nostra. Egli basta esser novizio in Teologia per sapere, che un fatto che nulla non ha che fare col dogma, non

(1) Prol. pag. 203.

è mai, nè può essere oggetto d'una definizione in Fede. Altrimenti qual risposta faremmo a tanti fatti, intorno a' quali i Pontefici evidentemente hanno errato (1)? E ciò per nulla dire della forma di *Breve*, sotto la quale emanò quel decreto: la qual forma di Breve, come tutti sanno, non che da altri, dal Bergier (2), si usa da' Pontefici quando debbono scrivere o a persona, o a sodalizio, od anche a città o popolo particolare. Or chi non sa, che le definizioni in fatto di fede debbono risguardare la Chiesa universale? Osservò poi il ch. Cardinale Antonelli (3): a questo Breve in ispecie esser mancate le consuete formalità, e ciò averlo forse voluto il Ganganelli stesso, che avendolo suo malgrado soscritto ne volle scemare per quel difetto l'autorità e 'l valore. Come dunque il ch. A., tutto questo sapendo, gittava così vaga quell'assertiva *tutti dover credere*, e per poco non ci affibiava una scomunica? Che se egli per quel *dover credere giusto ed opportuno* il decreto, accenna a quella riverenza onde ogni suddito debbe osservare e creder giusti i comandamenti del suo signore eziandio nello interno animo, in questa ipotesi dice vero; ma questa l'è appunto una specie di obbedienza d'intelletto, la quale egli condanna e detesta nei Gesuiti: ed è piacevole che egli faccia debito di tutti i cristiani quello, che a lui par soverchio e sacrilego in un Ordine religioso (4). E pure il nostro fondatore fu alquanto più discreto, perchè restrinse la prescrizione a quel tanto che *la divota volontà può inchinar l'intelletto*, e ne' casi che questo non fosse legato dalla evidenza in contrario. Ma lasciando star questo per ora, io non voglio entrare nella giustizia di quel decreto, e non poca parte della nostra riverenza al Vicario di Cristo è lo schi-

(1) Bell. de Rom. pont. lib. 4. cap. 12, 32. (2) Bergier dict. teol. art. Breve. (3) Cretineau Ioly. hist. de la Comp. de Jésus tom. V. p. 585. (4) Prol. p. 129.

var questo esame; ma deh! chi potrebbe sopportare, il ch. A. imporci a debito il crederne la opportunità? E sia che il Pontefice si promettesse pacificare il mondo per mezzo di quel gran sacrifizio; ma deh! quanto diverso non debb'essere il giudizio di noi che avemmo poi la sperienza de'fatti? Noi ci siam chiariti co'fatti, che la estinzione de'Gesuiti era la preparazione più indispensabile e più prossima a quel sovvertimento d'ogni ordine politico e morale, che desolò per meglio di trent'anni la misera Europa, e la Italia sopratutto. Egli è ad osservarsi, che il nucleo, a così dire, di quelle tante calamità cadde appunto intorno al 1797: cioè, 24 o 30 anni dopo la soppressione della Compagnia, e vuol dire quanti anni appunto ci vollero a formare la prima generazione franca dagl'influssi degli scacciati Gesuiti. Fu questa generazione che intrise di cittadino sangue le nostre contrade, che desolò le nostre campagne, mise a sacco ed a ruba le nostre città, devastò i nostri templi, profanò i nostri altari, ed emulando la efferatezza degli Unni e de'Vandali, insultava al cielo ed alla terra col vanto mentito di liberatori dell' uman genere: e intanto il Vicario di Cristo da mani sacrileghe era menato captivo in terra forestiera. Egli non ci vuol meno della improntitudine di codesto Abbate per asserire, che « l'Italia era assai più religiosa sotto il dominio francese che non a' di nostri (1) »; e ciò, si sa, per colpa de' Gesuiti. Mi parrebbe onorar di troppo la menzogna fermandomi a smentirla quando è così sfrontata. Solo mi si dica se quarant'anni di palpiti e di sciagure sian bastati a chiarirci la opportunità di quel decreto, che non mi disfingo aver potuto muovere da buone intenzioni di chi lo dettava. Nè sono presuntuoso al segno da pensare tutti que'mali essere incolti all'Europa pel difetto della

(1) Proleg. pag. 160.

Compagnia: dico nondimeno che chi divisolli e promosse volle anzi ogni altro torsi dinanzi quell' ingombro : e che se quella fosse stata in piedi e meno avrebbe infellonito la procella , e minor penuria avrebbon sofferto i padri nostri di chi asciugasse le loro lagrime. Io non dissimulo che i giudizî su consigli già presi non si vogliono portare dagli effetti che ne seguitarono , potendo talora intrecciarsi negli eventi alcuni casi fortuiti, che deludono i più accorti provvedimenti sviandone il corso dall'indirizzo ed impulso già avuto. Ma fin da che uscì quel decreto fuvvi chi mosse quei richiami; e vide che in luogo della *pace* , che Clemente volevasi comperare a costo di tanto sacrifizio , non sarebbesi incontrata che la guerra. Il Cardinale di Beaumont, una delle più belle glorie del clero francese, rispondendo a Clemente sulla proposta di pubblicare in Francia il famoso Breve si ricusa a nome eziandio di tutto il clero ad accettarlo o pubblicarlo; e fattosi voce di tutti scrisse tal lettera a Clemente da gareggiare co'più eloquenti padri della Chiesa. Egli discorre i molteplici motivi che lo determinavano a quella ripulsa , e toccando di questa pace,che pretendeasi acquistare con quel sacrifizio,pronunzia queste forti parole: *Quelle peut être cette paix qu' on nous donne pour incompatible avec cette société? Cette réflexion a quelque chose d'effrayant,et nous ne comprendrons jamais comment un tel motif a eu la force d' induire V. S. à une démarche aussi hasardée , aussi périlleuse, aussi préjudiciable. Certainement la paix qui n' a pu se concilier avec l' existence des Jésuites est celle que Jésus-Christ appelle insidieuse, fausse, et trompeuse; en un mot, celle, à qui l' on donne le nom de paix et qui ne l'est pas:* pax pax et non erat pax: *cette paix qu'adoptent le vice et le libertinage, la reconnaissant pour leur mère; qui ne s' allia jamais avec la vertu , qui au contraire fut tou-*

jours ennemie capital, de la piété. C'est exactement à cette paix que les Jésuites, dans les quatre parties du monde, ont constamment déclaré une guerre vive, animée, sanglante, poussée avec la dernière vigueur et le plus grand succès. C'est contre cette paix qu'ils ont dirigé leurs veilles, leur attention, leur vigilance, préférant des travaux pénibles à une molle et sterile oisiveté. C'est pour l'exterminer qu'ils ont sacrifiè leurs talents, leurs peines, leur zèle, les ressources de l'éloquence, voulant lui fermer toutes les avenues par où elle tenterait de s'introduire et de porter le ravage dans le sein du Christianisme, tenant les âmes sur leurs gardes pour les en affranchir; et lorsque, par malheur, cette fatale paix avait usurpé du terrain, et s'était emparée du cœur de quelques chrétiens, alors ils l'allaient forcer dans ses derniers retranchements, ils l'en chassaient aux dépens de leurs sueurs, et ne craignaient point de braver les plus grands dangers, n'espérant d'autre récompense de leur zèle et de leurs saintes expéditions que la haine des libertins et la persécution des méchants (1). E questo sia detto di passata sulla opportunità di quel Breve, la quale il ch. A. per poco non volle aggiungere come decimoterzo articolo al simbolo degli Apostoli. Ma se in questo parlò con poca esattezza teologica, in quel che arroge sembra zoppicare eziandio un cotal poco in dialettica.

III. Imperciocchè asserisce ogni cattolico *dover credere vere e fondate le accuse che cagionarono quel decreto*. E siam da capo col *dover credere*: anche forse di *Fede?* ma via, non posso nè pur pensare cotanta ignoranza nell'ill. A. Fino nelle definizioni dommatiche de'Concili Ecumenici, tutti sanno che le ragioni per le quali la Chiesa si conduce a definire, non sono mai oggetto di definizione, e che questa restringesi u-

(1) Ap. Cret. Iol. tom. V, p. 379-380.

nicamente alla sola e nuda proposizione, che è fine e termine del decreto. Che se voi dall'esser giusto ed opportuno il decreto volete inferire essere state vere e fondate le accuse; l'errore in dialettica è manifesto: *consequentia latius patet quam praemissae*. E non potea quel decreto esser giusto per altre ragioni che Clemente si chiudesse *nel petto pontificale*, come il terzo Carlo quando cacciò i Gesuiti di Spagna si chiuse le sue *nel petto regale?* E non potea essere opportuno perchè Ganganelli si persuase doversi permettere quel male per declinarne maggiori, e che in somma tutto si riducesse *alla paura di far peggio*, la qual paura oggigiorno è forse la ragione potentissima che il mondo vada tanto alla peggio? Ma le accuse stanno nel Breve. Vi confidaste, signore Abbate, che i lettori non si togliesser la briga di andarlo a leggere; ma a trarvi di questa fiducia basterà, che io osservi in esso Breve non asserirsi le colpe gesuitiche, ma solo si dice che si riferivano *feruntur* che *se ne facevan querele*, *che se ne menava scalpore : multae ortae adversus Societatem querimoniae...ad tot ac tantas evellendas turbas, querimonias, accusationes*. Il perchè quand'anche quel Breve fosse stato di peso pronunziato dal Tridentino con intento di definirlo tutto verbo a verbo, null'altro sarebbe certo se non questo, che a que' di ci erano *turbae, querimoniae, accusationes*; e di questo da nessuno non si dubitò giammai; ma che quelle *turbae, accusationes, querimoniae* fossero giuste e fondate, tanto è lungi che Clemente volesse asserirlo, che nè pure si brigò di cercarne: stantechè non si trattava di punir delinquenti, ma di acchetare potenti che minacciavano ogni peggio se non si venisse a quel taglio; e già da alcun potentato si era occupata Avignone, già da altro si era tolto al Papa il ducato di Benevento. Mezzi come vedete molto convincenti a far capace Clemente dei demeriti della Compagnia.

Sul qual proposito per non asserire a capriccio alla Giobertiana vedi il Saint-Priest. *Hist. de la chute des Jésuites-Paris. 1844. Leopolde Ranke. Histoire da la papauté t. IV. Schoell Cours d'histoire des Etats Européens. t.* XLIV. Ed è singolare che quest' ultimo autore protestante abbia saputo meglio leggere in quel Breve che non il ch. Abbate. *Ce bref ne condamne ni la doctrine, ni les moeurs, ni la discipline des Jésuites. Les plaintes des cours contre l'Ordre sont les seuls motifs de sa suppression qui soient allégués.* E 'l Gioberti frattanto vuole imporre a tutti i fedeli Cristiani un *dovere di credere quelle accuse vere e fondate.*

IV. Io non saprei scusar meglio questi allucinamenti dell'ill. A., che recandolo ad una riverenza soverchia verso le definizioni della Santa Sede, in tanto che voglia tutto doversi credere a chiusi occhi in un Breve, e fino vi trova quello, che un protestante nè pur sognò di trovarvi. Nè credo che la più ingegnosa carità potrebbe trovare scusa più plausibile; e tanto più che al ch. A. ne vien lode di tenerissimo verso le definizioni o decreti Pontificî. Perchè vengo in pensiero, che al valentuomo fosse al tutto ignota, non già un Breve vedete, ma una Bolla diretta con tutte le formalità da Clemente XIII, alla Chiesa universale nove anni appena prima del Breve del Ganganelli. Della quale Bolla se il Gioberti avesse avuto contezza, son sicuro che non avrebbe neppur pensato a dettare contro noi quelle pagine così sanguinose. Ogni ragione adunque vuole che io gliela comunichi nella sustanza, pregandolo alla stess' ora di andarla a leggere in fonte: e la troverà nel t. 3° della cont. del Bullario a pag. 38 *(Romae 1838).* E tanto più vorrei la leggesse, chè il §. 3° lo riguarda assai da vicino. Quella Bolla fu data da Clemente anche per questa ragione «*Ut venerabilium fratrum nostrorum Episcoporum, qui ex omni-*

bus regionibus catholicis eamdem Societatem nobis per litteras magnopere commendarunt, et ex ea maximas utilitates in suis quisque Dioecesibus se capere profitentur, justis desideriis obsecundemus ». A questa Bolla desiderata da'Vescovi di tutta cattolicità rispose il tacito consenso di tutti, e l' espresso plauso di molti, come può vedersi nello stesso tomo del Bullario. In una parola, fu accompagnata quella Bolla da tali condizioni, che il Cardinale di Beaumont Arcivescovo di Parigi, rispondendo a Ganganelli a nome di tutto il Clero francese non dubitò di asserire « *La quelle (bulle de Clem. XIII) a toute la force e toute l'autorité qu'on attribue à une concilée general* (1). Della Compagnia del secolo XVIII così straziata ed infamata dal Gioberti nel suo libello, sì signore di quella stessissima Compagnia sentite come parla Clemente XIII nella Bolla di quell'autorità che dicemmo « *Edicimus et declaramus Institutum societatis Jesu summopere redolere pietatem, et sanctitatem tum ob praecipuum finem quo maxime spectat, defensionem nempe propagationemque Catholicae Religionis, tum ob media quae adhibet ad eiusmodi finem consequendum, quod vel ipsa Nos hactenus docuit experientia* ». Lettor mio caro se sei cattolico, non so che potrai pensare di un prete, il quale per que'motivi che sai o meglio che non sai e non dovesti sapere, fu ardito tessere un mantello d'infamia a quella stessissima Compagnia di Gesù del secolo XVIII, alla quale un Pontefice Romano poneva in capo con quella Bolla così solenne una corona.

V. Che se vuoi sapere perchè ragione il Pontefice si conducesse a quella tanto onorevole dichiarazione, non debbo nè voglio dirlo a te, lettore, che in sustanza io non so chi tu sia; vo' dirlo sì bene a voi all' orecchio signore Abbate, perchè ne facciate il vostro meglio, provvedendo a'casi vostri.

(1) Ap. Cretineau-Ioly hist. tom. 5, p. 377.

Fu per imporre silenzio alle lingue malediche ed alle penne infamatrici che vi precessero in questo glorioso arringo di lacerare la nostra fama. Il testo veramente è un po' lunghetto, ma io non mi graverò di trascriverlo, perchè oltre al vostro ritratto, vi s'insegna altresì come egli non si può straziare sì malamente la Compagnia, senza fare ingiuria gravissima alla Chiesa stessa di Cristo. Eccovi le parole della Bolla e voi sentitele attentamente. « *Hoc idem Institutum novissime fuerunt qui per pravas interpretationes tum privatis sermonibus, tum scriptis etiam in lucem editis irreligiosum et impium appellare, contumeliis lacerare, probro et ignominia afficere non sunt veriti, atque ad hoc devenerunt ut privata sua non contenti opinione, hujusmodi virus de regione in regionem nullis non adhibitis artibus derivare, atque undequaque diffundere sunt aggressi, neque adhuc cessant incautis Christifidelibus, ut in proprios pertrahant sensus subdole propinare. Quo in Ecclesiam Dei nihil iniurium magis, nihil contumeliosius, quasi adeo erraverit turpiter, ut quod impium et irreligiosum est solemniter existimaverit Deo carum et pium, eoque decepta sit flagitiosius, quo diuturnius ad annos scilicet amplius ducentos cum maximo animarum detrimento sinui suo tantam haerere labem et maculam sustinuerit* ». Ove il timore di far tanta onta alla Chiesa non basti a temperare queste lingue e queste penne, e si seguiti ad infamar questa Compagnia (la mantenutasi, s'intende, oltre 200 anni fino a Clemente XIII) ci è una comminazione, che al ch. A. non può andar molto a sangue; ma che volete che io ci faccia? sta lì; posso io cancellarla? *Indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli se noverit incursurum.* E si persuada, che queste parole non sono vuote di senso, od un rito cinese. Nondimeno la scappata è pronta: la Bolla fu *estorta*: e davvero che poteano *estor-*

quere al Papa una Bolla i Gesuiti a que' di perseguitati, se mai altra volta, da' filosofastri, da' giansenisti, e da' potenti del secolo raggirati. Io credo che sia in grado di *estorquere* più il forte che non il debole; e nella pugna de' settarî colla Compagnia, dalla prevalenza di quelli che trionfarono può chiarirsi chi fosse il forte da potere *estorquere.* Ma Clemente era un affigliato gesnitico: in qnesta guisa se parlasse in nostro favore un Concilio Ecumenico, egli lo direbbe una succursale gesuitica, e finiremo col riconoscere il cervello e la lingua dell'Abbate Gioherti e compagni per unica regola di credenza; e forse il ch. A. non si ricuserebbe all' incarico: resterebbe nondimeno a vedere, se il genere umano assembrato in comizî si volesse acconciare a riconoscerne l' autorità.

VI. Veniamo oggimai a ciò che egli asserisce sulla repristinazione della Compagnia. Egli adunque dice, che « Pio VII reduce nella capitale dell' orbe cristiano... vedendo i vestigî freschi di tanti mali... la Fede indebolita o spenta negl' intelletti, la carità raffreddata o estinta ne' cuori... le propensioni irreligiose penetrate persino ne' principi, volle cooperatori, e quindi volse l' animo a' Gesuiti (1) ». Davvero! tanti danni trovò Pio VII sopratutto nella Italia, quando tornava dalla cattività! e in che tempo si erano mostri e ingigantiti? s' intende sotto il dominio francese; quando appunto, a detta dello stesso ill. A., l'Italia era più religiosa che non fu prima e dopo per quella perniciosa presenza dei Gesuiti (2). Qui nondimeno non vi è contradizione di sorta in quanto la maggiore religiosità d' Italia è posta da lui in questo, che sotto i Francesi la Fede si *professava alla libera:* quindi poteano esser cacciate le sacre vergini dai loro chiostri; potea una Chiesa esser volta in caserma od in po-

(1) Prol. p. 102. (2) *Ib.* p. 160.

stribolo; poteano, che più monta, i preti torsi donna senza che uomo al mondo di ciò si brigasse. Questo propriamente è essere stata Italia più religiosa; che poi la Fede fosse indebolita o spenta negl' intelletti, la carità raffreddata o estinta ne' cuori, oh! che rileva questo? non è tutto compensato da quella beata libertà di professare la Fede? Ma o peggio o meglio che trovasse Pio VII la Chiesa, si volse sempre a tristo consiglio rivôlendo i Gesuiti. Che se il mondo trovavasi meglio senza essi, a che cacciarsi addosso quel verme, quella cancrena, quella putredine? E se per converso stava peggio, non sarebbe stato vano e spensierato consiglio invitarli a crescere anzichè a curare que'mali, che essi stessi aveano cagionati? E 'l più prosperoso stato della religione in Italia non potea essere buona lezione a Pio per guardarsi da quella fazione, per la cui assenza tanto erasi vantaggiata la Fede in sentenza dell' ill. Abbate? Ma via: lasciamo le congetture, quando lo stesso Pio nella Bolla di repristinazione ci dice il prossimo motivo onde s' induceva a quell' atto. « *Pro ejusdem societatatis Jesu restitutione, unanimi fere totius Christiani orbis consensu instantes urgentesque petitiones a venerabilibus Archiepiscopis et Episcopis, atque ab omni insigni personarum ordine et coetu quotidie ad nos deferuntur* ». E la cosa era naturalissima: circonvenuti, fascinati, traditi dalla setta filosofica e giansenistica i principi s'erano incaponiti a volere sterpata dal mondo la Compagnia, e lo vollero fino a far violenza allo spaurato Ganganelli. Dato giù quel primo bollore, scaltriti dalla sperienza, dotti da'fatti, s' avvidero d' avere operato a ritroso de' più sacri interessi religiosi e sociali; ed eccoli attorno al Pontefice chiedenti instantemente la restituzione di quell'Ordine, la cui estinzione essi avevano di viva forza estorta. Ed è notabile che i due

primi principi a rivolere la Compagnia furono identicamente que' due che la cacciarono, voglio dire Ferdinando IV. di Napoli, e l'altro Ferdinando di Parma. Ora ci spieghi il signor Gioberti quel *fere totius Christiani orbis consensum*: vorrà egli forse dubitare dell'asserzione? ed ammettendola, come mi par conveniente ad un cattolico così tenero della Fede, che altro ci significa se non la più solenne mentita alle dicerie di lui nel suo libello? Io certo posso torre in prestanza da lui le parole e dire: *Chiunque venera il romano seggio . . . . dee credere che giusto ed opportuno fu il decreto di Chiaramonti* col quale richiamava i Gesuiti; *e veri e fondati* i titoli *che lo cagionarono*. Ora per titolo si arreca in quella Bolla il consenso di quasi tutta cristianità. Lo crede egli il ch. A? e perchè dovrà essere più autorevole il Breve di Ganganelli, che non la Bolla di Chiaramonti? E se lo crede, vedete *fere totius orbis consensus* desiderava una istituzione, la « quale corrompe la morale, offende il dogma, avvilisce il culto, snerva la disciplina, debilita la gerarchia, non lascia intatta alcuna parte delle cose sacre, e pretessendo un pio zelo alle proprie opere comprime, altera, traveste, affievolisce, combatte, estingue l'ingegno, il sapere, il costume, gli affetti domestici, la buona educazione, la virtù civile ec. ec. (1) » con un vocabolario di tutti i beni che noi attraversiamo, di tutti i mali che noi portiamo al mondo universo. E intanto questo mondo universo, con eccezione mai più non veduta, cerca ardentemente il suo danno: ed il Padre della Cristianità le caccia addosso un veleno, un serpente, una cancrena infistolita!

Ci volea proprio l'Abbate Gioberti che venisse ad ammonire il Mondo ed il Papa. Disgrazia che essi non meno ca-

(1) Prol. p. 159.

parbi de' Gesuiti non danno nessun segno di correzione! Speriamo che egli voglia loro concedere il termine perentorio di due anni. Dalla predica fatta, un anno è già passato; ed ai Gesuiti nulla non è incontrato di gravemente sinistro: tra le perdite e gli acquisti si può dire che progrediscono. E se passa così anche il secondo anno? Allora una sentenza d'incorreggibilità è immancabile, segua che può. Ma contro cui? Volete che vel dica io? E nol sapete? contro qualunque, sentita quella predica, non si è convertito col romper guerra a' Gesuiti.

VII. Il Gioberti sentiva la difficoltà che incontro gli si potea muovere da questa sì gloriosa restituzione; ma egli non è uomo da indietrare a questi scontri. Ed eccoti bello e foggiato un sutterfugio. Ponete mente, ci viene egli dicendo, a non torre abbaglio: « il Chiaromonti si propose di risuscitare i Gesuiti non già del secolo diciottesimo, che coll'esorbitanti ricchezze, col traffico secolaresco, col rilassamento dottrinale ec. ec. (e qui un altro vocabolario di contumelie) erano meritamente morti, ma bensì que' primi discepoli e compagni d'Ignazio, che con virtù straordinarie, e con generose fatiche aveano conquistato l'amore, e l'ammirazione dell'universale. » (1). Di che è a conchiudere che i Vescovi stessi, i Principi, ed i popoli non dimandassero la restituzione della Compagnia soppressa nel secolo XVIII; ma sì bene la Compagnia defonta del XVI. E 'l consiglio era pieno di discernimento sì ne' chiedenti, come in chi facea paghi que' desiderî: chè certo avere redivivi un Ignazio di Loyola, un Francesco Saverio, un Giacomo Lainez, un Alfonso Salmerone con quell'altra schiera di magnanimi che li secondava non potea tornare, che a vantaggio grandissimo della Chiesa.

(1) Proleg. pag. 203.

Nondimeno trattandosi di dovere risuscitare de'morti anche santi,io meglio avrei consigliato a Pio VII di risuscitare piuttosto la gloriosa schiera de'dodici Apostoli, anche a condizione di dover cedere al principe di quelli redivivo il suo solio Pontificale. Chè da una parte la differenza di tre o diciotto secoli dalla coloro morte, mi pare molto poca cosa in ordine al richiamarli a vita ; e dall' altra nelle strettezze in che gemeva la Chiesa , nelle sciagure dalle quali si dovea riavere , niuno più poderoso aiuto si sarebbe potuto evocare dall' altra vita.

Ma lasciando dall' un de' lati le celie sul modo impropriissimo, onde il ch. A. ha espresso il suo concetto ; s' intende dal contesto questo essere stato, che Pio volesse si bene tornata nel seno della Chiesa la Compagnia , ma corretta dei suoi abusi , ristorata de'suoi danni, tornata in somma a quel primo spirito che Ignazio padre le alitava in volto quando la prima volta le dava essere e vita. Ma e tutto questo donde lo raccoglie mai l' ill. A.? Se non è pure un menomo cenno che i Vescovi, i Principi, i popoli esprimessero questa condizione della loro richiesta , se nella Bolla non è parola di questa pretesa riforma voluta dal Papa , quando pure per tutti i titoli ci avrebbe dovuto essere , dovrà credersi solo perchè l'Ab. Gioberti lo asserisce col consueto suo tuon dittatorio? Nè forse bastava esprimere generalmente il debito di questa riforma, ma sarebbe stato uopo particolareggiarne i capi, definirne i modi , statuire persone che ne esigessero e ne vegliassero la esecuzione; massime chi ponga mente, che i Gesuiti nelle cose, che dicono sustanziali della loro istituzione, sono stranamente caparbi, e si contenterebbero forse di non essere al mondo piuttosto , che esserci in forma diversa da quella , che essi credono e dicono sustanziale. E nondimeno nulla di tutto que-

sto: il Pontefice li richiama tali quali eransi conservati in Russia, ed erano stati alquanti anni prima restituiti in Parma: parla e si loda altamente del bene che quelli operavano colà: dà facoltà amplissima di aprir case, collegi, noviziati, scuole, ed in somma di tornare a tutti gli antichi ministeri. Che più? commenda que' medesimi che chiamava, e dice che si terrebbe reo innanzi a Dio se, in tanta fortuna che combatteva la navicella di Pietro, avesse rifiutato l'aiuto di questi valorosi rematori che la Provvidenza gli offeriva. « *Gravissimi enim criminis in conspectu Dei reos nos esse crederemus.... si nos in Petri navicula assiduis turbinibus agitata et concussa collocati expertes et validos qui se nobis offerunt remiges ad frangendos pelagi, ... fluctus respueremus.* » Ciò nulla ostante il ch. nostro A. asserisce tutto a talento questi *expertes et validos remiges*, cui un Pontefice si sarebbe recato a coscienza di non chiamare a pure aggiungere la loro opera alla navicella di Pietro, essere una setta, emporio d'ogni nequizia, cui il Pontefice richiamava nella speranza di riaverli corretti dalle sventure. Grande avvedimento per fermo avrebbe dimostro il Chiaramonti in quel consiglio! A cessar pericoli ne avrebbe preparati di nuovi, quando a riparare in parte i danni della cristianità si fosse volto ad una fazione perturbatrice che aveali causati! Tra la improntezza di lui che asserisce, e la dabbenaggine di chi mai gli credesse è forte a diffinire quale sarebbe maggiore.

VIII. Da ultimo resta vedere se i Gesuiti siano tollerati solamente dalla Chiesa: altra ingiuria di che ci regala l'ill. A. Non vi aspettate argomenti o fatti; chè sarebbe fuor di ragione e come una storpiatura cercarne per questa asserzione, quando in tutta quella filastrocca non se ne incontra per niuna altra. Nondimeno egli lo asserisce aperto ne' prole-

gomeni (1) e lo ribadisce a più colpi nella sua risposta a Silvio Pellico. Ma dichiariamo, se vi piace, il termine. Si *tollera* un ceto, una persona quando, volendol pure, non vi riesce disfarvene, o perchè vi manca la possa, o perchè, avendo questa, vedete che a ritenerla viene minor male di quello, che disfacendovene recisamente v'incoglierebbe. Nel resto non la favorite di un benefizio, non la onorate di una distinzione, ve ne tenete alla larga il più che potete, e col contegno mostrate che vi è grave e spiacevole. Questo, se io veggo nulla, è il concetto che noi esprimiamo con quella voce *tollerare*. Ci tollerano adunque i Pontefici e intanto con sì sollecito amore raccolsero le membra sparte di questo Corpo, che lo posero sotto la loro tutela, che ci affidarono quanti più collegi potemmo occupare ne' loro stati; e ad occuparli ci strinser talora, quando per caro di soggetti non avremmo potuto: e intanto i seguenti a' segni di benevolenza datici dal primo ne aggiunsero alla loro volta de' nuovi, e Leone XII ci ridiede la università Gregoriana in Roma, e 'l regnante Gregorio ci affidava son pochi anni il Collegio di Propaganda. Ci tollerano i Pontefici, e intanto ci arricchiscono d'Indulgenze, benedicono i nostri missionarî quando muovono per remote regioni, onorano spesso in Roma le nostre case, e intanto guardano nella Compagnia una figlia ultima forse nel merito, ma per amore passionatissima; la quale, non che altro, offerì per essi fin la sua vita, e come la vergin figlia di Iefte cadeva piangente è vero, ma generosa, baciando la mano che la svenava, perchè mano di padre compiente un atto, che, qualunque ne fossero le ragioni, a lei certo non toccava di esaminare. Ci tollerano i Vescovi, e intanto da tutte parti ci chiamano sì che ci è impossibile ri-

(1) Proleg. pag. 190.

spondere alle cortesi loro inchieste, e ci affidano dove i lor seminarî per istruirli, dove i loro cleri per coltivarli negli spirituali esercizî, dove le loro plebi per santificarle colle sacre missioni; ed aprono le loro case in asilo a noi esulanti, e lovano le loro voci in difesa di noi soverchiati dalle calunnie e dalle prepotenze. E dove noi fossimo quella setta svergognata nimica della Chiesa, pernicie degli Stati, ruina dei popoli, che il Gioberti ci dipinge; i Pontefici i Vescovi amandoci e proteggendoci come fanno, non sarebbero essi i primi a dividere con noi le nostre infamie? non sarebbero complici e fautori delle nostre vergogne? E non sono i Pontefici ed i Vescovi posti da Dio a sentinella sulla casa di Giuda? e se essi non si accorgono d'una fazione che lacera il seno alla Chiesa, non saranno ciechi i duci? e se accortine tacciono, dissimulano, ci tollerano, non saranno felloni, e traditori dei popoli cristiani? Vegga dunque codesto abbate siccome egli non si può vituperare la Compagnia di Gesù, senza che all'ora stessa si getti in viso alla Chiesa un vitupero, una contumelia. Oh! davvero! mentre questa peste de'Gesuiti infetta, perverte ed empie di scandali il cristianesimo, anima viva non èssene addata, tutti dormono, disfingono tutti! dovea venire il Gioberti che dal suo recesso di Brusselle aprisse gli occhi al cristianesimo, illuminasse i Papi, chiarisse i Vescovi dello scandalo che infellonisce nella Chiesa; ed a ludibrio di stemperata fantasia e di volubile lingua tessesse un mantello d'infamia ai Gesuiti *tollerati* solamente, come ei dice, dalla Chiesa!

E sapete voi di cui possa dirsi con verità che sia *tollerato?* Vi ho dato di sopra la dichiarazione del concetto; qui non potrei altro a via chiarirlo meglio, che aggiungere un esempio. Sia dunque, per ragion di esempio, uno scrittore che facendo del tenero, dello spasimato pel cattolicismo se ne fac-

cia poi velo o strumento a persuadere, ad inculcare certi suoi sogni politici; e carezzi così e blandisca le passioni più vive, più risentite della età moderna; fingete che questo tale scrittore (grande o piccolo cho sia) pretessendo alle private sue mire un zelo esagerato per la Chiesa, ne strazî e vituperi stranamente una parte con ingiuria gravissima dell'intero corpo, e del suo visibile capo; fingete, dico, uno scrittor somigliante, e di questo potrà forse dirsi con verità che sia *tollerato* dalla Chiesa. Perciocchè da una parte non può supporsi che la si compiaccia di quelle ingiurie, massime dove non desso verun segno di approvazione a quel cotale scrittore per quanto esso brigasse ad averne; dall'altra non si può, non si dee dir condannato, perchè la Chiesa niun giudizio non avrebbe pronunziato sul conto di lui. Non dunque *approvato*, non *condannato*; ci resta unico termine mediano tra que'due estremi il *tollerato*. Questo, come vedete, non è che un esempio, e non ci è a fare giudizî temerarî; ma assai acconcio a fare intendere che sia essere *tollerato*.

Sorga dunque il sig. Gioberti e dica solamente *tollerata* la Compagnia: verrebbero a smentirlo 23 Pontefici da Paolo III. fino a Gregorio XVI. che l'approvarono, la commendarono, la favorirono con tante Bolle e Brevi, che di essi soli si potrebbe fare un volume di non piccola mole. Quanto al Breve di Clemente XIV. fu quello danno immenso, ma non infamia della Compagnia: non si ha da esso che questo solo; esserci stati a que' dì grandi lamenti delle corti sul nostro conto; e dell'Uomo-Dio altresì si lamentò qualche corte. Se poi Ganganelli fosse giusto e prudente nel volerci sterminati del mondo ad intento di cessar que' lamenti, la osservanza filiale che noi dobbiamo al potere delle somme chiavi non ci consente il cercarlo.



CAPO VI

Se i Gesuiti abbiano cangiato il fine della maggior gloria di Dio nell'acquisto di umana potenza.

SOMMARIO

I. Facile risposta dal negar tutto. — II. Circolo vizioso dell' A. — III. *Formola qualificativa* de'Gesuiti. — IV. Influenza morale degli Ecclesiastici nella Società.—V. Universalità di opere della Compagnia.—VI. Suo spirito di associazione. — VII. spiegato per un *fatto* ed un *idea*: —VIII. non può spiegarsi altrimenti. — IX. Impossibilità della mondana potenza de' Gesuiti dalla parte del Corpo:— X. nessun vestigio trovatone nella soppressione:—XI. mancherebbe di scopo. — XII. Impossibile dalla parte degl'individui.—XIII. Possiamo procurare il decoro del Corpo. — XIV. Trascorsi degl'individui. — XV. Succursali gesuitiche.

1. Non so se il gentile mio lettore abbia avvisato le molto inique condizioni di questo rispondere che io vengo facendo alle accuse intentateci contro dall' ill. A. Come ognun vede, egli la fa da *attore*, io mi resto nella mia qualità di *reo*; non dovrebbe egli dunque dimostrare le sue asserzioni? quale altro sarebbe il mio debito se non di ribattere e scio-

gliere i suoi argomenti? E nondimeno egli avventa a furia rimproveri arbitrarî al tutto, a'quali io potrei non voler fare altra risposta, che di negarli colla stessa sicurtà onde furono pronunziati, o anzi con maggiore; così sarebbe presto conchiusa la confutazione. D'altronde gettarmi in quelle declamazioni interminate, in que' superlativi atrabilari, in que' pettegolezzi, oltre al non esservi io per natura disposto, no 'l credo conveniente al mio povero oscurissimo personcino di religioso e di galantuomo; nè tampoco confacente al genio della età moderna, che positivo com'è, vuol fatti e ragioni, fastidisce e ripulsa le chiacchiere e le fantasie. Ravvisa quel vezzo dommatico del Ch. A. in questi due brandelli: « Un Ordine indirizzato dal pio Istitutore alla maggior gloria di Dio, divenne strumento di umana ambizione e di subdola potenza » (1). Ed altrove: « Posposto il fine del fondatore, essi han rivolte le loro cure all'acquisto di una mondana potenza » (2). Oh! e che ne sa egli de' nostri fini segreti? delle nostre ultime ed occulte intenzioni, le quali spesso sono il meno che appariscono nelle opere; tanta è l'umana avvedutezza nel dissimularle o coprirle?

Che se egli accenna a quel professare che si può talora un fine apertamente, almeno tra coloro che lo cercano, avrebbe dovuto mostrarci qualche segno di questo nuovo indirizzo dato alla Compagnia, togliendolo dalle nostre costituzioni, da'decreti delle nostre Congregazioni, dalle ordinazioni de' Generali, dalle lettere di questi, cose tutte messe a stampa, e non guardate con tanto segreto, che da chi voglia non se ne possa avere contezza anche pienissima. Ma se in queste scritture, che sono come a dire il corpo della nostra legislazione, tutto spira da capo a fondo quell'intendimento

(1) Proleg. pag. 107. (2) Proleg. pag. 112.

sovrano del nostro pio Istitutore, *alla maggior gloria di Dio;* se in qualunque nostra scrittura interna, e comunque venuta a luce quell'unico supremo fine si trova raccomandato, inculcato a più non posso; come egli pronunzia con tanta fidanza? spera che altri gli creda averlo noi cangiato in un tutt'altro da quel di prima? Se mostrò eloquenza minore del Gioberti, diè mostra certo di miglior senno quel nostro calunniatore che diè a luce *monita secreta Societatis*; co'quali volle far credere che noi oltre a quelle istituzioni sante, che ne sono la scorza, ne avessimo altre malvage che ne costituiscono il midollo. Ma finchè l'ill. A. non si volga a queste onorevolissime arti da foggiarci un nuovo Istituto, che distrugga l'antico, e noi restiamo con quest'esso antico in pieno vigore riconosciuto, abbracciato, dichiarato fino a dì nostri: il dire così per aria, che noi *alla maggior gloria di Dio abbiam sostituito la mondana potenza* è proprio come se io a te, lettor mio dolce, gettassi in viso che sei un ladro, quando pur sei quel galantuomo che sai meglio di me. La miglior risposta che potresti farmi sarebbe un sogghigno.

II. Vero è che egli novera molti effetti di queste nostre ambiziosissime intenzioni; ed essendo gli effetti buoni argomenti a ragionar le cagioni, parrebbe quella una tal quale dimostrazione; ma di vero non l'è. Perciocchè prendendo egli una operazione, la quale di per sè potrebbe indirigersi a più fini ultimi, dà per fatto, che noi la indirizziamo ad un malvagio appunto, perchè noi abbiamo cangiato il fine ultimo del nostro istituto. Così egli suppone quell'azione essere conseguenza di quel seguito mutamento, e la toglie nell'ora stessa come segno, che quel mutamento sia in effetto seguito; commettendo un circolo vizioso appena credibile in tanto scrittore. Eccotene un esempio: » A tal effetto (cioè di do-

minare il mondo) si studiano di recarsi in mano la educazione de' fanciulli e de' giovani per rendersi docili e ossequenti le future generazioni » (1). Se dunque chiedi al ch. A.: onde sapete che i Gesuiti nell'educare la gioventù mirano a rendersi ossequenti le future generazioni? Egli certo dovrà rispondere, saperlo da che abbiam noi posto per fine del nostro Ordine la *umana potezna*. Ma donde raccogliete che noi miriamo come a termine ultimo alla *umana potenza*? Eccolo: da che educando la gioventù miriamo a renderci ossequenti le future generazioni. Or questa mi sembra la più capziosa forma di sofisticare, indecorosa al grande scrittore che è il Gioberti, nè possibile scusarsi per altra via che col noto aforismo, che i grandi uomini quando piglian de'granchi, li pigliano solenni, e proporzionati alla loro grandezza. Di che vengo in isperanza che se io in questo scritterello piglierò alla mia volta qualche granchio, questo non sarà per oltrepassare la mediocrità. Sull' andare antidialettico di questo esempio è tutto quel tratto a pag. 111-114; nel quale presso che tutti i nostri ministeri s'interpretano alla peggio, cioè a seconda di quel fine da noi pervertito; e si chiamano effetti, e però si tolgono ad argomenti dell' aver noi veramente pervertito il nostro fine.

Consapevole della mia pochezza sono lontanissimo le mille miglia dal voler fare la scuola in dialettica al Signor Gioberti autore di tante opere stampate, e certo di altre ancora inedite. Nondimeno voglio significare al lettore la via dialettica che avrebbe dovuto tenersi, secondo il mio corto avviso, per riuscire a quella conclusione, del mirare cioè che fa ultimamente il nostro Ordine *all' acquisto di umana potenza*. E la via mi pare sarebbe stata questa: supposto che quel mu-

(1) Prol. pag. 111.

tamento di fine non si possa raccogliere dalle nostre istituzioni moderne, non ci restava altra via da raggiungere le nostre intenzioni, salvo i ministeri che noi facciamo per istituto. Di essi tutti, o almeno di alquanti doveasi fermare, che o nella sustanza, o nel modo non si possono comporre con altro scopo, che con quello di umana potenza. Questo dimostrato una volta, la conclusione sarebbe stata certa, evidente, innegabile. Nè altro processo logico pare a me potersi ammettere nella divinazione delle cause, in quanto che se un fenomeno può recarsi indifferentemente a varie cagioni, qual diritto avrò io di asserirne una più tosto, che un' altra? Ora se discorrete le opere che il ch. A. dice effetto di quelle ambiziose nostre mire, e le sceveriate dalle ingiurie delle parole, pure una non ne troverete che non possa comporsi con qualche fine diverso dall'asserito da lui. Ed eccovene la pruova chiamando ad esame le sue parole. « A tale effetto hanno per costume d' ingerirsi in ogni luogo dalle sale de'grandi sino ai tugurî del povero ». Ma nelle sale de' grandi non si potrebbe egli andare eziandio per ottenerne il soccorso di un indigente, la tutela di un oppresso, per far sentire qualche verità eterna là dove spesso non si odono che piacenterie ed adulazioni? Ne'tugurî del povero non si potrebbe andare altresì per ispirarvi la rassegnazione nella miseria, per portarvi qualche sollievo a un infermo, qualche conforto ad un moriente? Dove notate: io non dico che vi andiamo per questo; ma solo che vi si può andare eziandio per questo: e chi vorrà negarlo? E pure non ci vuol di più a chiarire sofistico il ragionare giobertiano. « A tal effetto procacciano di arricchire per avere il modo di usufruttuare la indigenza ». Veramente è la prima volta che io trovo i Gesuiti accusati di volere arricchire per largheggiare colla indigenza; ma questo anzichè farlo per usu-

fruttuarla, non si potrebbe fare egli per sovvenirne i bisogni, scemarne le privazioni, cessarne i pericoli? « A tal effetto si studiano di recarsi in mano la educazione de'fanciulli e de'giovani ». E questo non potrebbe farsi per istillare in que'vergini animi i primi sensi di pietà cristiana, per ingentilirli colle lettere, per informarli alle scienze, ed iniziare quella età novella con buoni auspicî a tutta la vita avvenire, che tanto si risente de'primi impulsi ricevuti negli anni primi? « A tal effetto si sforzano di amicarsi gli uomini di gran riputazione e gl' ingegni privilegiati ». E questo non potrebb' essere un tributo di riverenza che rendesi agli uomini meritevoli? e 'l desiderarne la stima non potrebb' essere un onestissimo desiderio? Non nego che questo potrebbe farsi con mezzi meno onesti e indecorosi; ma egli certo avrebbe potuto almeno farci sapere quali mezzi abbiano adoperati i Gesuiti per guadagnarsi la stima di lui; il quale per modestia che si abbia non vorrà negare di essere uomo di gran riputazione, ed ingegno privilegiato. « A tal effetto abusano dell'amministrazione delle anime e del pulpito, onde maneggiare più agevolmente gl' intelletti ed i cuori ». Dell' abuso dirò altrove: quanto a quel voler maneggiare gl' intelletti ed i cuori, io non veggo perchè non possa e non si debba volere da un ministro evangelico, a fine che gl' intelletti siano illuminati di verità celesti, ed i cuori accesi di carità verso Dio, e verso gli uomini. Se dunque nella nostra legislazione non è pure un vestigio di questo mutato e pervertito indirizzo del nostro corpo: se i nostri ministeri, e que' dessi propriamente dal ch. A. ricordati, possono muovere da intenzioni manco ree, ed ancora virtuose; qual logica, e dico anche qual coscienza può consentire, che si asserisca quel mutamento con sicurezza con asseveranza, che maggiore non si potrebbe se egli lo avesse ve-

duto cogli occhi, e tocco con le mani? e se ne faccia principio da dedurne come corollario, che dunque le azioni più innocenti, e profittevoli ancora mirano ultimamente a stringere in nostra mano la somma dell'Impero e del Sacerdozio?

III. I quali errori in dialettica non lievi, ma forse più gravi in giustizia e in carità cristiana acquistano più speciosità ma non maggior forza dall'aver egli formolata la nostra qualificazione in brieve e limpida *formola*: E vedi se la è limpida questa formola, o non è anzi oscura e nebulosa più che le bolge dantesche: *Il gesuitismo è antidialettico e sofistico per essenza* (1). E la dichiara in quanto « i Gesuiti antepongono la loro dominazione a ogni altro rispetto, e non cercano gli altri beni, se non come cose secondarie, postergandoli se occorre alla loro boria (2) ». Queste, come ognun vede sono parole e non altro che parole, non ragionamenti, non fatti; quindi non mi par che per esse convenga abusare la pazienza di chi mi legge. Solo non vo' preterire di osservare che questa formola esprimente la qualificazione del Gesuitismo deve di necessità essere figliata, non saprei dire se mediate o immediate dalla formola e radice di tutto lo scibile: *L'ente crea l'esistente.* Non deve per questo imaginarsi il lettore che i difetti notati nella formola Gesuitica si trovino altresì nella madre o nell'avola che sia, essendo manifesto che i figliuoli possono essere alquanto graciletti ed infermucci avendo madri floride e robustissime. E questo sia detto perchè non sembri che io voglia punto nulla scemare il pregio colle mie parole a quel trovato maraviglioso ed originale dell' ill. A.

IV. Qui, come ognun vede, potrebb'essere finita la risposta all'accusa di aver noi fatto fine del nostro istituto *la dominazio-*

(1) Prol. pag. 189. (2) *Ib.* pag. 118.

ne o la umana potenza. Ma perciocchè questa idea è come l'anima di quel libello, se pure in corpo a quel libello ci è anima (della razionale s' intende, chè della sensitiva mi pare che ce ne sia anche troppo); e d' altra parte assai si è parlato e scritto a sproposito di questa strabocchevole potenza gesuitica, mi sento dal soggetto stesso invitato a discorrerne alquanto posatamente per chiarire un fatto, che travisato ad arte, non si potendo così storpiato recare alle sue vere cagioni, ha porta occasione a tanti sogni, a tante invidie, a tante calunnie.

Se voi volete chiamare *potenza* o *dominazione* quella influenza morale, che un ministro evangelico può acquistare sugl'individui, sulle famiglie, ed ancora sulle città, e sui popoli; io non potrò negare che la Compagnia di Gesù stante in fiore n' ebbe moltissima, ne ha alcuna parte eziandio al presente, e più ne avrà dove venga crescendo in numero ed in opere sue proprie. Nè potea essere altrimenti, chi miri il potente impero che la Religione e la morale esercitano sulle menti e su' cuori; impero di ben altra ragione che non è il procurato colla pecunia, o colla spada; chè dove in questo hai sempre l' opinione e l' affetto che ricalcitrano; in quello è proprio l' opinione e l' affetto che si fan principio di sudditanza tanto più nobile, quanto più volontaria. E sono così poderosi que' due elementi a conciliare autorità a chi ne sia ministro, che l'Ahrens (1) vorrebbe, che la istruzione e la morale ne'popoli non si affidasse all'Ordine ecclesiastico, perchè congiunta alla Religione non concentrassero in mano di una classe sola i due più gagliardi moventi del cuore umano. Voto sacrilego e vano, degno veramente di chi pronunziollo! A cristiani non si debbe proporre altra morale che l'e-

(1) Ahrens Cours. de droit. natur. 2. part. spec. 1. divis. cap. 2 §. 3.

vangelica; e di questa quale è il custode, quale l'interprete, quale il vindice se non l' ordine ecclesiastico in tutta la sua ampiezza? Nè si tema da'publicisti di restringere troppa potenza in una classe sola, quando questa classe per debito di vocazione non deve, e forse non può comunemente valersene ad altro che a far migliore la umana famiglia. La quale autorità o influenza morale sul cristianesimo non è certo privativa de'Gesuiti; ma ne partecipano gl'individui, e i vari ceti della ecclesiastica milizia a norma e proporzione del loro adoperarsi nel bene morale e religioso de'popoli cristiani. E converrebbe al tutto ignorare le nostre storie per non sapere che alcuni ecclesiastici particolari, alcuni Ordini religiosi per qualche condizione di tempi, di persone, o di opere ottennero tale un'autorità presso l'universale, e tale una morale influenza, che parve quasi eccitare il fanatismo. Qual maraviglia adunque che la Compagnia ministra anch' essa di Religione e di morale abbia essa altresì alla sua volta ottenuta una parte di questa autorità, di questa morale influenza? Ma la Compagnia la ottenne se guardi la estensione, amplissima, perchè ebbela in tutti i ceti ovechè si mostrò: se guardi la intensità, ebbela tragrande fino talora ad aver sembianza di entusiasmo, fino a far pensare influssi magici, conventicole e succursali. E che dunque vuolsi concludere da tutto questo? che la Compagnia cangiasse il suo fine nella umana potenza? che intendesse a padroneggiar tutto il mondo? singolarissima illazione! E qual mai dialettica insegna, che dove aumenti il naturale effetto di una cagione, pel solo aumento di esso effetto gli si abbia ad assegnare una cagione al tutto differente dalla prima? Anzi il più intenso effetto non ti fa egli ragionare più intensa la causa, la quale naturalmente permane la stessa finchè l'effetto non cangisi? Conveniva adunque studia-

re nei nostri ordini interni, nello spirito dell'Istituto, nella qualità, nella varietà, nello armonico accordo delle nostre opere esterne, nel vincolo che stringe gli uguali tra loro, e questi coi reggitori, ed in altre cotali provvidenze, che compiono questo Corpo; e sarebbonsi senza fallo trovate le vere cagioni di quella morale influenza, senza che ci fosse uopo di cercarle in nuovi indirizzi dati all' Istituto, in eserciti, in flotte, in tesori, in amministrazioni, in maneggi, ed in altre cotali scempiaggini, che non esistono fuori della fantasia di chi le sognò e di chi a chiusi occhi le si bevve.

Mi converrebbe in troppo largo campo spaziare se tutti volessi discorrere i principî, onde quella così detta potenza gesuitica si fè grande e talora, no 'l niego, ingiganti. Mi restringerò a due soli capi, che all' uopo mi sembra possan bastare: e questi sono la svariatezza delle opere, e lo *spirito*, diciam così, di *corpo* che animò i membri di questo ceto.

V. Alla Compagnia dal santo suo legidatore non fu prescritta maniera particolare di opere. Se si prescinda da una piccola eccezione intorno alle monache, delle quali non volle Ignazio che i suoi figli togliessero direzione e cura abituale, non ci è ministero in ben del prossimo, nel quale essi non possano, e all' uopo non debbano esercitarsi. All' occhio del magnanimo da Loyola spariscono le differenze che a' guardi mondani sembran sì grandi tra obbietti in vista disparatissimi: tutti restano agguagliati da un sol concetto, tutti dominati da una sola idea, tutti assorbiti da un sol pensiero: *il bene spirituale delle anime: la gloria maggiore di Dio*. E benchè non sia faccenda molto agevole che i membri ugualissimi s' abbiano ad occupare in ministeri nella opinione e nella sustanza così differenti; e meno agevole che gli stessi indi-

vidui passin di tratto dagli splendidissimi, secondo uomo, agli abbiettissimi; quale che sia l'influsso magico che per noi si usi, il certo è che tra noi è cosa tanto usuale, che oggimai nè pur ci stupisce. Altri dunque ascoltare confessioni di principi, coltivare una congregazione di cavalieri: altri nel fondo di un carcere o di un bagno recar conforti d'ogni maniera a'catenati, a' rinchiusi abbandonati a' loro rimorsi ed alle loro sofferenze. Altri predicare nelle piazze alla plebe più rozza, altri da illustri pergami sermoneggiare alle classi più colte. Altri stare assiso i lunghi anni in un confessionale a riconciliar penitenti, altri solcare il pauroso Oceano, e attraverso mille pericoli cercare barbari lidi e inospitali paesi. Altri dalle cattedre informare la gioventù alle lettere ed alle scienze, altri su gli ospedali ministrare agl'infermi, o in un crocchio di zotici fanciulletti insegnare i primi rudimenti del catechismo. Io non vo' cercare se le esercitiamo bene o male, molto o poco queste opere; il fatto sta che le dobbiamo esercitar tutte, e quando la Compagnia era numerosa e forte tutte le esercitava, quasi in tutte le più cospicue città di Europa. Se alla sustanza di queste opere aggiungiate una dose anche comunale di carità cristiana, di longanimità, e sopratutto di disinteresse; deh! cui dovrà recar maraviglia, che quegli uomini allargasser cotanto la sfera delle loro appartenenze? si recassero talora in pugno le opinioni, gli amori d'intere città, d'interi popoli? Se non reca maraviglia che alcuni Ordini addetti a qualche opera particolare godano la stima, la fiducia, l'amore di quel ceto, cui particolarmente coltivano; perchè dovrem volgerci a giudizî temerari, a sogni ingiuriosi e talora ridicoli per ispiegare questo fatto così naturale, che un Ordine il quale per vocazione si volge a beneficare quanto può tutti i ceti, abbia alcuna parte di stima,

di fiducia, di amore quasi da tutti i ceti? Miratelo in un esempio: gli specchiatissimi figli di S. Vincenzo de Paoli redarono dal loro gran Padre uno zelo operosissimo alla cultura spirituale del clero secolare, e dovechè essi sono lo esercitano con frutto grandissimo di quella spirituale milizia. È forse strano, è nnovo forse che qnesti zelanti cultori de' chierici siano da essi amati, riveriti di qnella osservanza che figli debbono a' padri? sarebbe maraviglia se così non incontrasse. L' influenza gesuitica adunque è un *fatto*: ma che ha sufficiente spiegazione nella qualità e svariatezza de' ministeri in che si adoperano, massime chi consideri che fino al passato secolo agli ecclesiastici concedevasi da dominanti molta mano nella cosa pubblica ed in alcuni stati segnatamente, come in Francia e nella Polonia.

VI. Che se a qualcuno di non facile contentatura questo non sembri poter bastare a render ragione di quella potenza forse esagerata ad arte per insospettire i gelosi, e far gabbo a' semplici; io toccherò di un altro elemento poderosissimo a fare che questo Corpo quale lo stabilì il fondatore dovesse di necessità riuscire ad avere quella influenza in maniera non ordinaria. E così essa debbe guardarsi come conseguenza immancabile delle loro opere, che per questo divenner forse più vigorose; ma non mai potè esser guardata come fine delle opere stesse che la causarono. Chiamai di sopra questo elemento *spirito di corpo* o *di associazione*, per lo quale gl'individui rinunziando in gran parte a' meriti ed alla estimazion personale, bramano e adoperano che tutta si volga ad abbellire il corpo, dal quale poi con bella vece rifluisce a così dire universaleggiata negl' individui medesimi che la procurarono. E dichiariamlo un tratto se vi piace. Non prima un individuo si fè parte di un' associazione qualunque, e tosto comincia avere

due maniere di operazioni, e però d' imputazioni diverse: l'una in quanto persona particolare e indipendente, l' altra come membro di quel corpo cui si aggregò. Egli è fuori di dubbio, che quanto più si toglie alla prima tanto più si concede alla seconda. Ma perciocchè l'amore a sè medesimo come individuo prevale assai spesso a quello del corpo, così raro è che la potenza, l'azione, l' onore di questo sia prosperoso e grande, se alcun interesse particolare all' individuo no 'l raccomandi. Pertanto se ci avesse tale associazione che i suoi componenti, non già spegnessero, annullassero l' individualità, ma sì bene per quale che siasi motivo rinunziassero a que' meschini e sempre ristretti interessi che circondano gli individui, non mirando immediatamente che al bene del Corpo, questo acquisterebbe in breve vigore ed estimazione grandissima.

Certo lo splendore e la forza delle piccole Greche repubbliche, e della Romana finchè fu fiorente, debbe di necessità recarsi a questa prevalenza della comunanza sugl' individui. E questo io osservo per una semplice ragione di somiglianza e per argomentare come dicono *ad hominem*, perchè il Gioberti è caldissimo ammiratore degli antichi eroi. Ma noi crediamo di poter tanto superbire del nostro santo Vangelo da ricusare al tutto quel paragone. L'individuo d'allora era assorto, annullato, assorbito dalla comunanza: la Chiesa, e per analogia la Compagnia, non annulla od assorbisce l'individuo, ma lo perfeziona, in quanto lo dispone all'asseguimento de'veraci e sommi suoi beni. Sacrificava lo Spartano e'l Romano ogni cosa a Sparta a Roma; ma io in quest'atto non so vedere in chi non mira più oltre che un glorioso fanatismo. Sacrifica il Cristiano ed il Gesuita ogni cosa alla sua Chiesa, al suo Ordine; ma essi propriamente sacrificano a Dio e con questo compiono ogni

perfezione temporale ed eterna dell' individuo. Ora che nella Compagnia di Gesù sia questa maniera di veder le cose ed operare, egli sembra fuori ogni controversia, lo sanno tutti; e 'l mondo acconciandosi a questo nostro divisamento, poco si briga nelle cose che facciamo de'nomi degl' individui, e si dice tutto, tanto solo che dicasi essere stato un Gesuita. Dal che è incredibile a dire quanto ne vantaggi il ceto siccome Corpo, in quanto rifluisce in esso lo splendore, il merito, il decoro di quel bene, poco o molto, che operasi dagl' individui; ed in questi poi con giusto avvicendamento si riflette il decoro stesso del Corpo, ma scevro delle qualità individuali, universaleggiato in certa maniera e proprio sotto forma d' idea e di concetto. Il lettore mi dispenserà dal fare minute applicazioni di questa teoria, che potrebbero aver sembianza di ambiziose. Ma riflettendoci per sè stesso potrà concludere, quanto abbia ad acquistare d' influenza e poter morale un Corpo, le cui parti svariate vengono organate, armonizzate con quell'accordo di una sola idea dominante, e le cui opere mirano ad uno scopo sicuro, bene inteso, e da asseguirsi per ogni maniera a costo di quantunque sacrifizî degl' individui.

VII. Solo potrebbe parere strano che uomini di qualche levatura, i quali in diversa condizione avrebbon potuto acquistare relazioni, credito, vantaggi personali, e però propriamente loro; vogliano rinunziare a tutto questo, vivere una vita di sacrifizî, di privazioni perenni, vadano incontro ad un avvenire tanto incerto quanto è il nostro, paghi che quanto fanno di buono si rechi ad onore della Compagnia, contenti che il mondo si dimentichi di loro. Ma la sarebbe curioso che il mondo, il quale poco certo s' intende di faccende spirituali e religiose, volesse farne così per le sottili i conti ad-

dosso. Io potrei rispondere di non volere rivelare ad altrui il nostro secreto: facciamo forse ingiuria a qualunque governandoci in quella guisa? non ne siam noi contentissimi? non si trovano ogni giorno de'valorosi che vengono volenti ed alacri ad ingrossare le nostre schiere? non ne torna qualche vantaggio al servigio di Dio, al bene spirituale del prossimo? e se è bello, lodevole ogni qualunque sacrifizio dell' individuo al bene della comunanza cui pertiene; perchè sarem noi a condannare che le sacrifichiamo ogni cosa? Ma perciocchè è questo lo scoglio in che rompono malamente quanti mai sragionarono da trasognati sul nostro conto per questa parte, dirò qualche parola su questo promuovere che noi facciamo il bene del nostro Ordine, dal che si è originato il sogno della nostra *dominazione universale*.

Or tutto si spiega con un *fatto* e con una *idea*: un *fatto* onde siamo testimonî oculari, il cui convincimento ci cresce col volger degli anni: una *idea* che si fa opera ci entri profondamente nell'animo, e dalla quale l'essere più o meno dominati è tra noi per avventura la misura della maggiore o minoro perfezione di ciascuno. Il *fatto* è che la Compagnia sia uno de' più efficaci strumenti ordinati dalla Provvidenza a procurare la gloria di Dio nella salute spirituale del prossimo. Io prescindo da'paragoni, prescindo altresì, se volete, dalla verità obbiettiva di questo fatto: quello che dico io è l' esserne noi profondamente convinti, e gli sforzi impotenti spesso vili, spesso iniqui a smentirlo, lo ci ribadiscono sempre più nella mente. L'*idea* è che creato l' uomo unicamente per la divina gloria, a quest'unico intendimento deve sagrificare ogni privato ed umano riguardo, non che i comodi, la stima, ma la sanità stessa, i talenti, la vita. L' è questa veramente una *idea* della quale l'uomo assai malagevolmente

sente la forza, ed ancora più forte è abbracciarne la pratica. Ma Ignazio trovavasi presto alla mano lo strumento da imprimerla nella mente e nelle opere de'suoi seguaci: quello fu la pratica degli spirituali esercizî, nel cui crociuolo si rifonde a così dir l'uomo vecchio, ed alle idee che comunemente governano il mondo si sostituisce quell'altra, principio che è di un ordine tutto nuovo di concetti e di desiderî. Questa *idea* fu aiutata mirabilmente dagli ordini interni pei quali fur chiusi non che gli aditi ma gli spiragli ad ogni ambizione. Impossibile a noi tutte maniere di Ecclesiastiche dignità; quanto alle interne preminenze prive tra noi di ogni distinzione o privilegi, sono più oneri che onori, si danno a tempo dal supremo reggitore, e depostele si torna pienamente alla condizione di privato. Per quanto sian pregevoli le opere che fai e plaudite, non ti levi d' un dito sulla comune degli altri, non puoi nulla pretendere più di chi esercitasi in ministeri oscuri, di chi per impotenza fa nulla o poco assai. Combina adunque quella *idea* afforzata di questi presidî, combinala, dico, con quel *fatto*, e non troverai punto incredibile, forse neppur maraviglioso, che tra noi i riguardi degl' individui siano volentieri sacrificati al benessere, agli incrementi, al decoro del Corpo. Supponi ora quel corpo sparso per tutta la terra esercitarsi con qualche zelo e disinteresse in ogni maniera di que'ministeri spirituali, che tanta potenza hanno su' cuori umani; che per la stessa loro universalità e concordia de'ministri, si sorreggono si aiutano a vicenda mirabilmente, e tu avrai spiegato nella maniera la più naturale e però la più semplice e la più vera, questa così combattuta così esagerata potenza de' Gesuiti. In una parola: tutti i ministeri evangelici che ispirano fiducia e amore, esercitati con qualche efficacia e longanimità, volendo che tutto il decoro

prossimamente rifluisca nel Corpo anzi che nell' individuo: ecco il gran segreto gesuitico per acquistare potenza sul mondo. Chi ne vuol partecipare venga a fare con noi e sarà sempre il ben venuto: se vuole e sa, faccia da sè allo stesso modo, e l'effetto non potrà fallire.

VIII. Il non aver saputo questo segreto, il non essersi abbastanza approfondito da chi n'ebbe qualche sentore, il non essersi creduto nè pur possibile da uomini che di spirituali cose s'intendono qnanto io dell'Alcorano, fu cagione, che il mondo stupisse da prima, poscia spropositasse all'impazzata su questa nostra potenza. E così non si potendo trovare in terra una soluzione che mette capo nel cielo, si disser cose da matto da chi volea farla da filosofo; frattanto qualche fiato di segreta invidia rendeva gli animi accessibili a quelle esorbitanze, e veniva da ultimo a mettervi il suggello la improntitudine di taluni, cui una forte fronte vale talora meglio che tutto il capo. Fu giuocoforza adunque foggiar di pianta un sistema che spiegasse il fenomeno, ed eccolo issofatto formato all'acconcio di spiegare i fini, i mezzi, gl' intendimenti della nostra potenza: del qual sistema non è per verità inventore il Gioberti, ma certo n'è uno de' più accurati spositori. « Noi tenere in pugno le sorti politiche dell' universo, noi decidere della guerra e della pace, della imposizione delle imposte, dell' amministrazione delle finanze, della distribuzione degl' impieghi, e fino de' maritaggi de' principi. A compiere que'grandi maneggi noi guardar riposti tesori tanti che Iddio ve 'l dica, tenere in piedi un esercito di sessanta mila combattenti, una flotta postata ne' varî porti d' Europa e fuori, in ogni città stipendiare commessari, agenti, spioni: macchinare le nostre vendette segrete per sicarî, coltelli, veleni, ed intentare processi a tutto il genere umano ». Tu cre-

derai, lettor mio caro, averle pensate io queste fole; e pure sono una piccola parte tolta di peso dal Quesnel, autore avuto *in deliciis*, dall'ill. Abbate nel dettare il suo libello. Ed il Libri scrisse d'aver veduto in Roma cogli occhi suoi (s'intende: e che volea vedere co'miei o co' tuoi?) di aver veduto cogli occhi suoi proprî presso al Generale della Compagnia in Roma registri immensi ove erano notati tutti gli amici e nemici de'Gesuiti, e perciocchè son pochi gl'indifferenti vuol dire presso che tutto il genere umano. Nè i nomi solamente, ma le circostanze più minute della vita, le relazioni, le occupazioni, e fino i progetti che ciascuno ha divisato per l'avvenire. Naturalmente alla rubrica Brusselle, all'articolo Gioberti avrà notato il progetto di questo libello. Ed il Libri ha guardato scrupolosamente il segreto. Gran discrezione di uno scrittore italo-gallo! Oh! come è vero che perduto il bandolo di un discorso si svia dalla verità senza rimedio; ma quando a quell'errore si mescolano le invidie, i rancori, le parti, si diviene fanciulli, barbogi, insulsi da destare più compassione che dispetto. E se non fosse che gli uomini son vaghi talora dello strano, del maraviglioso, e se ne dilettano anche a costo di bamboleggiare, a que' maliziosi che l'inventarono non si sarebbe apposta l'arrota de'sempliciani che lo credettero. Ma fuvvi uopo davvero di molta dabbenaggine per ingoiarlasi: tanto era grossa!

Si sarebbe veduto recato ad effetto il sogno eroico di Dante della Monarchia universale, e ciò per opera di alquanti religiosi, che stanno da mane a sera inchiodati quali nelle scuole, quali sui libri, quali ne'confessionali; che portano sulle spalle un fascio non piccolo di mille brighe indivisibili da' loro ministeri; e 'l mondo certo se ne deve essere accorto. Or quali, quanti sono, dove stanno gli addetti a reggere la cosa

pubblica? ad amministrare questa dominazione dell' universo? Le nostre case dovrebbero essere un compendio di tutte le segreterie, di tutte le amministrazioni, di tutti i *bureaux* o *parquets*, come li dicono con eleganza francese; anzi tanto più affaccendati questi nostri che non possono scompagnarsi giammai dal *contenzioso*. E frattanto chi attenderebbe a'molteplici nostri ministeri, ne'quali lo stesso Gioberti ci concede lode di qualche operosità? Volete toccarlo con mano? Venite quà.

IX. Essendo la Compagnia un corpo compatto, uniforme fino a portarne taccia di monotono ogni dove, dobbiam supporre che anche qui in Napoli i Gesuiti tendano a restringere nelle loro mani la somma del Sacerdozio e dell'Impero, sicchè « a tutte le autorità politiche e spirituali non ne intendano lasciare che un' apparenza (1) » sono parole del ch. A. Guardate che gran da fare avranno i Gesuiti per riuscire a codesto intento! Si tratta di soppiantare, ravvolgere, ingarbugliare forse qualche centinaio di autorità anche supreme, alcune migliaia di mezzane; e non già, vedete, per gabbarle in questo od in quel caso; ma per ispogliarle affatto della loro autorità, e restringerla nelle nostre mani. Quanti dunque saranno questi Gesuiti! con quante trame, maneggi, inframmettenze, frodi, calunnie, ec. ec. si sbracceranno da mane a sera per compiere quel loro superbissimo divisamento! State a sentire: in questa casa di Napoli siamo appena un centinaio: di questi una trentina sono laici che attendono alle bisogne domestiche; e se questi governassero il mondo, correrebbe rischio di non avere chi ci apprestasse il vitto, ci cucisse le vesti, ci aprisse la porta: un'altra trentina sono studenti di teologia o filosofia, e benchè vi siano dedicati a tutt'uomo, la domenica che hanno libera si occupano a catechizzare o predicare nell' albergo de' poveri, ne' bagni

(1) Prol. pag. 110.

de' galeoti, in qualche caserma di soldati, nelle piazze, sugli spedali. Un oltre a venticinque sono addetti all' insegnamento delle lettere e delle scienze, il quale per quanto occupi tutto l' uomo, deve pur lasciare qualche spazio all' esercizio di alcun ministero apostolico. Sei sono addetti esclusivamente alla cultura delle otto prigioni di questa capitale frequenti di presso a due mila rinchiusi, e vanno a passare gran parte della loro giornata in quelli alberghi di squallore e di miserie. Un sei o sette altri stanno sotto gli occhi della gente immobili tutto il giorno nel confessionale. Ne abbiamo occupati sottosopra un novantotto. Davvero? e chi dunque regge e governa questa sterminata città che è Napoli? chi briga per *recarsi in mano la somma del principato e del sacerdozio?* Non ci restano che due vecchi; e bisogna ad ogni modo acconciarsi con questi, che colla loro prudenza ne saprebbero cavare qualche costrutto. Io mi vergogno di essere sceso a queste particolarità forse puerili, ma ho dovuto farlo di necessità; perciocchè chi prestasse mai fede a somiglianti scempiaggini dovrebb' essere di pasta tanto grossa, da non poter essere convinto per argomenti meno grossi di questi.

X. Aggiungi che nella violenta estinzione della Compagnia si ebbe tale convincimento della insussistenza di questa accusa, che volervi oggimai perfidiare sopra e incaponircisi sembrerebbe incredibile, se pure non lo vedessimo col fatto. Supposta quella nostra *dominazione universale* si sospettava, e dovea naturalmente esser così, che le nostre case, le nostre camere, i nostri archivî dovessero contenere carte da ogni maniera, dalle quali si potessero rilevare i misteri, gli arcani di tutti i fatti internazionali, politici, religiosi, economici, civili, criminali, domestici della società di allora. Ed il giudizio per verità non era temerario, supposta quella no-

stra tragrande potenza. E bene: i nostri nemici ebbri dal trionfo di tanto lungamente sospirata vendetta, invasero le nostre case quando i Gesuiti neppur sospettavano tanta ruina: ebbero in istanti nella loro balia le camere, gli scritti, gli archivî e pensate con quanta cura rimestassero ogni cosa, sbirciassero, frugassero come veltri fiutanti sulle poste della fiera. Or che trovarono essi? nulla, propriamente nulla: non un libro, non uno scritto, non un foglio, non una riga che indicasse pure alla lontana quella dominazione data così per certa. Che se l'avesser trovato, giudicate con quanta cura l'avrebbon tratto alla luce. Or crederemo che possa governarsi il mondo da un ceto, o anche ambirsi quel governo, senza che se ne appunti in carta un cenno, senza che se ne scontri una parola? e quanto più chi consideri fingersi quel governo in conserto con luoghi lontanissimi, con dipendenza minuta e servile da'supremi reggitori? E questo bastava bene a trarre d'inganno qualunque ci fosse in buona fede; ma che vale per chi è fermo d'ingannare per principî, per calcolo, per malignità risoluta? Eziandio dopo quel gran disinganno si asserisce quel nostro superbo, smisurato proponimento di volere padroneggiare l'universale!

XI. Ma via: è poco aver dimostrato che questo non è, non è stato giammai; mi affido a mostrare che nè pure può essere, atteso le particolari condizioni di noi come comunanza, di noi come individui. Ci ha una maniera di beni che si cercano per sè stessi, e l'uomo intorno a questi, come notò Aristotele, non potrebbe rendere nè a sè, nè ad altrui nessuna ragione del volerli; e tali mi sembrano per figura il sapere ed il diletto, i quali tu cercando non potresti rendere altro motivo del cercarli se non questo solo, che elli ti stanno bene e convengono alla tua natura. Tale non è certamen-

te la *dominazione* od il *comando,* che ordinati essenzialmente ad altro, dove non si cerchino pel bene di cui si comanda, debbe di necessità ordinarsi a qualche altra utilità di chi l'ambisce. E s'indirizza comunemente tal desiderio, dove non sia virtuoso e raro incontra che il sia, a ricchezza, agi, o diletti della vita; e se non a questi, almeno a quella soddisfazione che altri truova nel vedersi riconosciuto potente, il che stato una volta frutto di merito, non si scompagna mai da certa estimazion popolare la quale pure è desiderata da molti. Ora a quali di questi beni pensate voi che sia ordinata questa strabocchevole ambizione gesuitica? Egli non accade toccar quest'ultimo della ricognizione della potenza istessa; perchè noi anzi la teniam nascosta ad ogni anima viva, ne facciamo un mistero, un arcano fino a noi stessi; nè ci curiamo di apparire potenti, anzi schiviamo, contenti di essere. Or dimmi: ti piacerebbe governare, per modo di esempio, l'Impero della Cina dalla tua camera, a condizione che nessuna utilità te ne venisse, e che uomo al mondo nol dovesse sapere giammai? o non prenderesti questo carico, o creperesti al secondo giorno. Nè puoi dire che noi l'ordiniamo ad aumento di potenza od a ricchezze; perciocchè nel primo caso ti domanderei a che serve quella potenza, e così via via all'infinito: nel secondo si tornerebbe allo stesso, in quanto si dice che noi cerchiamo ricchezze, e le usufruttiamo ad acquisto ad incremento di potenza. A cui mai dunque potrà persuadersi, che un Ordine religioso tutto volga, tutto indirigga, sacrifichi tutto a questo ambizioso proposto di farsi potente, per nessun'altra ragione, a nessun altro scopo che di esser potente?

XII. Nè apparisce meno assurdo questo sogno dalla parte degl'individui. Deh! qua' beni colgono mai essi da codesta

tanto ambita potenza si, che ad essa abbiano a sacrificare gli agi, i piaceri tutti della vita, le più care affezioni di amicizia e di famiglia, i sudori, le privazioni, le sofferenze di un vivere laboriosissimo, e fino il pudore, la coscienza, la speranza del Paradiso? Ingrandire forse i parenti? ma noi siamo accusati anzi di sconoscerli, di rinnegare i vincoli più sacri del sangue. Gratificarci particolari amici? ma si dice che noi gl'immoliamo piuttosto a quella potenza, come dunque ne potrebbono essere lo scopo? Procacciarsi un vivere più agiato, più delizioso? oh! proprio! quali o quante che abbiano ad essere le nostre influenze, a noi non è dato che un vivere ristretto, parco che appena agguaglia sottilmente i bisogni della nostra condizione. E ciò per nulla dire della suggezione dell'obbedienza, dell'abbandono della patria, della indifferenza a qualunque uffizio, del non poterti trovar mai fuori casa senza un testimonio al fianco che ti vegli, del non potere mai in tutta tua vita disporre di un obolo, ed altre non minori ristrettezze che formano un cotal fascio appena sopportabile alla natura. E pure i Gesuiti, uomini la più parte che standosi nella independenza secolaresca avrebbon potuto promettersi qualche fortuna, se'l portano volenti ed alacri quel carico, no'l cangerebbero colle condizioni più invidiabili della società. E perchè mai tutto questo? per acquistar potenza s'intende, rispondono i calunniatori: una potenza cioè che agl'individui non può, non dee fruttar nulla; che il Corpo non potrebbe ordinare a nessun fine intanto, che essi neppure giucando a furia di fantasia han potuto specolarne uno plausibile. Se puossi mai trovare uomo che ad onta di tutto ciò possa farsi capace di tanto paradosso o finga di esserlo; lo creda pure, non ce ne curerem più che tanto: dovrà essere o un balordo o un maligno: e i balordi si debbono lasciar

pensare a lor modo; a' maligni dobbiamo compatimento e perdono: e sallo Iddio quanto sinceramente loro e compatiamo e perdoniamo noi.

XIII. Questo amare che noi facciamo il nostro Ordine, fino a sacrificare ad esso tutti i nostri personali riguardi quanto è impossibile spiegarlo e comporlo con quel fine di dominazione, altrettanto acconciamente si dichiara per quel *fatto* e per quella *idea* da me toccate di sopra. È sempre bello, e sempre onesto all' individuo cercare gl' incrementi, e 'l decoro della comunanza a cui pertiene: e vedesi nelle società economiche, nelle accademie, nelle aggregazioni d'ogni maniera, i cui componenti lungi dal recarsi a vergogna, son superbi di sostenerne la dignità. Ma per noi ci è di più: convinti siccome siamo di quel *fatto* che il nostro Ordine sia efficace strumento della divina gloria, il decoro, la forza, la grandezza di esso servono a crescergli la efficacia di strumento, e però lo fa più acconcio a procurare quel bene sovrano. Così per maniera di esempio, desideriamo che la Compagnia sia in opinione di qualche mediocrità letteraria e scientifica, altrimenti è vano sperare che le famiglie ci affidino i giovanetti per istruirli. Ci è a cuore che si pensi nell'amministrazione della divina parola serbarsi da noi quella integrità di dottrina, quel decoro de' modi, che le si debbono; in altra maniera nè i popoli ci ascolteranno, o ci ascolteranno senza fiducia, senza amore e però probabilmente senza frutto. Ci è caro godere l'affezione e la stima delle persone ricche, nobili, autorevoli per dignità o per merito di dottrina, perchè il sovvenimento di molti poveri, la protezione di molti oppressi spesse volte dipende da quelli, e ci è dolce farci anelli mediani tra persone per condizione di vita così lontane. Giova altresì questa stima, perchè alcuno d' essi trovandosi

a termini di morte possa con fiducia, dove il voglia, valersi dell'opera nostra per riconciliarsi con Dio, ed ecco che *lucrati sumus fratrem*. Al quale proposito vo' darvi una notizia, signor Gioberti, la quale vi sarà carissima certamente. Giacomo Leopardi da voi si altamente ammirato come l' ultima scintilla del genio italo-greco, e compianto non meno perchè orbo quasi al tutto di religione, infermossi in Napoli, come sapete, e venne a morte. A quel termine il Signore gli ebbe pietà: domandò per confessarsi ed ebbe un padre Gesuita, e gli morì tra le braccia. Ho voluto toccar questo fatto sì per confortar voi di quella perdita, sì per supplire alla dimenticanza di chi scrivendone la vita trascurò questa parte, che sicuramente non ignorava; non della qualità del ministro, che certo non ci entrava, ma sì bene del ricevuto sacramento: circostanza che in uomo vivuto senza religione, come era il Leopardi, era di qualche momento. Or non vorrei che il nostro ill. A. avesse tra le altre colpe de'Gesuiti ad annoverare anche questa di aver seppellita l'ultima reliquia dell'antico uomo pelasgico che stava al mondo; ma grazie al cielo non se n'è interamente perduta la semenza. E per tornare là onde divergemmo, egli è chiaro per quegli esempî siccome la stima e 'l decoro della Compagnia la perfeziona in ragione di strumento della divina gloria, e però il mirare ad accrescerle quella stima, quel decoro, quella forza, dove non facciasi per mezzi inonesti, non può essere altro che virtuoso e santo. Ed in questo differisce il cercare l'onore di un Corpo dal cercarlo di sè medesimo come individuo; chè in questo può l'onore fermarsi come a termine ultimo con una perversione somma, ma pur frequentissima: nel Corpo al contrario ordinato essenzialmente ad altro, l'onore stesso acquista una nuova tendenza, e si specifica ulti-

mamente vestendo le qualità dell' ultimo termine al quale esso è indirizzato.

XIV. Innanzi di chiudere questo capo per amore alla verità non vo' preterire una osservazione. Per lo strettissimo vincolo onde le cose spirituali alle temporali si annodano incontrò qualche volta che la influenza morale sospingesse alcun individuo della Compagnia ad inframmettenze politiche alquanto più in là che a religioso non si sarebbe convenuto. Ma questa colpa dell' individuo non può imputarsi a tutto l'Ordine, quando in questo trovansi prese tutte le provvidenze perchè quello sconcio non si avveri. Avverato poi alcuna rara volta fu disapprovato solennemente, represso efficacemente, e gastigato eziandio con severità proporzionata alla colpa. Le quali cose si troveranno per disteso nella storia di Crétineau-Ioly, e tutte giustificate con documenti.

XV. Da' quali tutti *fatti* ed *argomenti* può finalmente concludersi, che la influenza morale della Compagnia fu necessario effetto della natura, svariatezza e vigore delle sue opere, e dello spirito di unità che animò i suoi membri. L' ignoranza vera o simulata di questo principio fe' sognare l'intendimento di una *dominazione universale*, che non fu mai fine della Compagnia nè potè essere, o vuoi guardare le condizioni del Corpo o vuoi degl'individui. E da ultimo il sacrificare che questi fanno a quello ogni cosa si spiega col *fatto* del credere essi il loro Ordine strumento efficace della divina gloria; colla *idea* del dovere l' uomo a questa immolare ogni cosa. Al che aggiungo a maniera di corollario che l' ammetterlo o non ammetterlo questo discorso, essendo come l'affermazione o la negazione, posto *in indivisibili*, pochi troverete indifferenti o sospesi del giudizio sul nostro conto, ma o amici ci sono o nemici banditi. Nè dissimulo che talora que'primi sde-

gnosi ed aizzati dallo strazio che veggon fare dell' innocenza trasmodano, ci esaltano e predicano di noi *mirabilia*, che talora non han fondo di verità, quasi sempre non riescono ad altro che a crescerci contro l'invidia e la malevolenza. Ma che ci dovremmo far noi i quali in questo negozio siamo puramente passivi? Disingannarli? correggerli? Oh! e che ne sapete voi che noi no 'l facciamo? Se ci fosse manco passioni in vituperarci, ci sarebbe altresì manco esagerazione nel lodarci. E questa è l' occulta simpatia che il Gioberti dice causa della numerosissima nostra clientela (1): numerosa tanto che (preparati, lettor mio, a sentirla grossa) « siam giunti a persuadere a nove decimi di quelli che parlano e scrivono ne' paesi cristiani, che la Santa Sede è consigliera e fautrice delle nostre dottrine e de' nostri portamenti (2). » E chi lo avrebbe sospettato mai se l' ill. Abbate no 'l ci avesse detto che nove decimi di quelli che parlano e scrivono ne' paesi cristiani sentono di noi cotanto bene! E pure il medesimo ch. A. dice che noi siamo in abbominio all' universale. A comporre queste due asserzioni convien dire, o che questo *universale* in sua sentenza sia il decimo di quelli che parlano e scrivono; o che sia un *universale* che non parla e non scrive. Questa seconda posizione par più probabile: resterebbe nondimeno a diciferare in qual maniera siasi saputo che gli siamo in abbominio, non si essendo potuto sapere nè per gli scritti nè per le parole.

(1) Prol. pag. 176. (2) *Ib.* pag. 181.



CAP. VII

Se i Gesuiti siano persone o cose

SOMMARIO

I. Suggezione de'Gesuiti non innaturale perchè cara ai suggetti — II. Se eccessiva senza scopo—III. Imperizia dell'A. in cose di spirito: egli non può riprendere il voto — IV. Riprende l' Istituto pel modo di obbedienza — V. Esagerazione dell'ampiezza nella materia —VI. Esagerazioni giobertiane ridicole — VII. Libertà ed obbedienza nelle opinioni—VIII. Necessità e discretezza nel moderarle —IX. Obbedienza d'intelletto dichiarata—X. Allucinamenti dell'A.—XI. Modo di piegar l'intelletto—XII. Il nostro governo non può degenerare in tirannico.

I. Ti stupirai forte, lettor mio, del soprapposto titolo, non ti parendo nè pur possibile che a noi poveri Gesuiti si voglia contrastare fin quello che pur si riconosce nelle più vili condizioni, tanto solo che si prescinda dallo stato innaturale di mancipio. Nondimeno va a pagine 128 di quel libello famoso, e nel turbinare delle tante ignominie troverai avventata nei termini più espressi anche questa, e ciò per effetto di quella obbedienza che da noi si professa. « Il Gesuita in virtù di que-

sta obbedienza cieca e passiva non è più una persona, ma una cosa, secondo che gli antichi affermavano dello schiavo (1) ». Nel che fare il Gioberti non fu che un eco iterante un'accusa ripetuta le cento volte, ed a cui fu risposto le mille; ma io già tel dissi, egli in questa diceria quasi sempre la fa da eco, rarissimo incontra che sia voce originale. Ma voce od eco che sia, io non basto ad intendere come questi signori abbiano ad essere sì teneri e tanto compiangersi di noi, e menar rumore gridando al sacrilegio, alla immoralità, alla empietà; laddove noi che soffriamo l'ingiuria, portiamo il danno di quella perduta personalità e ne siamo vittime, noi appunto non ce ne accorgiamo, ed anche avvisatolo ci adagiamo in esso; ne siamo lieti, non lo vorrem cangiare con quantunque indipendenza o libertà personale. E mentre il comando quanto più è dispotico tanto riesce più odioso, noi lungi dall'odiare questa nostra dipendenza stiamo continuo sulle mosse a disputarci la santità de'nostri ceppi, la legittimità della nostra suggezione. E che? se anche fossimo stolidi, imbestiati quanto i negri trafficati sulle coste d'Affrica, come non dovrebbe esserci caro l'invito a libertà, o almeno a manco dura suggezione? tacerebbe solo ne' nostri cuori questo sentimento, a cui fummo naturati fin dal primo riconoscere la dignità del nostro essere? E frattanto noi ripulsiamo bruscamente quegl' inviti: alle voci di chi vorrebbe slargare i nostri vincoli ci chiudiamo con ambe le mani gli orecchi.

Nè è risposta che valga la tenacità del voto che ci legherebbe nostro malgrado. E non pronunziammo noi liberamente quel voto con pienissima e pratica cognizione di quello a che c'ingaggiavamo? E poi benchè a noi non sia libero l'abbandonare la Religione, è presso che impossibile, che tra noi si stia per

(1) Prol. pag. 128:

forza; perciocchè dove comincisi a portare con impazienza quel carico, si perde a poco a poco lo spirito e si finisce o coll'andarsene da apostata, caso rarissimo; o coll'esserne licenziato come non più buono per noi, il che si fa tra noi senza molte cerimonie, e talora per motivi cha neppure aggiungono a gravità di colpa. Nè ci stiamo solo volenti, ma la più parte con amore tenero, filiale, sviscoratissimo; e lo vide il mondo e ne trasecolò dalla maraviglia nella calamitosa nostra soppressione del 1773. In quella infamia che li colpiva, in quello sperpero d'ogni lor cosa, lacrimabile soprattutto era per essi il dover tornare agli agi domestici ed alla indipendenza. Surse ad essi aspettatissimo e caro il giorno che poteron riprender con esso l'antico abito la suggezione religiosa, e la ripigliavano presso che tutti già vecchi dopo la indipendenza fruita per meglio di quarant'anni. Nel volger di questi come prima si seppe che in Russia sotto la insperata tutela della imperatrice Caterina II e col beneplacito pontificio era anche in piedi la Compagnia, tanti si volsero a cercarla colà, che fu uopo interdirlo a'troppi che lo volevano, ad onta che sapeasi parecchi degli andati, massime Italiani, per gli stemperati freddi di quel settentrione gelato avervi incontrata la morte. Ma singolare, e appena credibile è ciò che si vide in quel tanto iniquo ed obbrobrioso scacciamento de' Gesuiti dalla Spagna. Quando erano sul punto di esser gittati come felloni e proscritti su galeoni a ciò preparati, per commettersi ad un ramingare disagiato e di termine incertissimo, fu offerto a taluni Gesuiti di famiglie principesche, tra'quali a'due Pignatelli che restassero nelle loro case; i parenti ne porser loro strettissime preghiere: fu dichiarato altresì che a tutti i novizi era libero il rimanersi in patria, e nella persuasione che tutti l'avrebbon voluto, non fur calcolati nè per la

capacità delle navi, nè per le vittuaglie. Mirabile a dirsi! nè tra quelli nè tra questi pure uno non si trovò, che consentisse a quelle profferte: tutti voller gittarsi a' que' disagi, a que' patimenti, a quelle incertezze: parendo ad essi più bello l'essere oppresso da innocenti, che disertar quelle file, le quali dalla immeritata sventura cominciavano essere più gloriate.

II. Or mi si dica: si ama egli cotanto la schiavitudine? codesta personale indipendenza la è poi così vile cosa che abbiasene a fare improvvido getto, e fino abbiasi a ricusare quando, perduta pure una volta come che sia, le congiunture delle cose o de' tempi la ti mettono quasi di viva forza tra le mani? Siam noi disennati da non conoscerne il pregio? e conoscendola ed apprezzandola, qual bene sarebbe tanto che per averlo si dovesse con tanta alacrità quella immolare? Mi parrebbe assurdo ed anche ridicolo ricorrere a quella potenza mondana, a quella universale dominazione che fu discorsa nel capo antecedente. Già fu veduto quanto insulsa ipotesi sia quella, quanto impossibile; ma più il parrebbe a questo paragone. Oh! davvero! noi ci sobarcheremmo ad una realissima servitù, per una imaginaria potenza! la dominazione del Corpo la quale non si sa a che serva, ed in cui risegga, ci compenserebbe la schiavitudine degl' individui, e fino la perduta personalità! Noi non saremmo padroni di un nostro atto, di una parola, di un pensiero, e ci dovrebbe valere per tutto il sapere che il nostro Ordine nel cervello del signor Gioberti padroneggia l' universale! Saremmo i più incoerenti, i più farnetici uomini della terra. Ma la Dio mercè abbiam ferma coscienza di non lo essere: e tali certo non ci tiene il mondo, che teme la nostra scaltrezza più assai che non dovrebbe. Come dunque, e perchè quella cieca obbedienza? quel

cessar d'esser *persona* per divenir *cosa* come schiavo? quel farsi a chiusi occhi governar da altri, sostituendo l'altrui arbitrio alla propria evidenza con tanto sacrilegio? Io potrei tornare a rispondere, che così ci piace, che non facciamo ingiuria a nessuno, che a cui non garbeggia noi non facciam violenza, perchè venga a servire con esso noi. O credete che s'abbia a fare un trattato diplomatico per emancipare i Gesuiti, come si è fatto con tanto strepito e con sì poco frutto perchè non si faccia traffico de' poveri negri? Ma questo vi parrebbe poco gentile risposta, ed io vi ho promesso di mettervi in chiaro alcune nostre coserelle delle più disputate, e non voglio in nessuna maniera fallirvi quella promessa.

III. Cominciamo adunque dall'osservare, che il ch. A. dà in tante stranezze su questo punto, perchè quantunque versatissimo in varie branche di scienza e letteratura sacre e profane, nostrane ed esotiche, nondimeno in cose di spirito e di ascetica sembra stare cotanto indietro che, se non fosse parola troppo aspra, vorrei dire che non ne capisce un costrutto. Di che io (e perdoni alla mia schiettezza) gli consiglierei per suo decoro a non toccare questi punti della vita religiosa e spirituale per non farvi delle infelici pruove, poco rispondenti all'alta sua missione di *grande scrittore*. Altronde io non credo, che in queste materie gli possano fare gran giuoco *i cicli estetici*, *le formole ideali*, *i Zenda-vesta de'Persiani*, *o gli Schiuching de'Cinesi*. E di qual parte della nostra obbedienza prende cotanto scandalo il ch. A.? Del voto forse onde tutti religiosi c'incaggiamo solennemente a compiere i voleri de' nostri superiori? ovveramente della particolar maniera onde noi della Compagnia il facciamo? Nè mi cade nel pensiero, che esso avesse in ira ed in dispetto il voto religioso. Non è stato egli lodatore caldo e quasi passionato

de' claustrali? può mai ignorare che l'essenza di quello stato è posta propriamente nella professione de' voti di castità, di povertà, di ubbidienza? Come dunque potrebbe vedere *una immoralità, un'empietà, un sacrilegio* nel sottomettere il proprio volere a quello di un uomo tenente vece di Dio? Io sono intimamente convinto dell' essere egli buon cattolico, e così mi recherei a coscienza l'appiccargli un concetto che pute troppo del protestante. Chè a protestanti solo non aventi in loro dottrina nulla di consistente e di fermo non può attagliare questa faccenda de'voti religiosi. Lasciamo dunque al Guizot (1) il riconoscere da' popoli barbari del settentrione quel sentimento di personalità o individualità, che voglia dirsi, il quale entrò secondo lui come elemento precipuo nel moderno incivilimento. Egli è vanto, esclusivamente della Chiesa l'avere compiuta all' uomo la sua individualità, in quanto essa gli ha spirato la coscienza, il sentimento della propria dignità. In Roma chi non era cittadino Romano non era nulla: in Atene o Sparta chi non era Greco era barbaro: in Pekino chi non è Cinese è nemico. Da Cristo solo sapemmo che bastava essere uomo perchè qualunque ci fosse fratello di origine: basta essere cristiano perchè altri ci sia fratello di redenzione. L' individualità, o come la chiama il Guizot « *le sentiment de l'indépendence personnelle* » non è già com' ei dice, *le goût de la liberté se déployant à tout hasard, sans autre but presque que de se satisfaire*. Se questa fosse la vera personalità, certo non ci potea venire che da' barbari; concedo che nè i Romani a lor modo inciviliti non la conobbero: che la Chiesa la detestò; ma io non so intendere in qual guisa la si abbia a guardare come principio d'incivilimento.

Io per me non conosco altra maniera di perfezionare la

(1) Guizot Histoire génér. de la civil. en Europ. leç. II.

individualità, se non quella per la quale il diritto si tragga fuori dalla tirannide della forza; la facoltà che ha ragione di universale prevalga a quella che si aggira ne' particolari: la ragione si redima dal dominio del senso. Ad asseguire i quali intenti il cristianesimo porse a' mortali i più potenti aiuti, e costituì la vera *personalità umana* fondata nella sua dignità, impreziosita dal suo supremo indirizzo. Ne' chiostri si afforzarono quegli aiuti, si ampliarono, s'invigorirono; e così lungi dal restarne offesi i diritti della umana personalità, se ne allargarono le appartenenze e si fece più universale, più stabile il regno della ragione sul senso, del diritto sulla forza, dell'universale sul particolare. Nè sommettendosi ad altrui per voto perde l'uomo punto nulla della naturale sua libertà: questo è anzi l'esercizio più ampio che uomo possa mai fare di quella sua tanto preziosa facoltà, in quanto con un atto solo dispone di tutta sua vita virtualmente, e compiendone poscia i doveri egli non compie che la sua volontà. Non dissimulo che il bene in questa ipotesi si compie per una cotale necessità; ma chi non vede che cotesta necessità d'operare il bene lungi dal menomare la libertà, la perfeziona, in quanto le rende più difficile la scelta del male, e la fa in certa guisa somigliante alla libertà stessa di Dio? E forse che non si sa che Iddio per liberissimo che sia, non potrebbe in eterno far punto nulla che non sia santo? È felicissimo adunque quel nodo onde la volontà è in certa guisa avvinta al bene: è perfezione sovrana dell'individuo, della persona, a cui si rende più difficile quel male al quale è inchinevole perchè tratto dal nulla, e che gli sarà al tutto impossibile quando tramutato a condizion di beato, acquisterà la suprema perfezione della libertà, in quanto gli sarà reso assolutamente impossibile ogni elezione meno che retta.

IV. Queste cose non ho già io detto al Gioberti, che condannando la nostra obbedienza non ha potuto certamente mirare al voto che ne facciamo, il quale ci è comune a quanti mai religiosi d'ogni Ordine si trovano nella Chiesa. Egli è dunque a concludere: quelle riprensioni mirare non al voto della obbedienza, ma alle prescrizioni particolari, alla pratica che noi ne abbiamo nella Compagnia. Ma notate di grazia: in tutte altre accuse l' egregio A. professò solenne riverenza alle istituzioni ignaziane, condannò l' aver noi declinato bruttamente da quelle, intantochè nella lettera a Pellico per questa via tentò scusarsi dalla taccia di arrogante nel condannare un Istituto approvato solennemente dalla Chiesa: e risponde lui riverire l'Istituto, condannare il moderno gesuitismo, tutt'altra cosa da quello. E che esso riverisca l' Istituto nostro in quanto lo chiama *illustre, cospicuo* ec. lo veggo; nè io ho mancato di rendergliene con usura la vece, e credo di restare in credito d' un qualche centinaio di *chiaro*, *illustre* ed *egregio*; ma quanto alla sustanza, egli strapazza l'Istituto per guisa che io non mi sarei giammai permesso con essolui. Certo in fatto d'obbedienza è evidente che egli lo condanna propriamente; e così all'ardimento di condannare e maledire ciò che la Chiesa loda ed approva, aggiunge una contradizione manifesta con seco stesso. La maniera nostra di obbedienza, che egli travisa e calunnia, fa parte essenziale del nostro Istituto, fu approvata da Paolo III nella formola a lui presentata da Ignazio, e fu appresso comminata una scomunica a qualunque fosse mai stato ardito condannarla. E nondimeno eccoti l'Abbate Gioberti che interpetrandola a suo modo la chiama *empia*, *immorale* e *sagrilega*. Ed è sì vero che egli vide questo sconcio propriamente nelle nostre regole, le quali sono tolte di peso dall'Istituto, che disse: « i Ge-

suiti quanto più sono buoni modesti umili ossequenti alle regole del loro Istituto, tanto più si farebbero scrupolo di governarsi altrimenti (1) ». Però è manifesto a concludere, che egli vedesse un *maximum*, un *non plus ultra*, un *tipo ideale* della nostra obbedienza nelle regole, alle quali noi quanto siamo *più buoni*, *più modesti*, *più umili*, e tanto più siamo solleciti di conformarci. Se dunque questa nostra obbedienza è *immorale*, è *empia*, è *sacrilega*, come no'l saranno più le regole e l'Istituto, al quale per conformarci noi siamo obbedienti in quella particolar nostra maniera? Ma le ha lette egli il Gioberti queste regole? lo ha consultato questo Istituto? Asserisco per fermo che no: altrimenti (vedete bivio a che sono cimentato io!) per non dirlo inconsiderato dovrei chiamarlo bugiardo. Ed in qual pagina del nostro Istituto ha egli letto che « noi dobbiam sostituire al lume evidente della ragione l'arbitrio di un uomo (2)? » È questo caso dell'evidente lume di ragione eccettuato *in terminis* dal nostro Istitutore: ed eccovi sue parole nella lettera dell'obbedienza, che è la più autentica dichiarazione delle nostre regole su questo punto. Consigliando Ignazio a piegare quanto è possibile il proprio giudizio a sentire col superiore aggiunge: questo potersi fare in quelle cose tutte *in quibus cognitae veritatis evidentia vim illi (intellectui) non infert*. O che io non intendo il latino, o questo è per diritto contrario a quello che il Gioberti ci appone. In questa maniera avrebbe potuto dire, che i Gesuiti debbono rinnegar la Fede al comando de' superiori; e poi gridar più alto alla immoralità, alla empietà, al sacrilegio.

V. Ma via cavateci una curiosità. Che ha aggiunto santo Ignazio di particolare alla pratica della obbedienza comune

(1) Prol. pag. 203. (2) Ib. pag. 128.

a tutte altre religioni? Eccolo in due parole. Ha voluto che la pratica della obbedienza fosse tra noi portata alla perfezione che per noi si potesse maggiore; e ciò gli era assolutamente necessario o vuoi riguardare agli ordini onde siamo internamente organati, i quali molto ritraggono dalla milizia; o vuoi guardare nella moltiplicità e svariatezza delle opere; o vuoi da ultimo nella speditezza e rapidità della esecuzione. Se dunque il voto dell' obbedienza per sè stesso è santo, io non basto a comprendere perchè mai la perfezione aggiunta nel praticarlo abbia a dirsi *empia*, *immorale*, *sacrilega*. La quale perfezione fu applicata per così dire alla materia di essa obbedienza, prescrivendo che tutto dovesse essere compreso nelle appartenenze di lei: fu applicata al modo di compierla consigliando (nota consiglio, non comando sotto veruna sorta di colpa) consigliando, dico, che alla esterna esecuzione andasse di costa la volontà, e per quanto questa può inchinar l'intelletto, eziandio il giudizio. Ora in tutto questo che ci è di strano, che ci è di scandaloso? L'ampiezza forse della materia indefinita? Ma quando gli altri religiosi promettono innanzi all'altare obbedienza, io non so che si faccia restrizione di sorta; nè pare si debba, altrimenti non sarebbe, non potrebbe chiamarsi *olocausto*, che vale consunzione, ed obblazione di tutta quanta la vittima. Quello dunque che è implicito nel voto noi lo abbiamo esplicito nell' Istituto, il quale ci ammonisce potersi quella obbedienza estendere ad ogni cosa. Ma vi è uopo aggiungere, questo doversi intendere non in altro, che nel bene? Ed essendo il voto essenzialmente *de re meliori*, non sarebbe un annullarlo volgendolo al male? E nondimeno benchè questo s'intendea per sè stesso, noi lo abbiamo espresso nelle regole là, dove ci si prescrive obbedire in tutte le cose, *dove non si conosce peccato*. Escluso que-

ste, non ci restano che le manifestamente buone ed alcuna rara volta le dubbie. E quelle sono manifestamente materia di obbedienza; queste finiscono di esser dubbie, quando si pone mente, che il superiore consigliatosi colle norme eterne del giusto non le reputa dubbiose, ma sicuramente buone o migliori al paragone di altre; e trattandosi di cosa propria ci consiglia lo Spirito santo ad affidarci nell' altrui prudenza più, che non nella propria: *ne innitaris prudentiae tuae.*

Nel resto egli non è a pensare che tra noi i superiori ci stiano addosso esigenti, cavillosi, importuni a prescriverci tutte le azioni, a governarci tutti i passi, ad indettarci tutte le parole, a notomizzarci tutti i pensieri. Queste esorbitanze impossibili a recarsi alla pratica, dove pur si volesse, sono state scritte come tante altre a giuoco di fantasia, e colla stessa franchezza, onde fur dette, si niegano. Sono le nostre costituzioni, e innanzi ad esse sono i consigli evangelici che governano sudditi non meno che superiori. Levandosi quelle eterne norme di lungo intervallo sulla sfera degl' individui, fanno che tutto miri e tenda ultimamente al servigio di Dio, ed al bene spirituale nostro ed altrui. Questo siccome vuole ne'sudditi suggezion senza limiti, comanda a' superiori discretezza e carità senza termine, e solo nell'accordo armonioso di que'due elementi puoi scorgere il grande, e l'efficacia della istituzione: se gli scompagni e gli guardi solitari, non ci troverai che storpiature, l'intendo anch'io; ma di cui è la colpa? certo di chi scompagna ne' concetti cose che nella realtà essere non debbono indivise. Guardalo in questo esempio. Nello applicarsi ad un ministero piuttosto che ad un altro, à questa o a quella maniera di studi deve un Gesuita obbedire a chi gli tien luogo di Dio; ed è punto sopra ogni altro gravissimo, in quanto in quel primo indirizzo ed im-

pulso s'iniziano presso che tutte le condizioni e le circostanze della vita religiosa, ed i profitti di ogni maniera studi, e ministeri esteriori. Ora se voi la considerate solitaria questa dipendenza in cosa di tanto momento, vi potrebbe cader nell'animo che così restano inoperose le più felici inclinazioni, che sono le naturali: restano soffocate le ispirazioni più spontanee del genio, e sacrificati ingegni privilegiati a ministeri a'quali la mediocrità più comunale talora sarebbe soverchia. Ma tutti questi sconci spariscono tanto solo, che poniate mente che lo stesso istituto il quale esige da me quella disposizione d'animo, comanda al Superiore d'applicare quanto è possibile ciascuno a quegli studî, a que' ministeri, ai quali sembra meglio disposto da naturali inclinazioni ed abitudini interne ed esterne; e ciò pel meglio che ne può tornare alla gloria Divina, alla spirituale utilità de'prossimi. Così da una parte il suddito al trar de'conti si applica a quello a che sentesi naturato: dall' altra restan salde le ragioni del supremo fine, cioè che tutto facciasi in riguardo di esso; e dove incontri necessità che altri quello faccia a che non sentesi inclinato, a farlo non si ricusi, e lo faccia anzi con quella più nobile alacrità, che procede dalla ragione, non è ispirata dal cieco istinto. Ora che ci è di strano, d' innaturale, di servile in tutto questo?

VI. Ma è egli poi vero ciò che il Gioberti colla sua solita aria dommatica dà per notorio; cioè « che i membri della Compagnia non han nulla di proprio, e non sono nè anco padroni de'loro giudizi e delle loro parole: laonde non solo stampando e parlamentando in pubblico ma anche ragionando in privato, scrivendo anche una lettera famigliare, chiacchierando in un crocchio amichevole intorno a cose di qualche rilievo essi non possono professare una opinione di-

versa da quella del Provinciale o del Generale (1) ? E davvero che il nostro Generale ed i nostri Provinciali avrebbono un gran da fare per regolare tutti e singoli i giudizi che ciascun di noi volge in mente, tutte le parole che dice, tutte le linee che stampa, tutte le lettere che scrive, tutte le opinioni che professa, e fino tutte le chiacchiere che pronuncia ne'crocchi amichevoli: soprattutto che il nostro Generale ed i nostri Provinciali stanno così occupati a governare il mondo politico, e debbono mantenere al corrente quelle statistiche minuziose del Genere umano vedute dal Libri; le quali a volerle fare per la sola repubblica di S. Marino esigerebbono una non piccola segreteria. Aggiungete che ponendo noi nel ricevere i soggetti molta cura che siano di buono ingegno, ve ne capitano taluni non poco ardenti, vivaci, di fecondità non vulgare, massime di assai fervida fantasia. Male arrivato il Provinciale, che ne dovesse avere in sua balia un somigliante! La quistione sarebbe qual de'due perderebbe prima il cervello: se il suddito, od il superiore; ma in fede mia in capo ad un mese lo avrebbon perduto ambedue. Di che vengo io in pensiero che se mai l'Abbate Gioberti si fosse fatto Gesuita, e fino al 1843 fu tra i possibili, un paio di provinciali appena sarebbero bastati per lui solo. E vi parrebbe egli cosa da pigliare a gabbo il tener dietro a quel fecondissimo suo intelletto, a quella sua maravigliosa fantasia formolante in tre parole tutto lo scibile, a quella volubilissima sua lingua che ti getta d'un fiato un periodo con in corpo meglio di cinquantaquattro asserzioni, e ti detta un libro di quattrocenventotto pagine senza che da capo a fondo abbia mai uopo di rilasciar fiato? Ma via: quand'anche dovessero occuparsi attorno al

(1) Prol. pag. 205.

ch. A. tutti i nostri dodici Provinciali con iscapito di tutta la Compagnia ne saremmo altronde compensati abbastanza: chè già egli ci ha detto, che « un uomo privato, forte d'ingegno e di volontà può essere più potente in Europa di tutta la Compagnia » (1), e tale uomo, me'l comporti la sua modestia, non pare che in Europa possa oggigiorno essere altri che egli stesso.

VII. Ma torniamo al proposito: e donde mai si sa, usarsi tra noi quel dispotismo, quella tirannia sulle parole, sugli scritti, e fin su i pensieri? Certo noi dovremmo saperlo meglio degli altri, e più che non ad altri, dovrebbe a noi pesare quel giogo innaturale e violento. Ora nella lunghezza di due secoli, nella ampiezza di tanto lontane e diverse regioni, tra tante migliaia d'individui succedentisi nel volger degli anni, éssene mai trovato uno che l'attestasse, che ne facesse un cenno, che ne movesse un lamento? Noi anzi diciamo ed asseriamo che l'è calunnia incomportabile, che non ha pure sembianza di verisimile. Diranno dunque, che essi di fuori sanno meglio le cose nostre, che non noi di dentro? ovvero che hanno essi più zelo per la nostra libertà che non noi medesimi? Senza che il *maximum*, il non *plus ultra*, il *tipo ideale* di codesta sacrilega tirannia sta propriamente nell'Istituto a detta dell'ill. A., in quanto che noi *tanto più siamo servi quanto più ci studiamo di conformarci alle nostre regole*. Ma deh! sono elleno un secreto eleusino le nostre costituzioni? Possono leggersi da qualunque il voglia, e così si leggessero da chi vuol parlarne! chè direbbonsi manco spropositi, e farebbesi meno ingiuria alla buona fede di chi leggendo si affida amichevolmente allo scrittore. Ora quali sono le prescrizioni dell'Istituto su questo punto del non po-

(1) Proleg. pag. 129.

ter noi parlare, pensare, scrivere, insegnare se non a norma di obbedienza? Eccone la somma, e se non me'l credete, andate a rifrugarlo voi, e pescatevi se vi dà l'animo qualche altra cosa. I. Che tra noi si procuri guardare, quanto è possibile, uniformità di giudizi, conforme a quel dell'apostolo: *ut idipsum omnes sapiant et dicant*. II. Che i nostri professori si conformino, quanto è possibile, alle sentenze comunemente ricevute e professate nelle università cattoliche. III. Che dove alcuno si mostri strano, avventato, singolare nelle sue opinioni, sia rimosso soavemente dall' insegnare, ed applicato ad altri ministeri. IV. Che libri non si stampino senza consentimento del Generale, il quale ne suol commettere la facoltà eziandio a' Provinciali; e questi e quegli no 'l consentono senza che il libro sia stato approvato da tre revisori costituenti in certa guisa quel tribunale di censura, che il Gioberti divisò nel Primato, e desiderò fosse comune a tutte le città incivilite. E d' altra parte io non veggo perchè abbia a reputarsi tirannia degl' ingegni tra noi una censura adoperata da tutti gli altri Ordini religiosi e prescritta anzi da' Romani Pontefici. V. Da ultimo teniamo messo a stampa nell' Istituto un catalogo di proposizioni che niuno della Compagnia non deve professare pubblicamente per la più parte risguardanti la filosofia di allora; e sono tutte proposizioni ardimentose, arrischiate, e riprovate dalla comune de'dotti. Or qui non è un comando all' intelletto di tenere o ripudiare questa o quella sentenza, sì bene è un comando alla volontà puramente negativo, che interdice l'atto esterno di quell'insegnamento, e pensi poi ciascuno nell'interno animo come vuole, e se fia uopo parli pure in privato, nessun gliel disdice. Or dov'è qui il sacrilegio? dove l'empietà? dove la immoralità?

VIII. Il quale provvedimento fu via più necessario, che fra troppi assai è invalso il mal vezzo d' imputare a tutto il corpo i trascorsi veri o imaginarî de' particolari, argomentando insidiosamente dall' individuo alla specie. Or perchè non potea il Corpo con quelle poche e salutari proibizioni provvedere al possibile alla sua interna quiete, ed all'esterno suo decoro? Si rende così, se non meno arrogante, certo più manifestamente ingiusta la calunnia, quando viene ad accusarci di opinioni riprovate solennemente in quel modo. E vedine un esempio nella *ingegnosa carità* del ch. nostro A. in *ammettere le scuse del nostro ordine*. Dalla morale dell' Escobar da lui data per lassa, dalla sentenza del Mariana insegnante lecito forse in certi casi il tirannicidio, avrebbe dovuto convincersi, che tra noi si lascia libertà talora anche soverchia nell'opinare e nello scrivere. E nondimeno esso lungi dal vedervi una nostra discolpa, accusa tutta la Compagnia di corrompitrice della morale; le dà voce di *uccidere i Re*, perchè si dice che un suo membro scrivesse potervi esser caso, che fosse lecito alla società liberarsi da un tiranno. Perchè poi questa dottrina con altre fu condannata tra noi, interdicendone l' insegnamento, ecco che esso stesso ci rimprovera di dovere parlar colla lingua e pensare colla testa del Provinciale o del Generale. Intanto se questa sia *carità ingegnosa*, o non anzi ingegnosissimo genio di calunniare non vo' dirlo io, lo giudichi il lettore di per sè stesso.

E quale migliore argomento della libertà moderata che noi abbiamo nell'opinare, che quelle stesse eccezioni le quali lasciano, salvo quelle, liberissimo il campo all'ingegno? Qual miglior argomento di questa moderata libertà di opinare che le difformità di opinioni de'nostri scrittori, i quali se tutti dicessero quel che pensa il Generale, tutti riuscirebbero a dire

lo stesso tra loro? E qui mi giova osservare che egli s'inganna di lunga mano asserendo « che i Gesuiti non possono impugnare la sua filosofia, perchè già l'hanno approvata (1) » Se vuol dire che a noi non può bastare l'ingegno a tanta impresa, dirà cosa conforme a'suoi principî, in quanto che in quel cotale esame (ved. cap. 3. fin.) a che l'ill. A. ci cimentò, essendo tutti riusciti incapaci fino a poter capire i moderni errori, la sarà più difficile per noi capire le moderne dottrine e massime le sue, la cui profondità è aiutata da tanta peregrinità di parole; e questa, come dissi, sarebbe molto buona ragione. Ma quella dell'averle noi approvate non conclude nulla: se alcuno ne ha lodata una parte ci ha chi ne ha riprovata un'altra: se a qualcuno è piaciuto in gran maniera il Primato quanto alla maggior parte, non ci è mancato chi ha definita quell'opera: *una casa di liberali colle armi pontificie sulla porta*; ed in somma i Provinciali ed il Generale non si sono ancora dichiarati su questo punto, sì che ci è tuttora intero lo scriverne quel che ci pare. Questo sia detto per rivendicarci un diritto, che a qualunque possa impugnare una penna non può essere disdetto.

IX. Fin qui ho dichiarato siccome l'avere ampliata la materia dell'obbedienza non ha volta la pratica del nostro voto ad *immoralità*, ad *empietà*, a *sacrilegio*. Resta a dire alcuna cosa della perfezione che il s. nostro Istitutore ci ha raccomandata nel modo, consigliando che la fosse una obbedienza non di esecuzione solamente ma di volontà e, che più è, d'intelletto. Oh! che di' tu mai! obbedienza d'intelletto! ecco lo scandalo, ecco il sacrilegio! sommettere l'evidenza dell'intelletto all'arbitrio di un uomo fallibile! Questo non vo' dire sia scandalo farisaico, ma certo è scandalo di pu-

(1) Proleg. pag. 202.

silli, perchè il poveruomo non avendo capito pure il costrutto di questa obbedienza d' intelletto, ci appone proprio quegli sconci per cui evitare il s. Padre la ci consigliava. Mi è forza dunque dichiararla un cotal pocolino, e se mi trovassi a predicare vorrei dire: *rinnovatemi l'attenzione.*

L'obbedienza, come ognun vede, è virtù che propriamente perfeziona la volontà, e dalla volontà propriamente si esercita, perchè essa è che per onesto motivo si piega a compiere gli altrui comandamenti. Nondimeno per quel legame strettissimo, onde le potenze dell'anima che appetiscono sono con quelle che apprendono congiunte e dipendenti da esse; quell' atto della volontà, onde si ubbidisce, è preceduto da un atto dell' intelletto, per lo quale si giudica che in questo od in quel caso ti conviene obbedire. E questo previo giudizio può presentarsi sotto triplice diverso aspetto, secondo i vari obbietti che può riguardare. Perciocchè o stimi che ti convenga obbedire in cosa ripudiata dalla volontà, ma vi ti conduci per fuggire qualche danno o per acquistarti qualche vantaggio; o quel giudizio t' indetta che ti conviene obbedire perchè onesta cosa è il farlo, inonesta il ricusarlo, avendol promesso, quand'anche ti paia non opportuno all'uopo quello, che vai a fare; o da ultimo quel giudizio ti suggerisce, che ti conviene obbedire perchè oltre al doverlo e'l volerlo per debito, la cosa che fai è all'uopo opportunissima. Nel primo modo obbedisce per figura il soldato, che per amore dello stipendio, o per tema del gastigo risponde celerissimo al concitato imperio del suo duce; ma la sua volontà ripugna perchè vorrebbe meglio giuocar che combattere; ma il suo intelletto ricalcitra perchè crede che siano male intesi i comandi. Nel secondo modo obbedisce un figlio, il quale con pienissima volontà di compiere i paterni

voleri li compie di fatti, nè vorrebbe altro che compierli; ma gli sta fitto nell'animo un giudizio, che que'voleri siano mal governati dalla prudenza, e che farebbesi meglio in altra guisa. Se di mente a questo figlio togliete via quel giudizio e ne supponete un altro, col quale egli pensi giusto, ragionevole il paterno volere, intanto che così farebbe e non altrimenti, se pur dovesse operare a suo senno, voi avrete la terza maniera di obbedienza. Or chieggo a qualunque sia uomo d'intelletto, quale di queste tre divisate maniere di obbedire sia la più propria della umana personalità, la più capace ad eccitare la scintilla del genio, lo slancio dell'entusiasmo, l'energia elettrica dell'immaginativa? La prima forse, che è una materiale esecuzion del comando, renitenti le più nobili facoltà dell'anima, e poco dissimigliante dalla obbedienza, onde il cane si rattiene dall'avventarsi all'esca per tema del bastone che lo minaccia? Nel secondo modo si opera umanamente in parte, in quanto all'atto esteriore dello eseguire va di costa quello della volontà imperiante l'atto esteriore per guisa che tenda eziandio all'obbietto comandato; ma parvi egli piccolo impedimento all'operar vigoroso quel giudizio che ti siede ostinato in mezzo all'anima, e ti sforza a tenere men prudente, meno avveduto il comando? Obbedirai sì, perchè devi, perchè vuoi; ma quell'andare a ritroso dell'intelletto lo ti rende violento, e però poco durevole, forse ancora poco efficace. Allora propriamente opera l'uomo, cospiranti tutte le forze dell'anima, e però con pieno vigore di personalità, d'individualità, e dico ancora d'indipendenza: quando vuole obbedire, vuole non solo l'atto esterno della obbedienza, ma altresì l'oggetto comandato per quella, e finalmente giudica opportuno, prudente, acconcio all'uopo l'atto medesimo che si comanda. Come se appunto un sol-

dato combattesse perchè vuole e desidera il combattimento, ed è convinto internamente che sia giusto e con sommo accorgimento governato da' supremi duci.

X. Or questa e non altra è l'obbedienza dell'intelletto consigliata e raccomandata a noi dall' Istituto. Vedi dunque quanto si è allucinato il Gioberti pel vezzo di malignare, incaricando la nostra dipendenza appunto di que'difetti, che si sono voluti canzare organandola in questa guisa. Si volea appunto che non si operasse da cosa, da schiavo, da inerte cadavere, e però si vuole che vi concorra l'intelletto e la volontà, facoltà propriamente umane. Tolto quel primo abbaglio, o detta quella prima bugia (e non vo' diffinire che sia) fu naturale, che non avessero miglior valeggio le conferme onde si studia chiarire il suo assunto. « In una macchina, dic' egli in sentenza, è vantaggio che le parti non abbiano un essere proprio e faccian l'ufficio di semplici ordigni, perchè così non oppongono resistenza di sorta; ma questo vantaggio è vinto da un danno notabile, cioè dalla intrinseca debolezza delle operazioni medesime, le quali movendo dal materiale concorso di agenti evirati ed imbelli.... non possono produrre effetti di molta considerazione » (1). E vedi se potea farsi peggiore strazio della vita. Noi *perdiamo l'essere proprio, facciam l'uffizio di semplici ordigni, siamo agenti evirati ed imbelli*, e sai perche? Eccolo: perchè dobbiam adoperarci che all'atto esteriore dell'eseguire vada congiunta la inclinazione della volontà e 'l convincimento dell'intelletto. Eppure dal divisato nostro modo di ubbidienza si coglie all'ora istessa tutto il vantaggio degli ordigni di macchina per la dipendenza che han le parti tra loro, e dal motore cui non oppongono resistenza; e l'altro di una volontà armonizzata col-

(1) Prol. pag. 128. 129.

l'intelletto e però forte, indomita, signoreggiante. Vedi che il ch. A. in questa faccenda non ha capiti pure i vocaboli! Aggiunge che per quella ragione « il Gesuitismo non riesce che nelle cose di piccola levatura » (1). Se ciò sia vero si leggano le storie; si senta il suffragio dell' universale, e poi si giudichi: e apparirà altresì quanto sia da affidarsi alle parole di un uomo che asserisce: noi non riuscire che nelle cose di piccola levatura, e quinci a poco ci chiamerà «Ordine desto, attivo, faticante » (2) e poco innanzi avea detto che « anche i malevoli non possono disdire un' attività grande, come tutti confessano che i nostri statuti sono mirabilmente intesi pel vigore la celerità e l'armonia delle operazioni » (3). Se dunque tutti confessano mirabili questi ordini fondati su quella maniera di obbedienza, perchè li condanna esso solo, e li dice *immorali*, *empi*, *sacrileghi*? Se dunque anche i malevoli non ci disdicono una grande attività, non sarà egli più che malevolo, che la ci disdice? se pure non gli paresse grande quell' attività che riesce solo in cose di piccola levatura.

XI. Solo potreste chiedere come si fa a piegar l' intelletto sì, che conducasi a giudicar bene quello che si comanda, stante che quella potenza è capricciosetta, caparbia, e fatto un giudizio non se ne rivolge se non per forza di evidenti ragioni. E se fosse questo un cotal nostro segreto? se avessimo a ciò qualche erba, qualche fistolo, qualche magia? ne facciamo il nostro meglio; chi potrebbe o farcene riprensione, o stringerci a pubblicarlo? Ma con lettori così cortesi, che stanno usando con meco tanta pazienza, non ci hanno ad essere segreti. Ecco dunque. L' intelletto, si sa, è legato unicamente dalla evidenza; ma egli avviene assai raro, e

(1) Prol. pag. 129. (2) *Ib.* pag. 198. (3) *Ib.* pag. 103.

forse non mai, che il superiore ti comandi cosa evidentemente disacconcia, e inopportuna. Dove questo avvenisse sarebbe ridicolo il consigliarti a sentire con esso lui, e codesto caso è dichiarato fuori le appartenenze di questa perfettissima obbedienza. Ma nelle cose agibili queste evidenze sono rarissime: il più delle volte si sta in bilico, ci è il pro ed il contra; si potrebbe fare in questa od in quella maniera. In casi somiglianti la volontà ha potere grandissimo sull'intelletto, potendo piegarlo a quale delle due parti che più le piaccia; e lo veggiamo ogni giorno, che gli uomini giudicano più col cuore che col cervello. Ora potendo l'uomo voler pensare in una maniera più tosto che in un'altra, perchè non si potrà consigliare d'inchinarsi a quello che il superiore sente, perchè l'ubbidire sia più intero, più umano, più vigoroso e costante? Datemi adunque un uomo disposto a giudicar per meglio il più conducente al servigio di Dio, supponetelo inchinevole alla obbedienza, affezionato al superiore, ed avente intimo convincimento delle rette intenzioni di lui, dell'assistenza onde Iddio lo governa, della più piena cognizione delle cose che quegli ha come sedente al centro ed al timone; supponete che a quel suddito così disposto il superiore ingiunga un'opera non già alla maniera di quel centurione *fac hoc*, e niente più; ma ragionandogli il suo comando e mostrandogliene tutte le convenienze, che accolga amorevolmente e libri in equa lance le difficoltà che il suddito può sempre proporgli, ed egli deve calcolare; fate che dopo tutto ciò il superiore gli dica: *fate*, *chè questo è il meglio;* qual cosa più agevole che conformarsi a questo giudizio? quanti motivi anche estrinseci e, come li chiamano, riflessi non vengono a confortarlo? Ora sappiate che questo appunto è la tirannide da despoti, il servaggio da mancipî,

l'immoralità, l'empietà, il sacrilegio che il ch. Abbate Gioberti e colleghi riprendono e bestemmiano nella Compagnia. Vi so dire che molti secolari, soldati, impiegati, d'ogni maniera si acconcerebbero assai volentieri a questa *tirannide gesuitica*; certo mentre essi brontolano tutto giorno della loro, noi siamo lietissimi della nostra suggezione. Ma se non è a riprendere il mondo che non sa far meglio; perchè meriterem noi così sanguinosi rimproveri perchè aiutandoci dell'Evangelio potemmo far tanto meglio? Oh! quanto sarebbono più prosperosi gli stati, e le famiglie più liete se alcun poco di questa obbedienza d'intelletto si mettesse in pratica!

XII. Ma tanta ampiezza nella materia del comandare lasciata a' superiori, tanta perfezione nel modo di ubbidire comandata o certo consigliata a' sudditi, non potrebbe farsi occasione che il governo degeneri in tirannico e dispotico? Grande difficoltà veramente! ma quale umana istituzione non può degenerare? la Chiesa sola non può, per questo appunto che non è umana. La sapienza adunque del nostro leggidatore fu posta in questo, che quel pericolo fosse il più che esser potesse remoto; e tanto da avere quasi sembianza d'impossibile. Converrebbe discorrere tutto il magistero de' nostri ordini interni per chiarire con quanto accorgimento s. Ignazio lo facesse, intanto che da tre secoli non si è pure avvicinato il pericolo, niuno di dentro ne ha mosso lamento, e solo i compassionevoli nostri amici ignorandone la teoria e la pratica, hanno gridato al dispotismo, ed alla tirannide. Non è faccenda da mezza pagina esporne la somma: eccone nondimeno un cenno. I superiori a tempo ad eletta indipendente del Generale, non distinti di privilegio alcuno, lasciano il carico per volontà di chi gliel

diede e tornano al tutto in condizione de' privati. Scemato quindi, annullato il desiderio del comando, impedite le brighe domestiche a procurarlo, impossibili i brogli a ritenerlo, ispirata la moderazione verso cui presto avrai a compagno o superiore: messi accanto a ciascun superiore quattro consultori non isceltì da lui, i quali deve egli richiedere di consiglio nelle cose di momento, e nulla fare contro l' unanime consenso di quelli: e più, un ammonitore cui dee sentire con docilità e rassegnazione. La comunicazione dell' ultimo de' sudditi col supremo reggitore aperta, liberissima a tutti, indipendente dagl' immediati superiori, i quali non che poterla impedire, sarebbon colpevoli dove ne volesser sapere, o se ne mostrassero anche leggermente adombrati. Come qualunque particolare all' immediato, così questi sottostà al suo superiore, e grado per grado fino al supremo, il quale a vita non ha nella Compagnia persona particolare che stiagli sopra, e nel quale si restringe come in centro ogni autorità.

Ed a sentire i nostri avversarî questi è il tiranno, questi il despota che ci padroneggia come un branco di pecore che *semplici e chete lo 'mperchè non sanno.* Ma pare egli possibile che parecchie migliaia di uomini, i quali certo non sono i più gonzi della terra, si volesser commettere ad occhi serrati alla balìa di un uomo, perchè questi ne colga non altro, che *il gusto di padroneggiarli?* Ora state a sentire di che fatta *tiranno* è quegli che ci *padroneggia.* Da tutta la Compagnia è scelto l' uomo che per santità di vita, per cognizioni speculative e pratiche, per esperienza si giudichi il più atto a quel carico, rimovendo innanzi al possibile ogni pericolo di ambizione. A lui si commette è vero ogni potere, ma per guisa che pel vantaggio
10

del servigio divino e del Corpo, onde è capo, può ogni cosa; pel danno presso che nulla. Per questo ha talmente circoscritti i poteri, legate le mani, che dalla Compagnia può essere chiamato a rendiconto, può essere esautorato, tornato in condizion di privato, scacciato eziandio come indegno dall'Ordine. La Dio mercè non ci fu mai uopo di questi rimedì violenti, e tutti i nostri Generali furono di santissima vita; ma atteso la gravezza del pericolo, bastava la sola possibilità di questo perchè il legislatore vi dovesse preparare il rimedio. Gli sono al fianco quattro assistenti per le quattro principali nazioni del continente europeo, e mentre lo aiutano nel governo, ne vegliano gli andamenti, nè se gli sceglie il Generale, ma glieli destina la Compagnia. Dove esso traviasse, quegli convocherebbono da tutto l'Ordine, lui neppur consapevole, una generale assemblea, e questa lo giudicherebbe. Suprema norma a giudicarne sarebbe l'Istituto, a cui egli, non che poter costituir nuove leggi o abrogare le fatte, è sommesso, e con lui ogni altro suddito e superiore. Obbediam dunque tutti a quelle istituzioni cui liberamente ci siamo sommessi, ed esse sono la ragione sovrana onde siam governati. Nel tiranno *stat pro ratione voluntas*: nel nostro Generale *stat ratio pro voluntate*. I moderni razionalisti sognarono una *ragione impersonale* per trovare un punto fermo a regolare gli atti tanto svariati della umana volontà: una cotal somiglianza pare ne abbiamo noi, tra quali tutta la dipendenza si riduce alla *suggezione alla legge*; e la legge fu definita da s. Tommaso una *ordinazione della ragione*. Questi mi sembrano *fatti ed argomenti*; chi fosse vago di sogni, di scerpelloni e di esorbitanze vada ne' Prolegomeni del Gioberti, e su questo particolare ne troverà a dovizia di bellissimi, quantunque di nuovi nessuno.



CAP. VIII

Se i Gesuiti possano essere di vita pura, e se tra essi si possano trovare uomini notabili per ingegno o per virtù.

SOMMARIO

I. Non accettiamo le lodi dell' A. e perchè — II. Due morali gesuitiche—III. Impossibili in uomini di *vita pura* —IV. A che intento foggiate — V. Lodi tribuite a'particolari—VI. I Gesuiti giobertiani tutti o stolidi o iniqui—VII. Un virtuoso *capo* di fazione — VIII. Usciti dalla Comp. rimasti o senza rancore o senza credito — IX. Gli ultimi anni dell' Odescalchi.

I. Egli è tempo oggimai di respirare un cotal poco dalle invettive e dalle accuse per fermarci su di oggetto manco spiacevole sulle lodi cioè che il ch. A. tribuisce a'Gesuiti non già, vedete, di due o tre secoli addietro , ma a quelli in carne ed ossa de'tempi nostri; delle quali anche io per conseguente debbo avere la mia porzioncella, e sapeste quanto ne inorgoglio me ne sollucchero e meco stesso n'esalto! Di che scorgete che il capo non potrà essere molto lungo, perchè in questa parte

fu egli assai temperato, e proprio pose tanto di lodi in quel libello, quanto bastò a cessare la monotonia, od a provvedere a qualche altro suo intendimento segreto, che io non saprei divinare. Ma perchè parlar io di quelle lodi? Ecco: per significargli che gliene sappiam molto grado, per rendergli questa pubblica azione di grazie; ma alla stess'ora per rinunziarvi con non minore modestia che franchezza. E ci teniamo nel debito di rifiutarle perchè le crediamo insulse, assurde in sentenza dell'autore intanto, che se non sapessimo che il Gioberti in tutto quel libello parla sul serio, quelle lodi, quelle protestazioni le ti avrebbono certo vista di canzonatura. Ora a nessuna onesta persona possono riuscir gradite quelle lodi, che si fanno con dispendio della gravità o veracità di chi le tributa. Se non che avendo l'ill. A. in quelle pagine ripetuto più volte essere nella Compagnia persone ragguardevoli per merito di virtù e d'ingegno, nessuno potè protestare contro, perchè nessuno potea presumere a talento di essere uno dei risparmiati dalle folgori giobertiane. Ma i due soli eccettuati nominatamente, cioè il p. Luigi Taparelli ed il p. Giuseppe Romano tosto che il seppero, solennemente in due lettere messe a stampa protestarono, che essi piuttosto si adontavano di quelle lodi che li sequestrava dalle contumelie vomitate contro i loro fratelli, facendo segno che più caro ad essi sarebbe stato essere ravvolti nella ignominia immeritata del Corpo, che non la eccezione di quell'encomio. Così appunto mi sembra doversi eziandio praticare in una lode da lui data *in solidum* a tutti i Gesuiti, della quale tosto farò menzione. Nondimeno mi è uopo pur confessare, che forse mi sarei passato dal menzionar questo punto, se non avessi mirato al mio precipuo intendimento, che è di chiarire con *fatti* ed *argomenti* le incoerenze e forse ancora le contraddizioni che non

poche nè leggiere s' incontrano in quella si prolissa filippica. Ed il lettore quanto a questo particolare delle lodi se ne avvedrà presto assai.

II. Ragionando il Gioberti, o per meglio dire declamando sulla rilassatissima nostra morale, « che rende la dottrina dell'Evangelio inferiore di grande intervallo a quella del gentilesimo, e che con insulto audace e sacrilego mette l'Uomo-Dio in voce di moralista men puro di Epitteto e di Cicerone ec. ec. (1) » scrive queste formali parole: « Ed io godo di potere aggiungere che notando del vituperio, che merita un procedere così alieno dagli spiriti evangelici, riconosco di buon grado che quanto a'costumi non solo i Gesuiti antichi, ma eziandio quelli della età nostra sono lontani dal governarsi con quel rilassamento che permettono agli altri; cosi che se i loro dettati fossero così puri com'è per tal rispetto la loro vita, sarebbero lodevoli ed irreprensibili (2) ». Colle quali parole pare voler dare ad intendere, che i Gesuiti abbiano due morali : l'una lodevole, pura, irreprensibile, e questa serbino a praticarla essi; l'altra lassa, sacrilega, ingiuriosa a Cristo e al suo Vangelo, e questa propongano alla pratica de' popoli cristiani. Tu, lettor mio caro, innanzi che io tel dica hai certo subodorata la incoerenza di queste asserzioni, dovendoti di necessità parere caso nuovo, inaudito, che altri serbi per norma delle sue azioni le massime austere rigorose, ed insinui altrui le blande, le piacevoli, le lasse. Suole anzi incontrare il rovescio, chi guardasse come va il mondo: che in altrui i doveri ci paiono sempre gravi, le virtù sempre agevoli : in noi i doveri son dubbiosi o leggieri, le virtù ci paiono difficili e talora impossibili. Seneca su di uno scrigno dorato dettava precetti nobilissimi di povertà filosofica:

(1) Prol. pag. 152. (2) *Ib.* pag. 153.

Rochefoucauld egoista famoso, scrisse calde declamazioni contro l'egoismo: e taluni scrittori anche illustri e chiarissimi raccomandano *i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana* in que'libri stessi, ne'quali si mettono bruttamente sotto i piedi *i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana.* Di qui quel noto aforismo: doversi ascoltar le parole non guardar nella vita di chi ci predica. La quale difformità della nostra teorica per altrui dalla pratica per noi, se io veggo nulla, muove da questo; che noi in causa altrui guardiam le ragioni delle virtù e de'vizî per quel che sono in sè stesse, senza che o tumulto di sbrigliati affetti, o fascino di cari pregiudizî ci vengano a turbare le tranquille ragioni della mente; laddove incontrando tutti questi impedimenti in causa propria, riusciam finalmente a vedere la pagliuzza nell'occhio del fratello, e non vedere la trave nel nostro.

III. Or questo vezzo così universale tra gli uomini, fondato nella natura, riconosciuto da tutti, fallirebbe in noi soli, a detta dell'ill. A. i quali vedremmo la pagliuzza negli occhi nostri, non la trave negli altrui, e dovrem dire: guardate a quel che facciamo, non vi affidate a quello che insegniamo. E perchè mai dovremmo noi smentire colle parole quella purezza che serbiam nella vita? Se siamo di vita pura dovremmo avere qualche purezza di coscienza, qualche poco di timore di Dio, chè senza questo non credo poterci essere purezza di vita; e perchè dunque dovremmo tradire la nostra coscienza, rinnegare quel divino timore insegnando una morale a ritroso di quella? Eccolo « per non diminuire la nostra clientela e per adescare la folla (1). » E chi a questo superbo proposto sacrifica la morale di Cristo e la salute delle

(1) Prol. pag. 153.

anime, potrà avere coscienza, potrà essere lodato di purezza nella vita? Or questa protestazione che è? è una confessione messagli da Dio sul labbro, perchè resti smentito da sè medesimo? o è anzi l'insulto più insofferibile che far si possa alla verità ed alla giustizia? Eh! signore Abbate, tra incoerente e maligno non saprei qual siate più. Voi non pesaste le atroci calunnie, le vergognose ignominie onde vituperaste la nostra fama; e gittatele a furia in un impeto di collera su quelle pagine sanguinose, starei per dire che più non vi tornaste a leggerle un'altra volta. Se ci foste tornato sopra! sareste certo raccapricciato della vostra vena così infelicemente feconda. Ma le abbiamo bene pesate noi ad una ad una quelle vostre parole, e sallo Iddio di quanto acuto dolore ci hanno trafitto l'animo! ma meglio di noi le avrà librate quel supremo giudice, che è presidio e tutela degl'ingiustamente perseguiti e de'calunniati. Voi ci dipingeste di tanto smisurata ambizione, che i più abbominati tiranni dell'antichità al paragone ne perderebbero: voi ci chiamaste pagatori di tutti i danni che affliggono il mondo civile e la Chiesa: voi ci diceste complici delle tirannidi, oppressori e sommovitori di popoli, ucciditori di re, banditori di guerre civili, apostoli di barbarie. Voi ci accusaste di tradire le anime compere a prezzo di sangue divino, di profanare il culto, d'insultare a Cristo ed al suo Vangelo. Voi soffiando in una fiamma quasi sopita faceste opera di attizzarci contro i sospetti de'principi, le ire furiose de'popoli, gli odî ed i rancori men violenti ma più pertinaci delle classi colte. E tutto questo asseveraste con quell'aria d'intimo convincimento che spesso emerge dalla coscienza, ma che talora si mentisce fino da'ciarlatani, da'bindoli, da'giocolieri. Nulla insomma non lasciaste intentato per rendere odibile il nostro nome e vituperata la nostra fama.

Io vi confesso che in leggendo qualche vostra pagina m' intesi in petto scoppiare il cuore, e la bagnai di qualche mia lagrima. Mi è testimonio Iddio che non fu disdegno per voi: per voi io non sento che amore e compassione. Fu un profondo dispetto della nequizia e sconoscenza degli uomini, che ricambiano di vituperi e di calunnie sudori e fatiche le quali se furono scarse per la nostra pochezza, furono certo sempre affettuose e disinteressate: e benchè sicuro nella mia coscienza, un natural pudore mi comprese al sentirmi gittar sul viso cotante ignominie; perchè fui per coprirmi la faccia con ambe le mani. Ma volgendo lo sguardo al piccolo crocefisso che mi tengo compagno de' poveri miei studî, e veggendolo così satollo di obbrobrî mi rinfrancai. È una stilla del suo amarissimo calice che egli ci porge bere: e questo pensiero non dee bastare a confortarci?

IV. Ma perchè dunque dipingendoci egli a così foschi colori volle salva nella opinione la purezza della nostra vita? poteva egli ignorare che in gente di perduta coscienza quali noi dovremmo essere, quella purezza è impossibile? Poteva ignorare che chi è lasso con altrui, via lo è maggiormente con seco stesso? come dunque supporre in noi quella purezza? e volerla salva nella estimazione de' lettori? Egli non si vuole essere astrolaghi per divinarlo. Volea l' ill. A. persuadere che noi professiamo una morale lassa, antievangelica, sacrilega: da preveggente che è, sentiva che avrebbe fatto forte ostacolo a credergli quella opinione, onde per divina bontà godè sempre la Compagnia di una mediocre purezza di vita; e così non si sarebbe giammai creduta lassa e sacrilega la morale di un Ordine, che si mostra se non austerissimo, almeno innocente. Come far dunque a pur volere perfidiare nella calunnia? smentire quella opinione?

Ma forse a tanto non gli bastò l'ardimento: forse lo avrà creduto impossibile, in quanto che trattandosi di cosa che è sotto gli occhi dell' universale, non si poteva occorrervi co'segretumi gesuitici, cogl'influssi arcani, e colle conventicole tenebrose. Unico partito adunque, benchè rischiosetto, restava foggiare quelle due morali gesuitiche una rigorosa e pura per dentro, l'altra lassa e sacrilega per fuori. Supposizione di quella incoerenza, ed impossibilità che vedemmo; ma quanti lettori avran la pazienza di rifletterci, e la scaltrezza di accorgersene? Pochi assai; i più crederanno perchè così fu stampato, e questo bastava all'intento.

V. Oltre a questa lode data *in solidum* a tutti i Gesuiti antichi e moderni, il ch. A. asserisce essere tra noi, anzi dice di avere « egli medesimo conosciuto uomini per ingegno, virtù, dottrina degni di molta considerazione » (1). E gli parve questo punto di tanto momento, che lo ripetè fino alla nausea, e ne parve fastidito egli medesimo, quando iterandolo scrisse tra parentesi « quante volte dovrò io replicarlo? » (2); e pure quella diatriba era ancora sul principio. Tanta sollecitudine in uomo altrimenti non iscrupoloso nel censurare altrui, potrebbe ingenerare sospetto di qualche intento diverso dall'espresso nelle parole; ed al capo terzo fu notato che queste proteste poteano riuscire ad annullare quella prevenzione, che parecchi lettori avrebbero potuto avere in vantaggio di tutto l' Ordine dalla stima concetta di alcuni particolari. Que'protesti facendo supporre esclusi dalle ignominie que'particolari conosciuti, rendono accessibile l' animo alle accuse di tutto il Corpo. E d' altronde qual lettore potrebbe conoscere tutti gl' individui? Or aggiungo, che queste lodi tribuite ad individui o indeterminati, o partico-

(1) Prol. pag. 107 (2) *Ib.* p. 112.

larmente espressi, non sono meno incoerenti, meno impossibili delle attribuite a tutto il ceto. Perciocchè dove fossero menomamente vere le cose dal Gioberti asserite sul nostro conto, tutti o singoli individui della Compagnia dovrebbono essere o solennissimi balordi, o scellerati enormi; e così tra noi la innocenza della vita non potrebbe andare scompagnata dalla stupidità più grossolana. Di che per la ragion de' contrari conseguita, che se tra noi ci fosse un solo uomo di qualche accorgimento e non malvagio, già tutto che dice il Gioberti è falso, calunnioso, immaginato a scherzo nefando di fantasia, proclamato ad indegno abuso di eloquio. Vorrei, lettor mio caro, che tu entrassi proprio addentro in questo mio pensiero, perchè mi sembra la più spedita, e palpabile confutazione di quel libello famoso: fa dunque di entrarci mentre io lo svolgo.

VI. L' enormità che ivi ci si oppongono sono tali da non potersi in nessuna maniera tener segrete, perchè si tratta *d'insultare dal pulpito all'Evangelio, di predicare la ribellione, di promuovere le guerre civili, di uccellare legati e reditaggi, di perseguire gli uomini virtuosi e gl'ingegni privilegiati* ec. ec. E che queste cose non pure trapelino al di fuori, ma diano scandali manifesti, oltre alla cosa stessa che lo porta, si asserisce dallo stesso ill. A. che per questo ci dice « abbominati dall'universale, in odio al fiore delle classi civili, non voluti da'popoli. (1) » Anzi le cose son tanto notorie che egli il quale non ha certo molto frequentate le nostre case, od usato con noi, ne ha potuto raccoglier tante da stamparne un libro, o le ha potuto asseverare con tale sicurezza, che più non avrebbe potuto, se le avesse minutamente cerche, vedute cogli occhi, e tocche con mano. In tanta pubblicità

(1) Prol. p. 192.

nel di fuori chi mai potrà supporre che alcuno di noi da dentro le possa ignorare? Sarebbe bella che dove l'abbate Gioberti in un gabinetto di Brusselle ne sa tante e così minute, io per esempio il quale sto nella Compagnia da vent'anni, non ne avessi avuto pure un sentore; massimo che sentendo di fuori tanto gridio, tanto strepito, tanto trambusto di lingue e di penne mi dovrebbe pur sorgere qualche curiosità di cercarne, e forse la coscienza me ne imporrebbe il dovere. Dove poi mi accingessi a farlo, credo che ognuno vorrà concedermi, più agevole dovere essere a me che sto in casa il saperne, che non a chi ci studia di lontano ne' libelli, nelle diatribe e ne' giornali. Sol dunque un gonzo, un balordo, uno squisitamente scempiato, potrebbe tra noi ignorare quelle nequizie, se le ci fossero. Fatemi dunque la gentilezza di non suppormi gonzo, balordo, squisitamente scempio; mi avvedrò dunque di quelle nequizie; ma avvedutone, potrei io essere uomo di virtù restando a far parte di un Corpo emporio di tante infamie, strumento di tanto sacrileghi abusi e soprusi? Sarei anzi obbligato sotto pena di grave tradimento a Dio, alla Chiesa, alla società di sequestrarmi da fazione così colpevole, sarei obbligato a farne accorte le autorità ecclesiastiche e secolari, e forse ancora a levare la voce, ad impugnare la penna per disingannare il mondo allucinato. Se no'l facessi mi renderei complice di tutte quelle enormità, sarei colpevole di fellonia innanzi a Dio ed agli uomini, e così quand'anche fossi virtuoso, cesserei di esserlo nel punto stesso, che mi ricusassi alla voce di così sacro dovere. Non dunque si può essere virtuoso tra noi senza essere stupido, se fosser vere le accuse apposteci dall' ill. A.; perchè, supposta la Compagnia qual'egli la immagina, saremmo stupidi se standoci non ce ne avvedessimo, saremmo scellerati se avvedu-

tine non ne ritraessimo issofatto il piede. Ecco adunque perchè io diceva che un solo uomo virtuoso e savio tra noi basterebbe a smentire tutta la invettiva giobertiana.

VII. Ora io non ho a durar fatica per mostrare che nella Compagnia ne è qualcuno; quando la Dio mercè egli stesso fino al troppo ripete, che non intende parlare degli uomini onorandi ed eccellenti che nella Compagnia si trovano (1). Non dissimulo che egli ha creduto riparare a queste storpiature del suo discorso supponendo che quegli uomini *onorandi ed eccellenti* possano non veder quegli scandali « attese le massime di obbedienza passiva e di abnegazione assoluta ec. (2) ». Con che inculca manifestamente che tra noi codesti uomini virtuosi, tenuti a mantellar le niquizie, si pongan da banda, si tengano al cantone, ed al tutto si sequestrino da' maneggi subdoli e dalle inframmettenze de' *capi*. Lasciando che questa l'è un'altra scempiaggine, perchè io ribadisco sempre quel chiodo, che se lo sanno que'di fuori, *a fortiori* dovrebbon saperlo que'di dentro, vedete come la provvidenza ha messa in bocca al calunnioso la sua mentita. L'unico Gesuita cui il Gioberti abbia lodato nominatamente di virtù e d'ingegno è il p. Luigi Taparelli, del quale egli dice appunto così « : Io conobbi nella mia prima gioventù il p. Taparelli, e mi è caro ricordare l' impressione ricevuta dalla schietta amabilità delle sue maniere, dalle sue virtù, e dal suo ingegno, che è uno de' più rari e stupendi d' Italia » (3). Lascio a pensare a voi se un ingegno de' più rari e stupendi d' Italia potesse essere così raggirato dagli scaltri e subdoli Gesuiti da star con essi in comunione di vita meglio di trent'anni senza concepire pure un sospetto sulla nequizia dell'Ordine cui apparteneva, che intanto empiva l' universo

(1) Prol. pag. 109. (2) *Ib.* pag. 169. (3) *Ib.* nota alla pag. 203.

mondo di scandali e di richiami. Ma il peggio pel signor Gioberti si è che il p. Taparelli (vedi fatalità !) non che sequestrato o messo al cantone fu uno *de'capi e* de'*precipui*. Davvero? Sì signore l'è un fatto: il p. Taparelli lodato d'ingegno e di virtù dall'ill. A. *capo* e de' *precipui* della nostra fazione. Egli fu più anni rettore del Collegio Romano, il più numeroso il piu fiorente che abbia la Compagnia , nel quale conviene buona parte della nostra gioventù di tutta Europa ad essere educata con uniformità di metodi , medesimezza di osservanza, e spirito religioso. Da quel carico passò preposito provinciale in Napoli , e governò questa provincia pel consueto triennio acquistandosi la confidenza e l'affetto più filiale di quanti qui eravamo della Compagnia. Di che è manifesto che de'brogli, delle trame, delle ambizioni, delle cupidigie, e di tutte le altre scandalose enormezze gesuitiche in Roma ed in Napoli per meglio di dieci anni fu strumento precipuo un uomo riconosciuto dal medesimo ch. A. per *ischietto ed amabile nelle maniere, virtuoso , e per ingegno raro e stupendo*. Che in un libro si possano incontrare incoerenze e contraddizioni uguali a queste è possibile, ma maggiori non credo. E vo' notare di passata , che esso p. Taparelli dopo quei governi fu , secondo le sue inclinazioni, applicato agli studî, ed all' insegnamento; da' quali colse quel bel frutto , che è il *Saggio teoretico di dritto naturale*. E questa osservazione valga a conferma di quell'altro pronunziato giobertiano, che noi perseguiamo gl' ingegni, gli attutiamo, fino a far loro perdere ogni attività ogni energia.

VIII. Supposti nella fazione nostra de'virtuosi e savî uomini, questi a poco a poco chiaritisi del fango in che si raccolsero, dovrebbero ritrarsene, come dissi di sopra; nè giuro o voto solenne dovrebbe esser tanto da rattenerli perchè la professione

religiosa non può non deve essere vincolo d'iniquità. Usciti poi dovrebbero essere nostri capitali nemici, propalatori delle nostre ignominie, e delatori alla legittima autorità; ed a questo gli stringerebbe debito di coscienza. Ora èssi mai veduto nulla di tutto questo? Anzi sempre l'opposto; e mi si citi un libro, un discorso di un solo dabbene uomo, che uscito per giuste cagioni del nostro Ordine abbia pur mosso un zitto contro di noi: in quella vece ci restano affezionatissimi con sempre vivo il desiderio di rientrarvi. Si esce colpevolmente per manco di virtù, per rilassamento di spirito claustrale, e qualche rarissima volta anche per manifesta apostasia. E tra questi non niego aver noi avuto de' detrattori ed anche de' libellisti, senza che alcuno agguagliasse forse la bile giobertiana; ma fur tali, cui la loro stessa condizione di reietti, e la vita toglievano ogni credito; ma i nostri nemici stessi non si affidarono di appellar mai alla loro autorità; ma da ultimo le coscienziose ritrattazioni di qualcuno de' siffatti tolse la fede a tutti gli altri, che avean cantato sullo stesso metro. Perciocchè essendo somiglianti ritrattazioni tali atti di virtù, a cui non può bastare la generosità che si ostenta sulle scene o si mentisce ne' libri, ma ci vuole proprio l'eroica, l'evangelica; il farne anche un solo vi mostra un potente imperio della coscienza che lo comanda e ci convince che se altri no'l fa è difetto di animo generoso e di coscienza, non di obbligazione che in tutti i calunniatori è la stessa. Ed eccovene un fatto recentissimo. Marziale Marcet de Roche Arnaud uscì della Compagnia nel 1826, e ne'tre anni seguenti publicò scritti velenosi contro di quella. Or questi ultimamente tornato a coscienza si è disdetto solennemente in una memoria dettata con cristiana generosità, dannando alla dimenticanza ed al vitupero i suoi scritti, come quelli che *fu-*

rono frutti (son sue parole) *della falsità, della ingratitudine, dello spirito di parte, della vendetta* (1). Crederemo che a quest'atto si conduca un uomo senza un'imperio irresistibile della coscienza? E questa coscienza, lume che è di Dio, non parlerà ugualmente agli altri rei della stessa colpa? Parla qual dubbio c' è? ma resta inesaudita, perchè troppa è la prevalenza degli umani riguardi su i doveri più sacri della carità e della giustizia. E nondimeno senza quella ritrattazione non ci può esser salute. L' è un vero questo evidente non meno che spaventoso! e desidererei che l'Abbate Gioberti pel meglio più dell' anima sua, che della nostra fama ci entrasse bene addentro.

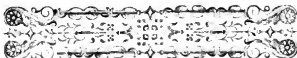
IX. Tra gli uomini onorandi ed eccellenti riconosciuti dall'ill. A. nella Compagnia mi credo che ei non vorrà ricusare di riconoscere il p. Carlo Odescalchi, al quale fu per avventura più glorioso l' avere deposte le supreme dignità ecclesiastiche, che non l' averle meritate ed ottenute, rinnovellando un esempio, la Dio mercè, non nuovo nella Compagnia. Or io porto opinione, e credo che i miei lettori leggermente ne saran capaci, che il solo ingresso nella Compagnia di quell'intemerato Eminentissimo Arcivescovo potrebbe valere la più solenne mentita a tutto il libello del ch. A. Entrava l'Odescalchi in un Ordine da lui diletto fino dagli anni più giovanili, da lui studiato attesamente meglio di quarant' anni. Ed ebbe bene il destro di studiarlo le tante volte che si aggiunse ai PP. compagno di missioni; e più ne'parecchi anni che fu Arcivescovo di Ferrara, dov' è collegio di Gesuiti, i non pochi che fu Vicario di Roma. E fermandomi a quest'ultimo non sapete che in Roma son Gesuiti presso a quattrocento, quanti in nessuna città del mondo, e di-

(1) Ami de la Relig. n. 4075. e la Gazet. de France.

visi in ben sei case? Non sapete che la somma della ecclesiastica disciplina in Roma è in mano al Cardinale Vicario, il quale, tranne la dipendenza immediata dal Pontefice, tutto fa come vescovo in sua diocesi? Or parvi egli possibile che non si accorgesse di questa setta *spietata, forsennata*, *superba* egli a cui propriamente avrebbero dovuto far capo i richiami su' coloro scandali, almeno *nel pervertire che fanno il culto e nello insultare dal pergamo all'Evangelio?* che non ne formasse un sospetto quanto bastasse a pungergli la coscienza, e stringerlo ad inquirerne? massime che le cose sono tanto pubbliche e scandalose, che un Gioberti non invitato da nessun dovere si recherebbe a colpa il tacere? E nondimeno egli dall'usare co'Gesuiti, dallo studiarne intensamente la vita e le opere (dalla bocca di lui ancor Cardinale holle sentite io stesso queste parole) si accendeva ogni dì più del desiderio di essere del loro numero. Ad istanza de' più fervidi prieghi vinse le ripugnanze del regnante Gregorio, cui forte gravava orbare il sacro collegio di quello specchio d' innocentissima vita. Così, ricevuta dal S. P. una paterna benedizione, rinunziava l' Odescalchi alle lusinghe di un avvenire che gli sorridea lietissimo; deponeva una porpora, una tiara, segni a' voti ambiziosi di tanti; dimenticava lo splendore della principesca sua casa; cangiava gli agi e le ricchezze domestiche colle sofferenze, colle privazioni, colla povertà, colle fatiche oscure di una vita tutto martirio e sacrifizî; che sostenute con rigore estremo di osservanza gli fruttarono dopo tre anni la morte; e sapete perchè tutto questo, in sentenza del sig. Gioberti? per venire a far parte « d'una fazione spietata e superba, che si fa giuoco de'più sacri doveri, che dice: purchè regni io, arda il mondo, e che dà l' esempio del più smisurato egoismo fazioso, che siasi giammai veduto

sotto le stelle» che «usa la fede a strumento di oppressione e di tirannide» (1). Un tanto sacrifizio che fece stupire il mondo potrebbesi egli fare senza una virtù eminente? una virtù eminente farebbe mai un tanto sacrifizio per aggiungersi membro ad un Corpo *vituperato, che ha fatto il callo ad ogni obbrobrio?* Io tengo che quando i fatti rendono così chiara evidenza, sarebbe un menomarne la forza chi facesse pruova di esagerarli colle parole. Giudichi pertanto ogni lettore assennato, a cui meglio convenga aggiustar credenza, se al Gioberti o all'Odescalchi manifestanti opinioni così contrarie sul nostro conto: al primo che credendosi, colpa nostra, cacciato in esilio o fallito d'un suo desiderio si mesce al coro de'nostri malevoli e ti detta un libello portante in fronte le divise di passioni esaltate; ovveramente al secondo che ragiona la sua stima ed i suoi amori, e gli ragiona per molti anni e li suggella col sacrifizio di beni che sono tanto ambiti dal più dei mortali. Qualche conferma di questo genere si aspetterebbe dal Gioberti, e son sicuro che egli la ci darebbe a costo di qualunque sacrifizio. Ma finchè nol faccia, ogni uomo d'intelletto vorrà anzi credere a'fatti dell'Odescalchi, che non alle declamazioni dell'ill. Abbate.

(1) Prol. pag. 141.



CAP. IX

I Gesuiti in ordine al moderno incivilimento.

SOMMARIO

I. Il Vangelo non ha per fine la civiltà; — II. ma questa ne deriva indirettamente — III. Qual parte vi possono prendere gli ecclesiastici — IV. Colpe apposte ai Gesuiti e spirito del loro istituto in questa parte — V. Intervento degli ecclesiastici in politica — VI. Indirettamente possono i Gesuiti aiutare la civiltà, e lo fanno — VII. Se essi promuovano l' ignoranza — VIII. Loro studî nelle grammatiche — IX. Nessuno interesse avremmo a favorire la barbarie e le ribellioni — X. I Gesuiti avversi alla *redenzione* d' Italia — XI. Una fantasia — XII. Asili infantili maledetti da'Gesuiti — XIII. I Gesuiti nemici dell'alfabeto.

I. Fu notato nel capo terzo siccome in questo libello la parte originalmente propria del ch. A. è l'avere accomodate le accuse de' Gesuiti allo spirito, alle tendenze, a' bisogni del nostro secolo; non potea ignorarle egli quelle tendenze il quale le ha blandite, le ha carezzate quanto uomo potea, ed ha levato la voce più che nessun altro mai potente a proclamarle, e ad accenderne anche i cuori più schivi. Vide da acu-

tissimo che egli è l'ottimo giuoco che quelle avrebbon potuto fargli, e ad attizzarci contro la moltitudine asseri noi astiarle, perseguirle, in tutte le maniere volerle soffocate e spente. Ora ti piaccia, lettor mio caro, che io ti apra un mio pensiero su questo particolare. Mi giova supporre, che molti moderni scrittori siano veramente quali si professano a parole tenerissimi, spasimati del Cattolicismo; ma egli mi pare che quello voglia prendersi a strumento di civiltà. Nella qual maniera di vedere ed ordinare le cose potrebbe osservarsi, che si menomi in gran maniera la dignità dello stesso Cattolicismo, non si dovendo una istituzione di ordine tutto soprannaturale e divino indirigere all'asseguimento di un bene, che per quantunque sommo, non si leva sulla condizione del naturale. Non niego che dalla cattolica Religione si trae altresì quel bene sovrano della civiltà per lo strettamente collegarsi insieme i due ordini, benchè distinti; ma chi non vede essere due cose ben differenti ordinare il cattolicismo alla civiltà come mezzo al fine, e cogliere la civiltà dal cattolicismo come effetto da cagione amata e riverita per sè medesima, ed ordinata all'asseguimento della eterna vita? Da questo errore intorno alla istituzione è germinato un altro intorno a' ministri di quella; e si è preteso che gli ecclesiastici si facciano banditori, apostoli di civiltà, quando Cristo gli ha istituiti ad essere banditori ed apostoli del suo Vangelo. Ma queste cose saranno chiarite rivocando ad esame le accuse dal Gioberti mosse contro di noi in ordine all'incivilimento de'popoli. E si possono richiamare a due capi; de'quali l'uno sia come a dir negativo, in quanto dice, che noi non lo promoviamo quanto dovremmo e potremmo; l'altro positivo, in quanto ci dà voce di contrariarlo, ed impedirlo; anzi di procurare direttamente la barbarie.



II. La civiltà è una di quelle idee che assai malagevolmente si circoscrivono ne' concetti e nelle parole intanto, che mentre a tutti sembra intenderne la natura, dove fosse uopo dichiararla a parole, pochi assai ne caverebbono una idea spiccata e netta. Lo stesso Guizot (1), che ne scrisse un libro, nella 2.ª lezione si ravvolge in esempî, induzioni, paralleli, ma un'idea precisa non mi è incontrato trovarla in tutto il suo scritto. Ora tenendomi ad un concetto di Vico osservo, che dichiarandosi l'incivilimento di un popolo per analogia alla educazione di un uomo, siccome la educazione nell'uomo deve far prevalere la ragione al senso, così l'incivilimento di un popolo sarà posto nella prevalenza del diritto che è ragione, alla forza bruta che nell' individuo rappresenta il senso. E perciocchè nell' individuo come egli va uscendo di fanciullo ed educandosi, va diminuendo la dittatoria autorità paterna, ed esso stesso va acquistando qualche balia di sè; così ne' popoli l'incivilimento allontana il bisogno, e talora eziandio la possibilità del dispotismo. In questi due pronunziati credo si contengano i germi di gravissimi veri, che il lettore per sè stesso potrà vedervi inclusi; ma al mio uopo basta avere accennato a' principî. Ora il sottostare il senso alla ragione, la forza al diritto hassi efficacemente dalla morale evangelica, e per avventura altronde sarebbe impossibile aspettarlosi. Dal che conseguita, che fuori di quella nè perfetta educazione negl' individui, nè perfetto incivilimento nelle civili comunanze potrebbe raggiungersi. Ma il Vangelo quando impone quel dominio della ragione sul senso non fa cenno mai a bene naturale o civico che se ne dovesse cogliere; sibbene lo volle indiretto a vita eterna. *Qui odit animam suam*, eccovi il regno della ragione

(1) Guizot hist. de la civil. Europ. leç. II.

sul senso; *in vitam aeternam custodit eam*, ecco lo scopo ultimo, a che vuole mirarsi per quello. Vero è, che disposti così gli uomini ne emerge alla società l'incivilimento, all'individuo la verace educazione; ma questi sono beni che nascono per indiretto, per isbieco, che si aggiungono per conseguente, *et haec omnia adiiciuntur*, non mai guardati come scopo ultimo del Cattolicismo, il qnale a termini più sublimi assai, che non sono i terreni intende lo sguardo.

III. Gli ecclesiastici adunque ad essere fedeli alla sovrana loro missione, levandosi di lunghissimo tratto sulla bassezza delle cose terrene, debbono avviare e confortare i mortali sul sentiero delle celesti: rallegrarsi quando dalla virtù cristiana provengono vantaggi eziandio terreni; ma procurar questi direttamente, senza nessun riguardo a quelli, anzi fare il Vangelo mezzo a beni politici sembra alienissimo dal loro carattere, come l'intendimento stesso è estraneo a quella tutta divina istituzione. Il perchè se un ecclesiastico, per esempio, si mettesse a spaziare a talento ne' campi della politica, e proponesse riforme, e predicasse indipendenza, ed imprecasse a' governi di legittimi principi dicendoli *verghe dispotiche*, se, dico, un ecclesiastico si cacciasse in queste brighe, per quanto protestasse di farlo in nome del Vangelo e del cattolicismo, non crederei mai, che opererebbe da ecclesiastico *reduplicative*, come dicevano gli antichi, cioè *in quanto tale*. Mi rappresenterebbe un tribuno di plebe più o men turbolento, un caldeggiatore di ogni bene patrio, un deputato di parlamento; ma non mai un *ecclesiastico*. Nè io vorrei condannarlo per questo o bandirgli addosso la croce; perciocchè trovandosi degli ecclesiastici vagabondi, corteggiani e ancor trafficanti, non si vede per che ragione non ce ne possa essere alcuno altresì *politico*: quello che sostengo

io è, che facendo da politico non la fa propriamente da ecclesiastico, in quanto la costui missione dee mirare a un fine celeste; e i vantaggi civili se vengono, siano i ben venuti, ma non debbono essere mirati ultimamente. Al che certo faceva cenno s. Paolo quando scriveva, che *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*: e se non sono *negozi secolareschi* la libertà, la indipendenza, le unioni politiche, io non saprei dire quali abbiano ad essere.

Il quale mio modo di vedere in questo punto si conferma dall'esempio che ne han lasciato i primi Apostoli, i padri antichi, ed i santi moderni, i quali tutti di queste faccende non si brigarono più che tanto. Predicarono il culto di Cristo, l'amor di Dio, la carità del prossimo, il distacco dalle cose terrene, la suggezione alle autorità legittime, quali che esse fossero, e quanto a politica, segua che può: essi si aggiravano in atmosfera assai più alta che non era il terreno. Guardatelo in un esempio. Uno de'frutti più preziosi colto dall' Evangelo è stato per la società Europea l'essersi distrutta la schiavitudine. Or come l'ottennero gli Apostoli e i Padri? Esagerando forse agli schiavi la ingiustizia ond'erano vittime? armando loro le destre? attizzando le ire? predicando la ribellione? Così fece Spartaco in Roma con non altro effetto, che di rendere più pesanti e snaturate le servili catene. I Padri della Chiesa predicarono a' servi sulle orme di s. Paolo la obbedienza, la rassegnazione; ai padroni la carità; agli uni e agli altri ispirarono un dolcissimo sentimento di fraternità in Gesù Cristo, ed in qualche secolo la schiavitudine disparve dall'Europa. Ora chi la indovinò s. Paolo o Spartaco? Dove notate, che predicavasi dagli Apostoli e da'Padri la carità non ad intento ultimo d'incivilire il mondo, sì bene di santificare le anime, e farle eredi del Paradiso; da quella venne indi-

rettamente il bene politico ed essi se ne saran rallegrati; ma sarebbe stato un avvilire quella divinissima delle virtù l'ordinarla ad uno scopo tutto naturale e terreno. Per quanto adunque possano essere stretti i vincoli di attinenza della civiltà colla Religione, queste restano sempre distinte, ed i ministeri dell'una non si vogliono confondere con que' dell'altra. Dal che si ragiona che gli ecclesiastici in quanto tali vi debbono concorrere indirettamente col promuovere que' beni che la producono e la sostengono: direttamente non mai; chè oltre allo scambiarne i ministeri e confonderne i fini, ne verrebbe gelosia non piccola nei politici, i quali sono dilicati non poco a non lasciare invadere i limiti delle loro appartenenze.

IV. Dopo tutto ciò senti, lettor mio caro, il gran peccato apposto a'Gesuiti dall'ill. A. Il gran peccato nostro è « di non aver consegrate col suggello del Cielo le cure patrie di libertà, d'indipendenza, di unione, e le più care affezioni » (1). E questa è la dichiarazione del detto per lui altrove, che cioè « La Compagnia è nimica capitale di quelle idee politiche che sono l'amore, la gloria, la speranza di questo secolo » (2) cioè la *libertà, l'unione, e l' indipendenza*. In sustanza avrebbe voluto il ch. Abbate che noi Gesuiti valendoci di quella poca o molta influenza che abbiamo nelle città ci fossimo messi a predicare dai pergami, ad insegnar dalle cattedre, ad insinuare ne' confessionali, che egli conviene in tutti i conti cacciar via il Tedesco dal Lombardo-Veneto, moderare la monarchia mettendo su un poco di Parlamento, riunirci tutti quanti siamo Italiani in una sola Confederazione, per avere anche noi il nostro peso nelle bilance politiche di Europa. Se questo avessimo fatto,

(1) Prol. p. 176. (2) *Ib.* p. 165.

se facessimo questo » noi non avremmo trovato un amico più sincero di lui, nè un difensore più caldo e più risoluto (1). Veramente l'amicizia, e la protezione dell'abbate Gioberti ci sarebbe oltremodo cara, attesa la gigantesca sua fama, massime dopo dettati questi prolegomeni, e grandi sacrifizî ci dovrebbono parer leggieri per acquistarlo amico e proteggitore. Ma egli pare che vorrebbe venderci troppo cara quella sua amicizia e protezione: troppo grandi sacrifizî dovremmo noi fare per comperarleci. Dovremmo noi sacrificare l'essere nostro di ecclesiastici, a' ministeri de'quali non si addicono quelle politiche intrammettenze, come sopra fu detto, ed esporci a qne'ragionevoli richiami' che ce ne potrebbon fare i popoli, le autorità ecclesiastiche, ed eziandio le civili. Dovremmo sacrificare il nostro Istituto che ci disdice cotali brighe come aliene dalla nostra vocazione, e cangiandone l'indirizzo mutare in fazione politica un Ordine religioso; e così commettere davvero quella perversione de'nostri statuti che il ch. A. calunniosamente ci rimprovera. Ed in questa parte sono quelli assai più rigorosi che altri non crederebbe: « Non siano tra noi quelle emulazioni che trovansi tra varie nazioni, ma si porti particolare affetto nel Signore agli stranieri » (2). « Non s'introduca tra noi ragionamento di guerre e contese che per sorte occorressero tra principi cristiani, ma sia in noi un certo amore universale, che abbracci anche le parti contrarie tra loro e ripugnanti » (3). Or pensate un poco se noi, a'quali è disdetto pure parlare di guerre tra principi, ci possiam far lecito fomentare dissensioni tra principi e sudditi, ed in sustanza predicar davvero la ribellione, perchè l'abbate Gioberti non ce lo apponga per calunnia!

(1) Prol. pag. 200 (2) Const. Soc. Iesu part. X. cap. I. §. II. (3) Loc. cit.

Ecco adunque il nostro spirito, ecco l'intendimento dell' Istituto, ecco la nostra vocazione: amar tutti dello stesso amore soprannaturale di carità, e sian tra loro quanto volete dissidenti e nemici: procurare a tutti i beni soprannaturali e divini, da' quali se emergon poi vantaggi naturali, politici, civili ce ne rallegriamo, ma non gl'intendiamo ultimamente. E tutto questo chi non vede, che esige assolutamente un trarci al tutto fuori delle contese, delle brighe, degli amori, e delle speranze patrie ? Il Gioberti stesso chiamò il nostro Istituto cosmopolitico; or chi non vede che quello ad esser tale si deve potere addentellare con tutte le forme di governo, con tutte le possibili svariate condizioni politiche? Ci troviamo ottimamente nella repubblica degli Stati Uniti di America, ne' paesi liberi del Belgio, nelle monarchie Italiane, e dovunque predichiamo la stessa massima evangelica promulgata per Paolo: doversi obbedire alla podestà civile perchè partecipazione ed ordinazione della divina (1). In questa guisa senza sposare predilezione per questa o quella forma di governo, senza approvare e riprovare questo o quell'ordinamento politico, ci studiamo di esser buoni per tutti, ed abbracciamo nell' ordine spirituale i parteggiatori di ciascuno, dove vogliano valersi de'nostri ministeri. Così il legittimista corteggiano e fanatico, il frammasone scomunicato, l'esule, il proscritto volendo tornare a coscienziosa e cristiana moderazione, ci si gittano fidenti nelle braccia, persuasi siccome sono, che in noi non trovano nè complici, nè commessarî di polizia; ma padri e ministri evangelici, i quali a null'altro debbon mirare che a riconciliarli con Dio. In non altra guisa nelle guerre del seicento e del settecento vidersi Gesuiti al fianco di principi belligeran-

(1) Rom. 13, 2.

ti, confessori di duci nemici, assistere, confortare i feriti i morienti di ambedue gli avversi eserciti, perchè guardavansi come inviati da Dio, estranei del tutto alle ire municipali o nazionali delle parti nemiche. Non sarebbe adunque un tradire la nostra vocazione, se ci gittassimo a promuovere *libertà, unione, indipendenza?* Non vo'definire se su queste pretensioni si possa *stampare il suggello della religione*; sia che si possa, non voglio entrarvi: ma noi non possiamo senza cangiar l'indirizzo al nostro Istituto toglierne l'incarico. Già questo negozio pare lo si abbian preso a loro carico i laici, e se pure ci fosse uopo di preti, ci è l'abbate Gioberti, che val per mille; nè noi vorremmo comperarci la sua amicizia e protezione (perdoni a questa mia schiettezza) a prezzo di cangiare vocazione. In una parola: noi vogliamo e dobbiamo predicare la *redenzione di Cristo*: se si vuole che noi per acconciarci alle tendenze del secolo togliamo a predicare la *redenzione d'Italia*, ci protestiamo solennemente: non possiamo e non vogliamo, perchè *non ad hoc missi sumus.*

V. Ma nel medio evo vescovi, preti, frati di ogni generazione non si frammisero a tutti i maneggi politici? Ne'secoli sestodecimo e decimosettimo non vi si frammisero i Gesuiti altresì? E perchè non potrebbono eziandio a'dì nostri metter la mano a questa bell'òpera di riformare il mondo politico, e sovratutto di unificare e far libera la povera Italia? Chi parlasse in questa guisa darebbe vista o di non sapere la storia, o di non intenderne la filosofia, o, che sarebbe peggio, di volere ingannare i semplici. Le tre epoche menzionate son diversissime nella indole, nelle tendenze, nelle attinenze religiose; come dunque volervi una medesima influenza degli ordini ecclesiastici nella cosa pubblica? Dal secolo decimo al quar-

todecimo la incertezza, la insussistenza, la confusione, la nullità degli ordini politici fecero che a quella società bambina uscente di fresco dal caos, fosse indispensabile la dittatoria autorità pontificia, che si esercitava in gran parte pe'vescovi e pe' minori cherici. E per quanto fosse vero che quelli ne abusassero talora, i popoli non meno che i dominanti avveravano il bisogno di quella dittatura, quando volenti vi si sommettevano; e raro incontra che uomo o popolo riconosca la sovrastanza di un terzo, altro che per bisogno. Ne'due primi secoli della Compagnia (1540 - 1740) l'intervento degli ecclesiastici ne' maneggi di Stato fu richiesto non dalle circostanze della società già fatta adulta; ma sibbene dalle condizioni degli affari che primeggiarono, i quali tutti, o furono religiosi, o con un elemento religioso strettamente congiunti. La pretesa riforma del settentrione operò tanto potentemente sulle menti, e su i cuori di tutta Europa, o meglio sviluppò con tanto impeto i germi di ribellione preparati da qualche secolo, che tutti i potentati si videro condotti a termine da pericolare nella somma de' loro poteri. Presso che tutte le guerre che nel volgere di que' due secoli si guerreggiarono, tutti i trattati politici, le leghe, i maneggi, gli accordi, le tregue mirarono principalmente ad intenti religiosi. Il perchè non ci dee stupire che ecclesiastici, quasi sempre per pontificia missione, sedessero ne'regali consigli, assistessero alle diete, entrassero nelle trattative e fino talora si trovassero nei campi di battaglia; e meno dee stupire che i Gesuiti, i quali molta opinione e molta fiducia a que'di godevano dell'universale, vi avessero alla lor volta non poca parte; tanto più che quasi sempre vi furono mandati da'Pontefici, o invitati con istrette istanze da' governanti. Ma i tempi nostri portan tutt'altro: le condizioni della società e la qualità de' negozi che

si trattano non richieggono quell' intervento. La Chiesa e la società hanno così recisamente riconosciuti e distinti i proprî poteri, che per ora non pare siaci pericolo che si confondano: gli affari politici poco hanno del religioso, ed i religiosi si trattano non ne' gabinetti, ma nelle congregazioni. Di che mi pare che mostransi egualmente irragionevoli e quelli che scherniscono gli ecclesiastici come scaduti da quella antica loro influenza, e quelli che ve li vorrebbero intrudere a ritroso degli uomini e delle cose. La Chiesa di Cristo è sempre la stessa; e le sue attinenze colla società si modellano sulle condizioni di questa. Fate tornare il medio evo e torneranno gl' Ildebrandi e i Lottari, vedrete la spada ricongiungersi al pastorale, e i Cardinali e i Vescovi cavalcare innanzi agli eserciti. Fate che un frate apostata metta sossopra il mondo con certe sue sognate riforme religiose, e che gl' imperanti si credano non potersi serbare la corona in capo, se non attutate quelle ire, e per attutarle si volgano al Papa a stringersi con esso lui; e voi vedrete ecclesiastici diplomatici correre per lungo e per largo tutta Europa, sedere ne' consigli regî, assistere alle diete, sciogIier dubbî, porger consigli, e sembrar talora di aversi recata in pugno la somma delle cose. Ma finchè gli affari seguono l' andar presente in Europa, la missione degli ecclesiastici non trapassa i confini de'loro strettamente sacri ministeri; e solo smentendo la loro vocazione e 'l loro carattere potranno volgersi a blandire e carezzare e promuovere le passioni più risentite, gli amori e le tendenze del secolo.

VI. Le quali cose, credo io, valgono per sufficiente risposta all'accusa a noi fatta dall'ill. A. *di non consecrare col suggello del cielo le cure patrie di libertà, d'indipendenza, di unione*. Se si pretende che i Gesuiti vi concorrano direttamen-

te, essi no 'l faranno giammai, ancorchè il farlo dovesse loro fruttare l'amicizia e la protezione dell' abbate Gioberti, anche l'essere benedetti e levati alle stelle, com'ei promette loro (1). Ma non si acconcerebbe ella la Compagnia ad una cooperazione *indiretta?* Qui, lettor mio caro, mi stringi troppo i panni addosso; e ci conviene andar molto adagio, perchè *incedimus per ignes suppositos cineri doloso.* L' ill. A. con sua più illustre schiera ci vengon dicendo, che tutti que'beni politici si producono spontaneamente dal cattolicismo applicato alla società, e Cesare Balbo lo dice apertissimo nelle sue *Speranze d'Italia,* ed avendo interpretato, mi pare un po'stranamente, l'*unum est necessarium* della indipendenza italiana, conclude l'unico mezzo a quella essere la virtù (2), intendendo bene la virtù alla maniera de'cattolici. Di qui ci fanno delle lunghe prediche ad essere buoni cristiani, a riverire il Vangelo, a rispettare la sede del Maggior Piero, ec. ec. Or dico io, che che sia della ipotesi finale, il certo è che i mezzi proposti sono onestissimi. Sarebbe bene adunque che i passionati amatori d'Italia si facessero una buona confessione e la usassero con discreta frequenza, per esempio, in ciascun mese: si procurassero un libretto di preghiere e l'adoperassero mattina e sera: smettessero qualche amiciziella più che sentimentale: cominciassero riverir nella pratica i precetti della Chiesa: convenissero a qualche predica il dì festivo: facessero qualche limosina: si esercitassero in qualche opera di misericordia corporale visitando qualche ospedale, consolando un'afflitto e via discorrendo. In tutte queste cose che, secondo essi, sono mezzi alla *redenzione d' Italia*, avrebbono cooperatori zelanti quanto qualunque altro i Gesuiti. E dove pure non si riuscisse a que'tanto vagheggiati beni politici, sareb-

(1) Proleg. pag. 198. (2) Balbo Sper. d'Ital. cap. XI.

be nondimeno incremento grandissimo di civiltà la pratica del Vangelo, la morale cristiana non commendata ne' libri, ma usata alla vita. Che se si pretendesse qualche altra cosa da noi allo incivilimento del mondo, ci pare di meritare alquanto bene della società almeno con quella istruzione pubblica e gratuita alla quale tutti ci consacriamo. Oh! che? Si dubita forse l' insegnamento, la educazione essere, uno dei mezzi più poderosi a civiltà? Io risponderò più innanzi a'richiami mossici contro dall'ill. A. sul modo onde educhiamo ed insegniamo; per ora ritengo solo che noi facciamo per debito di vocazione l'uno e l'altro; e come ci si potrà negare qualche merito di concorrere per la viril nostra parte a' progressi civili? Io protesto apertamente, che non miriamo a questo come ad ultimo scopo; assai più alto mirò Ignazio quando impose al suo Ordine come proprissimo ministero l'insegnamento. Ecco le sue parole: « lo scopo al quale aspira direttamente la Compagnia è di aiutar le anime de'suoi componenti e del prossimo ad asseguire il supremo fine della loro creazione (1) » E perciocchè a raggiunger quello giovano non poco le lettere e le scienze, in quanto ammorbidiscono i costumi, e spianano la via alla cognizione del Creatore; all'insegnamento di quelle tutti della Compagnia indistintamente si consacrino. La quale nobiltà e santità d' intendimento giova mirabilmente, perchè l' opera laboriosa e fastidiosa dello insegnare si abbracci con alacrità, si conduca con longanime amore, e costanza, eziandio da ingegni che in privati studî potrebbero far pruove non vulgari, ed acquistarsi una bella fama. Il certo è che lo scopo filantropico d'illuminare il mondo e d'incivilirlo non pare abbia prodotto ancor questo effetto; e benchè molti lo scrivono e lo predi-

(1) Const. Soc. Ies. Exam. c. 1 § 2.

cano, non so che alcuno il faccia davvero, e per nulla. Laddove tra noi, siccome in altri Ordini religiosi, fassi come indispensabile ministero da tutti per molti anni, e con tale un cumulo di fatiche, che parecchi vi logorano la sanità, alcuni vi lasciano nel fior degli anni la vita. E queste son cose che il mondo vede, e tocca con mano ogni giorno.

VII. Egli adunque mi sembra un insultare più alla coscienza pubblica, che alla nostra fama quell' avere scritto il Gioberti di noi: « Una fazione dura e spietata che si fa giuoco degli affetti più sacri, che posterga alle sue mire ambiziose ogni altro riguardo, e che conoscendo il suo miglior fondamento essere l'ignoranza, contrasta gagliardamente a ciò che potria dissiparla e porvi rimedio (1) ». E più appresso « piange il cuore a'Gesuiti che l'alfabeto e la stampa non si possono sterminare dal mondo, non vogliono almeno che i poveri fanciulli imparino a leggere e a scrivere, nè che avvezzandosi a gustare i nobili diletti dello spirito, si premuniscano contro l'ozio dissoluto e le ignobili abitudini che avviliscono e addecimano la plebe delle città (2) ». A scrivere tali bugie ed esorbitanze non vi volea meno della baldanza di codesto Abbate. I Gesuiti odiano la istruzione, promuovono l' ignoranza, quando ove che hanno case aprono scuole gratuite di lettere e di scienze, ed han per legge di non escludere nessun fanciullo per povero, o d'abbietta condizione che esso sia, tanto solo che si mostri capace di soda istruzione? che i più fiorenti anni della giovinezza consumano nella oscurità di una scuola, in mezzo ad una turba di clamorosi fanciulletti, per meglio di sei ore in ciascun giorno, col sacrifizio degli studî, delle speranze, degli agi ed amori domestici, e di tutta la vita? che a detta dello stesso ch. A. « partecipano specialmente (son sue

(1) Prol. pag. 138. (2) Prol. *Ib.*

parole) alla gloria del trovato della educazione pubblica, e che come educatori de'giovani ben meritarono de'progressi civili, e mostrarono tal sapienza nel conoscere la età tenera, che gli studiosi di pedagogia se ne potrebbero vantaggiare(1)». E portò tant'oltre il nostro Istituto questo genio diffusivo della istruzione, che oltre al debito di dovere ammettere indistintamente tutti, ha questa dichiarazione. « Se alcuno presentatosi al nostro collegio od università volesse o non palesare il suo nome, o che non fosse notato ne' registri, non per questo debb' essere escluso; tanto solo che la sua presenza non sia di disturbo o scandalo a' compagni (2) ». Nè credo che il rispetto, come lo dicono, alla individualità ed alla libertà, l' accomunamento della istruzione possa essere portàto più innanzi, o lo sia stato mai da altri. Come dunque potrà asserirsi, che a noi piange il cuore che i fanciulli imparin leggere, e che non sia sterminata dal mondo la stampa? Al servigio di un sol nostro Collegio una mediocre tipografia non basterebbe; nè credo che ci salti in capo di volere insegnare lettere e scienze a fanciulli che non sappian leggere.

VIII. Io veggo che il volermi dimorare più innanzi su questo argomento è come voler fruire un trionfo, che per manco di contrasto non è gran fatto glorioso. Nondimeno a far sentire quanto poco l' ill. A. conoscesse la cosa di che parlava, toccherò di passata i servigi resi dalla Compagnia alla istruzione non che in altro, in fatto di lingue: studio, come ognun vede, confine allo imparare a leggere e a scrivere; e che necessario oltremodo all' età tenera, poco promette alla cupidità, meno lusinga l'ambizione. I nostri scrittori di grammatiche oltrepassano di molto i trecento, e nelle nostre bi-

(1) Intr. allo st. della Fil. Tom. 1. p. 197. (2) Const. S. I. p. IV. cap. 17. D.

bliografie se ne possono leggere i nomi e pesare il merito; e primeggian tra essi l'Alvaro, il Tursellino, il Vallesi, il Richard, l'Esius, il Coyssard, il de Colonia, il Riccioli, e tant'altri, che da' laboriosissimi loro studî non colsero altro frutto che di accomodare la sintassi, la prosodia, in una parola la grammatica alla capacità della infanzia. Il Monet, il Lebrun, il Bordon e 'l Joubert dier le mosse al vasto edificio de'dizionari ad uso delle scuole, ed al Vanière si debbe il concetto, la esecuzione di quella specie di vocabolarî, che diconsi *gradus ad Parnasum*. La Italia, la Francia, la Spagna, la Germania ciascuna ha la sua schiera de' Gesuiti che faticarono per rendere il più popolare che esser potesse l'idioma latino. Intorno al Greco lavorarono Antonio Laubegeois, Guglielmo Bailly, Giacomo Gretsero, e Sigismondo Lauxmin, e furono i primi a compilarne grammatiche adatte all'insegnamento puerile. Si aggiunsero ad essi il Derkum, il Giraudeau, il Goldhagen, il Gras, il Sanchez de Luna e cento altri, pe'quali le radici, i dialetti, la sintassi, la prosodia, gli accenti, gl'idiotismi di quella bellissima delle lingue fur condotti a tanta facilità, che giovanetti appena trilustri poterono essere iniziati nella poesia di Omero, e nella eloquenza di Demostene. Ignazio Weitenaver, Francesco Bordon sulle tracce del Mayr si volsero all'Ebreo: il Giraudeau fe' più semplice il sistema di Masclef, ed avviarono gli studî continuati poi con alacrità da' padri Aingenler, Tirsch, Jordin, Slaugter, e parecchi altri fino al de Rossi. Kircher nel *Prodromus Coptus* fe' i primi passi nella intelligenza de'geroglifici Egizî, e nell'*Iter Etruscum* fe' lo stesso per quella vetustissima lingua.

A rendere la istruzione più popolare si volsero a' dialetti anche i più strani, e gli studiarono, e vi fecero belle pruo-

ve. Compilarono grammatiche e lessici de' Brettoni, de' Baschi, de'Lituani. Il Maunoir compose grammatica e glossario e cantici che l' antica Armorica riguarda come capilavori. I pp. Pereszlengi, Germain, de la Bella, e Holderman fecer lo stesso per gli Ungaresi, pe' Greci moderni, per gl' Illirici, pe' Turchi. Frammisti a quasi tutte le tribù della terra ne studiarono gl' innumerevoli dialetti, e a fine di agevolarne la istruzione, li ridussero a principî alla maniera delle lingue europee. Così l' Etiope e l'Arabo errante ebbero per loro lessicografi ed autori i pp. Oviedo, Fernandez, Lopez del Castillo, Métoscita, Parvilliers e Sicard. Il p. Girolamo Xavier diede a' Persiani gli elementi della loro lingua: i pp. Gayo, de Sylva, de Vilela, Miki condussero i giapponesi ad accogliere i miglioramenti che i missionarî aveano portati all' idioma loro materno. L'Armenia, l' Indostan, il Bengala, l'Angola, il Tunchino, la Cocincina videro i Gesuiti Villotte, Étienne, Diaz, Fernandez, de Rodes, Maiorico, e d'Amaral dare ad essi uniformità di dialetti per ottenerne stabilità nelle dimore, prima iniziativa all' incivilimento di que'barbari. Essi non rivenivano dalla maraviglia al vedere, che dopo pochi mesi che i Padri erano stati nel loro mezzo, si facevano ordinatori e maestri di que' strani linguaggi, che da essi medesimi aveano appresi. Nella Cina il Ricci, il Martini, il Pantoia, il Diaz, il Froës, l'Orsini, il Simoëns ed assai altri furono i primi grammatici e lessicografi del celeste Impero. Stefano de la Croix diede a' Brahami le regole della loro lingua: l' Henriquez, ed il Faraz composero dizionarî malabarici. Il lessico e la sintassi messicana ebbero per autori i pp. Galendo, Carochi, de Paredes, e del Rinchon: lo fecero pel Chili i pp. Valdivia, Febrès, Halberstad: pel Mariland Andrea White: Giuseppe Anchieta, l'Arauio, il Fi-

gueira, il Léon pubblicarono il glossario brasiliano. I pp. Vincenzo dell'Aguila a Cinaloa, Cornelio Godinez sulle rivo del Taramandahu, Pietro Gravina alle sorgenti del Xingu., il Villafane nel Paese de' Guazavi, il Salmaniego e l'Aragona sulle rive del Paraguay, ed altri in non meno strani paesi studiarono a trovare qualche vestigio di linguaggio umano in que'selvaggi dialetti, a'quali essi eransi condannati, e su'quali sparsero qualche ordine di grammaticali rudimenti.

Dopo tutto questo tolto di peso, e quasi a verbo da una storia moderna e dettata su monumenti autentici (1), torna a leggere, lettor mio caro, l'accusa giobertiana « che i Gesuiti odiano l'istruzione, promuovono l'ignoranza, che ad essi piange il cuore che i fanciulli imparin leggere, e che non si stermini dal mondo la stampa » : leggi, dico, questo e poi sappimi dire se il povero ch. A. sia degno di riso, d'indegnazione o di compianto! Quanto a me inclino a quest'ultimo.

IX. Colla quale indicazione di *fatti* non tanto mi sembra avere scagionati i Gesuiti dall'accusa di astiare gl'incrementi della civiltà, quanto di aver dimostro con quella evidenza, che danno i fatti senza il tramestio e lo strepito delle declamazioni, essi favoreggiarli, promuoverli, quanto ad ecclesiastiche persone è dato, senza trapassare i confini dei loro ministeri. E siccome si è fatto di questo punto de'lessici e delle grammatiche, potrebbe farsi altresì di parecchi altri; ma in troppo largo campo mi converrebbe spaziare, e tesserei una storia, non detterei risposta ad un libello famoso. Ma anche quel poco sembra soverchio all'uopo. D'altra parte quale interesse dovremmo aver noi per essere così avversi allo incivilimento de'popoli? Per averli, risponde l'ill. A., più arrendevoli, più ossequenti, più maneggevoli alla nostra

(1) Cretineau Ioly. hist. de la Comp. de Iés. tom. IV. chap. III.

dominazione: dal che s'inferisce che essendo quella *dominazione universale* un prettissimo sogno, il nostro promuovere la barbarie mancherebbe di scopo; se pure non voglia dirsi che si cerchi per sè medesimo: concetto che in nessuna mente ragionevole potrebbe cadere, non si potendo cercare i mali, se non in risguardo di un qualche bene che altri creda poterne avere.

Cadono alla stessa maniera quelle altre accuse mosseci contro di predicare la ribellione (1), di dissuadere a' governi le savie riforme (2), di mantenere gli stati italiani nella inerzia (3), di rimuovere da carichi pubblici i buoni ed i valenti e di sostituirvi i dappochi, i tristi ed i vili (4). Le quali tutte sperticate iperboli si attengono a quell'unica ipotesi del cercar noi la *dominazione universale*: nè basterebbe il cercarla, ma si vorrebbe onninamente il possederla in effetti: ipotesi di quel valore, che fu mostrato nel capo settimo. Solo vo' notare a maniera di corollario, che grande interesse per fermo avremmo noi a predicare la ribellione, i quali dai movimenti popolari cogliamo que' preziosi frutti che tutti sanno; cioè di essere scacciati da' rivoltosi, di vedere le nostre case messe a ruba e a fuoco, di guardare sperperati i nostri arredi, i nostri libri, e fino i nostri scritti, i quali a persone di studio, come sudati frutti d'ingegno e di faticose vigilie sogliono essere carissimi. Laonde faremmo certo gran senno a predicare la ribellione, quando non ci è ribellione, nella quale noi non abbiamo avuto a portare danni gravissimi.

Quanto alle riforme da noi sconsigliate, io non so che si venga a cercare il nostro parere negli affari di Stato; e molto meno so vedere per qual ragione ci dovrebbono spiacere, sì veramente che ci lasciassero confessare, predicare, ed insegna-

(1) *Ib.* pag. 111. (2) *Ib.* pag. 142. (3) *Ib.* (4) *Ib.* pag. 143.

re a nostro modo. E dove pur questo ci si volesse impedire, potremmo bene chiuder bottega ed andarne altrove; ma qual mezzo ci è dato ad impedirle? Senza che io non so se il lettore abbia posto mente a un soprappiù che io dimostro, quando potrei sciogliermi di questa accusa con assai meno; e tienla a mente questa osservazione, che occorre in quasi tutte le risposte, che sto rendendo alle dicerie del sig. Gioberti. Imperciocchè notate : asserisce egli per esempio, che noi predichiamo la ribellione ; ora finchè egli non ci dice il luogo, il tempo, la persona che la predicò, e si resta su quell'asserir vago, e gratuito; a mostrar falso il suo detto basta, che io risponda *che non è*, nè credo potersi pretendere altra risposta. E nondimeno io il più delle volte non contento ad asserire e dimostrare *che non è*, dimostro altresì *che non può essere*, il che, come è leggiero a vedere, è assai più del bisogno, essendo innumerevoli le cose che possono essere e pur non sono; e d'altra parte sarebbe trista la condizione d'un galantuomo, che chiamato ladro fosse obbligato a dimostrare, *che non può esserlo*; dovendo bastare a qualunque tribunale l'avere egli avverato, *che non è*. Ma se io mi tolgo un carico assai maggiore che non sarebbe uopo, ne traggo un frutto proprissimo al mio intento. Perciocchè se dal mostrare *che non è* si conclude essere calunniosa l'accusa ; dal dimostrare *che non può essere* si conclude che l'accusa oltre ad essere calunniosa è disennata, o che certo chi la fa suppone d'imbattersi in lettori disennati, i quali non se ne accorgano : la quale arte non la truovo segnata tra le divisate da Quintiliano per conciliarsi benevolenza.

Torniamo a que' quattro capi d'accusa. Gli ultimi due si riducono a questo : che in tutti gli stati Italiani dove sono Gesuiti (e sono in tutti tranne Toscana) i governi sono inerti

e ciechi: gl'impiegati (tutti, s'intende, militari, giudiziarî, amministrativi ec. ec.) sono dappochi, tristi e vili. Parole, come è chiaro, di rara modestia, e ponderate colla coscienziosa scrupolosità usata dall' ill. A. in tutto il resto di questa diceria. Ma que' signori che al trar de' conti sono il fiore delle nostre città, si debbono rassegnare alle qualificazioni tribuite loro dal *sacerdote*, dal *dittatore*, e dal *profeta*; chè tutto questo insieme è il grande scrittore a detta sua (1). E queste qualificazioni son tanto vere, quanto è vero aver essi ricevuti i loro carichi per opera de' Gesuiti.

X. Non è più felice di questa l'altra calunnia del contrastare che noi facciamo la riunione, l'indipendenza, la redenzione d' Italia. Ci si mostri un libro, si appelli ad un discorso, nel quale alcun di noi, non che parteggiare per questa o quella opinione, ma sia pure alla lontana entrato in queste materie alienissimo dalla nostra vocazione. Che che facciasi in Italia e dell' Italia, noi ci potremmo star sempre bene, salvo che non si voglia sbattezzarla, o tornarla pagana, o farla musulmana: ed in queste ipotesi così disperate, pure i Gesuiti vi troverebbono il loro da fare. La nostra *neutralità* su questo punto sembraci compensata largamente dal procurare alla diletta patria nostra beni di ordine superiore assai, quali sono i soprannaturali e gli eterni. Nel resto diciamo e diremo sempre, perchè precetto di morale cristiana, che il ricusare obbedienza a' legittimi principi, che il chiamarli *verghe dispotiche,* che il pretenderne come di forza per diritto o per rovescio in nome della civiltà condescendenze, che essi non credono altrimenti opportune, ed insomma dettar la legge a cui Dio diede autorità di farla, è delitto di fellonia e di tradimento, che non può passare senza

(1) Primato degl' ital. t. 2, p. 464.

infamia dagli uomini e senza gastigo da Dio. Se all'abbate Gioberti non attaglia questo discorso, vada e cancelli dall'Evangelio il *reddite quae sunt Caesaris Caesari*, e dall'epistola di s. Paolo *l'obedite dominis carnalibus*.

Ma e donde seppe, d'onde almeno argomentò il ch. A. quella nostra avversione alla redenzione d'Italia? Eccolo: « Dalla confidenza che i nostri oppressori hanno posta subitamente ne' Padri, e dall'intima dimestichezza che sottentrò tra loro alle vecchie sospizioni ed agli odî inveterati (1). » Confesso che mi sento cader di mano la penna nel dover riferire fanciullaggini cotanto insulse di un Vincenzo Gioberti. Pensate se l'Austria potentissima e savissima nelle sue politiche possa voler fare assegnamento per mantenere suggetta Italia su l'opera di una mano non numerosa di poveri religiosi, i quali hanno per vocazione il non immischiarsi a queste faccende! Le correrebbe non piccolo rischio di farci una molto macra figura! Pensate se i Gesuiti vorrebbero gittarvisi a corpo perduto, pericolare della loro esistenza, tradire la propria coscienza, e perdere il vantaggio di poter esser cari a tutti appunto perchè non parteggiano per nessuno. E poi quali sono queste *dimestichezze*, queste *confidenze*, onde l'Austria *subitamente* ha cominciato largheggiare co'Gesuiti? Chi conosce l'andamento posatissimo di quel governo sa, che assai poche cose si fanno colà *subitamente*. Dopo gli stenti e le pratiche di più anni, ci è venuto fatto di aprire un quattro case nel Veneto, e queste tutte fondate per largizioni di pietose persone, che in quei paesi s'incontrano di larga borsa, e di non men largo cuore. Ed in tanta *confidenza* in tanta *dimestichezza* de' Gesuiti coll'Austria quelli non hanno una casa, non una residenza in

(1) Prol. pag. 146.

Vienna! Anzi è proceduta tant'oltre la nostra confidenza e dimestichezza col Governo Austriaco, che esso nell'ammetterci ne' suoi Stati ci ha voluto stretti con tali vincoli, massime nell'insegnamento, che noi non ne abbiamo forse mai sostenuto altrove de' maggiori. E noi per non mancare alla pietà de' tanti che colà c' invitavano, e non fraudare le loro speranze vi ci siamo acconciati, perchè non toccano le istituzioni nostre sustanziali. E nondimeno scrive l'ill. A. « la nostra fazione inseparabile dalle influenze de' barbari essere la sorgente principale delle sventure Italiane (1). »

XI. Le quali asserzioni se non sono uno scherzo di fantasia, od un esercizio di eloquenza, ma opinioni della sua mente pensate e scritte in sul serio; io giudico che al mondo non possa essere cosa pel Gioberti più sgomentante, più paurosa, più terrifica di un Gesuita, chi sappia i suoi amori, le sue speranze, le sue sventure. E d'uno in altro pensier trapassando vengo a concludere, che non già Dante ai Gesuiti intorbida i sonni, com'egli dice (2); che anzi quel sovrano poeta ci rallegra le veglie; ma si bene i Gesuiti al Gioberti debbono intorbidare i sonni ed esserne lo spauracchio, la befana, la pesaruola. Oh! il povero Abbate! se una notte la fantasia dalle ire diurne agitata e calda offerisse a lui dormiente la immagine di un Gesuita dalla nera e lunga vesta, dal volto stentato e pallido, dal piglio severo, dal tricornuto berretto, a passo grave e misterioso farglisi appresso al capezzale! povero Abbate torno a dire: ne spiriterebbe dalla paura, balzerebbe esterrefatto dal sonno, e chi sa a quali scongiuri od esorcismi si volgerebbe, per cacciar via da sè quel fistolo o folletto, che vorrem chiamare il Gesuita. Il perchè se mai mi fosse dato prender vendetta delle ignominie, onde l'ill.

(1) Proleg. pag. 146. (2) *Ib.* pag. 156.

A. ci ha cumulato, io per fermo non ne vorrei prendere altra che questa sola: lo vorrei far vivere con esso noi dimesticamente un mesetto in una nostra casa, e gli offrirei volentieri la mia cameruccia, e i miei servigi. Veggo che converrebbe cacciarlovi per forza, come si fa de' fanciulli che non vogliono entrare nella stanza buia per paura della fantasima; ma vinta quella prima pruova, vivendo con noi a fidanza di amici una trentina di giorni, messo a parte dei nostri segreti, son sicuro, che atteso le sue buone intenzioni, ci si amicherebbe e forse (vedi che mi affido a scrivere!) forse prenderebbe le nostre difese. Lo sperimento sta in mano sua: questa casa di Napoli è aperta a lui; e glielo dico col consenso de' *Capi*. Ma quanto al passaporto conviene vi pensi egli; perciocchè non credo che la nostra potenza possa bastare a procurargli l'entrata in Napoli, stante che non si vuole quì dare accesso neppure a' suoi libri.

XII. Non debbo chiudere questo capo senza aver risposto ad una delle pochissime sue accuse che accennino a fatti particolari, e che di necessità si vuol richiamare alla materia che ho per le mani. Egli dunque asserisce, che in Genova un nostro predicatore riprovò gli asili infantili; e colla solita sua generosità universaleggiando questo fatto, di tutti i Gesuiti in un fascio pronunzia, « che non ebbero rossore di maledire in Genova ed altrove dal pulpito le pietose scuole » (1). E lo stesso dice aver noi fatto intorno agli asili ospitali de' poveri. Per quanto il ch. Abbate asseveri esser questi « fatti noti a tutto il Piemonte, pubblici e recentissimi »; nondimeno di colà cordate persone lo negano rotondamente, e le dicono spiritose sue invenzioni, o di quel qualunque pietoso che gli raffazzonò e spedì dal Pie-

(1) Proleg. pag. 158. (2) *Ib.* (3) *Ib.*

monte quel pocherello di fatti, che sono le cento volte rimestati e ribaditi in quella invettiva. Ciò nulla ostante ci è stato chi volendo pure divinare la occasione di quella calunnia ha pensato, che si alludesse all' avere un nostro predicatore riprovata la pubblica e pomposa maniera di far limosina che in alcuni luoghi si usa a quell'intento; e perciocchè per quelle due istituzioni le limosine forse si offerivano in quel modo, fu creduto, o si finse credere, che il Gesuita col modo delle offerte volesse condannare le opere in che si spendevano. Ma quand' anche il predicatore avesse notato qualche sconcio in quelle istituzioni, forse che fu il primo ed il solo a pensare in questa guisa? Ultimamente un nostro giornale di molto credito ha riferiti i sensi di gravissime e dotte persone, a cui nella maniera di condur quelle opere non sembra vedere tutto lo spirito della carità cristiana (1). E perchè dunque non avrebbe potuto un predicatore fare le sue osservazioni intorno ad un' opera che si fa a nome della carità evangelica? ma, come dissi, quelle osservazioni non furon fatte, ed io parlo solo nella ipotesi che fossero. Ci ha nondimeno un'altra risposta più calzante, e *ad hominem*, come dicono, perchè è secondo la maniera giobertiana di argomentare. Voi signore Abbate, accusate tutta la Compagnia di avversare la civiltà, perchè un nostro predicatore dal pulpito condannò gli asili infantili in Genova. Sia come voi dite. Dunque argomentando allo stesso modo posso io lodare tutta la Compagnia di promuovere la civiltà, perchè un nostro predicatore dal pulpito lodò gli asili infantili in Napoli. Ecco dunque elise forze uguali e contrarie, ragguagliate le ragioni, saldati i conti: non dobbiamo essere nè lodati nè ripresi per questa parte. Nè so vedere perchè ra-

(1) La Scienza e la Fede. An. II. vol. III. fasc. XVII.

gione il vostro argomento abbia ad essere più conclndente del mio; se non forse il mio è assai più concludente del vostro, in quanto Napoli è quattro volte più popolosa di Genova.

XIII. Egli nondimeno mi pare assai poco l'aver condotte le cose a questa sottile parità di ragioni e niente più; e vorrei aggiungere qualche coserella da fare dilibrar la bilancia anche un pochissimo dalla nostra parte; e però sentite un poco. È appunto un anno da che i Gesuiti per pietosa ed espressa volontà del Re tolsero a loro carico la cura spirituale di tutte le prigioni di qnesta capitale. Tra queste ne ha una di oltre a cento ragazzi e son quelli che abbandonati a sè stessi nelle strade, iniziano la loro vita col furto, con questo si educano all'assassinio, per finirla poi colla galea o col patibolo. In quel carcere si facevan peggiori ed uscitine vi tornavano spesso assai per nuovi furti. Quegli ostinatissimi nemici della civiltà che sono i Gesuiti in pochi mesi, mercè gli aiuti raccolti da divote persone, condussero que'poveri figliuoletti a condizione da poterne sperare ogni bene. Si fece che ciascuno si applicasse a quel mestiere cui mostrò inclinazione: si procurò loro il lavoro, se ne regolarono i proventi sì, che uscendo potessero trovare un piccolo cumuletto da occorrere a' bisogni del primo giorno di libertà. Preghiera in comune mattina e sera, e 'l catechismo ogni giorno, confessioni e spiegazione del Vangelo ogni domenica: una scnola di leggere e scrivere indifferentemente per tutti più volte la settimana; ed a compiere quella istruzione di carità i padri assegnarono alquanti assai ben nati giovanetti loro scolari e talvolta lo fecero essi medesimi. Come escono del carcere si fa opera come si può il meglio di allogaro i più derelitti nelle botteghe de' proprî mestieri, raccomandati ad onesti maestri, vegliati, assistiti, ammessi nella Congre-

gazione della Madonna. Con queste cure in otto mesi ne sono usciti oltre a settanta, e non ancora la Dio mercè è avvenuto che ne tornasse in carcere pure uno.

Io veggo e confesso di buon grado, che attesi i debiti che abbiam con Dio, gli esempî de'nostri maggiori ed i bisogni della Società, queste sono picciolissime cose da non farne neppur menzione; nè le avrei ricordate anche perchè ci basta che lo sappia Iddio, per cui solo amore si posson fare e si fanno. Ma quando s'insulta sì sfacciatamente alla verità, ed alla fiducia di chi legge: quando si scrive che i Gesuiti perseguono la civiltà, ed odiano l'alfabeto, piangendo loro il cuore che i poveri fanciulli imparin leggere,e si scrive proprio nel tempo stesso che i Gesuiti nel fondo di un carcere fanno opera di portare qualche incivilimento, e d'insegnare l'alfabeto ad una mano di ladroncelli scalzi e cenciosi, a'quali l'ill. A. avrebbe forse avuto a schifo l'appressarsi; quando, dico, si scrivono di queste cose, quel diritto che ogni onest' uomo ha di purgarsi delle calunnie ci stringe far qualche cenno alle piccole nostre cose. E mi confido che il mio discreto lettore a tal riguardo vorrà perdonare a questa non iattanza di un vanto, ma esposizione di un fatto, che non istarebbe bene nella mia bocca, se non vi fosse sospinta a viva forza dalla calunnia.



CAP. X

Si esaminano le accuse apposte dal Gioberti alla educazione gesuitica

SOMMARIO

I. Credito della pedagogia gesuitica; — II. se vieta ne' metodi. — III. I Gesuiti non pelasgici od italo-greci. — IV. Nostri missionarî se tutti uniformi: V. tre diverse maniere di quelli. — VI. Gli ecclesiastici opportuni alla educazione. — VII. Si risponde agli argomenti in contrario dell'A. — VIII. Se la nostra pedagogia prostri i cuori e gl'ingegni. — IX. Uomini illustri usciti da quella. — X. Mezzi della nostra educazione. — XI. Bugie dell'A. intorno agli esercizî ginnici. — XII. Affetto esagerato per noi de' nostri scolari, se vero. — XIII. Se difettiamo nel sustanziale insegnamento religioso. — XIV. Delazione interna. — XV. Nostri scolari delatori.

I. Io non so maravigliarmi che basti al vedere che presso i nostri detrattori il suffragio della pubblica opinione non abbia ad avere nessun momento almeno nel fatto di educazione; ma o non se ne tiene nessuna ragione, o ammessolo pure,

ricorre a'consueti luoghi di *secreti maneggi, di arcani influssi, di mezzi misteriosi da noi adoperati* a guadagnarci il voto dell'universale. Ma egli non pare che uomo cordato e ragionevole si possa appagare di quelle fantasie da femminucce , per rendersi ragione di un *fatto* non meno evidente che universale. Ne' tre secoli più fecondi di grandi uomini e di grandi avvenimenti che abbia la storia , i Gesuiti educarono si può dire il fiore della gioventù in Europa ,la quale li chiamò spontaneamente a quel ministero : i grandi uomini di que' secoli lasciarono ne' loro scritti i più alti encomî di quella società in questa parte : fino al dì d'oggi essa è chiamata da molte città a questo precipuo intento ; e per quanto il mestiere dell'insegnare sia fatto a dì nostri vulgarissimo , dovechè apriamo scuole conviene frequentissima gioventù , e talora i collegi non sono capaci de' molto più che ci vorrebbon venire. E lo tocco soprattutto con mano qui in Napoli , dove noverando pure presso a 1300 scolari , a' tanti che per angustia di luogo non possiam ricevere, facciam ragione che ne avrem forse il doppio se avessimo scuole più capaci e manco infelici: ed è nuovo argomento della smisurata potenza nostra e delle strabocchevoli nostre ricchezze il non esserci venuto fatto in venti anni l'acconciarci di scuole più rispondenti a questa grande città che è Napoli. Chi dunque da questo universale suffragio non dovrebbe concludere, che dunque il nostro modo di educare ha qualche pregio , e che se pure ci è qualcosa a riprendere , resta questa compensata largamente da quello ? E nondimeno l' ill. A. si arrovella e strabilia , che « in alcune città d'Italia si trovino ancora uomini tanto ciechi da affidare la loro prole al tirocinio de' padri (1) ». E se questi ciechi fossero i dieci o i venti , la cosa

(1) Prol. pag. 130.

potrebbe passare; ma la disgrazia è che se ne trovino delle centinaia e delle migliaia, e che il tanto veggente abbate Gioberti non sia bastato ancora a render loro la vista; così che avendo egli ripetute le antiche accuse della nostra pedagogia, e ripetutele con quel vigore che ciascun può vedere ne'prolegomeni, que'padri *ciechi* vogliono ad ogni modo restarsi nella loro *cecità*, talchè le nostre scolaresche non sono scemate almeno tanto da avvisarne lo scemamento.

II. La quale propensione delle persone civili resistenti ostinatamente col fatto alle declamazioni in contrario, viva al dì d'oggi niente meno che per lo passato, ad onta che i mezzi di educazione siano assai multiplicati, potrebb'essere buona risposta eziandio a quel richiamo sull'antichità de'nostri metodi già vieti, e non rispondenti alle condizioni della età moderna. Perciocchè se tante migliaia di persone vi si adagiano, se ne sono contenti, e dell'esserlo fanno segno col commetterci i figliuoli ad educare, crederemo che una buona parte almeno non abbiano ponderata quella loro deliberazione, dalla quale dipendeva quasi tutto l'avvenire di que'loro cari? E noi d'altra parte non potevamo ignorare che, quanto agli accidentali, tutte le istituzioni camminan col tempo, e però sarebbe spensierato consiglio se pretendessimo che il mondo fosse *stazionario* (come dicono per eleganza moderna) con esso noi.

Ignazio volle fare una istituzione universale non meno negli ordini dello spazio, che in quelli forse più variabili del tempo. E così stabilite le fila mastre della educazione raccomandate alla natura degli uomini e delle cose, la quale dovunque è sempre la stessa, vi aggiunse somma pieghevolezza nelle condizioni accidentali che naturalmente dovevano venire cangiando col volgersi degli anni. Di qui divi-

sando i metodi, gli autori, le esercitazioni, la distribuzione del tempo e somiglianti per le nostre scuole, nulla per avventura vi ripete più spesso di queste formole: *come parrà che i tempi permettono od esigono, a misura delle condizioni de'luoghi, e delle persone*, e simili; le quali costituiscono quella flessibilità, a così dirla, negli ordini disciplinari, che è tanto necessaria perchè una istituzione possa vincere la pruova de' secoli. Nè noi crediamo di avere smentite col fatto queste prudentissime intenzioni del pio nostro legidatore. Andiamo gli è vero molto a rilento in questa parte, e nessuno potrà condannare questa lentezza solchè si consideri che il mondo d'oggi è così avvacciato ed affogato nello innovare, che sembra piuttosto precipitoso e leggiero che non progressivo; e d'altra parte i mutamenti ne' corpi morali vogliono essere assai più ponderati che non quelli degl'individui. Ciò nulla ostante nella nostra istituzione ci pare di non far meno di quello che facciasi da altre università, da altri collegi, od Ordini religiosi insegnanti, od istitutori particolari. Nelle classi di letteratura allo studio dei classici greci e latini, che ne fanno come il nerbo ed il midollo, va strettamente congiunto quello della lingua e poesia vulgare, coltivando storia per lo più patria e geografia. I nostri corsi di filosofia razionale son messi a stampa ed ognuno può chiarirsi se vi s'insegni il *perihermenias* od il *de anima* di Aristotele, o non anzi ciò che è più proprio dello stato presente della scienza: i corsi di matematiche pure ed applicate sono ampliati ad un triennio, coll' includervi il doppio calcolo, la meccanica, l'astronomia: nella fisica si tien dietro con teorie, sperimenti e *gabinetti* alle novissime scoperte. Or che si vorrebbe più innanzi? Veramente questo punto dell'essere antico il nostro insegnamento è forse l' unico sfuggito alla

sagacità dell'ill. A.; io nondimeno ho voluto ricordarlo, perchè è vulgare tra molti, e però il lettore mi vorrà condonare questa digressioncella. Rimettiamoci oggimai sul cammino delle risposte alle imputazioni del ch. A.

III. Egli adunque propostosi di parlare della educazione interna de' nostri giovani religiosi la quale, dice, è il tipo di quella onde alleviamo gli esterni, in meglio di tre pagine di lunghi periodi e d'indisciplinato discorso (1) non asserisce altro che questo: « noi non formare ne'nostri giovani l'uomo pelasgico ed italo-greco; ma improntare in essi una cotal forma al tutto ripugnante a quel sovrano modello ». Le conferme di questo suo concetto tolte dalla spenta individualità, dalla obbedienza cieca, dalla morale rilassata ec. ebbero ed avranno le particolari risposte a'proprî luoghi. Ma quanto a quel capitale nostro peccato di non formare l' uomo *pelasgico* ed *italo-greco* io veramente non basto a capire che pretenda egli con quelle parole. Che portano que' tipi così vetusti, i quali certo letterato (non io che nol sono) dice accozzati a sproposito? Anzi quel cotal letterato vuol perfidiare a sostenere che quella faccenda del *pelasgico* la sia propriamente una fissazione dell'egregio Abbate. Or come si fa egli a divenir uomo *pelasgico* ed *italo-greco*? Avrebbe egli dovuto segnarloci alquanto più distintamente, massime se è vero che da un pezzo, non saprei dire per quale fatalità, se ne sia perduta la stampa. D'altra parte io non posso ammettere nè pure il dubbio che l'abbate Gioberti non sia uomo pelasgico ed italo-greco: e come no'l sarebbe egli così passionato di que' tipi, così caldo ad immaginarli e a giudicarli così sagace? Che se è così, penso tra me, la sarà una grande provvidenza di Dio, che non ce ne sia che un solo: altrimenti se scappasser fuora un

(1) Proleg. pag. 124-126.

quindici o venti di somiglianti uomini *pelasgici* ed *italo-greci*, così esorbitanti, atrabilari e superlativi, basterebbono essi soli a metter sossopra il mondo. Il perchè per la nostra pace stimo sia meglio lo starne senza. Non ci riuscendo formare uomini *pelasgici* ed *italo-greci*, in quella vece ci volgiamo a formare uomini evangelici: e non avendo alla mano una veste *pelasgica*, facciamo opera che vestano Gesù Cristo nell' abbandono, nel distacco di tutte cose mondane: nell'amore della croce e de' sacrifizî, delle privazioni, de' dispregi che l' accompagnano: nell' annegazione delle proprie volontà: nell' amore di tutte fatiche e di tutti stenti, che giovar possano alla salute delle anime; ed in questa maniera intendiamo l' *induere Iesum Christum* dell'Apostolo Paolo. Quai mezzi noi adoperiamo a questo intento non siamo obbligati a dire; e forse inutilmente diremmo, perchè dai più non ne potrebbe essere apprezzato il valeggio.

Ma e perchè dovran tassarsi i mezzi onde formiamo i giovani, se questessi giovani fatti poi adulti rispondono comunemente alla loro vocazione? Ci ha egli altra via a giudicare la qualità di un mezzo, in quanto tale, tranne il riuscire che esso fa al suo fine? Nondimeno se si consideri l' alacrità onde, non che altri, i nostri novizî trilustri abbandonano gli agi, le tenerezze domestiche, si sommettono ad una vita tutta sagrifizio ed interno martirio, abbracciano fatiche maggiori delle forze, anelano a missioni superiori all' età, ed amano più che qualunque cosa terrena questa Compagnia, la quale ad essi in sustanza non dà altro, che un povero sustentamento, un cumulo di opere laboriose, e per soprassello un carico d' ignominie e di calunnie, tra le quali le giobertiane in atrocità non sono seconde ad alcune, se, dico, si consideri tutto questo, si confesserà che Ignazio ebbe il segreto di

destare come per incanto anche in petti giovanili la scintilla del cattolico apostolato. Poco dunque ci cale che i nostri giovani non riescano *pelasgici* ed *italo-greci*, purchè vestano Gesù Cristo: meno ci cuoce che la fantasia dell'ill. A. benchè sì fervida non sostenga il concetto di Socrate e di Catone Gesuiti; noi siam troppo lieti, se i nostri giovani possano emulare benchè da lungi lo spirito e le opere degli Apostoli; e se l'asseguimento dello scopo abbia poi risposto alla eletta de' mezzi, meglio che ne' libelli famosi si dovrebbe cercare nelle storie e nelle opinioni.

IV. La quale forma di uomini apostolici, che l'Istituto nostro tende ad improntar negl'individui, non saputa o non voluta conoscere dal ch. A., gli fece affastellare altre arbitrarie ed insulse osservazioni « sullo sparire che fanno in noi le differenze individuali sotto l'impronta possente e livellatrice del Gesuitismo (1) ». Nè reca altro argomento di questo suo pronunziato, che la uniformità e come a dire la monotonia de' nostri missionarî, i quali si somiglian tutti e paiono sotto sopra altrettante copie dello stesso originale (2). E lo conferma dalle storie di Daniello Bartoli, nelle quali quella uniformità de'suoi eroi è palpabile, « e ciò non per penuria di immagini, ma per difetto degli originali, stantechè ove egli s'imbatte in qualche natura forte e rubesta, sa benissimo ritrarla con qualche pennellata piena di brio e di evidenza, come si vede dove discorre di Nobunanga e di Taicosama » (3), tiranni del Giappone, i quali pare che in sentenza dell'Autore sieno stati uomini *pelasgici* ed *italo-greci*. Ora concesso pure quel comparire i nostri missionarî *copia di un solo originale*, l'Autore ill. dovrebbe comportarloci, se quell'originale fosse da non prenderne molta vergogna, ed in sustan-

(1) Prol. pag. 128. (2) *Ib.* (3) *Ib.*

za fosse Cristo N. S.: in questa guisa anche Pietro, Paolo e Giovanni furono uniformi e monotoni, in quanto ci rappresentarono altrettante copie dello stesso originale che fu il Redentore. Sarebbe forse a riprendere in qualche modo quella uniformità se togliesse via la forza personale, e le doti svariatissime degl'individui, le quali si debbono acconciare ed addentellare colle condizioni, colle abitudini, co'bisogni de'popoli cui coltivano. Ora per convincersi, che i nostri missionarî non han fallito dal segno in questa parte, avrebbe dovuto il ch. A. leggere alquanto più attesamente che non ha fatto nelle nostre storie. Ma egli, che non si è curato gran fatto di chiarirsi delle cose de'Gesuiti vivi cui volea infamare e maledire, pensate se siasi dato molta briga a consultare le gesta de'morti!

V. Ora si guardi in tre maniere di missionarî cioè negli Inglesi, ne'Cinesi, in que'del Paraguay, e poi mi si dica se furono uniformi e monotoni. Nella Inghilterra convenia cozzare colla più fina politica europea, resa più tenebrosa dalla scaltrezza femminile di una nuova Gezzabella, ostinata a spegnere in quell' infelice reame le reliquie del cattolicismo, e più lo facea a ferro e a fuoco quando meno volea parerlo. I missionarî in mezzo a trame, a lacciuoi, ad insidie d'ogni maniera vincevano quelle pruove, s'aggiravano per le case a confortare i cattolici, quasi sempre da quelle passavano alla torre di Londra ad esservi tormentati, e quinci sul palco ad esservi squartati come traditori e felloni. Nella Cina era uopo combattere colla più smisurata presunzione di un popolo decrepito d'anni, e di cultura bambino, che si credea unico e sovrano al mondo, e avea in sospetto, in odio, in abbominio i forestieri. Convenia vincerne le politiche con politiche più fine, conquiderne la superbia

con prueve d'ingegno e di sapere, e signoreggiarne in somma le menti colle lettere e colle scienze, unico elemento che colà sia in qualche stima. E i Gesuiti in meno di ottant'anni penetrano nella Cina, vi acquistan fama e carichi anche sommi di letterati, si fanno oracoli di quella stranissima lingua, sono spositori plauditissimi di Confucio: eretta una specola in Pekino, mandano osservazioni astronomiche all' Istituto di Francia: ammessi nella corte, seggono a mensa dell'Imperatore, lo accompagnano ne' viaggi, ne regolano i consigli, ottengono tutto che vogliono in pro della Fede predicata oggimai pubblicamente, e sono a termini di cristianeggiare il celeste Impero. Nel Paraguay trovano tribù sparse per solitudini immense, prive di ogni senso di umanità, imbestiate poco meno di que' bufali alla cui caccia attendeano solamente. I missionarî ne imparano i dialetti, se li stringono attorno come famiglie, gl'invogliano del vivere domestico e cittadino, gl'istruiscono a coltivare i campi, ne distribuiscono le possessioni, ne regolano i maritaggi, ne ordinano le successioni, e di que' miseri vagabondi tanto barbari sono i tutelari, i legislatori, i padri, ogni cosa; e dove testè era la umanità più degradata che fosse mai, sorge come per incantesimo quel *Cristianesimo felice* descritto a colori sì belli dal Muratori.

Andate dunque e credete al signor Gioberti, che i nostri missionarî peccarono di uniformità e di monotonia, ragguagliati tutti sotto *l' impronta possente e livellatrice del Gesuitismo.* Furono, gli è vero, copie di un solo originale; ma quest' originale si procurò che fosse lo spirito dell' Evangelio, il quale in bello accordo sposa colla stabilità più ferma la flessibilità più pieghevole alle svariate condizioni de' tempi, degli uomini e delle cose. Forse mi sarò

dimorato in questo punto tutto nostro e dimestico più di quello che l' argomento parea richiedere. Ho voluto nondimeno svolgerlo con qualche posatezza, perchè il lettore possa equamente stimare il valore delle asserzioni dell' ill. A. anche nelle cose di minor momento, e da lui pronunziate con quella evidenza che maggiore non si potrebbe, se avesse notomizzati tutti i nostri ordini interni, e fino i nostri pensieri; egli che forse appena avrà varcata qualche soglia delle nostre case. Dalla educazione de'nostri si fa strada a quella che noi diamo agli esterni, perchè, dice egli, questa è conformata su quella; e gli si può mandar buona, colla restrizione che nella interna si mira a formare de' religiosi apostolici, nella esterna s' intende a formare de' buoni cristiani, e di ambedue i principî si vogliono fontalmente attingere dal Vangelo.

VI. E della esterna trattando, non vo' preterire la blanda osservazione fatta dall' ill. A. quand'era in parte altr' uomo da quello che fu appresso; cioè dell' esser noi poco acconci ad allevare la gioventù perchè ecclesiastici di condizione; il quale richiamo risguarda più tosto tutto l'Ordine ecclesiastico, che non noi piccola parte di quello. Dironne nondimeno per quel che tocca noi, e per essere altresì eccezione motivata da non pochi. E qui ricorre la osservazione fatta di sopra sul valore della comune opinione. Dove notate, che io non dico essersi fatto bene per questo solo che sempre ed ogni dove si fece così; ma sì veramente, dall'essersi sempre ed ogni dove fatto così ragiono, che dunque gravi motivi ci dovettero essere a così fare. Ora egli converrebbe essere affatto pellegrini nella storia per ignorare, che da' primi ordinamenti della società europea la educazione de' giovanetti fu quasi privativa degli uomini addetti al santuario, ed o nel

silenzio de'chiostri, o nel segreto delle famiglie, o nella pubblicità delle scuole istitutori e maestri furono gli ecclesiastici. Io non dissimulo che ciò potè incontrare perchè la istruzione in lettere ed in iscienze ne' quattro secoli dopo il mille fu quasi ristretta a quella condizione, quando la parola *chierico* era sinonima con *istruito*; ma il vedere continuata quella usanza anche ne' tempi, in che la dottrina cominciò essere accomunata agli ordini laicali, nel vederla serbata comunemente anche a dì nostri, quando i laici nulla han che cedere agli ecclesiastici in fatto di addottrinamento, mi fa segno che qualche altra riposta ragione dovette dar la prima mossa a quel costume, e lo conservi fino al dì d'oggi, benchè quella ragione non sia forse osservata da tutti, non da quelli stessi che ne sentono la forza e le obbediscono.

Questa è quella riverenza onde i fanciulli osservano gli uomini di Chiesa, perchè rivestiti del solenne carattere di Sacerdoti. L'educatore benchè partecipi della paterna autorità, non ispira quella affettuosa e filiale riverenza che natura impresse pe' genitori ne' teneri cuori de' figli; e pure quella è indispensabile, perchè i semi della educazione possano metter radice e fruttare. Fu dunque gran senno il compararsi dalla Religione quel presidio, che natura non diede all'educatore. Il fanciullo mira nell' ecclesiastico un uomo, che per vocazione è superiore alla bassa sfera delle cose mondane: l'osserva offerire all'altare l'ostia di pace, riconciliare i peccatori nel sacramento di penitenza, ministrare dal pergamo la parola divina: lo vede battezzare gl'infanti, benedire alle nozze, confortare i morienti, e con dolci parole ispirare rassegnazione alla sua famiglia ne'colpi di avversa fortuna. Da tutto questo in que'vergini animi s' ingenera una divota riverenza per quello stato, la quale molto ritrae della filiale,

e che può essere supplemento alla paterna autorità, della quale un vestigio pur si richiede nell' educatore. Il perchè quand'anche non ci fossero altri vantaggi, non l' esser vacante l' ecclesiastico di cure secolaresche, non la maggior perizia delle cose sacre; basterebbe a doverlo preferire al laico, in parità di condizioni, quella riverenza maggiore che gli acquista il solo stato di ecclesiastico.

VII. Ma « il prete non ha nè può avere la perizia opportuna per fare l' eccellente padre di famiglia, il cittadino, il mercatante, il milite, il magistrato, il principe ec. (1) ». Or questo, che è l'achille del Gioberti, si troverà debolissimo argomento se si ponga mente, che dove voglia intendersi *perizia del mondo* l'avere di fatti esercitato tutti gli uffizî, a'quali il giovanetto deve addestrarsi, non si potranno avere educatori che della età di Matusalem od in quel torno: nessuno lo potrebbe fare per professione, e si perderebbono que'tanto più preziosi frutti della esperienza raccolti nell' opera stessa dell' educare. Se dunque dee bastare quella perizia di ciascun ministero, che si raccoglie coll'osservarne l'andamento, le relazioni, i doveri; io non so vedere per che ragione a ciò si richiegga l'essere ravvolti nel turbine, nel trambusto, nel tramestio di quegli affetti stemperati, di quelle politiche traditrici, di quelle massime perverse che costituiscono il mondo secondo il Vangelo. Credo anzi, che chi vi è ravvolto meno il conosce; e che chi vi sta in mezzo colla vita, ma ne sta fuori col cuore e cogli affetti per divina vocazione, può avere agio di meglio conoscerlo e pel suo verso. Aggiungi che nessun secolare fa tanto studio sui doveri dell' uomo, sulle ambagi della coscienza, sulle virtù, su i vizî notomizzando fino le fibre del cuore umano, quanto

(1) Intr. allo stud. della fil. pag. 178.

gli ecclesiastici per disporsi allo ascoltare le confessioni. Le quali aggiungono la pratica alla teoria, e ti forniscono tale cognizione del mondo, che nessun mai secolare potrebbe con qualunque pratica acquistare. Oh! che sanno essi i secolari del mondo? la corteccia, il di fuori, una sembianza spesso bugiarda, perchè la miglior arte che abbia il mondo è lo infingersi quel che non è. Al solo ecclesiastico è dato penetrare nelle coscienze, vedere svelati i cuori, sentire aperti i pensieri più occulti, perchè niente meno si esige a prosciogliere le anime, e medicarne le piaghe. Non dunque la cognizione del mondo può mancare all'ecclesiastico comunemente, la quale congiunta alle altre qualità ragionate di sopra, ne fa il più opportuno educatore, che possa tener lo veci del naturale che è il padre. Al che si aggiunga che l'opera di educare non si conduce tra noi a talento di ciascheduno; ma a norma misurata di un codice che ne abbiamo, sanzionato dalla sperienza fattane per tre secoli in tutte le parti dell'Europa e fuori; i cui frutti il mondo ha veduto, e, per quanto il voglia, non può simularne ignoranza.

VIII. Quest'accusa, come ognun può vedere, è lievissima sì perchè ci è comune con tutti altri ecclesiastici, sì perchè non n'è complice la volontà, ma ne è unica cagione il nostro stato, come lo stesso ch. A. protestò espressamente. Accuse di ben altro peso che non è questa, ci mosse per tal rispetto; e ci oppose di pervertire, di corrompere, di render nulla la gioventù, e ciò ad occhi veggenti, per freddo calcolo, ad intendimento cioè di meglio ottenere e conservarci *la monarchia universale.* Dopo un lungo dissertare sulle maniere della buona educazione scrive così. « Ora i Gesuiti fanno tutto il contrario, e frangendo i nervi del volere, e prostrando la ragione, spegnendo l'affetto, tarpando le ali della

imaginativa, adusando i loro alunni a diffidare soverchiamente di sè, a dipendere ciecamente dagli altrui cenni, a non sapersi risolvere, a essere impacciati, come il parvolo che non osa muovere un passo se non si attacca a' panni materni, imprimono in essi un abito gretto e miticoloso, una mollezza di affetti, una meschinità di cuore, una pusillanimità di spirito, una docilità funesta di animo, che lo rende pieghevole al male più che al bene, anzi più a quello che a questo (1) ». E più appresso « I Gesuiti si studiano di evirarli (gli alunni) d' infemminirli schiantandone ogni seme di quell' energia serena e tranquilla, di quel maschio stoicismo che rende l' uomo tetragono alle lusinghe dell'empietà e del senso (2) ».

Hai sentite, lettor mio dolce, una ventina di sfolgorate imputazioni addensate le une sulle altre alla consueta maniera fecondissima dell' ill. A. Ma come si pruovano esse? come si fanno almeno probabili per congetture? Da' libri forse che proponiamo allo studio de'giovanetti? dalle interne discipline delle scuole? da' metodi che seguiamo? da'privati discorsi che lor teniam tutto giorno? Oh! nulla di tutto questo: basta che il ch. Abbate abbia asserito, perchè ogni lettore abbia strettissimo debito di credere a chiusi occhi, fino alle virgole. E pure nulla più agevole che confortare di qualche argomento o congettura que'suoi detti: chè uscendo ogni anno dalle nostre scuole più migliaia di giovanetti, da essi si potrebbe sapere per quai mezzi noi ci adoperiamo a prostrarne la ragione, a spegnerne l'affetto, ad evirarli, ad infemminirli, in una parola ad annullarli. Anzi perchè non appellare a questi stessi nostri scolari che usciti di fanciulli dovrebbono essere altrettanti argomenti parlanti di quella no-

(1) Prol. pag. 134. (2) Prol. *Ib.*

stra perversione, e dico anche di quella nostra nequizia nello educare? E così senza affastellare asserzioni gratuite sarebbe bastato stendere un dito e dire: *guardate frutti della educazione gesuitica*: in fede mia a sgannare il mondo questo argomento saria bastato meglio, che tutte le declamazioni e tutti i libelli. Perciocchè, dico io, supposte un tratto vere quelle accuse, i nostri scolari dovrebbero costituire nella società una classe tutta singolare ed a sè di uomini *evirati*, *infemminiti*, *prostrati*, *squisitamente nulli*. Ora éssene mai accorto nessuno innanzi che il Gioberti pietosamente ce ne ammonisse?

IX. Io trovo anzi che gli storici i più imparziali notarono i grandi uomini usciti delle nostre scuole, ed io qui ne recherò un tratto; solo mi duole che l'autore francese più alla sua nazione ebbe riguardo che non alle altre. Ecco parole di Cretineau Joly (1). «La loro educazione ha formato ogni dove illustri pontefici, generali di eserciti, magistrati e dotti e scrittori che saranno la gloria immortale delle loro patrie. Qui i Borboni, i Rohan, i Montmorency, i Farnesi, i Villars, i Luxembourg, i Radzwill, i Montecuccoli, i Richelieu, i Condè, i Duras, gli Spinola, i Gramont, i Bouflers, i Firmian, i Furstemberg, gli Esterhazy, i Mortemart, i Tilly, i Walstein, i d' Estrées, i Broglie, i Choiseul, i Giovanni d'Austria, i Beauvau, e Créqui. Là Gregorio XIII e Benedetto XIV, i cardinali Noris e Marza Angelo, s. Francesco di Sales e Bossuet, Camillo de Lellis e Fénelon, Fléchier e la Rochefaucault, il Cardinale de Polignac ed Uezio, l'abbate Fleury e Belsunce, il cardinale Fleury o Languet, Federico Borromeo e Quirini, Brydayne e Mailly, Edgeworth de Frimont, e Bausset, ed altri molti che hanno onorata la Chiesa

(1) Hist. de la Comp. de Jésus tom. IV. cap. 5.

colle loro virtù non meno che co'loro talenti. Nella magistratura i Gesuiti contano tra loro allievi Lamoignon e Séguier, Pontcbartrain e Molé, Novion e de Mesme, d'Aligre ed Argenson, Pothier e Lebret, d'Ormesson e le Jay, Montesquieu e Boubier, Portail e Maupeau, Amelot e Nicolaï, Hénault, Malesberbes e de Séze: nelle lettere e nelle scienze il Tasso e Galilei, Giusto Lipsio e Santevil, Cartesio e Corneille, Cassin, e Molière, Giambattista Rousseau e Scipione Maffei, Goldoni e Varignon, Tournefort e Malezieux, Fontenelle e Mairan, Vico e Mazzocchi, Saint-Lambert e d'Olivet, Pompignan e Turgot, Volpi e Quadrio, Voltaire e Fréron, Mersenne e Cavanillas, Edmond Burke, e Kemble l'oratore ed il tragico Inglese, Filicaia e Bianchini, Salvini e Muratori, Viviani e Redi, la Condamine e Gresset, Helvetius e Crébillon, Cbomel e Mably, Buffon e Diderot, Élysée e Raynal, Maury e Canova, Bartélemy e Lagrange ». Se questi vi paion nomi di uomini prostrati di genio, evirati, infemminiti e melensi, mi rassegno, non parlo più: il Gioberti si avrà la ragione, starà il torto dalla parte mia. Ma chi non vede che forse ogni nome di questo catalogo, che si sarebbe potuto continuare assai più innanzi, suona una celebrità europea quale che fosse la via onde vennero in fama? e se non si vuol riconoscere che si seppe da noi destare la scintilla del genio, non ci si apponga almeno la calunnia di opprimerlo, di spegnerlo!

X. I mezzi poi adoperati per noi a questo intento sono pubblici e notissimi intantochè l'ill. A. piuttosto sembra dissimularli che ignorarli. L'emulazione tanto potente sugli animi giovanili è la molla onde noi governiamo le nostre scuole: son queste vôlte in palestre di onore, o meglio direi in altrettante piccole repubblichette. Ciascuna ha suoi capi,

suoi magistrati, suoi duci, ed hanno insegne militari gli eserciti, e posti distinti e diplomi a stampa quelle fanciullesche magistrature. Sotto una eguaglianza rigorosissima sono sequestrati tutti i riguardi alla nascita, alle condizioni anche distintissime delle famiglie, alle ricchezze. Fino il fanciullo settenne si persuade che egli non può trarsi innanzi, e soverchiare gli uguali, ed uscire della schiera vulgare per altra via, che per quella unica del merito personale di talenti e di applicazione indefessa agli studî. Le cariche si danno a' più meritevoli per concorso; ma chi n'è investito sta sempre sul punto di perderla, e però debbe stare sempre in parata di guardarlasi da chi venga ad aggredirlo; e può aggredirlo qualunque che chiamandolo a singolar paragone di studio e di profitto, dove vinca lo scavalca nella dignità, ne occupa il posto, e ne fruisce gli onori. L'uso di queste puerili sfide letterarie, e quell' altro reso oggimai universalissimo della solenne distribuzione de' premî, furono invenzioni della Compagnia. Dopo questi *fatti*, di che la storia e gli occhi proprî possono essere testimonî a ciascuno, si giudichi quanto siano giuste le accuse giobertiane, che noi prostriam la ragione, spegnamo il genio, eviriamo, infemminiamo i fanciulli.

Non dissimulo che nel nostro codice d' insegnamento, che chiamiamo *Ratio studiorum*, è prescritto eziandio il gastigo corporale, di che taluni ci hanno voluto far nuova colpa. Ma quel mezzo, oltre alle altre restrizioni, ha questa consueta: *secondo i tempi, i luoghi, le persone richiederanno.* Senza entrare in esame sulla quistione, se nella moderna pedagogia sia da ammettere questa via, come la dicono, *coercitiva;* il certo è, che quando fu scritto l'Istituto si usava il gastigo corporale con molta larghezza, non che nelle scuole e ne'collegi, ma nelle più celebrate università. E lo stesso s. Ignazio

studiando nella università di Parigi per non so qual calunnia appostagli fu a termini di sostenervi una pubblica e solenne battitura. Venendosi ammorbidendo i tempi, è venuto scemando quell'uso, e noi non lo abbiamo adoperato più spesso degli altri: oggi appena ne abbiamo un vestigio, per guisa che in una scolaresca come è questa di Napoli di presso a 1300 giovanetti appena occorrerà le cinque o sei volte in un anno adoperare leggermente la sferza più a disdoro, che a dolore. E questo stesso guardate con quanto rispetto alla libertà individuale! Benchè a quel rimedio non si ricorra che a casi estremi, è prescritto nell' Istituto, che se il giovanetto non vi si piega liberamente, non vi debba essere sforzato, ma vada con Dio, e si cerchi altre scuole ed altri educatori (1).

XI. Altro capitalissimo nostro peccato, a detta dell'ill. A. nella educazione è l'interdire a'nostri alunni gli esercizî ginnici che fortificano le membra, le assodano, le ingagliardiscono ec. ec.; e si spazia largamente sulla utilità e sul bisogno di somiglianti pruove ginnastiche (2). E qui al solito mentisce, esagera, confonde, ingarbuglia e si mostra forse più che altrove non meno imperito delle nostre cose, che maligno in calunniarle. Ma onde seppe mai egli, dove lesse, da cui mai ascoltò, che noi interdiciamo gli esercizî ginnastici? A cui accenna con quella parola *nostri garzonetti?* a' nostri scolari, ovveramente a' nostri convittori? Quanto a' nostri scolari, noi non dobbiamo ad essi che istruzione e morale cristiana: pel resto pensano i parenti nelle lor case, e li facciano esercitare a rompicollo, noi non ci entriamo: la sola proibizione che sia nelle loro regole è di assistere a' pubblici spettacoli ed alle esecuzioni di sentenze capitali; nè credo che guardare un ballo in teatro, od un impiccato sul palco ab-

(1) Ratio Stud. Soc. Iesu. Reg. praef. st. 39. (2) Prol. pag. 134.

bia a credersi esercizio ginnastico da ingagliardire le membra. Ma come potremmo noi interdirli agli scolari, se gli usiamo pe' nostri convittori? Per questi, la cui educazione è tutta a nostro carico, noi teniamo maestri di ballo, di scherma, di equitazione; nè più di questo in Italia ci sarebbe consentito dalla usanza, perchè più di questo non si fa in tutti altri luoghi di educazione, e nelle case eziandio particolari. Perchè dunque pretender da noi quel che non fassi per verun altro? non ci metteremmo forse al rischio di esserne accusati, e condannati per un altro verso? Ma fuori Italia quelle pruove ginniche ne' nostri convitti sono frequenti, solenni, e fanno parte non ultima della educazione. Nella Svizzera i nostri convittori fan pedestri viaggi di alcune settimane recandosi ciascuno sulle spalle il suo fardelletto, camminando fino a qualche centinaio di leghe. Nel Belgio e segnatamente in Brusselle, dove da undici anni dimora l' ill. Abbate, in ogni convitto ci ha sala capacissima per questi esercizî, e maestri di ginnastica, e strumenti, ed ordigni di svariatissime fogge, ed ore deputate a ciò per ciascun giorno: e nello scorso novembre un padre Italiano, che avea assistito a quelle pruove in Brusselle, me ne contò maraviglie. Ora chi sa, che mentre que' vispi garzonetti fiamminghi con quelle funi pendenti dall'alto, con que' correnti cavalli di legno, con quelle grosse palle, con quelle altalene e con que'cotali altri argomenti da ciò faceano loro giuochi e baldorie; chi sa, dico, che proprio all' ora istessa l'abbate Gioberti poco lungi da quel convitto non iscriveva i Gesuiti *interdire a'loro garzonetti gli usi e gli esercizî che fortificano le membra?* Io voglio supporre che egli non l'abbia saputo; e però mi basta avverarlo ingannato, senza che lo chiami bugiardo. Ma innanzi di avventare tante asserzio-

ni con aria così asseverante e dommatica, avrebbe fatto buon senno ad informarsi un cotal poco de' fatti, onde avria potuto chiarirsi col solo trarre il piede fuori della sua casa. In questa guisa non dirò che avrebbe provveduto alla sua coscienza, nel cui santuario non voglio entrare, e se la vegga con Dio; ma non si sarebbe esposto a farvi quella infelicissima figura che sta facendo coll' essere tanto solennemente smentito in ogni passo di quel suo malaugurato libello.

XII. Il quale per un'altra colpa che ci rimprovera in questo fatto della educazione vuol confortarsi coll' autorità del Botta, cui lo stesso ch. A. quando non ci era infesto avea qualificato per poco amico della Compagnia (1). Vedi dunque penuria di autorità in che si è trovato, sino a ricorrere a tali testimonî che per preconcette opinioni svantaggiose o ire di parti, non potrebbero avere nessun suffragio innanzi a qualunque tribunale. Fu detto adunque dallo storico piemontese che i Gesuiti « per avere i loro giovani più devoti alla Compagnia cancellavano da' loro cuori l'amore a' parenti, ed alla patria (2) ». Il Gioberti aggiunge il suo suffragio a quel richiamo, e per ribadirlo lo esagera con molte parole che per non contenere nuova sentenza volentieri tralascio (3). Ora che i già educati da noi ci amino di amore quasi filiale, per la più parte è vero, non ci mancando tra essi alcuni che ci sono indifferenti, taluni che per la consueta ingratitudine umana ci si dichiarano avversi; e questi pure ci giovano in quanto non potendo asserirne quei dettami snaturati ed empi che ci si appongono, si fanno altrettanti argomenti della nostra innocenza in questa parte.

(1) Prim. t. 1. p. 377. (2) Botta Stor. d'Ital. cont. da quella del Guicc. XLVIII.
(3) Prol. pag. 130.

Dell'amore poi de'primi non veggo perchè altri si debba stupire, ove sappiasi l'affezione che quella età novella vien ponendo negli educatori della loro infanzia e prima giovinezza; soprattutto pel vedersi diletti, aiutati come da noi si può il meglio ne'due sommi loro bisogni la morale e l'istruzione, e ciò con quel disinteresse che è proprio di chi opera solamente per Dio. E l'amor nostro per essi è tenerissimo sì per le cure inesauste che ci spendiamo attorno, sì per lo bene che ne speriamo alla Chiesa ed alla società, e da ultimo perchè sgombri di tutte altre affezioni i nostri giovani maestri concentrano nella loro scuola tutti i loro amori, i loro pensieri e le loro sollecitudini. Che ci amino adunque gli scolari potrebb'esser segno dell'amarli che facciamo noi, perchè l'amore non credo si possa guadagnare con altro argomento, che coll'amore. Ma che ci amino fino a preferirci a'genitori ed alla patria, che, dove pure venissero a questo eccesso, lo facciano perchè a ciò indettati, consigliati, sforzati da noi, questo si asserisce senza dimostrarlo nè con fatti, nè con ragioni, e non si può dimostrare perchè non è vero. Il catechismo che noi insegniamo è del Bellarmino, ed ivi *per ora* si leggono gli antichi e soli dieci comandamenti, senza che vi si trovi interpolato innanzi al quarto il precetto *della dilezione de'Gesuiti a preferenza de'genitori e della patria*. Finchè non si mostri questo, o almeno non si trovino nostri scolari che attestino credibilmente noi insegnarlo a voce, quell'accusa dovrà annoverarsi tra le spiritose invenzioni del Botta e del Gioberti, alle quali non si deve di ragione altra risposta, che un *nego* e punto finale.

XIII. L'aver detto che noi nelle nostre scuole proponiamo a'giovanetti il catechismo del Bellarmino può valere a risposta eziandio dell'altra accusa, che « noi cioè difettiamo intorno

al sustanziale insegnamento della Religione » (1); non mi parendo che possa *difettare nel sustanziale insegnamento* un catechismo approvato e commendato tante volte da' Romani Pontefici. Egli nondimeno dichiara il suo concetto dicendo, che noi « non facciam gustare a' nostri allievi ciò che la Religione ha di maschio, di bello, di grande così negli affetti come nelle credenze » (2). Qui veramente non debbo dissimulare di trovarmi più di un poco imbarazzato a divinare a che voglia far cenno l'ill. A. con quel *più maschio, più bello, più grande che ha la Religione* e che noi non facciamo gustare ai nostri alunni. Per molto che i nostri antichi vi pensassero attorno non seppero trovare cose più grandi, più belle, più maschie di queste nella pratica della Religione: l'assistere alla Messa ogni giorno, la spiegazion del Vangelo e il canto de' salmi al dì festivo, l'uso de' sacramenti di Penitenza e di Eucaristia per ciascun mese, gli esercizî spirituali in ogni anno. Nè ci teniam paghi a queste pratiche, ma con ogni maniera di mezzi miriamo soprattutto ad informare i vergini animi de' fanciulli alle virtù più proprie del cristiano: anzi ogni altro ad acquistar padronanza di sè e de' propri affetti, ed alla operosa carità verso il prossimo la quale non rifugge il sacrifizio per sovvenire ed aiutare il fratello.

A rendere poi queste pratiche più solenni, più comuni e più care si associano gli scolari in una congregazione di spirito sotto la invocazione di Maria Santissima, per la qual congregazione a quegli anni teneri e trepidissimi si prepara un presidio ed una tutela sotto l'ala placidissima della Reina degli Angeli. Queste associazioni nacquero per opera di un giovane Gesuita il 1569, ed a Napoli, Roma, Genova, e Perugia se ne istituirono le prime; ma fu così

(1) Proleg. pag. 132. (2) Prol. *Ib.*

celere il loro spandersi per l'universo, che nel 1584 non ci avea forse città, che non possedesse la sua; e Gregorio XIII. colla Bolla *Omnipotentis* le riconosceva, le confermava, le arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole si trasportarono queste associazioni a vari ceti, ed i nobili, i magistrati, i mercatanti, gli artigiani ebber le loro; tutt'insomma gli stati a gareggiare di amore e di riverenza verso la Vergine benedetta: e troviamo ne' nostri libri il Vico e Corneille, Tasso e Lambertini, s. Francesco di Sales e Fenelon, s. Alfonso dei Liguori e Bossuet, Ferdinando d'Austria e Massimiliano di Baviera, in somma la pietà ed il genio, la maestà del trono e la gloria militare congiunte di studio e di amore innanzi all'ara di quella tutela e gloria del cristianesimo. Benedetto XIV., a cui i protestanti medesimi hanno quella riverenza che al verace merito non si può ricusare, il dì 27 settembre 1748 nella celebre Bolla d'oro *Gloriosae Dominae* nel commendare altamente questa istituzione ha le seguenti parole. «Da questa lodevole e pia istituzione . . . è incredibile quanti beni spirituali siano provenuti a tutte le condizioni di uomini». Nondimeno il Gioberti a tanto non si acqueta e vi vorrebbe qualche cosa *di più grande, di più bello, di più maschio*, e c'incarica che noi nol facciam gustare a' nostri alunni. Or che sarà mai questo per vita sua? Buon per noi, che il pur ci ha detto, altrimenti ci sarebbe stato impossibile imbroccare il suo desiderio. Dal dire che il nostro culto è discorde *dal genio del nostro secolo* ci dimostra di desiderare che noi venissimo armonizzandolo con quel genio del secol nostro. Nè è punto dubbioso qual sia secondo lui il genio del secolo, quali ne siano gli amori, le glorie, le speranze, cioè che *si consacrino col suggello del Cielo le cure patrie di libertà, di unione, d'indipendenza;* e questo proprio è quel *più bello*,

più grande , *più maschio* che ha la Religione , e che noi non facciamo gustare a'nostri alunni. In somma al catechismo del Bellarmino converrebbe aggiungere un'appendice sul cacciar via i Tedeschi dal Lombardo-Veneto, sul temperare le *verghe dispotiche*, che sono in sua sentenza i nostri governi , con un poco di Parlamento, sull'unificare per via di confederazione le sparte membra della lacera Italia: e per battezzare poi tutti questi garbugli politici, e vestirli da cristiani e da cattolici aggiungere che il Papa ne abbia ad essere il capo , il promotore. Questo è il *grande, il bello, il maschio della Religione* che noi non facciamo gustare a'nostri alunni usando un culto degenere e *discorde dall'indole del nostro secolo*. Ma via, ora che l'ill. Abbate ci ha così paternamente ammoniti, e proprio ci ha aperti gli occhi su punto di tanto momento, chi sa che i Gesuiti non ci si vorranno piegare quinci appresso. Nè saremmo gran fatto solleciti ad ammannire quella cotale appendice religioso-politica: un sunto del Primato potrà essere una giunta veramente opportunissima al catechismo del Bellarmino.

XIV. La quale appendice dove il Gioberti vorrà degnarsi di aggiungere al catechismo , potrà col riandarlo chiarirsi leggermente , che il riferire al superiore di una comunanza gli scandali d'un individuo, perchè secondo il suo debito provegga non meno alla sicurezza di quella, che alla correzione di questo, non è noverato tra peccati che si commettono contro la stima del prossimo. E nondimeno egli travisando quell' atto lecitissimo e talora ancor doveroso , ne fa colpa agli ordini nostri interni non meno , che alla pedagogia per noi usata , quasi fossimo di e notte ravvolti in trame , in infinte, in delazioni , in tradimenti da perderne al paragone gli infami maneggi di Seiano nella corte di Tiberio. Ecco le sue

parole: « non meno abbominevole e perversa, se non più è la consuetudine dominante non solo nella disciplina interna, ma eziandio nella esteriore e in tutti i rami della pedagogia gesuitica, di obbligare gli allievi alla delazione secreta degli altrui falli, mutando in dovere e recando a virtù un'azione vile in sè medesima (1) » E qui si allarga secondo suo usato per quasi due pagine ad esagerare i danni dello aver noi quasi canonizzata quell' azione *vile in sè medesima*. Ma crederesti, lettor mio caro? La delazione è comandata espressamente sai mo dove? nel codice universitario di Francia, e proprio di quella università così cara al Gioberti. Se non me 'l credi, credilo agli occhi tuoi e leggi l' articolo 46 che dice appunto così: « *Les membres de l'université seront tenus d'avertir le grand-maistre et tous ses officiers de ce qui viendrait à leur connaissance de contraire à la doctrine et aux principes du corps enseignant dans les établissements d'instruction publique.*

Ma noi in questa parte nulla non abbiamo che non abbian prescritto eziandio altri Ordini religiosi santissimi, ed in ispecie que'di s. Domenico e di s. Francesco, come può vedersi nelle loro costituzioni. Eccoti la nostra regola nella quale sono prescritte *le trame, le macchinazioni, le infinte, le frodi e fino organato uno spionaggio* « Per maggior profitto nello spirito e specialmente per maggiore sommissione ed umiltà propria, deve ciascuno esser contento, che gli errori e difetti che fossero notati in lui siano manifestati a' superiori da chiunque li sapesse fuori di confessione (2) ». Or dove è qui comandata la delazione? qui non si prescrive di riferire; ma sì bene di contentarsi che altri lo faccia, dove credesse suo debito di coscienza il farlo. E questo stesso che pure è sì poco si

(1) Prol. pag. 131. (2) Const. Soc. Ies. Exam. cap. 4. §. 8.

fa con tanto riguardo alla libertà individuale, che oltre a volerne l'espresso consenso da qualunque entri nella Compagnia, ne' due anni del noviziato ogni semestre è interrogato formalmente il novizzo se sia contento di questa e di qualche altra particolare prescrizione. Certo il Gioberti non avea lette le nostre costituzioni quando dettava quelle pagine: egli consultava e trascrivea gli scritti più virulenti contro di noi; qual maraviglia che abbia dato in quelle falsità ed in quelle iperboli?

XV. Ma quanto agli scolari, nè pure vi è prescritto quel pochissimo nelle loro regole. Si permette, e dico anche si desidera quello che ogni padre permette e desidera nella sua famiglia, cioè che dove un figlio scorga cosa sconcia e brutta nel fratello, ne lo faccia accorto perchè esso compia il suo debito di ammonire, di correggere il piccolo delinquente. Come dunque vorrebbe il ch. A. qualificare quest' azione così innocente, ed in certi casi così doverosa, dalla quale tanto bene dipende per la domestica e pubblica educazione, come, dico, vorrebbe qualificarla per azione *essenzialmente vile abbominevole*, *perversa da non potersi legittimare per quantunque onestà e santità di fine*? Non vi sarà dunque differenza tra lo spione che tradendo talora bruttamente la coscienza e l'amicizia denunzia chi gli affidò i suoi secreti, ed il figlio che ammonisce il padre de'fraterni traviamenti, perchè quegli accortone vi ponga rimedio? Certo la Scrittura non par che condanni il garzonetto Giuseppe che accusò presso il padre i fratelli di non so quale non lieve peccato: *accusavit fratres suos apud patrem crimine pessimo* (1); e noi crederemo più tosto al Gioberti che la sia quella *una vile azione?* Chi ha il diritto di correggere ha eziandio quello di sapere

(1) Gen. 37. 2.

le cose degne di correzione: e se ha il diritto di saperle, come sarà abbominevole l' atto del dirgliele? come anzi non sarà in certi casi ancor doveroso? Convengono nelle nostre scuole migliaia di giovinetti e per quanto si veglino con cent'occhi, è impossibile che qualche loro azione non isfugga alla solerzia de' precettori. D' altra parte la coloro innocenza è commessa a noi come preziosissimo deposito da'lor genitori, e noi ne dobbiam rispondere innanzi agli uomini ed a Dio. Dove avvenga adunque che qualcun tra loro con alito pestifero, massime di quel veleno che tanto leggermente si apprende agli animi novelli, si attenti ad offuscarne il candore, come dovremmo impedire, come anzi non dovrem rallegrarci che chi n' ebbe scandalo lo dica a cui è di ragione? Non tradiremmo in un medesimo la fiducia de'genitori e la nostra coscienza, se per un malinteso riguardo a non fare che i fanciulli riferiscano, permettessimo che un male facesse presa in una scuola e come per velenoso contagio d'uno in altro trapassando si stendesse a tutti? Che dunque noi obblighiamo gli alunni alla delazione segreta, alle trame, allo spionaggio è falso: che permettiamo e ci compiacciamo che un fanciullo scandolezzato riferisca gli scandali del compagno, perchè vi si ponga rimedio è vero; ma in questo non facciam nulla più di quello che usa farsi nelle famiglie co'genitori, e partecipazione della paterna autorità è l'uffizio dell'educare: che da ultimo questo permesso e se più vi piace questa usanza spenga la veracità, il pudore, la franchezza, le generose propensioni dell'animo, e crei de'traditori è un timore dal quale l'ill. A. può sciogliersi tanto solo che ponga mente che dalle nostre scuole, la Dio mercè, non escon tutti impudenti, traditori o melensi.

Ma io non so rivenire dalla maraviglia sulla strana dili-

catezza di coscienza di codesto prete. Il riferire che fa un fanciullo al precettore uno scandalo avuto dal compagno pare a lui azione *vile*, *abbominevole, perversa;* nè basta il dire che qnella innocente delazione fassi affine che si corregga il delinquente, e si sterpi lo scandalo. No, dice egli: *la bontà del fine non può onestare il mezzo , quando è perverso :* bene sta , ripiglio io ; ma e voi , signor Abbate , il quale non ne avendo altra missione che quella da voi sognata di *grande scrittore*, vomitate una tempesta di contumelie, che dettate un libello famoso contesto da capo a fondo di menzogne, di esorbitanze, di calunnie contro un Ordine religioso , che , a detta vostra, serba almeno pura la vita , come onestate voi quest' azione, non che altro , innanzi agli uomini ? chè quanto al giudizio di Dio non vorrei certo stare io ne' panni vostri. Rispondete di aver parlato affine di ammonire il mondo, e la Chiesa della peste che l' invadeva. Ma e no 'l diceste voi stesso , che *la santità del fine non può giustificare il mezzo quando fosse in sè inonesto ?* E può egli trovarsi onestà *in un libello infamante?* Scriveste voi con intimo convincimento delle asserzioni che avventaste tante, sì nniversali , sì gravi che a certificarvi di un decimo di esse non vi sarebbe bastata la vita? Ed in questesso libro , nel quale calpestate sì bruttamente i doveri più santi della naturale giustizia , della cristiana carità verso il prossimo , facendo sì disonesto strazio della stima di tanti religiosi e sacerdoti dello stesso crisma onde siete voi unto , in questesso libro voi fate dello schifiltoso , dello scandolezzato perchè un precettor Gesuita riceve all'orecchio l'accusa di un suo scolare? *Vae vobis qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis iudicium et misericordiam et fidem !* E nondimeno non è questo per voi il peggio : il peggio per voi si è che queste colpe

non si rimettono senza solenni ritrattazioni; e voi, in quanto si giudica da'vostri scritti, per qualche affetto che governa la vostra mente, il vostro cuore e la vostra penna siete men di ogni altro disposto a quell'atto, al quale non può bastare la generosità di *grande scrittore*, ma ci vuol quella di sincero cristiano.



CAPO XI

Le scienze e le lettere dei Gesuiti

SOMMARIO

I. Giudizio dell'A. sugli studî de' Gesuiti: una mia scusa.—II. Fine e modo onde coltiviamo il sapere. —III. Suffragio della opinione.—IV. Qualche servigio dei Gesuiti alle scienze naturali. — V. Ed all' astronomia. — VI. Mezzi che abbiamo al sapere.—VII. Antiche dispute teologiche.—VIII. Il Molinismo. —IX. Perchè non riprese quelle dispute.— XI. Filosofia de'Gesuiti. —XII. Pregio dei nuovi sistemi in filosofia.— XIII. Se noi fummo cagione dello scadimento della filosofia.— XIV. Letteratura gesuitica.—XV. Nostri poeti.— XVI. Nostra avversione per Dante.

I. La Compagnia di Gesù dopo di essersi per ben tre secoli adoperata con quanto avea di forze a rendere i servigi che per lei si poteron migliori alle scienze, ed alle lettere d'ogni maniera, è chiamata finalmente al tribunale dell'abbate Gioberti a rendere ragione di sè; e ne porta una sentenza, che si

accorda a maraviglia colla indole contumeliosa di tutto il libello. Egli al solito suo modo vago, arbitrario, esorbitante, in tutti i nostri studî preteriti e presenti nulla non truova che lo appaghi menomamente; ci accusa anzi di avere impediti i progressi, causata la ruina di tutte le scienze, segnatamente della teologia e della filosofia, e quinci e quindi escursioni, querele, rimproveri sul *molinismo, sulla scienza media, sul casismo* ec. ec. Tocca delle nostre lettere, ed eccoci in voce di averle precipitate; e qui volendo fare un poco del grazioso, accenna *ai canti sul cioccolatte de' rugiadosi padri, al nostro odio per Dante che ci turba i sonni, al Bettinelli* ec. ec. ec. E tutto questo non per difetto d'ingegno, non per manco di mezzi, non per inerzia di volontà od errori d'intelletto; ma proprio per principî, per discorso, per calcolo da che « il Gesuitismo abborrisce soprattutto il sapere, che è la cima della civiltà (1) ». Nelle quali tutte accuse, se in altre mai di questa filippica, l'ill. A. si mostra non meno imperito delle cose che capricciosamente maligno nel nascondere, nel travisare, nello asserire, ed in somma nel fare ogni suo capitale sulla ignoranza e buona fede de' lettori, e sulla pompa delle parole per acquistarsi credenza.

Per opporre *fatti* ed *argomenti* alle declamazioni, e non lasciare veruna parte senza la debita correzione, dovrò rimontare a principî alquanti alti; e spero che il lettore non se ne vorrà gravare; ma più ho bisogno che esso mi perdoni un altro fallo dal quale, credo, mi scusa la necessità. È bello il tacere, non che della propria persona, ma del proprio ceto eziandio, in quanto la laude di questo per la viril sua parte rifluisce in quella. Ma quando ti si gettan sul viso le calunnie più sfrontate, tace un tratto la modestia, e'l

(1) Prol. pag. 172.

natural diritto, che ha ciascuno di scagionarsi della immeritata accusa e rinfamarsi, fa che non ti sia disdetto mettere all'aperto qualche piccolo tuo merito; ed in questo le discrete persone riconoscono non la iattanza vana di un vanto, ma la necessaria risposta ad un'accusa. E questo è nno de' pochi buoni frutti della calunnia; che per essa ti è lecito dir liberamente quello, che fuori di questo caso, non avresti potuto dire senza dar vista di prosuntuoso. Fatto questo protesto, che può valere per tutto il libro, accostiamoci all'argomento.

II. La nostra società non è un istituto scientifico, e molto meno un'accademia di letterati; è un Ordine religioso, il quale oltre alla salute e perfezione de' proprî membri, mira a portare la cognizion del Vangelo a chi non l'ha: ad ispirarne la pratica a cui la provvidenza ne largì la cognizione: ad aiutare tutti nell'asseguimento della eterna vita. Laonde è manifesto che scienze e lettere non si possono professare da noi come intento ultimo, ma solo come mezzi a quel fine; e possono essere efficacissimi, talora sono ancor necessarî. Si usano adunque a fine che l'azione religiosa sia più nniversale, più vigorosa, più ragionata e si acquisti quell'impero che le opinioni esercitano su i fatti. Si usano soprattutto per rendere esternamente più credibile il dogma, per affrancar le menti dagli errori, per persuadere la pratica del Vangelo, e da ultimo insegnandole si dispongono meglio le anime alla cognizione del loro Creatore. E perciocchè la Chiesa abbraccia tutto, la Compagnia nulla non ripudiò in questa parte. Da questa propria nostra maniera di guardare il sapere si deducono alcune qualificazioni di esso, com'è indirizzato tra noi. Il sapere tra noi vuol essere più *pratico* che *speculativo*, in quanto l'illuminare che si fa l'intelletto dev' essere indirizzato alla pratica nella vita cristiana: vuol essere più *pole-*

mico che *dommatico*, in quanto la difesa delle verità cattoliche coll'amplissima sfera di loro appartenenze, è uno de'precipui scopi immediati della nostra istituzione. Con quell' intendimento e con questi caratteri il sapere è stato con tanto zelo ed universalità coltivato nella Compagnia, che fino ci si volle imputare a colpa, quasi noi veramente di un Ordine religioso avessimo fatto un istituto scientifico, od un' accademia di letterati.

III. La opinione in questa parte ci suffraga non poco, perchè i nostri scrittori comunemente sono tenuti in qualche stima nella repubblica letteraria. E dico opinione non de'nostri devoti, ma fino de' nostri nemici quale certo fu il d'Alembert: leggi queste sue parole: « *Ajoutons, car il faut être juste, qu'aucune société religieuse, sans exception, ne peut se glorifier d'un aussi grand nombre d'hommes célèbres dans les lettres. Les Jésuites se sont exercés avec succès dans tous les genres : éloquence, histoire, antiquité, géométrie, littérature profonde et agréable ; il n'est presque aucune classe d'écrivains ou elle ne compte des hommes du premier mérite* (1) ». E novellamente un libraio tedesco mandando attorno per l' Europa certo catalogo di libri che egli desiderava sceltissimi in ogni branca di scienza e lettere per farne incetta, a'nomi illustri di moltissimi scrittori aggiungeva « Autori della Compagnia di Gesù qualunque (2) » e quel suffragio non è alieno dall' opinare di molte dotte ed assennate persone. Nè dico già che tutti i nostri scrittori siano cime e fiore e crema di sapienza; dico solo che volendone portare un giudizio complessivo, avremmo qualche ragione

(1) Destruct. des Jésuit. par d'Alembert.

(2) In un foglio d'avvisi (Intelligenz Blatt) aggiunto al giornale de'bibliotecarî pubblicato a Lipsia da M. Naumann 13. gen. 1840.

di lodarcene, e certo non ci pare di meritarne rimprovero da un Gioberti. Quanto alla copia di essi scrittori la è tanta, che de'soli nomi degli autori, e titoli delle opere si potrebbon fare più volumi. Dopo il primo secolo della Compagnia contavamo in tutte le lingue europee, in molte asiatiche, in parecchie americane, su tutti i rami della umana enciclopedia non meno di ventimila scrittori. E pure il secondo nostro secolo ne fu ferace più assai che non il primo; e se ne possono vedere i nomi nelle nostre bibliografie (1). Che poi in quella tanta schiera ce ne fossero de' sommi da mettere innanzi al ch. A. chiedente « Che abbiamo fatto » ? mi parrebbe inutile opera il mostrarlo; tanto que'nomi sono resi vulgari, e splendidi di quella gloria onde ogni ceto si onorerebbe di averne dato al mondo un somigliante.

Io non voglio tessere cataloghi di nomi; ma mi pare che ogni equo estimatore dovrebbe pure riconoscere qualche pregio scientifico e letterario in un ordine che ha dato al mondo nel Bellarmino il creatore della polemica; nel Petavio un uomo che dando un'ampiezza non più veduta alla dommatica è ancora principe di quella; nell'Alapide il commendatore forse più vasto del sacro codice; nel de Lugo un moralista riconosciuto da s. Alfonso di quel merito nella morale, che s. Tommaso nella scolastica; in un Segneri il ristoratore del pulpito italiano; nel Bartoli forse il più bello nostro istoriografo; nel Clavio il matematico più stimato de' tempi suoi; nel Bollando e nel Labbeo co'loro collaboratori due de' più giganteschi lavori in fatto di storie ecclesiastiche; nel Tournemine e compagni di Treveoux un sapientissimo modello di critica su'sistemi filosofici; in Giacomo Sirmondi un uomo

(1) E sono quelle del Ribadeneira, dell' Alegambe, dell'Oudin, del Courtois, del Sotuello, del Zaccaria, del Caballero.

che corse tutti i rami della umana Enciclopedia con que'successi che avrebbon forse fatto superbo qualunque altro in ciascuno. Accennai a questi nomi la cui stessa popolarità vale un encomio; ma ciascun di essi è come principe di schiera numerosa che lo seconda; ed a chiarirsene egli basta muovere attorno lo sguardo un po' riposato in qualche biblioteca. Or quanta audacia ci volle per asserire che *il Gesuitismo abborrisce soprattutto il sapere!* E se questo è abborrirlo, che sarà poi l'amarlo, il coltivarlo, il metterlo in cima delle cose umane? quest'ardimento solo dell'ill. Abbate basterebbe a togliere ogni credenza a tutto quell' infelice libello. Che se io volessi entrare a menzionare i servigi resi dalla Compagnia a tutti i rami dello scibile, non la finirei più; e mi converrebbe tessere una storia letteraria e scientifica, che forse non riuscirebbe molto breve. A levarne nondimeno un saggio vo' toccare di qualche parte, che meno da vicino ci riguarda, che sembra più lontana dal nostro istituto, perchè il giudizioso lettore da queste così estranee possa ragionare i servigi, che dunque dovetter prestare i Gesuiti a rami scientifici e letterarî più intimamente congiunti ai nostri ministeri, e più proprî di nostra vocazione.

IV. I Gesuiti che dalla medesimezza de'principî e degl'intenti coglievano somma uniformità ed armonia nelle azioni, sparsi su tutta la faccia della terra osservavano i fenomeni della natura e ne davano contezza a'loro fratelli di Europa. La solerte attività de' Missionarî nulla non lasciava inosservato, e dove che si scontrassero in monumenti di culti, di storie, di arti nuove, di minerali, di animali, di piante ne facevano tesoro per la scienza. E considerando que'tanti disseminati su i mari, nel fondo degl'imperi più remoti, per le isole più inospitali in conserto scientifico cogli altri molti,

che nel centro delle città europee usufruttuavano le ricerche di quelli senza gelosie o sospetti, perchè tutti animati da un sol pensiero, tutti signoreggiati da una sola idea; non sembrerà esagerata la parola di chi disse, essere stato quello il campo più vasto che siasi mai corso da umana aggregazione (1). Il p. Pietro Paez nel 1616 scoprì il primo le sorgenti del Nilo cerche indarno da Cambise, da Alessandro, da Giulio Cesare. Nel 1740 Manuel Romano dopo nove mesi di ricerche raggiunse il punto d' unione dell' Orenoco col Maragnon, grande aiuto alle missioni ed al commercio. Il p. Maragatte nel 1673 scoprì l' imboccatura del Missisipi e con una memoria propose al governo francese nuove comunicazioni di commercio, che poscia furono aperte dalla Inghilterra. Il p. Albanel nel 1671 dopo un anno di viaggi torna a Guebel con avere aperto a' francesi una via sicura alla baia di Hudson. I pp. Biard, Sallemant, Marquette, instituirono i primi viaggi scientifici verso i quattro punti cardinali dell' America Settentrionale. Il p. Gaston Pardies amicissimo a Newton, si rese pe'suoi studî utilissimo all'arte del navigare; ma lo vinse Paolo d'Hoste il quale nel suo *Trattato per la costruzion de'vascelli*, e nella *Raccolta delle matematiche più necessarie ad un uffiziale*, per oltre a un secolo formò i marini della Inghilterra, della Francia, e dell'Olanda. I pp. Fournier e Dechales scrissero sulla idrografia, e sulla navigazione dimostrata per principî: Carlo Borgo espose l'arte della fortificazione e della difesa delle Piazze. Quando Galilei rendea a Roma ragione del suo sistema, i pp. Riccioli e Grimaldi lo confermavano colle sperienze; e questo secondo nel trattato *De lumine et coloribus* fornì a Newton i principî fondamentali della sua ottica. Francesco Lana ebbe la prima

(1) Cretineau Joly t. IV. pag. 325.

idea degli areostati, e la espose chiarissima nel *Prodromo di alcune invenzioni nuove*, e nel *Magisterium naturae et artis;* la sua povertà religiosa, secondo egli si esprime, non gli consentì recarla ad effetto, come più tardi fece Montgolfier. Nulla sapendo del Lana, facea la stessa scoperta nel Brasile un altro Gesuita Bartolomeo de Gusmao: e la stranezza di quel trovato lo fece tradurre innanzi al sant'uffizio di Lisbona come stregone o mago; ma nulla smarrito il Gesuita, nel suo interrogatorio si profferse presto a far volar per l' aria il grande inquisitore e gli altri giudici di quel tribunale. Cento anni innanzi che de l'Épée e Sicard insegnassero lo scrivere e 'l parlare a'sordimuti, un gesuita ne avea divisata la maniera e proposto il metodo. Scopersero i primi la qualità febbrifuga nella china: essi la introdussero in Europa, e già n' era stata guarita innanzi a tutti la contessa Chinchon viceregina del Perù; poco appresso col medesimo rimedio da' Gesuiti fu salvata la vita a Luigi XIV ed a Kang-ti imperator della Cina: in pochi anni fu sparso quel legno medicinale per tutto il mondo. Se meno utile non fu men pellegrina la scoperta pur fatta da' Gesuiti della gomma elastica, della vainiglia, del balsamo, del capaú, del ginseng. L' Europa era tributaria alla Cina per la porcellana: il p. Saverio d' Entrecolles nel suo soggiorno in King-te-ching studiò i processi chimici, e i metodi artistici del fabbricarla, e dandone contezze al governo di Francia aprì quell' altra porta all' industria europea.

V. L'astronomia fu coltivata con amore e costanza da'Gesuiti: il Clavio, il de Angelis, il Voell, il Maleotius gittarono fra loro le fondamenta di quegli studî, de'quali Giorgio Scheiner divenne tosto una gloria. Questi osservò le macchie del sole molto prima di Galileo, ed il p. Cristoforo Grin-

berger, a testimonio di Lalande (1), nella sua *Prospectiva nova coelestis* diè la prima idea delle *proiezioni centrali*. Il Grimaldi accrebbe di 505 stelle il catalogo di Keplero. Il p. Eschinardi precesse lo stesso Cassini nella scoverta della maravigliosa cometa del 1668: altri Gesuiti veleggianti l'Oceano aveanla notata, e ne aveano calcolato il cammino, anche prima che si fosse mostrata all' Europa. Appena in qualche capitale di Europa sorgevano osservatorî astronomici; i Gesuiti alla metà del secolo diciassettesimo sentirono il bisogno di propagarli, e se ne fecero i più caldi promovitori. A Wurzbourg il p. Huberti presedette egli stesso alla costruzione dell'osservatorio: in Vienna il p. Hell ottenne dalla imperatrice M.ª Teresa che quello del Collegio accademico fosse ampliato: Carlo Teodoro elettor di Baviera offerse a' pp. Mayer e Metzger quell' altro che a loro istanza erasi innalzato nella città di Manheim: il p. Kéri innalzò un osservatorio a Tirnau in Ungheria: i pp. Stepling e Retz impiegarono le loro fortune in quello di Praga: il Collegio de' Gesuiti fondò quello di Gratz, a Vilna furono i pp. Lebrowski e Poczobut: Pallavicini costrui il milanese sul disegno del Boschovich a spese della Compagnia; il p. Ximenes fece lo stesso a Firenze, il p. Belgrado a Parma, il p. Panigay a Venezia, il p. Cavalli a Brescia, il p. Asclepi a Roma, i pp. Carboni e Capassi a Lisbona, i pp. Laval e Pézenas a Marsiglia, il p. Bonfas ad Avignone ed altri altrove. Concluderò questo tratto colle parole del Montucla (2). « A Lione i Gesuiti fecero innalzare nel lor collegio un osservatorio nella postura la più opportuna, e ne fu diretta la costruzione dal p. de Saint-Bonnet. Appresso a lui diresse l'osservatorio il p. Rabuel dotto commentatore della Geometria di

(1) Bibliogr. Astron. p. 158. (2) Ist. delle matemat. t. IV.

Descartes, ed a quello succedè il p. Duclos, a lui il p. Béraud fisico ingegnoso, geometra eccellente, osservatore zelante ed industrioso. Io son lieto di potere posare un fiore sulla tomba di questo dotto e rispettabile Gesuita, che mi ha messo, si può dire, tra mano il primo libro di Geometria, come altresì a Lalande ed a Bossut ». Dopo questo piccolo saggio de' servigi resi da'Gesuiti al sapere, e ad un sapere in ispecie che sembra non tanto intimamente congiunto colla loro vocazione, giudica tu, lettor mio benevolo o malevolo che tu sia, se vi volle più ignoranza o malignità per iscrivere, che *i Gesuiti abborriscono soprattutto il sapere.*

VI. Il quale mediocre progredimento della Compagnia in ogni maniera di scienze e di lettere è un effetto naturalissimo de' nostri ordini interni intanto, che dalla sola considerazione di questi si potrebbon que' frutti discorrere, come dicono, *a priori*, quand' anche non si vedessero apparire di fuori. E di vero datemi un giovane di più che mediocre ingegno, come noi procuriamo siano comunemente i nostri candidati, sgombratelo di tutte cure secolaresche, scioglietelo quanto è possibile di tutti gli amori terreni, aiutatelo con quella leva potentissima del zelo della divina gloria e della salute eterna degli uomini, convincetelo intimamente, che sono potenti mezzi a procurar l'una e l' altra le scienze, le lettere d'ogni specie, fate che ad essi non manchino i presidî esteriori di metodi, di maestri, di libri, di raccoglimento, di conferenze e somiglianti; ed egli sarà come miracolo se non farà qualche profitto non comunale negli studî in che si occupa.

VII. Ma e che si potrà rispondere a quelle disorbitanti imputazioni sulle nostre dispute teologiche, che posero in soqquadro il mondo? sulla *scienza media*, sul *molinismo*, sul *casismo*, sul nostro genio *antifilosofico*, e sull'aver noi rovi-

nata ogni letteratura e segnatamente l'Italiana? Queste cose vogliono essere discorse con posatezza e distinzione, perchè l'ingarbugliare, lo sconvolgere, l'incondito ed importuno scompigliare è di chi vuole nascondere la verità, ed inculcare l'errore. Rimesso il *casismo* ad altro capo, cominceremo dalle dispute teologiche, delle quali se pur fossero veri tutti i danni politici e scientifici imputati loro dal ch. A. nel periodo dalle cinquantaquattro asserzioni, la minor colpa l'avremmo noi, che in quella faccenda facemmo le parti di *rei* chiamati in giudizio, non di *accusatori*.

Ludovico Molina Gesuita spagnuolo metteva a stampa in Lisbona l'anno 1588 un libro intitolato *Liberi arbitrii cum gratiae donis concordia*. Alcuni teologi accusaron quel libro alla sacra Inquisizione, quasi quello rinnovellasse gli errori de'Pelagiani, e de'Semipelagiani. Richiamata dal Romano Pontefice la causa a Roma, nelle famose adunanze che si nominarono le congregazioni *de Auxiliis* ne fu disputato dall'anno 1589 fino al 1607; quando, nè gli accusatori nè gli accusati volendo rimettere punto nulla delle loro sentenze, Paolo V. allora regnante, si restò dal decidere sulla quistione, proibì soltanto alle due parti di offendersi scambievolmente, lasciando così le opinioni nella loro integrità, permesse ugualmente dalla Chiesa come semplici sentenze non tassate di veruna nota. Questa è la somma del fatto ammessa allo stesso modo dagli storiografi di ambedue le parti avverse. Ora in questo fatto quale fu la colpa de'Gesuiti, quand'anche quelle dispute avessero prodotto que'tristi effetti noverati nel periodone giobertiano? E che? avrebbon dovuto sacrificare i loro convincimenti alle opinioni di privati teologi? avrebbon dovuto farsi condannar tutti in un fascio siccome eretici senza pur muovere un zitto? E la opinione, almeno di fede inteme-

rata, non è il primo requisito perchè un Ordine religioso possa adoperarsi in bene del prossimo? Potea dunque, dovea anzi la Compagnia difendere la propria stima; e perciocchè questa era investita per la parte delle dottrine, non la si potea purgare altro che per le dispute. Ma da quelle dispute si originarono molti scandali: sia, non voglio entrarci; noi certo non li causammo col difenderci. Si osservi, e lo noti bene anche per sua regola il Gioberti, che quando, per qual che siasi ragione, si levano delle contenzioni, se per caso ne emergano scandali e danni, dove non sia convinta la reità dell' accusato, resta pagatore di quelli chi prima mosse l'accusa. Ora furono forse condannate le dottrine gesuitiche *de auxiliis?* Nullameno: la santa Sede dopo diciotto anni di dispute, le lasciò nello stato di prima sì, che è intero a ciascuno il pensare, lo scrivere, l'insegnare come più gli piace.

VIII. So che il Gioberti e ne' prolegomeni (1) ed altrove (2) vede nel Molinismo, e nella scienza media segnatamente errori madornali, conseguenze perniciose; ma altri, mi permetta che io gliel dica, non meno ingegnosi e dotti di lui e certo in queste materie più esercitati, non le ci veggono, anzi vi ravvisano la via più spedita a comporre la efficacia della grazia colla libertà umana; come dunque pretende che i lettori gliel credano senza che ei lo dimostri, quando l' esservi o non esservi quegli errori dipende da'momenti, onde dall' una parte e dall' altra si dimostra che ci siano o non ci siano? Tra i privilegi da lui divisati del *grande scrittore* io non truovo noverato questo del dover esser creduto per questo solo che esso asserisce: per ora l' universale del cristianesimo non presta quest' ossequio, che a'Concilî Ecumenici, ed al Papa parlante escattedra; anzi di questo se-

(1) Prolog. pag. 154. (2) Introd. allo studio della fil. tom. 3, nota 33.

condo non manca chi voglia sofisticare. Ma ha egli veduto il libro del Molina ? lo ha egli letto ? e, che più monta, lo' ha inteso quanto fu uopo? Da'richiami che egli fa contro quelle nostre dottrine pare si debba rispondere negativamente, almeno quanto all' ultima delle interrogazioni proposte.

Egli statuisce che nel Molinismo l'uomo la fa da causa prima, quando anzi il Molina asserisce espressamente, che *l'uomo senza il soccorso della grazia non può fare azione veruna soprannaturale* (1). La quistione non versava sulla necessità di quell' aiuto o concorso che vogliam dirlo, ammessa da ambe le parti senza contrasto; ma intorno alla maniera onde quel concorso applicavasi si, che si potesse esplicare per guisa da lasciare intera la efficacia della grazia, e la libertà dell' arbitrio. A comporre questi due fatti gli avversi sostennero che il concorso dovess' esser *previo* di guisa che *predeterminasse* la volontà all' atto; noi che *simultaneo*, per forma cho fosse sempre intero alla volontà il dissentire, e ci parea vederne un segno fino nella parola *concorso* che indica *simultaneità* e *compagnia*. E così finchè non si dimostra che il concorso però solo che è *simultaneo* riesce *nullo*, non si sarà mai dimostrato che il Molinismo *fa dell' uomo una causa prima*. Avrebbe dunque l'ill. A. fatto miglior senno a dimostrare quella *nullità* del concorso alla nostra maniera, che ravvolgersi in parole vuote di senso, quali certo mi sembran queste « Il Molinismo è un regresso alla filosofia pagana più informe, che non subodorava nè meno il principio di creazione, onde le migliori scuole pelasgiche ebbero non già distinta notizia, ma una oscura reminiscenza, o vogliam dire un oscuro presentimento. Così il sistema del Gesuita spagnuolo, facendo dello spirito umano la causa

(1) Molina Conc. quaest. I. disp. 4.

prima de' proprî moti (leggesti sopra le parole del Gesuita spagnuolo), e impugnando l'universalità, la pienezza, l'intrinseca efficacia dell'atto creativo, apre logicamente il varco alle illazioni più assurde del panteismo, toglie il divario essenziale che corre tra il Creatore e la creatura, spianta i dogmi principali della rivelazione, e annulla il pronunziato sovrano di tutto lo scibile (1) » il qnale s' intende al solito è la formola ideale. Rara moderazione del Gioberti che siasi contentata a tanto poco! potea tirare innanzi per molte pagine codeste ruinose conseguenze del Molinismo nella ipotesi, che per esso il concorso *simultaneo* è nullo. Ma e questa ipotesi che pure è il cardine di quelle scandalose conseguenze come si dimostra egli? Oh! dimostrazione! la sarebbe una impertinenza pretenderne dal ch. Abbate! E non sapete che ai discepoli di Pitagora non era permessa altra risposta che questa sola: *ipse dixit!* Se altri nondimeno fosse ardito dubitare menomamente di quella ipotesi, tutta quella infilzata di conseguenze non sarebbero che parole *vuote di senso*. Ma, come dissi, sarebbe quello un ardimento da non credersi possibile altro che ne' superbissimi Gesuiti.

IX. E alla medesima rassegnazione intellettuale conviene che ti adagi, lettor mio caro, quanto all'altro capo del Molinismo, che è la *scienza media*. E sai che è la *scienza media?* Eccolo in due parole senza che vi sia uopo di pizzicare pure un poco di teologia. È quella scienza per la quale Iddio vede quello che si farebbe da me, o da te, da qualunque volontà se si trovasse nelle tali o tali altre circostanze; scienza però detta altresì *de' condizionati*. Di tal che noi poniamo in Dio tre scienze diversificate da' soli obbietti, permanendo sempre una e semplicissima in sè stessa la divina cognizione.

(1) Prol. pag. 154.

La scienza delle cose che possono essere e non saranno, cioè de' possibili : la scienza delle cose che sono o saranno, cioè degli esistenti o de' futuri : la scienza delle cose che possono essere, non saranno, ma sarebbero se si ponessero le tali e tali circostanze, cioè *de' condizionati.* Scienza che tutti quasi per un istinto riconosciamo in Dio, quando lo preghiamo di non farci scontrare in tali circostanze, nelle quali egli prevede che l'offenderemmo. Scienza dall'altra parte per la poca *cognoscibilità* dell'oggetto, non che possibile a trovarsi in mente creata, negata da gravissimi teologi eziandio nell' intelletto Divino; non parendo ad essi che que' tali condizionati abbiano tanto di realità da poter essere conosciuti. I teologi nostri per contro la riconobbero e la difesero fondati precipuamente in questo, che il divino intelletto essendo determinato dalla sua essenza che è tutto l'essere a conoscere e comprendere tutto il vero, per nulla non dipende dalla fisica realtà degli obbietti, come ne dipendono le intelligenze create; ma la nuda verità basta a dovere esser termine della divina cognizione. Or trovandosi verità nei condizionati, dee e può il solo divino intelletto raggiungerli, per quanto quelli nulla abbiano, nè siano mai per avere di fisica realtà. Io non dico nè pro nè contra: voglio solo che s'intenda lo stato della quistione, nella quale se i teologi Gesuiti peccarono in alcuna cosa, fu per avere attribuita al Divino intelletto una maniera di cognizione, che ad altri per manco di obbietto parve impossibile. Nondimeno oggigiorno i teologi cattolici presso che tutti ammettono quella scienza media; e lo asserisce il Cardinal Gotti illustre teologo della schiera avversa (1). Dopo ciò sembrami potere asserire, che questo stato della quistione non fu nè pur capito dall' ill. A.;

(1) Gott. Theol. tom. 3 in p. 1, q. 6, dub. 1, §. 1, n. 5.

altrimenti come avrebbe scritto, che « la teorica della scienza media riduce l' Ente assoluto ed infinito presso che alla poca e trista misura di uno spirito creato? (1) » Oh! vedete! noi *riduciamo l'Ente assoluto alla condizione di spirito creato*; e sapete perchè? perchè vogliamo attribuirgli una maniera di cognizione, la quale alcuni pochi, non che agli spiriti creati, non vogliono riconoscere nè pure nell' Ente assoluto! tanto arduo ne pare ad essi il concetto. E non bastava l' ignoranza e l' arditezza, se non veniva la malignità a porvi il suggello. E quel nostro sistema sacrilego muove non da ignoranza od errore; ma proprio, perchè « un intento capitale della Compagnia è d'introdurre sotto le forme pure e virili della ideologia e del culto cristiano i concetti bambini e grossieri della teologia gentilesca (2) ». De' Gesuiti poi che ad occhi veggenti dirigono quel loro sistema ad intento così sacrilego, egli si protesta a piedipagina di « non credere che faccian buone le conseguenze di quel sistema (3) »: e ciò a non incaricarci soverchio per la squisita dilicatezza di sua coscienza. Questa pagina 154 è un capolavoro! vero tipo de' cicli giobertiani nel suo famoso libello! Cominciata coll' ignoranza, continuata colla malignità, conchiusa colla ipocrisia!

X. E questo sia detto a cessare le accuse sulla qualità di alcune teologiche nostre dottrine, e sulla fermezza onde le volemmo difese. Ma che noi oggigiorno « volentieri le ripiglieremmo, se le altre faccende ce ne dessero il tempo, e se avessimo copia di tironi agguerriti da sostenere onorevolmente la zuffa (4) »; non saprei intendere su qual fondamento lo asserisca l' ill. A. Lo sentì forse da alcun di noi? lo lesse in qualche nostro libro? n'ebbe comunque alcun altro indizio? come dun-

(1) Prol. pag. 154. (2) *Ib.* (3) *Ib.* in nota. (4) *Ib.* 151.

que la fa da astrolago sui pensieri e fini nostri segreti? Noi certo appena vi pensiamo, e'l Perrone nella sua teologia ne diede un leggerissimo cenno; e ciò non per difetto di tironi agguerriti, non per mancanza di tempo; ma perchè avendo preso gli studî teologici un altro indirizzo comandato dal tempo e dalle circostanze; saremmo ridicoli se volessimo consumare l'opera e'l tempo intorno alle dispute *de auxiliis*. Meglio adunque avrebbe detto, che noi non le ripigliamo per mancanza di contrasto; e certo se penne alquanto più autorevoli e ragionative, che non è quella dell' abbate Gioberti, ci dessero pubblicamente dell'eretico, del pelagiano, noi ci vedremmo costretti a instaurar quella pugna per serbare intera la opinione d' intemerata fede cattolica. Nè ci cureremmo gran fatto di quell' altra osservazione del ch. A. che « i paradossi de' valenti padri sono per lo più frivoli, vuoti, fanciulleschi, dilegini, stiracchiati, insulsi (1) »; perciocchè non avendo egli ricordati altri nostri paradossi che il *Molinismo* e *la scienza media*, fu si lungi dal potere loro appuntare tutte quelle qualificazioni, che il poveruomo non ne avea capito pure il costrutto.

XI. Quanto alla filosofia, le accuse sono bene più gravi, ma niente meglio dimostrate; e levane un saggio da questo periodetto che nella sua brevità è fecondissimo. « La Compagnia ha un ribrezzo speciale per la regina delle umane scienze cioè per la filosofia, e non osando combatterla a viso aperto attende di soppiatto alla sua rovina, ora cercando di assoggettarsela e di renderla schiava, ora troncandole i nervi spegnendone l' energia, menomandone il decoro, inceppandone la libertà legittima, attraversandone i progressi colle quistioni frivole, colle sottigliezze verbali, colle quisquilie

(1) Prol. pag. 154.

scolastiche, col rancidume de'metodi, collo squallore, e co'triboli della dicitura, ora infine rendendola sospetta a'governi, esosa al clero, formidabile alle anime pie, e denigrando, travagliando, straziando coloro che lealmente e ferventemente la coltivano (1) ». E queste altresì sono prettissime chiacchiere, e lasciamole al luogo loro; chè la sarebbe vanità volersene brigar più che tanto : in quella vece eccoti *fatti* ed *argomenti*, secondo ti promisi fin da principio.

La Compagnia venendo al mondo trovò la filosofia non *regina*, ma *ancella*; nè credette suo debito metterla in trono, porle scettro in mano ed in capo corona; non perchè sentisse *ribrezzo per lei*, chè nulla certo non dovea vedervi di pauroso; ma perchè temea per avventura non forse la filosofia levata a quell' altezza avesse a patire de' capogiri, e si avesse un cotal poco ad emancipare dall'antica sua signora la teologia, ed eziandio inalberarlesi contro. E che que'timori non fossero vani pare che i fatti lo abbian chiarito più del bisogno: la filosofia secolarizzata, intronizzata, mitriata e inorgoglita non vuol saperne del riconciliarsi coll' antica sua signora, e per gridarle dietro che facciano valorosi scrittori, tra quali il Gioberti stesso, non pare che per ora sia a sperarsi questa riconciliazione. Che che sia di questo, i Gesuiti insegnarono, studiarono, coltivarono la filosofia secondo le tendenze de'varî secoli in cui si avvennero; e 'l lettore mi risparmierà il fastidio di tessere un catalogo di nostri scrittori in filosofia, tra quali parecchi non vulgari, taluni anche illustri.

Ma che tra noi si studiasse con buoni metodi e rispondente profitto la filosofia, il discreto lettore vorrà crederlo, non che ad altri, a Renato Cartesio, ed a Bacone da Verulamio riguardati ambedue come i banditori della istaurata filosofia,

(1) Prol. pag. 172.

e non passionati amici de' Gesuiti. Cartesio adunque rispondendo a certa persona, che lo richiedea di consiglio sul modo da far apparare filosofia al figliuolo, le risponde queste precise parole. « *Vous voulez savoir mon opinion sur l'éducation de votre fils: parce que la philosophie est la clef des autres sciences, je crois qu'il est très-utile d'en avoir étudié le cours entier comme il s'enseigne dans les écoles des Jésuites. Je dois rendre cet hommage à mes anciens maitres de dire qu'il n'y a aucun lieu du monde où je juge qu'elle s'enseigne mieux qu'à la Fleche* (1) ». Bacone poi trattando della pedagogia, della quale non poca parte dee essere la filosofia, dice appunto così « *Ad pedagogiam quod attinet, brevissimum foret dictu ; consule scholas Iesuitarum: nihil enim quod in usum venit his melius* (2). D'altra parte se il cangiarsi che ha fatto la filosofia in una tutt'altra da quel di prima debbe riputarsi a merito colla scienza, i Gesuiti vi concorsero per la virile lor parte ; e può dirsi che Francesco Suarez desse pel primo il segnale. Egli il primo in due volumi in folio diede una metafisica compiuta, che meno di qualunque altro scrittore di quel tempo si risente della grettezza, allora invalsa universalmente nella filosofia. In quella metafisica e segnatamente nel trattato *de anima* fa il primo un'analisi esatta (quanto potè portare lo stato di quella filosofia) dello spirito umano, e quasi con un'apostasia dalle dottrine aristoteliche preludette a quelle, che invalsero appresso, riconoscendo nella *prima materia* un atto di esistenza indipendente dalla *forma*, e ripudiando *le specie intenzionali* alla maniera spiegata da'peripatetici. Io non vo' diffinire se facesse bene o male : dico solo che alla istaurazione della filosofia quel Gesuita diede una potente spinta, e parecchi altri lo secondarono in quell' arringo.

(1) Oeuvres de Descartes, lettre 90. (2) Bacon. De aug. scient. lib. VII. cap. IV.

XII. Ma i Gesuiti non crearono nessun nuovo sistema in filosofia: altro richiamo dell' ill. A. Veramente egli mi pare ne siano oggimai tanti al mondo, che non ci si debba recare a colpa, che noi non abbiamo imbrogliate le faccende peggio che non sono in queste dottrine. E poi è così scarsa la utilità, son tanti i pericoli di questi nuovi indirizzi de' concetti razionali, i quali si dicono *sistemi*, che potremmo anzi lodarci di essercene temperati quasi del tutto. Il quale nostro contegno nel governarci in cose filosofiche è conforme al carattere del nostro sapere, il quale dee mirare più alla pratica che alla teorica: è secondo i nostri statuti, che ci prescrivono non dipartirci dagl' insegnamenti seguiti comunemente nelle accademie cattoliche: è da ultimo effetto di quello spirito di sacrifizio proprio della nostra vocazione, per la quale più dobbiam tener l'occhio all'altrui utilità, che non alla personale nostra rinomanza. Certo il porre ogni studio nello svolgere, nel dichiarare, nel condurre alla portata delle menti giovanili i filosofici trovati, nell' affrancare la verità dalle insidie dello scaltro errore è forse più arduo, è certo men lusinghiero, che il farsi salutare trovatore di nuovo sistema. Nella quale faticosa provincia a sè stessi eletta esercitaronsi i Gesuiti sì strenuamente, che voi non troverete novello errore, contro cui essi non abbian levato alto la voce ed impugnata la penna. E perchè dunque ci si volgerà a colpa l' avere lasciato ad altrui lo splendido, il lusinghiero, forse anche l' agevole; ed aver tolto per noi certo il più oscuro, e forse ancora il più arduo? Perciocchè è egli poi la così tragrande e stupenda cosa creare un *sistema* in filosofia sì, che la Compagnia abbia a vergognare, che tra i suoi vanti non possa noverare anche questo? Quanto a' sistemi come si creano a dì nostri, io certo non credo. E che significa creare un si-

stema in filosofia? eccolo senza molte parole. Trovare una idea universale il più ch' esser possa, formolarla a maniera di postulato e ad essa o per diritto o per rovescio richiamare quanti più si può concetti razionali, ed empirici e se fia possibile anche tutti. Ora per lo intrecciarsi che fan tutti i veri non pur teoretici, ma pratici, non è malagevole il cavarne le mani; ma dove non si può con quella spontaneità che nasce dal vero, soccorrono le ambagi necessarie allo stiracchiato. Il pregio adunque del sistema dalla parte dell' inventore è o l' aver ravvisato quel cotale pronunziato fontamentale, stato fino a lui inosservato; o l'aver saputo richiamare ad esso tutte o quasi tutte le altre verità razionali: talora vi manca l' uno e l'altro, in quanto già preesisteva quel pronunziato, anche come fondamento di sistema: e tutto il merito si restringe ad averlo vestito di una nuova sembianza, e se vi piace altresì di nuove parole.

Per essere la cosa alquanto astrusetta vuol essere dichiarita con un esempio. Lo Schelling avea organato tutto lo scibile alla panteistica per guisa, che si potea formolare in questo pronunziato: « *L'ente si trasforma nell'esistente:* » il Gioberti cristianeggiò quella formola panteistica, la riconciliò con Mosè col simbolo degli Apostoli, e in certa guisa battezzandola, disse formola ideale di tutto lo scibile esser questa: « *L'ente crea l'esistente* ». Nella quale trasformazione io per la pochezza del mio intelletto non so vedere quelle *mirabilia* che il ch. A. ci vede, fino a dovere essere salutato, non che ristoratore dell'antica, ma creatore di una nuova filosofia. Se non che il merito di quella non istarà nel concetto che alla pur fine si trova in capo al catechismo; ma nelle applicazioni di essa formola, in quanto l'ill. Abbate vede in corpo a quella ogni cosa presente, passata, e futura, fino la confederazione d'Italia, il

temperamento delle nostre monarchie, lo scacciamento del tedesco, il molinismo panteista, ed anche il Gesuitismo essenzialmente antidialettico. E a tanta gloria confesso che i Gesuiti non hanno nessun titolo da aspirare. Nondimeno qualche coserella di assai minor conto a noi non manca. Ognun sa che la scuola Scozzese fontalmente si deriva, quant'essa è, dalla teoria del *senso comune;* ora il primo ad introdurre quella teoria nella filosofia fu il Gesuita Buffier. Vero è che la celebrità della scuola è assai maggiore di quella del Buffier. Ma i Gesuiti tra gli altri loro peccati ebbero anche questo, che paghi ad avere insegnato il vero, non si curarono di vendicarsene la rinomanza, quando altri ne colse i frutti, e se ne fece glorioso.

XIII. Ci rimprovera da ultimo che autori dello sviamento filosofico ne'due passati secoli fummo noi; e noi altresì colpevoli che nell'intervallo che parte il Ficino ed il Cusano dal Malebranche e dal Leibniz non sorgessero pensatori cattolici di grido: noi avere indotto prima il Bruno e 'l Campanella poi il Descartes a tentare i sentieri pericolosi del psicologismo in vece della regia via ontologica (1). Ma chi potrebbe trarsi fuori da codesto garbuglio di tutte asserzioni arbitrarie? Il Ficino ed il Cusano precessero di due secoli lo scadimento da lui asserito della Compagnia, come dunque questa potè essere cagione della penuria di grandi scrittori cominciata due secoli innanzi? Senza che lungo i tre secoli di quella sursero filosofi d'ogni portata sommi, mezzani, anche infimi, ed io poco amico di *cicli genesiaci* credo che sia questa la condizione di tutti i secoli; or perchè si debbe a noi imputare il demerito di aver fatto nascere i secondi, senza poter pretendere al merito di avere come che sia influito nello

(1) Proleg. pag. 172.

ingrandirsi de'primi? Perchè il Bruno e il Campanella stanno a nostro conto, quando il Bruno morì al 1600, il Campanella al 1626 cioè 40 o 14 anni innanzi allo scadimento foggiato della Compagnia, il quale cadde secondo il Gioberti nel 1640? e dove pure que'due fossero originati da noi, perchè poi Bacone e Leibniz e Grozio vivuti appunto durante il famoso scadimento non ci riguardan per nulla? anzi ci pare poter meglio meritare di questi secondi i quali ci furono affezionati ed amici, che non di que'primi i quali ci furono avversi o indifferenti. Come siamo stati noi a dare il crollo alla filosofia, se noi l'accettammo qual si trovava, e le camminammo di costa senza offendere in alcuno di quegli errori solenni, che han dato così infelice celebrità a parecchi filosofi di que'tre secoli? Che se pure fossimo stati noi a creare od occasionare il psicologismo in filosofia, perchè ne dovremmo essere ripresi? All'occhio di taluni tedeschi e del sig. Gioberti l'è quello un peccato imperdonabile; ma agli occhi di quanti altri son mai filosofanti la sarebbe quella una non ultima nostra lode. E fin qui delle scienze teologiche e filosofiche.

XIV. Quanto alla letteratura poche cose ci viene tassando l'ill. A. non molte ne dirò io, perchè in questa parte forse più che in nessun' altra nel fatto degli studî possiamo contare sulla opinione dell'universale. Egli salta di peso buoni due secoli della Compagnia: non si cura dello adoperato per noi in servigio delle lettere in tutta Europa, e si restringe ad accusarci dello scadimento che sostenne la letteratura nel passato secolo in Italia, e lo reca prossimamente agli ordini interni ed esterni della educazione gesuitica, de'quali non accade che io favelli avendone trattato nel capo nono. Ecco le sue parole. «La letteratura Gesuitica che ebbe corso in Italia durante il passato secolo è una viva pittura della prostra-

zione intellettiva e morale che nasce naturalmente dagli ordini educativi dianzi accennati. A tali esempî si dee gran parte attribuire l'effemminatezza, la sdolcinatura, la leziosaggine, che allora invalsero nell'arte di scrivere e nelle gentili composizioni per tutta la penisola (1) ».

Il quale scadimento delle lettere in Italia essendo un fatto innegabile, molti valorosi ne cercarono le cagioni riposte, e a cui parve trovarle nello stemperato gusto del secolo precedente, che col superlativo ed esagerato preparò il recesso dai classici greci e latini e con esso la inerzia e la nullità: a cui sembra vederle nelle influenze forastiere: a cui nella filosofia sensistica invalsa poderosamente in quel secolo, la quale dovea naturalmente spegnere e guastare, il concetto sovrano del bello, cardine di ogni amena letteratura, come altresì delle arti belle. In somma diversi opinarono diversamente; ma che quel decadimento fosse o causato, od anche occasionato da'Gesuiti, questo nessun uomo d'intelletto no'l sognò giammai prima che l'ill. Abbate col consueto suo tuono dittatorio lo pronunziasse. Anzi potrebbe forse dirsi senza nota di presunzione, che i metodi gesuitici finchè furono in piedi e ritardarono quello scadimento, e forse lo fecero men ruinoso. E potrebbe, se non ad altro, apparire a questo, che nelle precipue città d'Italia parecchi Gesuiti usciti del loro Ordine già soppresso, mantennero come viva la scintilla delle lettere intanto, che appena troverete uomo innanzi negli anni e nelle lettere, il quale non abbia avuto direttore negli studî o maestro un antico Gesuita.

Ma non debbo lasciare sì presto quel punto de' metodi che in questo fatto mi par capitale. Egli sembra pensamento

(1) Proleg. pag. 156.

oggigiorno ricevutissimo, che il decadere della letteratura vuol misurarsi col dilungarci che facciamo dall'amore, dallo studio, dalla viva e non servile imitazione de'classici greci e latini. O fosse intreccio stupendo di circostanze, o maturità squisitamente opportuna dell'umano ingegno, o potenza di quelle due lingue che in dovizia ed in bellezza non ebber più pari, non che maggiori, o consiglio di provvidenza; il certo è che que'sovrani maestri seppero imbroccar così fino nel bello, nel maestoso, nel dilicato de'concetti; seppero questi concetti così vivamente scolpire colle parole, e vestir le immagini con sì gaio e temperato colorito, che quasi palladio del bello, finchè si studieranno è impossibile che le lettere intristiscano mai e decadano. Io ho espresso un concetto del mio lettore, e però non mi è uopo spendere più parole a dimostrarlo.

Ora che nelle nostre scuole di lettere il culto de' classici greci e latini sia sommo, e si può dire quasi unico, converrebbe essere al tutto pellegrino in queste materie per ignorarlo. Noi ne fummo tacciati di soverchiamento tenaci, di ostinati, di stranamente caparbi, quando essendosi bandita la croce su quelle lingue, noi come torri fermo ci contentammo meglio vedere scemato il numero de'nostri alunni, che farci cader di mano Omero e Demostene, Virgilio e Cicerone. Io non dico che si cerchino gl'immensi lavori de'Gesuiti su' classici de' la Rue, de' la Cerda, de' Jovency, de' du Cygne, de'Gossart, de' Brumoy, degli *ad usum Delphini*, e di cento altri; ma s'interroghi l'ultimo de'nostri scolari, si assista ad uno sperimento pubblico di studî, si legga un foglio in cui siano notati i nomi de'giovanetti premiati per merito letterario, e si vedrà se io dico il vero. O dunque i classici non son più buoni a mantenere intemerata la letteratura; o noi non possiamo essere giammai accusati di pervertirla, se pure non

possiamo arrogarci un modesto vanto di sostenerla secondo ci è dato il meglio.

XV. Ma « gli Omeri e i Pindari della Compagnia cantavano le fragole, i confetti, i bericuocoli e sovrattutto il cioccolatte: questo era il nettare, la manna, l'ambrosia, l'amrita de' rugiadosi padri, che dismesso il sopracciglio del chiostro facevano del buon compagno, e si sforzavano di sostituire le loro apiciane e innocenti georgiche ai monumenti immortali dell' umano ingegno (1) ». Consiglierei il signor Abbate a non uscire dal *ciclo* di coniar formole, di affastellare asserzioni arbitrarie o di vomitar contumelie, e piangere guai politici: gli altri generi non sembran per lui, e segnatamente que'due così diversi di dimostrar davvero e fare del grazioso. I Gesuiti non si consecrarono a Dio per fare i poeti. La loro vita di fatiche, di sofferenze, di privazioni inesauste non li trasporta certo su' i campi fioriti della poesia: e se qualche volta vi stendono un passo ne son ritratti all'aspetto delle miserie umane che li circondano, alle quali nella solitudine e nell' abbandono di umani presidî debbono portare qualche conforto divino. Dalla loro vocazione, e segnatamente dalla purezza di vita cui si dedicarono, fu disdetto ad essi il cantare la più potente delle umane passioni: e la satira stessa morì sulle loro labbra raffreddate dal fiato celeste della carità. In argomenti sacri, solo pienamente aperti a loro voli fecero belle pruove; e del p. Sarbiewski scrisse Grozio: *Horatium assecutus est, imo aliquando superavit.* Del polacco non fu minore il napoletano p. Mascoli, ed ambedue fur secondati da bella schiera dal Cabillario, dal Gualfreducci, dallo Stefani, dal Papin, dal Milliet, dall'Hoschio, dal Benci, dal d'Aquino, dal Pulcarelli, dal Giannat-

(1) Proleg. pag. 136.

tasio ed altri assai. Ma volgendosi alcuna rara volta a subbietti alquanto gai perchè non potè Tommaso Strozzi cantare il cioccolatte, quando il Redi cantò il vino e gliene venne sì bella gloria? E pure questo stesso cantore del cioccolatte cantò della libertà onde le repubbliche sono così gelose.

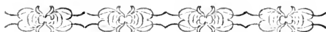
XVI. E queste cose si potrebbono sopportare; ma quel nostro odio vatiniano per Dante, quel volerlo noi esautorare e trabalzarlo da quel sublime piedestallo, su cui collocato l'aveano il consenso e l'ammirazione unanimi di quattro secoli (1)», è cosa così ripugnante a fatti, che io non basto a comprendere, come un uomo si possa affidare a mettere a stampa asserzioni, delle quali può essere smentito da qualunque abbia occhi ed orecchi. Il Bettinelli criticò Dante con arroganza e con acerbezza; ma il Bettinelli era allora privato uomo, non della Compagnia già soppressa, e però come potea questa entrar mallevatrice de' colui letterarî trascorsi? D'altra parte tornate in onore le lettere italiane, il p. Pompeo Venturi fu il primo a dettare un intero comento sulle tre cantiche. Dante è il solo poeta italiano che si tenga in mano ogni giorno nelle nostre scuole: e s'interpretra, e si manda a mente, e si declama, e se ne fanno estratti, e se ne tentano imitazioni. Qui in Napoli lo scorso anno un nostro convittore di appena quindici anni si profferse innanzi a numerosa udienza parato a dar ragione storica, e filologica di quell'immenso lavoro, *a cui pose mano e cielo e terra;* e ne portò in premio una medaglia. Il prossimo passato anno quattro giovanetti di età anche più tenera fecero la stessa faticosa pruova sull'Inferno, e riuscita migliore che non si sarebbe aspettato, ne portarono questa lode nel foglio dei premi messo a stampa secondo usiamo: « *cum prioris partis Di-*

(1) Prol. pag. 136.

vinae Aligherii Comoediae in publico specimine philologicum examen instituerint, digni habiti sunt, qui singulari heic praeconio commemorentur. E questo è un sotto sopra quel che si fa per tutta Italia ne' nostri Collegi. Or che potremmo più fare per chiarire il nostro amore per quel sovrano poeta, e 'l bene che noi ce ne promettiamo per le lettere? E frattanto si scrive, che noi perseguiamo Dante, che vogliamo esautorarlo, che esso intorbida i nostri sonni, ed altre cotali scempiaggini vestite in gala. Ma forse il Gioberti non le sapea queste cose, e certo egli che ignorò gli esercizi ginnici dei nostri convittori di Bruxelle vicini alla sua casa, che volea sapere degli studî de' nostri scolari di Napoli? or fu egli leale uomo e coscienzioso a scriverle senza saperne? ad asseverarle senza averne innanzi cercato? Ed egli che è così strano delle nostre cose che stanno all'aperto, pensate quanto dovesse saperne di quelle, che egli stesso dice coperte di velo impenetrabile e di arcano! Nè può supporsi o dirsi da lui che in Napoli facciasi in diversa guisa che altrove, in quanto egli medesimo ha asseverato le cento volte, che noi per tutto siamo gli stessi, cioè monotoni, uniformi e spogli fino delle differenze individuali scomparse sotto l'improunta livellatrice del Gesuitismo. Per lui adunque l'odio nostro per Dante in tutti i luoghi è lo stesso, cioè quale io lo mostrai con *pruove di fatti* qui in Napoli.

Mentre scrivo queste cose sento di buon luogo avere l'ill. Abbate risposto a certo suo amico, lui esser presto a confermare con documenti tutte e singole le parole dette contro de'Gesuiti. Se non lo ha scritto, è uomo da scriverlo e forse ancora lo scriverà. Or io credo di fermo che egli abbia i *documenti a giustificare tutte e singole le sue parole*; ma questi non possono essere altri che i vocabolari della Crusca, ne'qua-

li, salvo qualche rara eccezione, quelle si truovan tutte. Ma se per parole intende le asserzioni, in fede mia non ne può giustificare pure una; se non forse intende parlare di que'documenti che non si hanno alla mano, ma si portano in fronte; perciocchè io non conosco altro documento a confermare le bugie che l'impudenza.



CAP. XII

Del modo e de' principî onde si esercitano dai Gesuiti i ministeri spirituali

SOMMARIO

I. Svariate accuse.— II. I Gesuiti se depravatori del culto.— III. Loro morale se rilassata, e casismo.— IV. Probabilismo dichiarato, innocente, autorevole. — V. Superlativi dell'A. su questo punto, e brieve risposta. — VI. L'A. copia il Pascal: merito di questo.—VII. L'Escobar. —VIII. Il Mariana.—IX. Imperizia del Gioberti in ascetica. — X. Ascetica de' Gesuiti. — XI. I diretti da noi nello spirito.—XII. Opinioni autorevoli su questo particolare. —XIII. Nostri scrittori di ascetica.—XIV. I Gesuiti ribellanti alla Chiesa? in guerra perenne con tutti gli ecclesiastici?— XV. Riti cinesi.— XVI. Obbedienza de' Gesuiti nella soppressione.

I. Molta materia e forse ancora svariata in questo capo comprenderò: le accuse, le invettive, i richiami co' quali il ch. A. riprova il modo onde noi esercitiamo l'esterno culto; le dottrine morali adottate nell' amministrare il Sacramento della penitenza; la nostra ascetica o consegnata ne' libri o

consigliata nella direzione delle anime; da ultimo le nostre interminate contenzioni con tutto l'Ordine ecclesiastico. Le quali accuse riescono tutte ultimamente a riprendere la maniera onde noi esercitiamo i ministeri spirituali a pro delle anime. Egli discorse questo argomento forse più largamente che nessun altro; ma credo bastino a rispondergli assai meno larghe osservazioni tra perchè sono cose poste in mezzo e sapute da tutti, e perchè, salvo que' richiami sul culto, son cose che per essere state ricantate tante volte hanno perduta oggimai ogni efficacia.

II. Cominciando adunque dal culto esterno asserisce, che « noi lo spogliamo di quella semplicità maestosa che lo fa reverendo ed amabile » (1); che non paghi « di risuscitare il vecchio ed il disusato, vi aggiungiamo il nuovo e l'inopportuno.... facendo ridere le persone colte » (2). E sopra recando un esempio fa sembianza di volerloci applicare: e quello è, quando agli uomini d' insigne santità, a cui la Chiesa decretò l'onore degli altari, « si assegna nell'affetto e nella vita una parte così notabile, che se ne pregiudica quella pienezza e singolarità di ossequio che è dovuta al Creatore » (3). Ora che posso io rispondere a codeste ciance? Noi certo nelle nostre Chiese non esercitiamo il culto a porte chiuse, ed al mio lettore sarà pure avvenuto di entrarvi una qualche volta; avrà dovuto certo chiarirsi, che se noi non facciamo meglio degli altri, alla quale distinzione di merito noi non pretendiamo, facciamo almeno come gli altri. E quella uniformità che è tanto propria nostra può far ragionare che siccome, per esempio, qui in Napoli, fassi altresì per tutto altrove; e per tutto altrove abbiamo per legge di non ci partire un capello da' riti della Chiesa Roma-

(1) Prol. pag. 156. (2) *Ib.* pag. 157. (3) *Ib.* pag. 155.

na (1). Anzi laddove altri religiosi hanno particolari e lodevoli costumanze, per figura nella celebrazion della Messa, nella recita del divino Uffizio e somiglianti, noi non ne abbiamo affatto nessuna; ed in questa parte facciamo nè più nè meno del clero secolare. Ed è proceduta tant' oltre la nostra dilicatezza su questo pnnto, che essendosi proposto di aggiungere il nostro santo Padre agli altri santi ricordati nel *Confiteor*, fu risposto recisamente che no; forse perchè fu creduto non potere tornar caro al nostro Padre un ossequio non conforme alla sua volontà, in quanto nel culto ci volle al tutto conformi a' chierici secolari. Aggiungete che il clero stesso frequenta le nostre Chiese: degnano altresi onorarle di loro presenza i Vescovi venerabili, nelle cui diocesi ci troviamo, e talora preseggono alle più solenni nostre funzioni: come non addarsi di quel culto depravato? di quell' eccitare che noi facciamo il riso delle persone colte? soprattntto di quel pareggiare i santi a Dio medesimo?

Che codesto prete si affidasse ingannare i lettori col *molinismo*, colla *scienza media*, col *casismo*, col *probabilismo*, cose che il più di essi non sanno nè sono obbligati a sapere, io l' intendo bene; ma che ci si affidasse eziandio quanto all' esercizio pubblico del culto, del quale abbiamo tanti testimoni oculati, quante sono le molte migliaia di fedeli, che convengono nelle nostre Chiese; mi parrebbe cosa al tutto incredibile se non l'avessi qui sotto gli occhi. Nondimeno questo allucinamento si spiega assai bene con un principio di ascetica cristiana, che ho dichiarato in qualche altro luogo di questo libro. Egli si scusa dello essere entrato in queste materie di ceremonie coll' esempio di Tacito e di Cicerone, che ne trattarono. Veramente il suo carattere di sacerdote cattolico gli

(1) Const. Soc. Ies. part. IV. cap. 8. §. 2.

potea fornire una scusa assai più plausibile; ma forse egli intese far cenno alla buona fede, onde ne ha trattato, la quale in que' due sommi scrittori non fu maggiore di quello che può aspettarsi da un pagano. Ma accostiamoci alle dottrine morali.

III. E quanto a queste lo strazio che fa della verità e di noi non troverebbe per avventura esempio nell'antichità; e non se ne potrebbe appellare che a qualche giansenista del secolo decimosettimo e decimottavo. Per esser troppe le cose che asserisce non potrei senza esser lunghissimo partirle, sminuzzarle e rispondere alle singole: in quella vece esporrò lo stato della quistione, che sfugge quasi sempre all' acume del ch. A.: dichiarerò i termini, nella quale dichiarazione pongo io quel momento che esso collocò nel volerli oscuri. Perciocchè se la sua diatriba e la mia risposta dovessero andare in mano di teologi, certo mi passerei di quelle dichiarazioni; ma non per questi nè il Gioberti scrisse, nè io rescrivo. La nostra causa è trattata presso tribunale perfettamente laicale; ora un nobile, un impiegato, un magistrato, un architetto, un avvocato, forse ancora una donna galante, che volete sappiano essi di *scienza media*, di *casismo* e'*probabilismo?* quanto io m' intendo di astrologia giudiziaria. E questa è la condizione più acconcia ad uccellare il lettore, e farlo capace che il *probabilismo* è la cosa più perniciosa del mondo, figlio naturale del *casismo,* altra cosa scomunicata; fratello carnale del panteismo; e miracolo che non aggiunse padre legittimo dell'Alcorano e del Buddismo; maggior miracolo che l'ill. A. non lo ci abbia formolato in *precisa è limpida formola* dicendo esempligrazia, che il *probabilismo è essenzialmente maomettano.* Non così credo io doversi fare volendo procedere con lealtà e coscienza: coll' avere esposto lo stato della quistione e di-

chiarati i termini, avrò forse meglio risposto, che confutando le singole asserzioni ad una ad una.

La Compagnia per l'indole speciale del suo sapere più pratico che speculativo, e soprattutto per l'esercizio de' suoi ministeri coltivò con ispeciale amore la teologia morale, ed ebbe in quella una numerosa schiera di scrittori, de'quali ogni comunanza religiosa si potrebbe meritamente onorare. Il Layman, il de Lugo, il Suarez, il Sanchez, l'Azorio, il Lessio, il Lacroix sono per buona parte il fondo della dottrina morale di s. Alfonso de Liguori, la quale oltre alla canonizzazione dell'autore, portò il suffragio e la qualificazione di *sicurissima* dalle congregazioni romane, alle quali lo stesso ch. nostro Abbate porta e professa osservanza e devozione (1). Che poi il Liguori avesse in molta considerazione i nostri moralisti può convincersene qualunque aprendo anche a caso que'tanto sudati volumi: troverà senza fallo, che de' dieci autori, citati da lui a conferma delle sue sentenze, un quattro e forse anche un cinque sono della Compagnia. E perciocchè quegli studî erano indiritti alla soluzione pratica de'*casi di coscienza*, come fassi e dee farsi nello ascoltare le confessioni, que'teologi fur detti *casisti;* e *casismo* l'abito di sciogliere o decidere que' *casi* a norma de' principî di quella scienza. Lasciando stare la meschinità e le grettezze di alcuni, i quali allungandosi da' principî universali e scientifici fecero troppo assegnamento sulla induzione; il certo è che quello studio è nei principî assai più vasto, e nelle applicazioni assai più arduo, che a prima vista non pare; e se l'abbate Gioberti, secondo la sua vocazione di sacerdote, avesse fatto un poco il *casista* in un confessionale ti prometto, che avrebbe parlato con meno irriverenza di uomini, che a quegli studî così oscuri,

(1) Proleg. nota alla pag. 168.

ed a quel tanto penoso ministero consecrarono per amor delle anime gli anni più fiorenti, e la vita. Egli non si può leggere senza stomaco che il Gioberti « non vuole imbrattare le sue pagine co'nomi di tanti *impuri casisti* (1) ». Le pagine, signore Abbate, s'imbrattano non co'nomi de'*casisti*, ma colle menzogne, colle calunnie, colla viltà delle ignominie, colla procacità delle ire; e di somiglianti lordure sono così imbrattate queste pagine, che a tergerle non ci vorrebbe meno di un lavacro d'inchiostro.

IV. Dichiarato così il *casismo*, intenderai leggermente con quanto poca logica abbia scritto il ch. A « radice logica del casismo essere il probabilismo (2) », essendo manifesto che il *casismo* prescinde da' particolari sistemi di morale; e quale che altri abbracci, sarà sempre *casista*, tanto solo che de'suoi studî morali si statuisca a scopo il solvere i *casi* di coscienza. Ma che è egli mai il *probabilismo?* Ecco: per quanto siano chiari i primi dettami pratici della coscienza, le prescrizioni delle leggi umane e divine, nello agibile, cioè nello applicare que' dettami e queste prescrizioni a' casi pratici, se ne scontrano di tali, de' quali per pensarvi intorno che altri faccia resta sospesa ed incertissima la soluzione. Sia per la collisione de'doveri e de'diritti, sia per l'intreccio delle circostanze svariatissime, il pro ed il contra si afforzano di tali motivi, che il giudizio pende incerto tra due, nè ci è momento a fare che la bilancia pieghi all' una delle due parti. Altronde interviene che in questi casi si dee pure operare; ma non si potendo operare con un dubbio pratico sulla morale bontà dell'atto, come si avrà egli a fare? Restando dunque l'uomo in mezzo a ragioni che gl' impongono il dovere, e ad altre che gli lasciano la libertà, il *probabilista* dice che,

(1) Prol. pag. 153. (2) S. Cong. Poen. resp. 5 Iul. 1831.

escluso il danno del terzo, si può operare, quando la opinione che favorisce la libertà abbia gravi ragioni in suo favore, nessuna evidenza in contrario; altri per contrario sostengono, che non si può operare se non quando le ragioni che favoriscono la libertà sieno evidenti, o certo più probabili di quelle che stanno pel dovere ; e questi però appunto che si attengono alla parte più probabile, si dissero *probabilioristi*. Dichiariamolo con un esempio. Il dipingere è egli opera servile sì, che sia disdetto il farlo nel dì festivo? Vi è il pro ed il contra ; gravi autori dall' una e dall' altra parte. Il *probabilista* sapendo che ci sono buone ragioni a credere che quella non sia opera servile, e che gravi teologi lo insegnano, non impone il debito al suo penitente di astenersene. Il *probabiliorista* non fa così; ma messasi a librar sottilmente le ragioni pro e contra , solo te 'l concederebbe se le ragioni di quei che lo permettono si avverino al paragone più gravi, che non quelle di coloro che il negano. Io non voglio nè posso arbitrare tra sentenze così diverse : solo vorrei osservare, che l'ill. Abbate confessandosi, come certo farà a quando a quando, non si avrà certo scelto a direttore un *probabiliorista*. Perciocchè tra queste due : o restarsi in santa pace a fare il prete, studiando alla salute dell'anima propria e d'altrui; o gittarsi a corpo perduto ad infamare il prossimo con calunnie, vituperî e libelli; ognun vede, che ci sono ragioni assai più probabili pel primo, che non pel secondo. Ma questo sia detto per celia : torniamo al nostro proposito.

Somigliante maniera di giudicare e solvere i casi in morale non fu invenzione de' Gesuiti. Prima che essi venissero al mondo lo avea esposto ed insegnato Bartolomeo Medina Domenicano e con esso il Medina altri non pochi: molti altri teologi gravissimi anche non Gesuiti così si governarono, e da ultimo

s. Alfonso de Liguori, per quanto a suoi di fosser freschi i clamori contro quel preteso lassismo, non d'altra norma si vale in tutte le sue soluzioni morali. E mi pare, che l'autorità di quel santissimo Vescovo il quale tanto studiò in queste materie, che consumò la vita nelle missioni, e fondò una edificantissima Congregazione di missionarî, l'autorità, dico, di tanto uomo pare che debba valere un tantino più di quella dell'abbate Gioberti; del quale non si essendo ancora messa a stampa la vita, non possiam giudicare quanto si sia esercitato nel ministero del confessare, la cui pratica dee di necessità in queste materie confortare le teorie. Si aggiunse, siccome innanzi fu detto, il giudizio della Congregazione Romana della *penitenzieria* la quale ha dichiarato *sicura* la morale di s. Alfonso. E ci avea su questo punto giudizio ancor più solenne. Moriva non so in qual città di Toscana nel 1740 il p. Teofilo da Corte, religioso Francescano, e la fama delle virtù e la gloria de' prodigi che se ne contavano fecero, che presto se ne introducesse la causa della canonizzazione in Roma. Avea il p. Teofilo dettata certa sua opera di morale, in cui insegnava il prettissimo probabilismo nelle forme più espresse, sostenendo le sue dottrine colle autorità di scrittori la più parte Gesuiti. Il *promotore della Fede* si rifiutò ad avviarne i processi appunto per quelle dottrine probabilistiche, le quali, se mai altra volta, allora per opera de' giansenisti erano in voce di lasse, scandalose ec. Ma la sapienza Romana non si fa governare da que'scalpori: nel 1766 i processi furono ammessi, e si legge negli atti della Congregazione de' riti che « il probabilismo non fu notato giammai di veruna censura, ed esso non potrà mai opporre ostacolo alla canonizzazione di un santo ». Le virtù del p. Teofilo furono poco appresso riconosciute e definite di grado eroico.

V. Dichiarato così che sia il probabilismo, e di quanta innocenza anzi di quanta autorità l' insegnamento di quello intanto, che tutti i probabilisti, se ne avessero altronde i meriti, potrebbono essere canonizzati, togli un saggio di quel che ne dice l' ill. A. colla solita sua vena enfatica e fecondissima. « Travisano (i Gesuiti casisti e probabilisti) la santa legge di Cristo piegandola alle cupidigie, e recandola ad un tale rilassamento che i savî del gentilesimo se ne sarebbero vergognati (1) ». Ed altrove: « si aggiunsero i delirî di molti (Gesuiti, s'intende: potea dire di tutti) i quali fecero alla morale Evangelica la più grave ingiuria che immaginar si possa, spogliandola della eccellenza sua propria e privilegiata, e rendendola inferiore di grande intervallo a quella del gentilesimo. Or io non so se l'Uomo Dio possa ricevere un insulto più audace e sacrilego, che l' esser messo in voce e rappresentato come un moralista men puro e santo di Epitteto e di Cicerone (2) ». Le quali parole non avendo altro senso che di semplice ingiuria, senza ombra di fatti od argomenti, si potrebbero scagliar sul viso a qualunque anche santissimo ecclesiastico, tanto solo che ad altri bastasse l'ardimento di profferirle. Immemore del suo carattere dommatico volle un tratto far vista di dimostrare; ma, non essendo quello genere per lui, ci fece al solito infelicissima pruova. Ecco sue parole: « chi disdice al probabile che sovrasta di peso al suo contrario la virtù obbligatrice toglie in mille casi ogni freno alle passioni dell' uomo, ed apre la via ad un pirronismo d' intelletto che può talvolta diventare assoluto ed universale (3) ». Il freno onde Iddio imbrigliò le passioni umane è freno certo, sicuro, innegabile e che eziandio nel fascino tumultuoso degli affetti si fa sen-

(1) Prol. pag. 112. (2) *Ib.* pag. 152. (3) *Ib.* pag. 153.

tire colla voce ferma, invariabile, imperiosa della coscienza. E le obbligazioni imposteci recisamente e chiaro da quel freno son tali e tante, che beato il mondo se tutti le compissero pienamente. Quanto alle obbligazioni *veramente dubbie*, per questo appunto, che sono dubbie non sono veramente un freno; e tolte queste, come *si toglie ogni freno alle passioni dell'uomo*, se ci restano le tante e tanto gravi che non sono dubbie? Nè la sovrastanza di peso dell'un probabile sull'altro vale ad annullare la probabilità di quello che lo è meno; perciocchè se il più probabile annullasse il meno, già il primo finirebbe d'esser probabile e diverrebbe certo. D'altra parte essendo certa la libertà dell'arbitrio, tengono i probabilisti non potere quella essere legata altro, che da certa obbligazione. E nondimeno il tenere il probabilismo nè pure è così prescritto nella Compagnia, che se altri volesse tenere l'opposto gli dovrebb'essere disdetto: e ne abbiamo espressa dichiarazione (1). Come poi il probabilismo *apra la via al pirronismo d'intelletto assoluto ed universale*, a dubitare per esempio che cinque e cinque sommino dieci, confesso di non capirlo, e lascio all'acutezza del mio lettore l'indovinarlo.

VI. Ma e come mai il ch. A. si condusse a sragionare sì grossamente sulla nostra morale? Quanto all'intento ultimo non può starsene in forse, in quanto essendosi proposto di vituperare la nostra fama, non dovea lasciar intatto questo punto, che dopo le aggressioni giansenistiche contro la Compagnia, è cominciato essere tra'capitali, e come a dire uno de' *luoghi topici* pe' nostri avversari. E però siccome il Gioberti quanto alla nostra potenza si è consigliato col Quesnel, così ha studiata la nostra morale nel Pascal, il quale, avutane la missione dall'Arnauld, colla forbitezza del suo stile, e

(1) Cong. 13 decr. 18.

collo squisito atticismo de' suoi sarcasmi ha avuto l' infelice celebrità di aver data l' eleganza alla calunnia, e l' immortalità alle menzogne. Ma deh! è ella forse meno svergognata la calunnia, o la menzogna meno impudente perchè altri abusando i doni di Dio seppe ingemmarla ed abbellirla colle grazie dell'eloquenza, e colle gaiezze più squisite della poesia? E dovrà dunque portarsi giudizio sulla nostra morale da un libro scritto per opera di una setta condannata dalla Chiesa, da un uomo che ci si professa apertamente per nemico, ed i cui scritti furono altresì proscritti dalla Sede Romana? Grande sventura per l' ill. A., che le rare volte, nelle quali pur vuole aiutarsi di qualche autorità, no 'l fa, nè può farlo altrimenti, che appellando ad autori ed a libri dannati dalla Santa Sede!

E che questa la sia una delle ingiustizie più solenni voglio, lettor mio caro, che tu lo senta da tre uomini, i quali certo non sono stati affatturati dagl' influssi magici de' Gesuiti, nè appartengono a veruna nostra succursale. Sia il primo Voltaire che nel vezzo di accaneggiare non fu gran fatto scrupoloso; e nondimeno egli scrive. « *De bonne foi, est-ce par la satire des Lettres Provinciales qu'on doit juger de la morale des Jésuites* (1)? Nondimeno il Gioberti in queste provinciali studiò la nostra morale, e fa il panegirico del Pascal, e dice la colui dottrina *sana e irreprensibile per la parte che combatte le rilassatezze del casismo*; e lo chiama *esatto ed accurato nel citar gli autori, e nell'esprimere il senso genuino de' loro testi, assegnato e rispettivo nelle accuse* (2) ». E pure di queste stesse accuse scrive il Willemain: « *En attribuânt à ses adversaires le dessein formel et prémédité de corrompre*

(1) Voltaire Lettres au P. de Latour an. 1746. (2) Prol. pag. 152.

la morale, il fait une supposition exagérée (1) ». Il protestante Schœll si esprime così « *C'est un ouvrage de parti, ou la mauvaise foi attribuait aux Jésuites des opinions suspectes, que depuis long temps ils avaient blâmées, et qui mit sur le compte de toute la Société certaines extravagances de quelques Pères espagnols et flamands* (2) ». Ma nessuno meglio di Voltaire definì le provinciali: « *On tâchait dans ces lettres de prouver qu' ils avaient un dessein formé de corrompre les moeurs des hommes, dessein qu'aucune secte, qu' aucune société n'a jamais eu, ni pu avoir. Mais il ne s' agissait pas d'avoir raison, il s'agissait de divertir le public* (3) ». Or quanta dev' essere la malignità di un cattolico, di un prete il quale vede *dottrina sana ed irreprensibile*, *autore esatto*, *accurato*, *assegnato*, *respettivo* nelle provinciali, in cui un incredulo, un protestante, un nostro dichiarato avversario non truovano che esagerazione, spirito di parte, libro scritto a divertire il pubblico! Ma se Pascal scriveva per divertirlo, il Gioberti scrive per ingannarlo, ed in questo è assai minor merito che non in quello. Il perchè il ch. A. va a schiera con innumerevoli altri; il Pascal sta ancor solitario, e starà lungo tempo; perciocchè non par caso da rinnovellarsi molto spesso l' accoppiamento di genio sì squisito con malignità sì profonda nel calunniare. Chè la calunnia può bene andar congiunta con fervida fantasia e con forte linguaggio, ma raro si scompagna da bassezza di mente e da viltà di cuore.

VII. Nella perenne universalità delle sue accuse due soli nomi particolareggia: l' Escobar quanto alle dottrine morali in genere, e 'l Mariana quanto all' aver insegnato esser lecito in qualche caso alla società disfarsi del tiran-

(1) Discours et Melanges lett. par M. Wilm. p. 362. (2) Cours. d'hist. des Etats europ. tom. XXVIII. p.79. (3) Siecle de Louis XIV. t.III. c. 37.

no (1). E intorno all' Escobar non dissimulo che in Francia il suo nome è quasi sinonimo col lassismo. Ora a diffinire se questa taccia sia ragionevole si vorrebbe sapere se quel giudizio che la causò sia stato portato dal leggere in fonte le opere di quell' autore, ovveramente dal consultare il Nicole, l'Arnauld, il Pascal ed altri cotali giansenisti scomunicati. Ed io inclino a questo secondo, da che la morale dell'Escobar, non tassata di veruna censura dalla Chiesa, è alquanto rara a trovarsi, appena si vede in alcune polverose biblioteche, nelle quali i galanti, che oggigiorno straparlano di queste faccende, non sogliono bazzicar molto spesso, e molto meno si mostrano *non indecoro pulvere sordidi*. Ci fu chi tocco da coscienza cerconne e scorsala, disse di averla trovata di assai più difficile esecuzione che non si dice, e specialmente fila molto sottile su questa faccenda di trinciare sulla fama del prossimo senza misericordia; nel qual punto i nostri avversarî, tenerissimi altrimenti di austera morale, pare che si governino con molto larghe sentenze. Or vedi! il mondo che strepita perchè gli si vuol lasciare troppo lunga sul collo la briglia! non è questa a riderne davvero? Ma che che sia dell'Escobar, non è la sua la morale della Compagnia, quand' anche fosse lassa quale si predica. Non avendo meritato veruna condanna può servire ad argomento, che tra noi si lascia molta libertà nel pensare e nello scrivere.

VIII. E del Mariana? Ecco il fatto. Il famoso libro del p. Mariana intitolato *de Rege et Regis institutione* fu scritto ad istanza di D. Garcia di Loaisa precettore di Filippo III, che poscia fu arcivescovo di Toledo. Tanto fu lungi che alcuno ne movesse lamento o ne prendesse scandalo che oltre alle approvazioni delle autorità ecclesiastiche, fu dedicato

(1) Prol. pag. 163.

ad esso Filippo III, col suo privilegio fu pubblicato dalla reale tipografia l'anno 1599, fu adottato alla istruzione del principe ereditario, e non passava giorno che ei non ne dovesse leggere alcune pagine. Giammai non fur proclamate innanzi a're dottrine più franche, giammai la causa de'sudditi non fu trattata con più calore, i doveri de'dominanti non fur giammai inculcati con più forti parole, che in quel libro del Mariana; fino ad insegnarvi benchè dubbiosamente quel diritto di che oggi il Gioberti incarica tutta la Compagnia. In una corte usa alle lusinghe, alle piacenterie, alle vili adulazioni suonavano le prescrizioni più rigorose su i doveri dei dominanti, su i bisogni de'popoli, e questo in Ispagna! in un Escuriale! innanzi a quell'uomo squisitamente risentito che era Filippo III! ed era la parola di un Gesuita! Se non puoi dire, quanta moderazione nel principe; dì, chè dirai più vero, quanta autorità nello scrittore! ed il Mariana stava a Madrid, era spesso chiamato in corte dal Re! Anche il Gioberti fa le sue prediche a're, e se la piglia fino coll'autocrata del settentrione; ma i re nè pur le guardano quelle declamazioni, ed egli sta bene al sicuro in paesi liberi.

Ora qual fu la colpa di tutta la Compagnia in quel libro? Volete guardare lo scritto di un autore siccome senso di tutto l'Ordine? e bene, non c' incaricate di promuovere la tirannide e di volere oppressi i popoli, quando trovate in quel libro dottrine tali, che nessuno Spartano avrebbe profferite innanzi a Filippo III. Ma vi s'insegna il tirannicidio: or proprio questa è la parte ripudiata dalla Compagnia, in quanto parla per bocca del Generale; e l'insegnamento di quella dottrina è a noi disdetto sotto pene gravissime. Come dunque ci si volge a colpa una dottrina cui noi, non che mettere a stampa, non possiamo nè pure insegnare dalle cattedre?

Come dunque si può scrivere che *la Compagnia giustificò, e comandò il regicidio* (1)? Se l'averlo la Compagnia proibito, significhi giustificarlo e commendarlo, oggimai converrà compilare un nuovo vocabolario nel quale il *proibire* s' interpreti *commendare*. Quel libro del Mariana otto anni dopo la pubblicazione fu in Parigi bruciato per man di carnefice; ed in Parigi un monarca fu trucidato per man di carnefice, laddove in Madrid, dove quel libro vedea la luce sotto gli auspicî del re, quell'infando parricidio legale non ebbe esempio. Argomento manifestissimo, che i popoli infelloniti sono sospinti a quegli eccessi non tanto dalla libertà di dottrine democratiche, quanto dal difetto delle religiose e delle morali; sul qual proposito leggi il Balmes che ne discorre egregiamente (2). Del resto nessuno vorrà persuadersi che Robespierre e compagni innanzi di mettere le mani in un re, che certo non era tiranno, andassero a consultare i teologi moralisti e ad assicurarsi le coscienze sul libro del Mariana.

IX. Prossima alla teologia morale è la mistica o l'ascetica che vogliam dire, in quanto quella nello stretto senso si circoscrive all' uso che se ne fa nello ascoltare le confessioni: questa mira allo scorgere le anime nella via della perfezione cristiana. Nulla volendo lasciare intentato l'ill. Abbate, censurò anche questa pel modo onde egli dice esercitarsi da noi; e lo fece assai più largamente di quello che la cosa non parea richiedere per quel vezzo onde molti più parlano di quello che sanno meno, forse per assicurarsene nella opinione altrui la perizia, o certo per cessare il sospetto della imperizia. Ma non so per qual caso o fatalità in questo libello tutto va a rovescio del povero ch. Autore; egli collo straparlarne avrà inteso cessare il sospetto d'imperizia nelle cose

(1) Prol. p. 171. (2) Balmes Le protest. comparé au cath. etc. t. 3, chap. 32.

di spirito, ed in quella vece ne ha dato una certezza. In due luoghi egli parla esprofesso di mistica, e di ascetica. Nel primo fa una prolissa dissertazione a mostrare, siccome i progressi civili sono strettamente congiunti colla Religione; e che però consistendo gli eccessi dell'ascetismo nel non curarsi al tutto delle cose del mondo, non si possono far buoni quegli eccessi senza bestemmiare la creazione (1). E detto che in questa parte il cristanesimo sovrasta d'immenso intervallo alle sette di oriente, conclude: « il quale intervallo si può riepilogare dicendo, che secondo i mistici eterodossi, il tirocinio della perfezione celeste è estrinseco, e contrario alla civiltà umana; dove che, giusta l'Evangelio, l'essenza di tal tirocinio risiede appunto nel faticoso concorso e nel sacrificio di sè medesimo al maggior bene degli uomini e ai progressi dell'incivilimento (2) ». Nè io mi dimorerò ad esaminar questo tratto, siccome quello che punto nulla non ci riguarda, ed è intrecciato al libello, siccome parecchi altri, a solo effetto di distrarre il lettore per concludere poi, come fu notato altrove, che dunque l'ascetica della Compagnia è perversa, esagerata, corrotta ec. ec. Per quanto nondimeno non ci riguardi ci sarebbono a fare delle molte osservazioni, e non vo' preterire quest'una sull'asserire che egli fa: *l'essenza del tirocinio Evangelico esser posto.... nel sacrifizio di sè ai progressi dell'incivilimento*. Guardate! I Certosini i Camaldolesi condannati senza pure esser sentiti dall'abbate Gioberti niente meno, che di *bestemmiare la creazione*, perchè *non si sacrificano ai progressi dell'incivilimento!* Nè vale ad essi l'essere stati diletti, commendati da tanti pontefici, l'avere avuto santissimi patriarchi, l'emularo nelle pacifiche loro solitudini la conversazione degli angeli, il tenerlo

(1) Prol. pag. 118-119. (2) *Ib.* pag. 119.

sempre aperte a qualunque o disdegnando le brutture del mondo, o lasso, fastidito, affranto dal seguitarlo voglia colà riparare come in porto di tranquillità e di pace. Nulla lor vale di tutto ciò; e l' ill. A. gli danna senz' appello di bestemmiare la creazione, perchè *non si sacrificano ai progressi dell' incivilimento.* E pure eruditissimo com'egli è avrebbe dovuto sapere che i primi ad avere questo nome di *ascetici* furono i solitarî di Oriente, *asceteria* diceansi i luoghi ne' quali si raccoglievano; ed il nome essi forse redarono, non certo la qualità della vita dagli Esseni presso i giudei, e da pittagorici tra filosofi. Ma questo sia detto a testimoniare la mia ammirazione ed osservanza per quelle santissime istituzioni. Veniamo all' ascetica de' Gesuiti.

X. La quale avrebbe potuto il Gioberti fulminare di un solo anatema dicendo, che in essa non s' insegna *a sacrificarsi a'progressi dell' incivilimento*, ed io non avrei potuto replicare pure un zitto, non si trovando quell' insegnamento in veruno de'nostri autori di ascetica; anzi credo che nè pur se ne parli *nella Imitazione di Cristo* e nello stesso s. Vangelo. Ma non ci avendo egli mosso esplicitamente questi rimproveri, non sono io nel debito di rispondergli; e così mi volgo a quelli, che veramente ci ha fatto e sono, se altri mai, sanguinolenti. Eccone la somma. « Esagerano le pratiche e le consuetudini ascetiche accecando gl' intelletti, rintuzzando i voleri, sconfortando gli uomini dall' azione, rendendoli timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti ec. ec. Le corrompono alterando cogli spiriti farisaici la Religione di Cristo ec. ec. adulando e santificando l' orgoglio, predicando ai piccoli un' umiltà che traligna in abbiezione, ai grandi un decoro che degenera in boria, mostrandosi austeri e duri verso gl' infelici, blandi condiscendenti verso i fortunati

del secolo ec. ec. Per ultimo le rendono incompatibili col genio del secolo porgendo tali idee della pietà religiosa, ed esaltando tali forme di santità cristiana che non convengono sempre alla natura, agli usi, ai bisogni morali e sociali della età in cui viviamo ec. ec. E tutto questo si raccoglie dall'avviamento che i Gesuiti sogliono dare agli spiriti per condurli alla cima della perfezione, dalla più parte de'loro libri ascetici che divulgano, dalle pratiche che consigliano ec. ec.» (1). Dispensami, lettor mio dolce, dal trascrivere queste noiosissime due pagine, ed in luogo degli eccetera che ho messo a'loro luoghi poni il peggio che sai pensare, perchè tutto ci può stare colla stessa ragione, cioè di averlo pensato ad estro di fantasia e di averlo espresso con quel turbine di parole spesso sinonime, sempre strabocchevoli e superlative. Ma come si può fare egli a rispondere a tante e siffatte accuse? ci vorrebbe un libro a spiegarle; or quanti ce ne vorrebbero a smentirle? ma non ne varrebbe la pena. Non ci dipartiamo dal metodo calmo e pacato condotto fin qui, cioè di opporre alle declamazioni ed agli schiamazzi semplici *fatti ed argomenti*; e si tragga l'argomento dalle persone per noi dirette nello spirito; si raccolga il fatto da' libri per noi stampati. Vedi che non mi appello ad arcani o segretumi: le son cose poste in mezzo, sotto gli occhi ed alla mano di tutti.

XI. Egli adunque converrebbe dire che in ogni città dove sia casa di Gesuiti, ci abbia per consequente una classe di persone, *accecate dell'intelletto, nulle della volontà, sconfortate dall'azione, timide, pusillanimi, flosce, moge, grulle, slombate, inerti* ec. ec. e questi sarebbero soli e tutti i diretti nello spirito da'Gesuiti. Or la conosci tu questa classe di persone, lettor mio caro? imparasti a distinguerla, a notarla qui in

(1) Prol. pag. 155-156.

Napoli? Dovresti certo esserne stato accorto già da un pezzo per esser quella classe numerosissima, e forse di parecchie decine di migliaia, mescolandosi a tutti i ceti, a tutte le condizioni dall' ima plebe alla più alta nobiltà; ma soprattutto classe notevolissima da che avendo tra le altre condizioni quella di essere *slombati*, dovrebbero tutti e singoli andar forniti di crucce, stampelle, bastoni od altro cotale argomento da sorreggere e portare attorno la vita. E così salterebbero agli occhi di tutti queste schiere di malearrivati nostri devoti e penitenti tutti *timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli*, ec. ec. Anzi chi sà che non ne avrai un somigliante in tua casa! chi sa che no'l sii di presente tu stesso, o lo sii stato facendoti dirigere la coscienza da un Gesuita! Ma se di questa classe così notabile tu non ti sei accorto ancora, nè èssene alcuno mai; se i nostri penitenti sono come quelli di tutti altri sacerdoti, cioè di ogni generazione, e ce ne ha de' timidi e degli arditi, de'pusillanimi e de'magnanimi, di flosci e di robusti, de'mogi e degli scaltri, de'grulli e de'desti, degli slombati (e saran pochissimi) e degli altri che vanno diritti come fusi, e sono i più; se dico i nostri penitenti sono come gli altri cristiani nè più nè meno, puoi concludere che quella classe così sguaiata non esiste altrove che nella fervida fantasia dell'abbate Gioberti. Dove notate che noi in questa parte non ci arroghiamo il vanto di far meglio degli altri, e se lo ci arrogassimo sarebbe sicuramente presunzione; ma ci basta di far come gli altri; e se un clero secolare operoso, se altri edificanti religiosi si adoperano con tanto zelo alla cultura spirituale delle anime, non si vede per che ragione non possiamo noi altresì stender le mani *in captura piscium*; massime chi consideri gl' immensi bisogni delle anime per questa parte: e la penuria che in molte città si sostiene di

presidi spirituali. D'altronde la nostra ascetica sembra meno di qualunque altra esposta al pericolo di essere o frantesa o male interpretata. Essa è tutta quanta uno svolgimento, un'applicazione degli esercizî spirituali di s. Ignazio di quella sicurezza ed autorità che dirò quinci a poco. E che noi nel guidar le anime non diamo in quegli eccessi che ci rimprovera il ch. A. potrebbe chiarirsi altresì per questo segno.

XII. In somiglianti materie non credo ci siano migliori giudici de'Vescovi sia per le cognizioni a farne esame, sia per l'autorità di deciderne, sia pel debito che loro incombe strettissimo di provvedervi. Or non sono i Vescovi che ci comunicano larghissime facoltà? non sono i Vescovi che si adoperano per aver nostre case nelle loro diocesi? non sono i Vescovi che ci chiamano a coltivare colle sacre missioni le loro greggi? Diremo dunque che i Vescovi ne sanno meno dell'abbate Gioberti? Diremo che tradiscono le loro plebi, ed invece di pane mettono in mano a' figli lo scorpione, giusta la frase dell'Evangelio? Io non so rifarmi dallo stupore come quest'uomo si sia ardito scrivere con tanta sicurtà asserzioni, ad ismentir le quali non si vuol essere nè filosofo nè teologo, ma basta un poco di natural discorso, e di senso comune. Aggiungete un altro suffragio non meno autorevole: lungo i tre secoli della Compagnia la maggior parte degli uomini illustri per santità o si fecero dirigere nello spirito da qualcuno della Compagnia, o certo si giovarono de'loro consigli e gli ebbero in grande stima per questa parte. E lasciando stare nomi meno vulgari, egli mi pare che un p. Luigi di Granata, un s. Filippo Neri, un s. Francesco di Sales, un s. Carlo Borromeo con Federico suo nipote, un s. Vincenzo de Paoli, quelle due eroine di s. Teresa e di s. Maddalena de Pazzis, una s. Veronica Giuliani, una venerabile Alacoque, e il re-

centissimo s. Alfonso de'Liguori debbano contar qualche cosa. E questo argomento credo valga un po'più delle declamazioni giobertiane. All'*argomento* aggiungiamo il *fatto*.

XIII. Riprova egli i nostri libri di ascetica; ma questa gli sarà paruta cotanto grossa che si vide nell'obbligo di medicarne la universalità con una restrizione, unica per avventura in tutto il libello; e riprovò, *la più parte de' libri ascetici che divulghiamo*, e non pago a quella prima restrizione, non si ardì ad asseverare reciso, secondo suo usato per tutto altrove, ma disse *mi pare*. Gran calunnia dovett'esser questa, innanzi a cui un Vincenzo Gioberti balena, ed ha ricorso a' palliativi de' *mi pare* e della *più parte* (1). Ora io non vo' dissimulare che avendo i Gesuiti messi a stampa libri spirituali in tanta copia, che se ne potrebbe comporre una non piccola biblioteca, non han certo potuto essere tutti della stessa portata di merito o vuoi riguardare la sodezza delle dottrine, o vuoi la utilità delle applicazioni. E così, come incontra in tutte le moltitudini, ce ne saranno stati de' sommi, degl' infimi, ed in gran numero de' mediocri; perchè l'ottimo è quasi sinonimo del raro o dello straordinario, la mezzanità è la consueta condizione delle cose umane. Se dunque egli avesse detto che alcuni nostri ascetici non raggiungono l'eccellenza, e toccano appena la mediocrità, io non avrei replicato; ed in questo nulla non avrebbe detto di colpevole per noi, nulla di profittevole al suo intento. Ma asserire *della più parte*, che siano riprensibili non può passare senza correzione; la quale si fa nondimeno più malagevole però appunto che l'accusa è più modesta. Perciocchè quando egli sta sul vago, sulle generali e dice, che *tutti*; a render falso il suo detto basta eccettuarne alquanti od anche un so-

(1) Prol. pag. 156.

lo: ma accusando egli *la più parte*, senza determinarne pure uno, mi sarebbe forza noverarli tutti, e mostrandone irreprensibile *la più parte*, concludere, che dunque non è vero *la più parte* meritare riprensione. Ma a questa interminata disamina forse a me il tempo non basterebbe, nè certo a te la pazienza.

Ricorriamo pertanto a quella risposta, che può accomodarsi a tutto il libello, e la quale non per essere un po' zotichetta debbe parere meno giusta. Egli dice la più parte de' nostri autori ascetici *essere riprensibili*: io rispondo tutti i nostri autori ascetici *essere irreprensibili*; e non apportando ragioni nè egli della sua, nè io della mia asserzione, è come non detto nè l'uno nè l'altro, e nulla non si è concluso da ambedue le parti. A questa risposta, come vedi, convincentissima aggiungo per soprappiù, che la Compagnia pose grandissimo studio ed amore a dettare libri spirituali forse anche per questo, che il suo fondatore si era renduto a Dio dalla casuale lettura di un libro devoto. Tutti poi i libri spirituali dati a luce da essi serbano comunemente un indirizzo, un carattere, e come a dire un colorito lor proprio, che li distingue dagli altri dello stesso genere. Nè è a prenderne maraviglia; perciocchè formandosi lo spirito di tutti quegli scrittori sugli Esercizî di s. Ignazio, è naturale che i principî di questi si trovino trasfusi negli scritti di quelli; e nella orditura de' nuovi libri si traveggano nascose le fila mastre di quel primo, che ne diè la prima mossa, e ne accese la prima scintilla. I quali esercizî spirituali contengono un perfettissimo magistero di perfezione, ed ebbero questo elogio nella liturgia ecclesiastica. *Exercitiorum liber sedis Apostolicae iudicio, et omnium utilitate comprobatus.* E l'uso che se ne fa così universale fino a dì nostri, benchè comunemente di-

mezzati, e scaduti dalla nativa loro interezza, è esso altresì invenzione e pratica de'Gesuiti. Dopo ciò mi par soverchio il ricordare quel rapidissimo propagarsi de' nostri libri ascetici tradotti in tante lingue, messi a stampa in tanti paesi: quell'uso in che sono presso tante case religiose, seminarî, collegi ovunque in somma si attende con qualche studio alle cose di spirito: que' nomi così riveriti di un Alvarez, di un Rodriguez, di un da Ponte, di un Nieremberg, d' un Rosignoli, d' un Segneri, d' un Pinamonte, d' un Croiset, d' un Lancizio, d' uno Scaramelli, d' un Rogacci, d'un Nepveu, di un Boudrand, e di tanti altri che formano la consolazione ed il pascolo d' innumerevoli anime privilegiate, che se non v'imparono *il sacrificarsi ai progressi dell' incivilimento*, v' imparano certo il sacrificarsi a Dio primo nostro principio ed ultimo fine, diremmo noi nella nostra ascetica vulgare; protologia e teleologia dell'universo dice l'abbate Gioberti nella sua ascetica trascendentale.

XIV. Mi resta di rispondere alle imputazioni ond'egli c'incarica di violare gli statuti della disciplina ecclesiastica (1); ed ho rimesso il trattarne a questo capo in quanto quegli statuti disciplinari mirano ultimamente allo esercizio de' ministeri spirituali in pro delle anime. La vena dell' ill. A. si profonde qui assai più copiosa, come gl' incontra ogni qual volta nel riprenderci si associa a' Giansenisti; chè egli fu veramente piacevole lo scorgere essi Giansenisti, condannati dalla s. Sede e ribellanti ad essa, farsi tutto fuoco contro de' Gesuiti, perchè talvolta, secondo parve ad essi, non obbedironle con quella pienezza e celerità che altrimenti avrebber dovuto. Ed il Gioberti con una lunga infilzata di *chi non sa?* dà per pubbliche, palpabili, notorie cose che veramen-

(1) Prol. pag. 154.

te non sa nessuno, e che neppure si sarebbono sospettate, se egli non le avesse felicemente imaginate, ed assai più felicemente espresse. E davvero, sospettasti mai che « i Gesuiti lavorano indefessamente a indebolire la Gerarchia ecclesiastica? che si faccian giuoco delle leggi disciplinari più venerande? che sprezzano, avviliscono, manomettono il sacerdozio, e l'episcopato? che sono sempre in gara, in lite, in battaglia cogli altri Ordini religiosi, e co'chierici secolari? ec. ec. dico di nuovo: lo sospettasti mai? Io certo non credo; in quanto ad entrare in quelle suspicioni così vituperose di un Ordine religioso se ne vorrebbero avere de'fondamenti non dico di fatti, ma almeno di voci pubbliche, di privati richiami, almeno de' giornali, e siano pure i francesi della più trista generazione. Ma se io non vengo or ora dal mondo della Luna, devo credere che di tutto questo nel mondo di oggigiorno non è neppure un cenno. E nondimeno il ch. A. domanda con molta fidanza *chi no 'l sa?* Che se non ci sono quelle gare, quelle liti, quelle battaglie, continua egli, ciò dimostra, che hanno già suggetti, ossequenti, e quasi mancipî cui non perseguono come nemici. E però tra queste due o di esser segno alle nostre persecuzioni, o di esser nostri suggetti e vassalli non ci è mezzo, e ciò per tutto l' Ordine ecclesiastico dal papa fino all' ultimo esorcista; anzi per qualunque voglia operare, e scrivere a bene della Fede e della Chiesa. Questa è la sentenza di presso a due sue pagine (1).

Di che seguita che qui in Napoli, per esempio, dove lo specchiatissimo clero secolare e tutti gli altri Ordini religiosi ricambiando di sincera affezione quella osservanza e riverenza, che noi loro portiamo, fanno segno di essere *ligi alle nostre massime corrompitrici, alle nostre dottrine frivole ed as-*

(1) Prol. pag. 137-158.

surde, a' clandestini nostri maneggi, alle pretensioni esorbitanti, alle nostre borie intolleranti, a tutti i nostri soprusi (1). E questo, lo dico con sicurtà, si troverà vero dovunque potrà mai esser letto questo mio libro, perchè dovechessia, per divina bontà la Compagnia non tradisce questo strettissimo suo dovere di riverire e di amare fraternamente il clero secolare, e tutti altri Ordini religiosi, de' quali siccome nel merito, le andarono così innanzi nel tempo. E nondimeno l'ill. Abbate vede e proclama originate da noi pugne intestine e religiose che straziano la Chiesa nelle parti più vitali, nel suo cuore, nelle sue viscere (2). Tutto questo risulta da' fatti; ma perchè non gli accenna almeno? Sapete? perchè sono freschi e notissimi ». Confesso che non mi regge la penna, ed oggimai mi tarda troppo il trarmi fuori di questo indistinto di scempiaggini, d'improntitudini, di malignità e di esorbitanze concluse (mi sia permessa la parola) con una buffonata. Buon per noi, che ce ne trae egli stesso, in quanto *lasciando gli eventi coetanei*, che non ci sono, si volge a fatti lontani, i quali appunto perchè lontani sono più agevoli ad essere travisati. E dell' averli travisati nè pure ha il merito originale, perchè i due soli che menziona sono merce giansenistica mercanteggiata novellamente da lui. I riti cinesi: il modo onde i Gesuiti si governarono col Ganganelli che gli soppresse.

XV. Si fa presto a levare il grido contro de'Gesuiti per la quistione su' riti cinesi, e per le famose disavventure del patriarca di Turnone; ma i lettori conoscono poi tutti quel tratto storico per far le ragioni delle persone e delle cose? e se ne hanno qualche concetto, lo si formarono su d'autori degni, su monumenti autentici, o non anzi su di scritti giansenisti-

(1) Proleg. pag. 139. (2) *Ib.* p. 138.

ci, su quelli del Coudrette che in questo punto, come il Gioberti, mette i Gesuiti in voce di aver causata la morte di quel prelato (1), e questi vi aggiunse del suo le *trame scellerate* (2)? Eccovi un cenno del fatto da autore non Gesuita (3). I padri della Compagnia con un secolo di fatiche, di sofferenze, di pericoli, di studi, di sopraffina prudenza eran giunti a termine quasi di cristianeggiare il celeste Impero. Libertà pienissima di predicare il Vangelo, di battezzare qualunque mostrasse desiderarlo: i padri carissimi e sempre appresso all'imperatore: una Chiesa eretta nello stesso palazzo imperiale, molti della regal famiglia già cristiani. Si era stimato necessario provvedimento di prudenza non disdire ai novellamente convertiti alcune ceremonie, onde a'posti tempi colà abantico si onora Confucio e la memoria de'trapassati: aveano altresì permesso che Iddio si chiamasse King-Tien. Su quelle ceremonie, su questo nome si levarono de'clamori in Roma, per opera di cui e perchè non è uopo il dire. Dalla Congregazione dei Riti quelle e questo si proibì; ma i Gesuiti, che sul luogo vedean bene le cose, temendo a quella cristianità l'estrema ruina, non si accomodarono pienamente a quella decisione; e credettero di aver provveduto al bisogno, facendo che l'Imperatore e 'l consesso de' mandarini definissero, quelle cerimonie nulla avere di *religioso*, essere *puramente civili:* la parola King-Tien esprimere precisamente l'*Essere Supremo*.

I clamori aumentando in Roma, Clemente XI spedì suo legato in Cina il Turnone, che giunse a Canton l'8 aprile 1705. L'imperatore Kang-Hi, tenacissimo di que'riti, si ricusò di riceverlo; ma i Gesuiti gli ottennero salvocondotto

(1) Hist. gener. de la naissance de la Comp. de Jésus par Coudrette tom. II. pag. 285. (2) Prol. pag. 158. (3) Cretineau Joly hist. de la Comp. de Jésus tom. V. chap. I.

per Pekino, ed il 29 Giugno 1706 essi medesimi lo presentarono in corte, quando l'imperatore gli dichiarò suo volere essere che nulla non si proibisse delle usanze cinesi.

Ad onta di tutto questo, e contro il parere de' Gesuiti che gli consigliavano guadagnar tempo indugiando, il Turnone il 25 gennaro 1707 bandì decreto proibente quei riti, e quel nome. L' imperatore che alla fine era pagano, non uso a trovar resistenza a suoi voleri ne andò in furore: fe' consegnare il Legato a' portoghesi che per altri motivi gli erano avversi, e questi cacciaronlo in prigione, dove quinci a tre anni morì in età di anni 42. Avvegnachè i Gesuiti si vedessero per quel decreto del Legato pericolare quella tanto sudata cristianità, il p. Gerbillon, il favorito dell'imperatore osò parlargli anche in pubblico in favor dello stesso legato; e ne'nostri archivi è una lettera del p. Le Culteux, che accennando alla morte del Gerbillon, ha queste parole. *L'Empereur n'a honoré sa memoire d'aucune marque d'éstime, contre sa coutume à l'égard des Européens qu'il a distingués, comme il avait fait. Tout le monde, Chinois et Européens, savent que ce n'a été que parce que ce Père parut trop attaché a monseigneur le Patriarche (Tournon) et toujours prêt à l'excuser auprès du Prince et des grands.* Finalmente il Pontefice colla Bolla *Ex illa* del 19 marzo 1715 recise d'un taglio quel nodo; e proibì espressamente quelle cerimonie. Converrebbe sapere che costasse ai Gesuiti quella cristianità sì numerosa e fiorente, a qual pericolo fosse esposta per quella Bolla, per far ragione del sacrifizio a che era cimentata la loro obbedienza. Ma la loro obbedienza non si tradì: mentre a Pekino i Gesuiti stessi promulgavano quella Bolla, in Roma Michelangelo Tamburini Generale della Compagnia a piedi di Clemente XI protestava di non riconoscere qual membro del

suo Ordine qualunque fosse ardito ripudiarla; ma non la ripudiava pure uno. Non ometterò finalmente che restandovi tuttavia alcune reliquie di quelle quistioni fu spedito in Cina il Mezzabarba in qualità di Legato, ed esso temperò in gran maniera le rigorose disposizioni di Clemente. Ma Benedetto XIV con altra Bolla impose termine a quelle lunghe contenzioni. Tutto questo è storia, e puoi vederne i documenti nel Cretineau Joly (1). Sentisti il fatto; mettigli ora incontro la sfolgorata disorbitanza giobertiana « Quanto Roma possa promettersi dalla loro ossequenza in tali casi si raccoglie dalla storia de' riti cinesi e dalle trame scellerate che costarono la vita al cardinale di Turnone (2) ». E questa storia ti ho appunto messa io sotto lo sguardo.

XVI. Da ultimo toccherò brevemente del modo, onde la Compagnia riverì la mano medesima che l'annullava. Egli dice, che « Lutero parlò de' papi del suo tempo in modo meno vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in proposito dell'intemerato Clemente (3) ». Essendo stati *parecchi,* io non veggo per che ragione l'ill. A. non ne abbia citato nessuno, almeno a piedipagina; e credo di aver diritto a dargli a viso aperto solennemente del calunnioso, e del bugiardo fin che egli non ne citi anche *un solo,* quando pure ne potrei pretendere di *parecchi.* Nel resto i Gesuiti dier pruova della loro ossequenza al sommo Sacerdote in bene altra forma che di parole. In Europa fur cacciati dalle pacifiche loro dimore poco meno, che *cum gladiis et fustibus et laternis;* ma in parecchie missioni fuori dell' Europa? Oh! pensate! Erano essi circondati da popoli che aveano quasi creati, inciviliti, cristianeggiati, e da' quali erano riguardati come padri, come amici, come maestri, come ogni

(1) Cret. Joly tom. V. cap. I. (2) Proleg. pag. 158. (3) *Ib.*

cosa. Immaginate se quelle tribù da umana forza si sarebbono fatti strappare i loro amori, i missionarî! Ma i missionarî a quella voce di morte ch' era risuonata dal Vaticano proclamarono di non essere più Gesuiti, si sciolsero incontanente, ed asciugando le lagrime de'lor cari neofiti, e confortandoli, benedicendoli per l'ultima volta gli abbandonarono. E vi è di più: i reietti Gesuiti di Europa furono dalla imperatrice Catterina II ricevuti in gran parte nella Russia, dove pure il Breve di soppressione non era stato nè ricevuto nè promulgato. E pur credereste? I Gesuiti non vi vollero rimanere come Ordine religioso, se non a patto che la imperatrice ottenesse loro, come poscia ottenne, espressa permissione di restarvi dallo stesso Ganganelli. Or venga l'abbate Gioberti ed insegni alla Compagnia ossequenza che vuole aversi alla santa Sede: io auguro e di cuore a costui, che Iddio no'l cimenti mai al fortissimo passo di doverci mostrar la sua non con le chiacchiere de' libelli, ma colle azioni della vita.



CAP. XIII

Il Cattolicismo ed il Gesuitismo

SOMMARIO

I. *Gesuitismo* concetto fantastico dell' A. — II. Gesuitismo degenerato, finzione arbitraria. — III. La Comp. sempre la stessa perchè sempre gli stessi i suoi nemici. — IV. il Palafox. — V. Se fu mai detto Gesuitismo e Cattolicismo esser tutt' uno, o quello necessario a questo. — VI. Come potrebbe dirsi con qualche verità. — VII. I soli eterodossi lo potevan dire nel senso giobertiano. — VIII. Il Gesuitismo sarebbe avverso a' cattolici ed agli eterodossi. — IX. Di qual Cattolicismo indifferenti i Gesuiti. — X. La fede scaduta dovunque fu piantata da' Gesuiti? — XI. *Ragione inversa* del Cattolicismo e del Gesuitismo. — XII. Primo periodo del Cattolicismo in Francia sotto Buonaparte. — XIII. Secondo e terzo sotto i Borboni e la Carta.

I. Fin qui come il lettore avrà potuto notare, la dichiarazione de' vocaboli mi ha tenuto vece di buona risposta a parecchie accuse del Gioberti; in quanto questi, lasciatili dubbiosi ed oscuri, con molta sicurtà di sè stesso li toglieva a significare le cose più tristi che gli piacesse. Ma in questo capo

appena potrò valermi di somigliante argomento. Perciocchè ne'varî luoghi ove tocca del *Gesuitismo*, sia considerato in sè stesso sia nelle sue diverse attinenze col Cattolicismo, nè egli dichiara, nè basto io ad intendere, nè credo che uomo il possa qual cosa mai sia in sua sentenza codesto Gesuitismo. E così dove tutti intendono che sia, per figura Giudaismo, Islamismo, Buddismo e via discorrendo, ci è impossibile trovare un bandolo ad intendere i caratteri, la natura, i segni del *Gesuitismo.* Ragionandolo da quel che ne dice il ch. A. può concludersi solamente quello essere il principio, la radice, la fonte malaugurata di tutti i mali che affliggono la Chiesa, la società, le famiglie, il mondo universo, di tal che ti verrebbe sospetto non forse il Gesuitismo sia propriamente l'Arimane di Zoroastre, che poi fu il principio malo de' Manichei. D'altronde io senza brigarmi gran fatto delle arbitrarie asserzioni e delle esorbitanze, vorrei dire che, per analogia de'somiglianti, Gesuitismo dev'essere un astratto che ti rappresenta i principî, l'indirizzo, il genio onde si governano i Gesuiti; in quella maniera appunto, che definiresti il Cattolicismo in risguardo de'cattolici, il Bramanismo per rispetto a'bramani e così de'somiglianti. Di che è manifesto a concludere che trovandosi que' principî, quello spirito, quel genio nell' Istituto commendato e riverito dallo stesso Gioberti; essendo i Gesuiti particolari a detta sua non colpevoli e certo di vita pura e irreprensibile, quel cotal Gesuitismo delle terrifiche cose la paurosissima, non può essere altro che un ente fantastico, inventato ad isgomento de' semplici e de' fanciulli, poco dissomigliante dall' orco, dalla befana, dal fistolo, o dal folletto. Che se a questo spettro fantastico vorrem dare alcun poco di consistenza, diremo che i calunniosi e malevoli non potendo nè l'Istituto ripren-

dere, nè le persone che lo professano, han foggiato a capriccio quel fantoccio del Gesuitismo, ed a lui danno biasimo e mala voce di tutti i mali che a lor par vedere, o vogliono che altri vegga nella Compagnia.

II. Ma il Gioberti che sulla schiera vulgare de' nostri detrattori gregarî si vantaggia per acume e filosofia, ci mette in mano un altro capo a ravvisare la essenza e, come a dire la *quiddità* del Gesuitismo. Egli è molto largo lodatore della primitiva Compagnia: dice poi che questa deviando dall' indirizzo avuto dal suo pio istitutore divenne peste, flagello della Chiesa e della società. Di che ci lascia a concludere, codesto Gesuitismo, emporio e strumento di tutte nequizie, essere quello spirito che sottentrò alle sante istituzioni nello scadere che fece il nostro Ordine. Mi pare di avere avverato con qualche evidenza nel capo sesto questa perversione sustanziale della Compagnia non dimostrarsi nè con *fatti* nè con *argomenti*. Ora aggiungo che a rendere credibile codesto scadimento si dovrebbero assegnare le condizioni, le circostanze gli aggiunti onde quella santa ed utilissima Compagnia d' Ignazio fu cangiata in codesto sì abbominevole e pernicioso Gesuitismo. In qual anno successe quel terribile mutamento? sotto qual Generale, o per decreto di qual Congregazione? quali ne furono le occasioni, quali i principî? di qual luogo prese le mosse, onde poi allargandosi via via comprese, ravvolse, infettò tutto il Corpo?

Non già vedete, che io creda la Chiesa di Cristo identificata colla Compagnia, prosuntuoso concetto che noi non profferimmo mai nè sognammo; ma egli mi pare in questo scadimento, che vuolsi apporre al Gesuitismo, scorgere una cotal somiglianza collo scadimento che i protestanti del settentrione apposero alla Chiesa di Cristo rinnovellando un con-

cetto de'Valdesi e dei Patarini. Della Chiesa altresì fu detto, che da parecchi secoli non era più quella dessa: i Papi aver sostituiti i loro sogni alle genuine tradizioni degli antichi padri: non trovarsi più vera Chiesa da anni assai: doversi ritrarre a'suoi principî dal frate apostata riparatosi a Bamberga, che egli bestemmiando chiamava la sua Patmos. Or come risposero i nostri polemici? Oltre alle altre risposte tratte dalla non interrotta succession de' Pontefici, dalla medesimezza delle credenze, dalla santità della morale e somiglianti, faceansi altresì schermo appunto com'io facea poc'anzi pel Gesuitismo. Sicurissimi di sè sfidavano quegli audaci a segnare precisamente il secolo, l'anno in che la Chiesa doveva essere scaduta: sotto quale Pontefice? in qual Concilio? in qual parte del mondo? E'l balenar perenne de' novatori a quelle sfide, l'incertezza, la varietà sempre nuova delle risposte era palpabile argomento del loro torto. A dì di Lutero si asseriva i soli primi tre secoli della Chiesa essere stati intemerati: poscia si slargarono que'confini, e se ne concesser quattro; più spesso si restrinsero; oggigiorno siam divenuti a tale che nè pure il secolo degli Apostoli si vuol riconoscere innocente da errori. Questa, come dissi, non è che una somiglianza recata a dichiarare l'insussistenza di questo scadimento sognato a capriccio nel Gesuitismo; sul quale potrebbe eziandio osservarsi questo.

III. Se il Gesuitismo si fosse fatto la peste ed il flagello della Chiesa, quando ne'suoi primordî ne fu anzi un non ultimo presidio, si dovrebbe osservare al presente una differenza notabilissima nella qualità de'suoi nemici; chè dove a principio come utile alla Chiesa doveva essere odioso ed inviso a' nemici di questa; fattosi poscia pernicie della Chiesa stessa dovea cominciare ad essere carissimo ed accetto agli

eterodossi, a' cattolici di dubbia fede, a tutta in somma la generazion de' malvagi. Ma noi durante i tre secoli della Compagnia scorgiamo uniformità maravigliosa nella qualità de' nostri avversari i quali furon sempre eretici, protestanti, giansenisti, filosofastri, cattolici alla men trista di nessun credito, di nessuna autorità; ed è veramente a dolere che il Gioberti con indecorosa dichiarazione si sia voluto cacciare a chiusi occhi nel costoro numero. Egli stesso pur no'l volendo ci dà un segno di cotesta penuria d'uomini sinceramente cattolici che ci siano risolutamente avversi: segno a vero dir negativo, ma che in lui di così vasta erudizione, e di così reo talento contro di noi dee riputarsi di molto peso. In questo affare, che la più parte dee ragionarsi sulla opinione, non gli sarebbe stato utile, anzi necessario confortarsi delle autorità di uomini ragguardevoli? E bene: dopo avercisi stillato attorno il cervello, non seppe metter fuori che un Carlo Botta! E così di contumelie la ricca sua vena avrebbe potuto regalarci non cento e quattro pagine solamente, ma il doppio ed il triplo: d'opinioni, che facciano autorità, non può empirsi in questo fatto una linea.

IV. Appresso gli venne saputo del Palafox, uomo di molta virtù ma turbolento alcun poco, statoci avverso, e pensate se volea lasciarlosi fuggire di mano! ne fece molta pompa e rumore nella replica alla protesta di Silvio Pellico. Ma lasciando stare che le ire antigesuitiche concette forse per inganni da quel Vescovo gli furono sempre ostacolo alla canonizzazione caldeggiata da' re di Spagna, massime nel 1777 quando i Gesuiti più non erano; lasciando, dico, star questo, egli ci ha una coserella che al ch. Abbate avrà sapore di forte agrume, ma che io per amore del vero non debbo preterire. Il Palafox venuto innanzi negli anni fu dolente di que' suoi trasporti, e da

uomo veramente virtuoso che era li dichiarò effetto di *amor proprio, di passione, di superbia, di vanità e presunzione*. Ecco le sue parole nell'originale spagnuolo : accennando egli ad alcuni suoi trapassi di sdegno contro certe religiose persone, i quali egli credea venire da zelo di Dio, soggiunge: *pero eran de vano y presumido espiritu en la substancia*, *porque despues con la luz de Dios de aquello que yo creia que era de Dios, no siendo de Dios si no de mi proprio amor, pasion, soberbia, vanidad y presuncion* (1). Veggasi pertanto quale autorità si abbia a concedere a una testimonianza così qualificata da quel medesimo che la diede. Lo stesso Palafox nella sua opera *De las Direcciones pastorales* fornita da lui poco innanzi la sua morte, inculca a' Vescovi che si voglian valere dell' opera de' Gesuiti, « la cui sapienza e perfezione di vita non meno, che il carattere del loro Istituto, è uno de' più efficaci e vantaggiosi aiuti che possano procurarsi i prelati a compiere le grandi e gravissime obbligazioni del loro stato (2) ». Così pensava e scriveva l'unico cattolico, l' unico ecclesiastico, l'unico Vescovo appellato dal ch. A. contro di noi.

V. La quale condizione de' nostri avversarî quasi tutti fiore di protestantismo, d'eresia, d' incredulità e peggio, non vo' dissimulare che ci conforta assai nelle calunnie che ci assannano e ci mordono; e, se volete, ce ne fa anzi un cotal poco inorgoglire, parendoci bello e decoroso l'essere vituperati da cui sarebbe vergogna essere encomiati. E come non ne dovremmo essere noi contenti, se quest'uggia in che siam venuti a quella fatta gente lungi dallo screditarci ci acquista amici? ed il sentimento di molti esprimeva il marchese d'Azeglio scrivendo: « affetto e stima a' Gesuiti nacquero in me

(1) Si trova quella ritrattazione del Palafox nella Biblioteca de Religion t. XXIV p. 160, Madrid 1829. (2) Palaf. de las Direcciones Pastorales cap. 6. n. 4, part. 2.

dal vederli oggetto d'odio di tutti i nemici di Dio e della Chiesa; non lieve argomento della loro fedeltà (1) ». Dal quale odio che ci portano i nemici della Chiesa noi non concludiamo come mentisce il ch. A., e l'intenda bene « che la Chiesa e la Compagnia sia tutt'uno, e che non merita il nome di Cristiano nè di Cattolico chi non è fautore e complice de' Gesuiti (2) ». Non troverà, e se lo trovi lo prego a nominarlo, nessun Gesuita che abbia scritto somiglianti esorbitanze. Quanto a' nostri devoti, com' egli dice, ed a'giornali della setta da lui appellati nella nota, e che non esistono altrove che nel suo cervello, noi non possiamo entrar mallevadori di qualche esagerazione che essi abbiano scritta o detta su questo proposito. Per verità non mi è mai avvenuto di leggere in verun libro che *il gesuitismo s'immedesimi col cattolicismo*; o che *la Chiesa non possa sussistere senza de' Gesuiti*. Il Gioberti dà per fatto notorio l'uno e l'altro, quasi quello fosse nostro insegnamento: strabilia, che la nostra burbanza sia proceduta tant' oltre: si spazia a dimostrare che ciò non è, non può essere, non fu, non sarà mai, e declama ed esclama e grida alto alla *svergognata nostra pretensione*, *alla solenne nostra impudenza*: tutte parole sprecate, tutto fiato perduto, perchè qui non si trattava di esagerare il nostro sacrilego ardimento in dirlo, ma di mostrare che veramente lo diciamo. Finchè egli non dimostra questo, quella pagina si potrà riguardare come una esercitazione rettorica poco dissomigliante da quelle che si usano nelle scuole, secondo il consiglio di Quintiliano, su d' argomenti ipotetici, le quali non hanno altro intendimento che di far pruova del valore oratorio de'giovanetti. E per questo rispetto l' ill. A. avrebbe potuto passarsene senza scapito

(1) L'amico d' Italia tom. 13, pag. 271. (2) Prol. pag. 111.

della sua fama: perciocchè del suo genio contumelioso, e della sua grandiloquenza in iscagliare più con rabbia che con forza le contumelie son tanti argomenti in questo sgraziato libello, che eziandio senza questa pagina sarebbe restato nel suo genere un capolavoro.

VI. Ripeto a maggiore dichiarazione: noi non sognammo mai che la Chiesa di Gesù Cristo potesse aver bisogno dei Gesuiti; molto meno che il Gesuitismo fosse il medesimo che il Cattolicismo. Non avevamo uopo che il Gioberti lo c' insegnasse per sapere, che la Chiesa stette in piedi quindici secoli senza Gesuiti, e potrebbe star mille: che una Istituzione divina com' è la Chiesa non può dipendere essenzialmente da una umana com' è la Compagnia: che Cristo non sopra Ignazio, ma sopra Pietro edificò la sua Chiesa (1). Questo è tutto verissimo, indubitato e noi ce'l sapevamo anche prima che l' egregio Abbate degnasse ricordarloci. Quello che fu detto da qualche scrittore nostro affezionato, e da qualche giornale cattolico è questo: che la causa de' Gesuiti è indivisa dalla causa della Chiesa Cattolica, e che intanto si persegue, si ha in ira il Gesuitismo, in quanto si persegue si ha in ira il Cattolicismo; nella qual parola io non so vedere la esecranda bestemmia da prenderne sì grave scandalo, e da menarne tanto scalpore. Perciocchè se un regno, per ragione di esempio, altrimenti ben costituito e poderoso fosse aiutato altresì da una mano di generosi cavalieri, non potrebbe egli dirsi che han causa comune? non sarebbe egli vero che chi persegue que' cavalieri persegue propriamente il regno, cui quelli vollero sacro il loro valore? e nondimeno chi direbbe il regno e que' cavalieri esser tutt' uno? quello avere assoluto bisogno di questi? E pure qui siamo tra due

(1) Prol. pag. 161.

istituzioni umane, tra le quali non è raro a vedere che l'una non può reggersi in piedi senza il presidio dell'altra. Ma tra 'l Cattolicismo e 'l Gesuitismo pensate! il solo saper noi per Fede quello essere Istituzione divina, fondata sulla pietra angolare che è Cristo, non ne fa egli certi che nessuna umana le può andare di costa, o esserle di assoluta necessità? Il solo che possiamo asserire è questo, che Iddio, autore delle cose divine non meno che delle umane, molte eziandio di queste ordina al sostegno, all'incremento, al ben condursi di quelle; ed in questo modo non si confondono i due ordini, non s'immedesimano, non si pretende che il mantenersi del divino sia dipendente dall'umano; ma si ragiona che l'umano sottostando sempre al divino gli serva, gli sia utile ad esplicare le sue attitudini, e ad estendere la sua efficacia.

In questa guisa io non veggo che gran peccato sarebbe l'asserire che il Gesuitismo, tutto sacro com'esso è e devoto al Cattolicismo, abbia causa indivisa con questo, e divida con esso lui i cupi rancori, le trame scellerate, le svergognate calunnie onde quello è fatto segno; e di questo, non lo dissimulo, siam noi lieti oltre ogni credere, e con noi medesimi n'esaltiamo. La quale comunione od attinenza, onde noi ci onoriamo col Cattolicismo, è comune per vero dire a tutti gli Ordini religiosi in quanto il loro concetto, la loro esistenza, sotto quale che siasi forma, è quasi una necessità della Chiesa; e mostrasi egregiamente dal Balmes per quella tendenza alla perfezione evangelica che la grazia ispirò e ispirerà sempre in molti cuori, e da che quella perfezione assai malagevolmente potendosi asseguire nel vivere solitario, si diviene finalmente da quei che la cercano a raggrupparsi, a darsi norma di vita, a suggettarsi ad uomo che ti

tenga vece di Dio. Alla quale universale attinenza della Chiesa Cattolica cogli Ordini religiosi in generale, la Compagnia agginnse le speciali sue condizioni di milizia dedicata in ispecial guisa alla difesa, alla propagazione di essa Chiesa, ed alla cultura de' suoi membri che sono i popoli Cristiani con una più stretta devozione ed obbedienza ai romani Pontefici; e mi pare che le nostre storie chiariscano che i Gesuiti per tre secoli non ismentirono quel capitale intendimento del loro magnanimo leggidatore. Il quale vincolo d'intima unione, che congiunge il Gesuitismo col Cattolicismo, esagerato per avventura da qualche nostro amorevole, porse il destro all'ill. A. di strepitare contro la nostra audacia, di accusarci a tutto il mondo di *svergognata presunzione* e di *solenne impudenza*, quasi noi ci credessimo essere necessarî alla Chiesa, anzi tutt' uno con esso lei.

VII. Senza che io porto ferma credenza, che il Gioberti togliesse il destro di quell'accusa non tanto da'nostri amorevoli, quanto da' nostri nemici giansenisti, eretici, filosofastri, semicattolici. Tu lo crederai appena, lettor mio caro; ma la cosa, stanne alla mia sicurtà, non andò altrimenti. Un cattolico, per quanto voglia essere nostro spasimato, crede e dee credere alla pur fine che la Chiesa di Cristo vincerà la pruova di tutt'i secoli e permarrà immota, anche oppressa, annullata, innabissata che fosse la Compagnia; e così quelle cotali esagerazioncelle sul bisogno che il Cattolicismo può mai avere del Gesuitismo si vogliono interpretare di una utilità non comune, non mai di una necessità assoluta ed essenziale: in quella guisa che tu il verno dici necessitarti un buon tabarro, benchè sii certo che eziandio senz'esso non dovresti intisichirne o morirne del freddo. Si dicono in somma necessarie quelle cose altresì che ci sono

molto utili e che ci stanno assai bene; e solo in questa maniera un cattolico può pensare e dire necessarî i Gesuiti alla Chiesa. Ma quella lordura gente che dissi sopra, guardano nella Chiesa Cattolica una istituzione che non si leva d'un dito sulle cose umane; e però fermato l'empio proposto di crollarla dalle fondamenta, guardaronsi attorno, e fosse verità fosse inganno, proclamarono che a quel sacrilego intento non sarebbero giammai venuti, se prima non si fosser sgomberata la via dall'inviso e maleodiato Gesuitismo: quindi si congiurarono a sterminare la Compagnia nella folle e spensierata fidanza, che questa spenta, la Chiesa Cattolica oggimai saria crollata. Ma l'opera dell'uomo può cadere, e cadde; chè troppo iniqui correvano i tempi, e troppo fiero ed impotente era l'assalto; l'opera di Dio stette immota, e i secoli eterni starà. La realtà di quella congiura antigesuitica a fine di annullare il Cattolicismo, particolareggiata di tutte le circostanze di tempi, di persone e fin di parole è dimostrata dal Barruel, ed è cosa che pel tanto ripetersi a voce ed in iscritto sembra passata in tradizion popolare; pure si senta come voce di tutti quella di Francesco Courrayer nella traduzione francese della Storia di Paolo Sarpi « *Il n'y a rien de plus essentiel que de miner le crèdit des Jésuites: en les minant on ruine Rome, et si Rome est perdue, la religion se reformera d'elle même* (1).

Chi dunque fu che disse la Compagnia necessaria alla Chiesa? I gesuiti forse che no 'l pensarono, no 'l dissero, non lo scrisser mai, e de'quali non si reca pure una riga che lo attesti? forse i nostri amorevoli i quali se pure lo dissero intendeano certo di quella maniera di necessità che suona

(1) Courray. hist. du Conc. de Trent, de Paul Sarpi, Amsterdam 1571. pag. 63.

utilità e niente più? O non anzi i nostri nemici che soli potean pensare crollabile la Chiesa, e che soli lo scrissero, come ho testè mostrato colle loro parole? Con qual fronte adunque l'ill. A. ci reputa a colpa un concetto che non fu mai nella nostra mente; una parola che non uscì mai delle nostre labbra; che egli imparò da' nemici nostri e della Chiesa, nella bocca de'quali quella parola ci vale una gloria?

VIII. Se mi credi, lettor mio dolce, che io assai a malincuore sto conducendo questa risposta alle calunnie Giobertiane, crederai altresì che per quello che dovrò dire, mi vergogno quasi per lui stesso, pesandomi non poco il dover compiere così tristo uffizio con uomo altrimenti degno di molta stima per le doti del suo ingegno. Ma che potrei io farci? vorrei sinceramente che qualche pagina proprio non ci fosse in quel libello, e ciò per suo decoro; ma posto che la ci sia, è debito della difesa trarla all' aperto, no'l nego, *cum moderamine inculpatae tutelae*; e spero di non aver fin qui fallito a quella moderazione, farò opera di non fallirla per quel che resta. Ma se dalla schietta sposizione de' suoi detti si dichiara finanche ridicolo, qual colpa è la mia?

Or senti: laddove i fati della Compagnia fur così strettamente congiunti colle vicende della Chiesa da essere fino confusi dagl'imperiti e da'malvagi; il Gioberti ci fa sapere che « coloro i quali astiano del pari il Cattolicismo e il Gesuitismo, sono appunto indotti a inimicare la prima di queste istituzioni dall'opinione perversa che l'immedesima colla seconda (1) »: che essendo doppia la tendenza del mondo odierno, al cattolicismo, ed al razionalismo « i Gesuiti sono gli apostoli più efficaci dell'odierno razionalismo, in quanto screditando e contaminando la santa causa del vero col loro

(1) Proleg. pag. 163.

patrocinio, acquistano al vessillo razionale tutti coloro a cui rendono odioso il vessillo romano (1) » : che « l'Inghilterra, la Scandinavia e la Russia, la Grecia, le provincie eterodosse della Svizzera e della Germania ripulseranno sempre la ribenedizione finchè non saranno ben certe che gli ordini cattolici non hanno punto che fare col Gesuitismo (2) ». Il quale *fatto*, soggiugne egli, « è pur troppo vero, ma non so a che valga, se non ad accrescere la colpa di una setta, che non abborrisce dall' empio proposito di accomunare al nome di Cristo l'abbominio giustissimo in che è avuta (3) ». E così dall' essere la nostra causa congiunta col Cattolicismo fino a parere la stessa, si salta di un tratto a voler far credere che noi siamo i nemici più dichiarati del Cattolicismo, noi l'impedimento unico e sommo che l'universo mondo non si converta. Le quali cose leggendo mi torna a mente di que' greculi sofisti ricordati da Tullio, che si profferivan parati a ragionare, o meglio, a chiacchierare per quale delle due contradittorie che più ti piacesse.

Ora che la Compagnia sia oggigiorno il massimo ostacolo alla conversione del mondo è strano che nessun sincero cattolico non siasi accorto innanzi al Gioberti: è incredibile che i medesimi eterodossi non ne abbiano concepito pure un lontano sospetto. Perciocchè lungi dallo amicarsi con noi, come certo dovrebbon fare nella ipotesi giobertiana, ci si mostrano non meno infesti di prima, persistono negli antichi sdegni, e faccia Dio che non prendano in prestanza od in fitto le penne di tali, che *iras et verba locant*. Certo in sentenza del Gioberti al nostro apparire i razionalisti d' ogni generazione si dovrebbono rallegrare, come all'arrivo de' più *efficaci loro apostoli*. Or bene state a sentire. Si sparse per la

(1) Proleg. pag. 188. (2) *Ib.* pag. 189. (3) *Ib.*

Svizzera la voce che sette Gesuiti sarebbero andati a Lucerna, e questo fu grido d'allarme a migliaia di razionalisti, radicali, protestanti. *Sept Jésuites a Lucerne*! (scrive di colà un testimonio di veduta ed onorevolissimo) *Douze à treize cent mille protestants, peut être aussi les dix-sept à dix-huit cent juifs domiciliés au canton d'Argovie, tremblent de tous leurs membres et ne savent plus où trouver un refuge pour leurs croyances: car, comprenez-le bien, sept jésuites vont être près de nous! Moins grand était l'effroi de Rome, au jour où Annibal se montrait à ses portes* (1). ». E in questa guisa si accolgono gli *apostoli più efficaci del razionalismo* da' razionali? Son queste le oneste e liete accoglienze onde avrebbero dovuto festeggiarli!

IX. Ma deh! come siam noi divenuti tutt'ad un tratto l'ostacolo più capitale pel Cattolicismo, quando poc' anzi ci si recava a colpa il molto stringerci con esso lui? Eccolo: e vorrei così poterlo scolpir chiaro questo concetto colle parole, come l'ho nettissimo nella mente. Fin che il Cattolicismo fu in voce di astiare i progressi dello incivilimento, di ritardarli, e se fia uopo di annullarli ed imbarberire i popoli; il Gesuitismo fu una cosa con quello, indivisa la causa, comune la condanna, ad ambedue bandita addosso la croce. La pace diuturna, il natio vigore della fede, gli studî storici e la buona fede di parecchi protestanti schiusero il varco, spianarono la via alla verità sì, che oggimai è certo appresso tutti: verace incivilimento della umanità o non potersi trovare al mondo, o doversi attingere unicamente dall'Evangelio. Or qui appunto il Gesuitismo non ha più che fare col Cattolicismo, nessuna attinenza può vantare con esso lui, è un fuor d'opera negli Ordini ecclesiastici: e tutto questo

(1) Univers. Cathol. Août. 1845. p. 112.

non basta; ma n'è l'ostacolo più capitale, la pietra di scandalo più ruinosa per guisa, che se esso non fosse al mondo si farebbe *unum ovile et unus pastor.* Veramente i Gesuiti per quarant'anni non furono al mondo, e non so che la Scandinavia, l'Inghilterra, la Russia, la Grecia, le province eterodosse della Svizzera e della Germania si affrettassero alla ribenedizione. Nel resto consapevoli come siamo a noi stessi di essere que' dessi che eravam prima; vedendo confortato questo sentimento della nostra coscienza dalla opinione dei buoni, che potrem noi pensare di questo si ingiurioso giudizio sull' essere noi avversi al Cattolicismo? Senti una mia congettura, e se la ti par temeraria sia come non detta: ci rimarremo col giudizio sospeso.

I rancori, le speranze, le impazienze, le utopie politiche bollono a dì nostri forse più ancora che per lo passato: torre di mezzo la Chiesa cattolica fu tentato con qualche efficacia, e più di un mastino si ha veduto rotti in bocca i denti per averla assannata sì, che sembrano i suoi nemici alquanto sfidati dalla sacrilega impresa. D'altra parte le tendenze cattoliche sono potenti, innegabili, non possibili ad essere attutate o conquise. Ottimo consiglio adunque valersi di quelle tendenze come strumento efficacissimo a que' tanto sospirati beni politici di libertà, d'indipendenza, di unità e che so io? Così a nome dell' Evangelio si pretende il Parlamento, a nome del Papa la confederazione italica, ed a nome della morale cristiana lo scacciamento del Tedesco dal Lombardo-Veneto; in somma si vorrebbero fare per mezzo delle idee religiose que' cangiamenti e, diciamolo colla sua parola, quelle rivoluzioni, che in altri tempi si faceano a mano armata dalla plebe briaca di sangue e infellonita.

Se io ti dicessi che questo propriamente è lo scopo che si pro-

pose l' egregio Abbate nel dettare il suo Primato, mi diresti arrischiato ne'miei giudizî e forse ancor temerario; or bene, credilo a lui medesimo, chè son proprio sue queste parole. « Io non dissimulo che l' intento principale a cui ebbi l' occhio nel comporre il mio libro, si è quello di trasferire, per dir cosi, nel campo pacifico del pensiero e della opinion nazionale quelle rivoluzioni, che quando si posson far sulla piazza a braccio di popolo, raramente accade, che non siano dal sangue e dai misfatti contaminate » (1). Or che che sia di questo intento, certo la Compagnia non si fece adescare, non si fe' molto meno ingarbugliare, e non credette suo debito, anzi neppur permessole dalla sua vocazione il correre siffatta lancia: e l'ill. A. ce lo rimprovera espressamente in varî luoghi. Ecco dunque il nostro peccato che da lui, finchè resta quell' uomo che è, non avverrà mai che trovi remissione: di non avere cioè *consecrate col suggello del Cielo le cure patrie di libertà, d' indipendenza, di unione*. Ma allora la quistione potrebbe recidersi con assai poche e chiare parole; sarà questo forse il solo punto in che non dissento da lui e potrà la soluzione formolarsi in questa guisa: col Cattolicismo quale lo costitui Cristo il Gesuitismo ritiene le antiche attinenze, di esserne cioè una milizia delle più devote: col Cattolicismo applicato alla politica dall' abbate Gioberti e compagni, il Gesuitismo si è dichiarato se non avverso certo indifferente.

X. Questo punto dell'essere il Gesuitismo infesto al Cattolicismo è uno de' pochi che egli fa vista di voler dimostrare, forse perchè la intollerabile esorbitanza di quel pronunziato gl' imponea qualche debito se non a farlo, che era impossibile, alla men trista di simularlo. Ma lo ha simulato per

(1) Prol. pag. 69.

guisa che ogni mediocre ingegno non affatto pellegrino nella storia può sentire la vanità di quelle infelici sofisme; e levane il primo saggio da un suo brandello: « da che questi (Gesuiti) nacquero, la Fede venne meno in quasi tutti i luoghi dov'essa si stese per opera loro » (1). Ma se fur cacciati via i cultori qual maraviglia che intristissero gli alberi, avvizzassero i frutti, s'imprunasser le vigne? Se la Compagnia dal Giappone alle Montagne Rosse fu ravvolta in quel turbine ruinoso che schiantolla dalle fondamenta e quasi l'annullò, qual maraviglia, che le Cristianità adolescenti e talune anche bambine dell'occidente non meno, che dell'oriente s'inaridissero quasi nel germe e piegassero alla frescamente abbandonata Gentilità? qual colpa fu in questo la nostra? E bene aggiunse quella restrizione del *quasi*, che pure esce sì raro dalla sua penna dommatica; perciocchè in quelle regioni, in cui la più diuturna cultura avea fatto alla Fede gettare più alte radici, non venne meno; e i missionarî che ci andarono appresso trovarono fresche le memorie, e tenerissimi gli amori per le *vesti nere*, com'essi chiamavano i Gesuiti. Ma quanto al Giappone è a fare una osservazione che ti dichiara altresì con quanto diverso occhio guardò il ch. A. le nostre cose quando dettava il Primato, e quando scriveva i Prolegomeni. In quello egli reca la ruina del Cristianesimo in Giappone nel secolo decimosettimo « all'essere quell'infelice popolo caduto in mano di un solo principe: tanto che l'odio di un uomo solo bastò a rendere infruttiferi i sudori ed il sangue di molti apostoli infaticabili » (2). Ne' prolegomeni reca quello scadimento della Fede in Giappone « al tarlo delle passioni umane che penetrò a poco andare eziandio nelle missioni » (3). Vedi quanto è vero che i due libri,

(1) Prol. pag. 161. (2) Prim. tom. I. pag. 345. (3) Prol. pag. 105.

com' egli dice, si spiegano a vicenda (1). I Prolegomeni ti spiegano che l' odio del tiranno detto nel Primato fu propriamente il tarlo delle passioni umane de' missionarî! E così si dimostra che la fede venne meno ne' paesi in cui fu piantata da' Gesuiti!

XI. L' altro argomento a mostrare che « l' uggia, in che è venuto presso molti il Cattolicismo, provenga dalla mala pianta del Gesuitismo, si raccoglie da che l' odio contro il nome cattolico nacque, crebbe, avvampò, languì, si estinse, poi rappiccossi e levò fiamma che ancor dura secondo le vicende e le alternative della fazione » (2). Il che dove menomamente si avverasse con fatti, io certo non avrei che replicare; perciocchè quantunque quelle vicende del Cattolicismo si potrebbono originare da moltissimi e svariati principî, nondimeno quel costante e sicuro prosperare e decadere del Cattolicismo in ragione, diciam così, *inversa* del Gesuitismo, ci sarebbe assai probabile congettura della sua opposizione con quello. La quale forza di somigliante argomento ti farebbe aspettare, che l' A. ill. si fosse alcun poco dimorato ad avverarlo con alquanti fatti raccolti dalla storia di varî tempi e di varî luoghi, per concluderne se non una piena, certo una semipiena induzione. In quella vece egli si resta a dirci: « il che si vede chiaro nella Francia », dove (lascio le parole che son troppe, ritengo il concetto) gli spiriti cattolici ripullularono sotto Buonaparte quando non erano in Francia Gesuiti, diedero giù sotto i Borboni che li rivollero, si ravvivarono dopo la espulsione, precipitarono in fine quando la Compagnia si rivolse contro l' Università (3).

Lascio stare che quelle alterne sorti de' Gesuiti fur le medesime presso tutte le nazioni di Europa, e nella Spagna forse

(1) Prol. pag. 199. (2) *Ib.* pag. 163-164. (3) *Ib.* pag. 164.

più che altrove, si che la induzione in rigor logico avrebbe dovuto di ragione aiutarsi di qualche altro fatto somigliante; e certo portar quel giudizio dalla sola Francia mi par troppo arbitrario. Lascio altresì che la Francia sembra meno d' ogni altra acconcia a fornire quell' esempio, siccome quella, in cui il ravvivarsi, lo scadere degli spiriti cattolici mosse dallo intreccio quasi sempre fortuito di tanti elementi eterogenei, che in questa parte può dirsi nazione anomala per eccellenza. Lascio, dico, star queste cose: sia che se ne debba far ragione dalla sola Francia, sia che questa nel suo regolato andamento possa e debba darcene gli elementi; è egli poi vero che in quel reame l' avvicendarsi dei varî stati della Religione mediocre e scaduta (che forse fiorente, al certo tranquilla da tre secoli non fu mai) si debba recare all' esserci o non esserci stati i Gesuiti? Io certo non credo.

XII. I Gesuiti fur cacciati di Francia al 1763; or dopo così indegno scacciamento si ravvivarono gli spiriti religiosi? Mi sembrerebbe il più solenne insulto alla verità lo asserirlo. Passati appena trent'anni, la prima generazione sgombra dagl' influssi gesuitici compì quelle rivoluzioni sanguinose e sacrileghe e nefande, che macularono la fine del secolo decimottavo, e che saranno le pagine più vergognose della storia non della Francia solamente, ma del genere umano universo. Il lettore, che ne sarà dotto abbastanza, mi risparmierà la pena di rinfrescare parlando memorie così dolorose, e di per sè stesso potrà giudicare che fede meriti un uomo, il quale si assicurò di scrivere in faccia al mondo, « che gli spiriti cattolici si ravvivarono in Francia da che ne furono espulsi i Gesuiti ». Che se sotto Buonaparte la Religione sembrò rilevarsi alquanto dall'avvilimento in che era caduta, chi potrà

mai sognare che fosse per l'assenza de'Gesuiti, i quali mancavano da quarant'anni, e mancavano soprattutto agl'infandi orrori del novantatre al novantanove? Si rilevò la Religione, perchè lo starne senza agli umani non può accadere lungamente, ed essi ne sentono il bisogno e ne invocano i conforti quando più fanno vista di miscrederla e calpestarla. Si rilevò, perchè quello stato di nullità religiosa per un popolo battezzato è stranamente violento, e però non può essere diuturno; e perchè l'universale della Francia è profondamente cattolico e se potè dimenticarlo in un istante di frenesia, il tempo dovea tornare al tranquillo loro stato i giudizî e le coscienze. Le quali fur mirabilmente confortate a riaversi dalla presenza augusta del settimo Pio che trasportato in Francia dalla prepotenza di un despota vi portò un trionfo inconcesso ad ogni umana grandezza. Si rilevò la Religione perchè l'uomo fatale che stette arbitro fra due secoli la sorresse di un braccio, in quanto follemente credette potersene fare sgabello a quel trono onde egli calpestava ed uccideva un popolo di lui inebriato, immolandolo alle smisurate sue ambizioni: parato, credo io, a sorreggere della stessa mano il giudaismo, e l'islamismo dove più acconci gli avesse riputati a' superbi suoi proposti. Ma Iddio sa trarre salute pe'suoi eletti eziandio da' suoi nemici. E in tutto questo che entrano i Gesuiti chiamati dal Gioberti a render ragione di ciò che accadea nel mondo eziandio quando essi non erano se non nelle rimembranze di tutti, e ne' desiderî di moltissimi?

XIII. Che poi gli spiriti cattolici in Francia dessero giù sotto i Borboni che rivollero i Gesuiti, io non so divinare su quale argomento egli lo asserisca o a quai fatti accenni; solo mi par piacevole, e forse ancora ridicolo, che egli vo-

glia dipingerci il Cattolicismo che languisce e riviene in istanti col sol mostrarsi e sparire de'Gesuiti, quasi per somiglianza di una scena che come per incantesimo al sibilar d'un fischio di regia maestosa e splendida, si fa erma foresta, muta di ogni luce. Quelle vicende religiose sono frutti d' idee e queste vogliono i lunghi anni, perchè ne siano maturi i portati. Chiunque conosce la storia della Francia sa, che il Cattolicismo da Buonaparte in quà si vantaggiò non poco sotto i Borboni, ai quali, che che voglia dirsene sotto altri rispetti, non può negarsi la dote di essere stati sinceramente cattolici. A' quali incrementi della Religione i Gesuiti concorsero secondo il poco loro numero, e le loro forze. Ma circa l'essersi questa ravvivata quando da Carlo X fummo soppressi, il povero Abbate prende un granchio a secco così solenne, che l'è proprio una pietà a vedere in sì brutte acque un tanto scrittore! Egli asserisce che gli spiriti religiosi si ravvivarono quando furono espulsi la novissima volta. Or crederesti? i Gesuiti restarono sempre in Francia in carne ed ossa, nè più nè meno di prima, e così a che va a parare quella infelicissima antitesi? Ed egli certo dovett'esserne accorto quando avendo pur detto che fummo espulsi, tosto ci reca in campo un'altra volta a spezzare una lancia contro l'università senza sapere da cui e quando fummo richiamati. Il fatto sta, che i Gesuiti non furono richiamati da'Borboni: non si partirono più di Francia, di che quelle alternative in *ragione inversa* del Cattolicismo e del Gesuitismo son sogni, sono bugie, sono calunnie, non so che siano; certo sono tutt'altro che verità. Quella di Carlo non fu *espulsione*, non fu *soppressione* de'Gesuiti, perchè non *si potea sopprimere* ciò che mai non era stato *eretto*; si bene fu una *dichiarazione*, che i Gesuiti non erano riconosciuti *legalmente* dal Governo, e però dismisero il pub-

blico insegnamento. Ma quanto a'ministeri spirituali proprî di ecclesiastici seguitarono ad esercitarli con tanto più calore, che si trovarono sgombri dalla occupazione dello insegnare. Il Gioberti adunque asserisce quel ravvivamento degli spiriti cattolici essere originato da che la mala pianta del Gesuitismo non ci era, ma per mala sua ventura ci era pur troppo il Gesuitismo, e adoperantesi con tutto sè; perchè esclusivamente al ravvivamento appunto di quegli spiriti. Peccato veramente non lieve; ma scusabilissimo per l' ignoranza; perciocchè se egli avesse saputo, che noi allora eravamo in Francia, avrebbe scritto colla medesima franchezza, che allora appunto segnitò la Religione a ruinare alla peggio.

Ma quanto all' insegnamento egli si appose a maraviglia. Riguardo a questo i Gesuiti veramente erano come non fossero in Francia, in quanto n' erano legalmente esclusi. Ora che l' insegnamento siasi ravvivato in Francia ultimamente non sembra doversi contrastare; ma di quali spiriti si animi quella vita, io no 'l so: questo so solamente che non sono cattolici, anzi nè pur cristiani. Nè può ignorarlo il Gioberti che ha dettato un volume sugli errori del caposcuola francese il Cousin. Certo il panteismo e'l razionalismo, che guastano e corrompono la scienza non meno, che la storia in quella università, non sembrano progressi verso il Cattolicismo; anzi sono tanto più formidabili dell' ateismo e materialismo del passato secolo, in quanto questi colla grossiera bassezza trovavano grande ostacolo negli animi di forte tempera ed elevata; laddove i primi colla speciosità delle forme, colla universalità de' concetti, col carezzare e blandire la umana alterezza truovano o rendono le menti più accessibili a' loro veleni. Io non dico che gli spiriti cattolici si siano ravvivati in Francia perchè que' pochi Gesuiti vi si adoperarono, nè che

l' insegnamento sia squisitamente corrotto perchè quelli ne furono esclusi (non sono prosuntuoso a tal segno); dico solo che è grande sventura e non minore vergogna per l'egregio A. l'aver trovati i Gesuiti in quel bene che egli asseriva originato dal non ci essere ; e di non trovarli in quel male in cui troppo tornava conto al suo calunnioso intento che si trovassero. Della lancia rotta da' Gesuiti contro l'università in Francia dirò nel capo seguente.



CAPO XIV

I Gesuiti in Francia, nella Svizzera, in Piemonte

SOMMARIO

I. Il Gesuitismo in sentenza degli eterodossi.—II. Come l'A. metta a carico nostro le brighe universitarie surte in Francia.—III. Chi le sostenga veramente e perchè. — IV. Qual parte vi abbiamo avuto, o vi abbiano i Gesuiti. — V. Fatti di Lucerna in nostro riguardo. — VI. Strabocchevoli fantasie dell' A. per lo *scempio elvetico*. — VII. Innocenza de' Gesuiti in quel fatto. — VIII. Mitezza esagerata dell' A. verso i sommovitori delle Calabrie in contrapposto colla sua ingiustizia con noi. — IX. Accuse in ordine al Piemonte. — X. Se la Toscana sia più felice del Piemonte perchè sgombra di Gesuiti.

I. Nel capo antecedente ho discorso quel parallelo od antitesi del Cattolicismo col Gesuitismo alla maniera che può essere intesa e adoperata da'cattolici, pe'quali sono e saranno sempre due cose distinte, benchè di vincolo disnodevole strettamente congiunte. Nella qual maniera dissi il Gesuitismo impossibile a definirsi come ce 'l rappresenta il Gioberti.

Ma in sentenza de'protestanti la cosa è limpidissima, massime ove se ne truovin di tali che voglian parlare in buona fede; chè non si peritando essi di dirti a viso aperto d'avere in odio il Cattolicismo, ti mettono in mano il filo per divenire al cardine cui si attengono quegl' implacabili sdegni antigesuitici. Mi stupì altamente la schiettezza onde parlò su questo punto *La feuille protestante* di Ginevra (1). *Notre ennemi c'est le catholicisme. Tout agent du catholicisme est donc notre ennemi, non pas en ce sens que nous nous regardions comme dégagés envers lui des devoirs de la charité, mais en ce sens que notre foi, notre nationalité, notre histoire, notre avenir, tout, en un mot, nous fait un devoir de lui résister et de le combattre. Le jésuitisme et le catholicisme ne sont réellement deux que dans les pays catholiques. Dans un pays protestant, ou mixte, tout catholique actif et envahissant est nécessairement et inévitablement un jésuite. Qu'est-ce, en effet, qu'un jésuite? Ne vous arrêtez pas au sens populaire de ce mot, devenu synonyme de fanatique et de fourbe: un jésuite est un homme qui a fait voeu de consacrer sa vie à la défense et à l'avancement du catholicisme. Un homme qui nous attaque peut être donc parfaitment sincère; il n'a besoin d'être ni fanatique, ni d'appartenir en rien à l'Ordre des jésuites, pour se trouver par le seul fait qu'il nous attaque pleinement associé à leur oeuvre.*

Nè accade che l' abbate Gioberti si arrovelli e gridi alla bestemmia e al sacrilegio: qui non si tratta, che del vocabolario protestante, non certo compilato da noi, ed altronde essendo la imposizione de'nomi arbitraria convenzione, riteniamo che a quella parola *Gesuitismo* sottostia quel cotal concetto che essi medesimi han dichiarato; nè ci brighiamo a

(1) An: 1845. n. 10.

cercarne le ragioni che potrebbono riuscire calunniose. Ma supposta quella significazione della parola *Gesuita* a giudizio de' protestanti, ne conseguita primamente, che ogni zelante cattolico può chiamarsi, ed in que' paesi si chiama davvero *gesuita* in quanto *a fait voeu de consacrer sa vie à la defense et à l'avancement du catholicisme*. Ne conseguita secondamente che le uggie, i rancori, le invettive velenose, onde gli eterodossi in verità si scagliano contro il Cattolicismo, sembrano nelle apparenze mirare al *Gesuitismo*; ma il soggetto dell'odio è un solo, a cui, qual che ne sia la ragione, si è voluto cangiare il nome; e lo professano essi stessi: *notre ennemi c'est le catholicisme..... tout catholique actif et envahissant est necessairement et inevitablement un jésuite*. E stando su questa arbitraria accettazione di parole, dove sivoglia alquanto per le sottili guardar nelle cose si troverà, che nello stesso Cattolicismo l'elemento, che scotta al vivo i protestanti, non è propriamente la Fede apostolica o la morale; ma è quell'essere *actifs et envahissants*, che in altri termini significa zelanti ed operosi per l'altrui conversione. Anzi perciocchè, dove si venga alle prese cogli eterodossi e co'semicattolici, è propriamente quel *zelo*, quella *operosità* cattolica che osta agl'iniqui consigli, che s'inalbera e tiene fronte, sono essi finalmente riusciti a dire che si combatte col *Gesuitismo*, ch'è quanto dire coll'elemento operoso, e guerriero della Religione cattolica, e ciò (l'ho già ripetuto più volte) non per aver noi iniziata quella nomenclatura; ma così è piaciuto ai settari co' quali abbiam tante dissensioni sulle cose, che non sarebbe grande iattura mandare lor buono quest'uso innocuo d'una parola.

II. Tutto questo mi era uopo, lettor mio caro, per farti capace delle sofisme giobertiane, le quali su questo punto sono veramente degne del suo ingegno; ma non vorrei che bastas-

sero ad uccellare la tua buona fede. Perciocchè, supposto l'uso di quella parola, dovechè furono contenzioni che tengono a Religione, può il Gesuitismo andare in voce di essere soggetto e strumento di quelle, e tu già intendi che sia Gesuitismo: è il Cattolicismo zelante ed operoso. Ma i Gesuiti che nè pure diero in prestanza il lor nome, in quanto furono gli eterodossi ad usurparlo, spesso ci entrano per piccolissima parte, spesso nè pur ci sono; e frattanto il prestigio di quel nome mette in mano potentissima arme a' loro malevoli. Così il Gioberti riprova quelle contenzioni, che in fine sono originate dal natio vigore della verità ripulsante l'errore: nasconde il verace concetto che si significa con quella voce *Gesuitismo*; e da ultimo confondendo il Gesuitismo in senso degli eterodossi con quell' altro foggiato dal suo cervello, mette a nostro carico tutte le brighe, le filippiche, i rumori che a'dì nostri turbano ed affligono la Chiesa. Intenderai ora ottimamente per che ragione l' ill. A. reputi a nostra colpa « la guerra testè mossa e non ancora sedata contro l'università di Parigi » (1); per che ragione egli non tanto se la prenda « col clero francese, quanto colla fazione gesuitica, le cui pretensioni eccessive e ridicole hanno oggimai deposta la maschera in Francia ed altrove » (2); per che ragione dica, che grazie a noi nella Francia si torna alla incredulità tanto che si può dire il Voltaire essere risorto e trionfare novellamente per opera de'Gesuiti » (3); e che finalmente; colpa nostra « tutte le vecchie accuse dismesse contro Roma ringiovaniscono e vengono agitate » (4). Chi conosce i motivi delle brighe che fervono in Francia contro quella Università, i fini a cui mirano, i mezzi onde si conducono, e soprattutto gli scritti che tutto di mettonsi a luce

(1) Prol. pag. 157. (2) *Ib.* pag. 160. (3) *Ib.* pag. 181. (4) *Ib.*

può far ragione quanto siano arbitrarie, calunniose e bugiarde quelle asserzioni.

III. La guerra che bolle in Francia al presente è una instaurazione della vetustissima cominciata co'primodì del mondo, e che terminerà colla sua fine: guerra cioè della carne collo spirito, dell'eterodossia colla ortodossia, del bene col male, della verità coll'errore. Battagliano dall'una parte l'università con alla testa i Cousin, i Michelet, i Quinet, i Libri-Bagnano, i Thiers e numerosa schiera di Calvinisti, protestanti, panteisti e peggio: dall'altro tutto quanto è l'Episcopato francese, quel clero operoso ed esemplarissimo, con quella numerosa parte di Francesi che profondamente cattolici sanno far valere i loro diritti colla potenza della lingua e colla forza delle ragioni. E perchè dovranno essere ripresi i Gesuiti se anch'essi alla lor volta ruppero una lancia contro quella falange di errori che infetta la moderna università francese? Come non dovrà anzi esser ripreso un cattolico, un prete, il quale pur fa dello spasimato per la Chiesa di Cristo, quando sposa il vergognoso patrocinio di un insegnamento universitario che a Cristo ed alla sua Chiesa ha rotto guerra bandita? Egli sarebbe pur bello e glorioso per la Compagnia se quel contrasto alla università movesse tutto e solo da noi; ma siccome ci scagioniamo delle immeritate accuse, così non ci arroghiamo vanti i quali non ci pertengono, che in parte piccolissima; e ripetiamo quello che oggimai persona non può ignorare: che il combattere l'università è opera d'assai più che noi non siamo, e fassi strenuamente dall'Episcopato, dal Clero, da quanti mai sono Francesi che hanno cuore e mente cattolica, sincero amore agl'incrementi del patrio incivilimento. Or che avrebbe voluto, che vorrebbe tuttavia codesto Abbate? Che la Francia cattolica si sobbarcasse a

chiusi occhi ad un *anticostituzionale monopolio d'insegnamento*, perchè ne restasse miserevole vittima la gioventù cattolica e l'infanzia inerme e senza schermo? E mentre un insegnamento panteistico, ateistico, empio, anticattolico si attenta a sterpare da' vergini cuori della età novella ogni principio di Fede, ogni elemento di virtù, e corrompere il carattere generoso di quella nobilissima nazione; mentre i genitori per la più solenne violazione de'patti sociali son costretti ad offerire essi stessi i proprî nati alle mani sacrileghe che li pervertono; che avrebbe dovuto fare il Cattolicismo in Francia per non meritare i rimproveri dell'egregio A., e per non sentire le filippiche e le diatribe de' scrittorelli, de' fogliettisti, degli universitarî? Guardare forse con fredda indifferenza tanta ruina? perdere nel germoglio le speranze più trepide dell'età avvenire, e lasciare insomma *scattolicizzare* la Francia senza stendere una mano, senza levare un grido?

Ma, la Dio mercè, la buona grazia di que'signori non è sì cara al clero Francese, come l'è forse al ch. A; e quello certo non credette doverle immolare i proprî convincimenti, la propria coscienza ed il debito della sua missione di farsi tutela e presidio de'popoli cristiani contro le violente irruzioni dell'errore. E gridò alto e grida tuttavia a riclamare il *diritto del libero insegnamento:* diritto riconosciuto dall'assemblea legislativa, dalla convenzione prima e dopo la dittatura di Robespierre, dal Governo e dalle camere nel 1802, dai decreti del 1814, e finalmente dalla carta del 1830, la quale tra le condizioni del potere e del patto sociale ha *il provvedere per una legge al più presto possibile alla istruzione pubblica ed alla libertà dello insegnamento*; e diritto nondimeno dinegato da quindici anni, a fine che tutti gl'insegnamenti sia-

no in Francia plauditi e solenni, non che permessi; e solo esclusone con evidente ingiustizia il cattolico se non nel diritto, certamente nel fatto.

IV. Ora in tutto questo qual'è la colpa de'Gesuiti? quand' anche fossero essi soli a sostener quella pugna se ne dovrebbono egli vergognare? Ma per fermo non sono: essi non vi presero parte, se non quanto loro si conveniva ed era necessario per coscienza; e quel libro intitolato *Le monopole universitaire destructeur de la religion et des lois*, attribuito universalmente ad un Gesuita, non dee certo noverarsi tra i nostri attentati contro l'università, da che il vero suo autore si è dichiarato pubblicamente, e con quella franchezza e sicurtà che ispira la difesa del vero e del giusto ha stampato, lui essere N. Desgarets canonico di Lione (1). Che poi ad onta di tutto ciò si meni tanto rumore contra di noi da porgere il destro all'ill. A. di recarne a noi tutta la colpa, potrebbe bastare ad intenderlo tutto quello che dicemmo di sopra. Si aggiunga nondimeno l'autorità del Vescovo di Chartres il quale in una sua lettera fatta pubblica scrive appunto così. « *Les incrédules des nos jours sont pénétrés de la même haine que leurs prédécesseurs et leurs maîtres contre les Jésuites, sous le nom desquels ils attaquent incontestablement tout le clergé* (2) ». Di che si conclude, che noi in quella faccenda non facemmo altro che prestare il nome; anzi a parlar più preciso non fummo noi che lo prestammo, ma que'signori che se 'l presero a loro talento, e datogli un sotto sopra la stessa significazione adottata dal Gioberti, se ne fecero, a dirla alla francese, *un mot d'ordre* che congiunto coll'altro del *vive la carte*! capitola in poche sillabe tutta la loro religione non meno che la loro politica. E certo, almeno quanto a religio-

(1) L'université jugée par elle même. Lion. (2) *Ib.* pag. 215.

ne, quel *mot d'ordre* fa loro un giuoco maraviglioso; perciocchè a tutti i richiami, a tutte le accuse, a tutti i rimproveri di diritti violati, di Religione tradita, d'imposture, di mala fede, d'immoralità, d'ateismo che loro gettan sul viso i cattolici, essi hanno alla mano prestissima la parola magica da sventar tante convinzioni, e crollando il capo rispondono: *Gesuiti! Gesuitismo!* Men generosi certo dell'A. ill. il quale se non ispiegarne la *quiddità*, ch'era impossibile, almeno ha fatto opera di chiarirne i rei effetti.

Senza che oltre a questo nome rapitoci, noi non consenzienti, e forse nè pur consapevoli, abbiamo un'altra colpa in quel fatto; e voglio dirla per nulla non lasciare indietro di quanto può giustificare le asserzioni giobertiane dell'andar tutti a nostro carico i danni che il Cattolicismo sostiene in Francia da quelle contenzioni universitarie. La colpa è, a così dire, *passiva*; ma la libri a suo senno il lettore, e ce ne gravi quanto gli detta la sua coscienza. Versando tutta la quistione se debba concedersi libertà d'insegnamento, o se debba essere questo privativa della università, intendono assai bene i patrocinatori del monopolio, che concessa una volta quella libertà d'insegnare, la Compagnia se ne vantaggerebbe oltremodo per gl'incrementi della Religione cattolica. Perciocchè son Gesuiti in Francia (e lo dico a te solo, lettor mio, in confidenza ed in segreto); e se si frangesse quella diga del monopolio, pensate con quanta alacrità essi si volgerebbero a quel tanto lor proprio ed usato ministero dell'insegnamento, ove fossero a quello da'Vescovi chiamati. Però sotto questo riguardo si potrebbe dire pur vero, che quelle contenzioni sono in gran parte per cagione de'Gesuiti. Si faccia dunque una *ragion composta* di questa occasione che noi diamo *passivamente* a quelle brighe; e di quella

storpiatura abusiva del nostro nome, ed avrai saputo tutto quello che i Gesuiti metton del loro alla quistione sulla libertà d'insegnamento che bolle in Francia. Veniamo ai fatti della Svizzera, ed alle veramente sanguinose invettive che per quelli il ch. A. ci avventa in viso.

V. E stimo debito di qualunque voglia parlarne esporre schiettamente il séguito delle cose sì, che da esse si possa ragionare la parte e la colpa che vi abbiano potuto avere i Gesuiti. Egli veramente il Gioberti suppone che i lettori ne siano pienamente istrutti; ma direi piuttosto spera che non lo siano, e in questa speranza tal parla di noi su questo punto da superare ogni probabilità, ogni possibile. Accesosi di un estro ultrapoetico ricorre a tali immagini superlative e sperticate, che ne perderebbono al paragone quali sono le più disorbitanti onde si dilettarono i letteratuzzi gregarî del seicento. Lo sentirai fra poco: per ora eccoti il fatto, nè foggiato a mio talento, ma raccolto da un novissimo libro di Federico Hurter intitolato *I Gesuiti ed il radicalismo*. Il solo nome dell'Hurter ti esclude il più lontano sospetto di parzialità o mala fede; siccome di uomo, il quale ancor protestante per obbedire a'coscienziosi suoi convincimenti dettò tal vita d'Innocenzo III (il Lottario così mal conosciuto e peggio trattato da molti ortodossi) che un cattolico non avrebbe potuto scriverne con maggiore e più scrupolosa lealtà. Di quel libro dell' Hurter troverai una esposizione nell' *Université catholique* (1) fatta con finissimo discernimento dal conte d'Horrer.

I Gesuiti sono in più città cattoliche della Svizzera senza che mai siasi levato il menomo lamento sulle loro inframmettenze o brighe politiche: sono segnatamente a Friburgo, e vi hanno numerosa scolaresca, numerosissimo collegio di oltre

(1) Univ. cathol. tom. XX. 119. livrais. Août. 1845. p. 109.

a 300 alunni colà convenuti dalla Germania, dalla Francia e da altre parti del mondo, fin dall'Egitto. Lucerna desiderò di averne: ottenutone consentimento amplissimo ed agevolazioni dalla santa Sede, cominciò trattarne co' superiori della Compagnia, i quali se no 'l negarono, lo differirono bene a lungo; e quando si levarono i rumori non si sapeva ancor certo se lo avessero assentito. Frattanto il governo Lucernese, e vuol dire il Senato col pieno consentimento del popolo, definiva di riceverne un sette sacerdoti ed un tre o quattro laici, per la educazione ecclesiastica del seminario e del clero minore; fermando pel sustentamento di que' dieci ad undeci religiosi la somma di dieci mila franchi annui, quanti appena basterebbono a stipendiare due o tre professori radicali di Berna, Solura, od Argovia. Che il governo di Lucerna non avesse il diritto di prendere quella determinazione tutta interna e municipale, non potea pure sognarsi da qualunque sapesse, non che altro, le costituzioni fondamentali della Confederazione elvetica, per le quali il *Patto federale* guarentisce la libera ed indipendente amministrazione de' singoli cantoni.

Vero è che in esso patto è stabilito, che l' *autorità federale* debba prevalere sulla *sovranità cantonale* negli *attacchi di potenze straniere*; ma vi pare egli che sette Gesuiti, i quali *forse* verranno a prendere la direzione d'un seminario siano il *casus foederis*, e si debbano riguardare come *potenza straniera portante attacco?* E lo sarebber davvero in sentenza dell' abbate Gioberti; ma di quella fatta nostri malevoli non si truovan che pochi, di quella esorbitanza ed esagerazione non forse ne troverete un altro da mettergli a paro per farne una coppia. Non dunque quella vicina venuta de'Gesuiti potea esser titolo, ma si bene potea fornire il pretesto,

che già si aspettava da un pezzo, di una insurrezion popolare. I radicali, generazione più perniciosa assai de' comunali fanatici protestanti, nemici dell' ordine civile anche di una repubblica, odiatori giurati di ogni religione, e che hanno a scopo di loro setta l'*uomo imbestiato (l'homme bestialisé)* levarono un grido d'allarme, e vollero a mano armata contendere a Lucerna un diritto che niuno potea a lei contrastare, non la stessa autorità federale. Anzi questa fu nel debito di tutelare a' Lucernesi un diritto che la Costituzione stessa elvetica loro assicurava. Eccovi dunque in piedi un esercito di ribellanti radicali, un altro di truppe legittime federative parate a respingere la forza colla forza, a ricomporre la sconvolta repubblica: eccovi in somma ardere una guerra civile con que' riuscimenti, che tutti possono aver letti nei giornali. E qualunque abbia fior di senno può bene intendere, che non ardea la guerra per diffinire se dovessero o non dovessero *sette Gesuiti* andare a Lucerna: troppo poca scintilla ad essere secondata da tanta fiamma; ma si bene dalle ristrettezze particolari del *fatto* erasi trasportata la quistione nel campo universale *del diritto;* nel quale poteva, dovea anzi l'autorità federale reprimere gl' impotenti sforzi d'una mano di faziosi, tendenti a distruggere un patto fondamentale della confederazione, qual' è la libertà e indipendenza di ciascun cantone nella interna amministrazione delle sue città. Ed è si vero che in quella guerra civile non si trattò del *fatto,* ma del *diritto*, che nelle medesime truppe federali si trovarono in gran numero moderati protestanti, i quali certo non avrebbono voluto pericolar della vita per amore de'Gesuiti. Nè l'esser Lucerna cantone *direttoriale* potea legittimare quegli attentati; perchè la dignità de'tre cantoni non gli pone in peggiore condizione degli altri; perchè quel caso non era eccettuato nel

patto federale; perchè in ogni evento si sarebbe dovuto aspettarne giudizio dalla dieta della confederazione; e perchè da ultimo quando Zurigo, anch'esso cantone *direttoriale*, chiamava nella sua accademia Strauss, il sacrilego bestemmiatore della persona adorabile del Salvatore, non che permettersi sommosse, ma la stessa confederazione, nella quale sono molti cattolici, non si credette avere il diritto di richiamarsi contro quel fatto.

Per concludere la narrazione aggiungo che, doma la tracotanza di que' ribellanti con molta strage, perchè non si saria potuto altrimenti, e tornata ogni cosa alla legale tranquillità ed all'ordine, Lucerna ridomandò i Gesuiti ed affacciò la promessa già avutane; soprattutto confortavano le loro istanze da che la Compagnia spedisce i suoi figli fin nell'America e nella Cina, e perchè si rifiuterebbe a mandarne ad una città cattolica pericolante della Fede per le arti scellerate de'circostanti radicali? Venissero: tutto esser composto, nulla avervi a temere per l'avvenire, e Lucerna aspettarli come inviati da Dio e apportatori di pace. I Gesuiti mostraronsi tuttavia renitenti; ma alla fine strettivi da chi avea il diritto di lor comandarlo, vi andarono e stanno pacificamente colà a dirigere il seminario ed il clero minore.

VI. Questo è il fatto raccolto da due scrittori non Gesuiti, di quell'autorità che dissi sopra, massime l'Hurter, e spertissimi di que' fatti, segnatamente l'Horrer che fu molti anni *incaricato* di Francia nella Svizzera. Senti ora e gusta qualche brandone giobertiano su questo punto; e vedi se la falsità de' concetti fu mai congiunta in più bell'accordo colla esorbitanza delle immagini e delle parole. « L' Europa pochi giorni fa leggeva l' esultanza e i tripudî de' sacerdoti d' un Dio di pace, perchè la guerra civile avea loro schiuse

le porte d'un distretto della Svizzera.... A guisa de' barbari conquistatori d'oriente, i Gesuiti si facevano un monte di cadaveri per superare il vallo nemico, e mettere il piede nella città. Nè vi gioverà il dire che voi non foste gli uccisori, e gli uccisi erano ribelli, perchè il sangue sparso contamina e rende esecrabile eziandio coloro che sono causa della sua effusione; nè la rivolta e lo scempio Elvetico sarebbero seguiti senza la vostra demenza ». E più innanzi avea detto. « Sciagurati! voi renderete conto a Dio ed agli uomini di quel sangue fino all' ultima stilla (1) »: quanto a me rendo grazie a Dio di essere un Gesuita per rendergli conto di quel sangue, e non un Gioberti per renderglielo di queste parole. Altrove: « nella Svizzera non è rappreso il sangue versato per opera de' pietosi padri (2) ». Ed in altri luoghi assai ribadisce a gran colpi lo stesso chiodo con sempre nuove forme, e con sempre la medesima improntitudine da ciarlatano, che ne' cerchiolini di credula genterella signoreggia gli animi colla tronfia magniloquenza delle parole. Ma come quei, *che dopo il pasto ha più fame che prima*, non fu sazio a tanto, e nella replica alla protesta di Silvio Pellico ci rimprovera « di avere seminata la discordia e la guerra in un pacifico paese, e di avere attizzati i fratelli contro i fratelli ».

VII. Qualunque abbia udito il fatto può librare equamente da sè il valeggio di quelle declamazioni; ma pure non sarà inutile l'aggiungervi qualche parola. Qual dunque fu la colpa de'Gesuiti nello *scempio elvetico*, onde tanto *scempiatamente* chiacchiera l' ill. Abbate? Forse l' essere stati desiderati e richiesti da' Lucernesi? forse l' avere assentito ad andarvi? quello non credo: questo è dubbio assai; ma quand'anche lo

(1) Prol. pag. 141. (2) *Ib.* 147.

avesser promesso, perchè ne dovrebbono esser ripresi? Doveano forse prevedere, poteano che quel loro assentimento avrebbe occasionata tanta ruina? E pure in quella stessa maniera chiamati essi andarono in molte città elvetiche pacificamente; e pure sapeano che Strauss fu accolto a Zurigo senza che anima viva fosse ardita fiatarne: gran cosa che essi Gesuiti si promettessero la medesima indifferenza! Senza che non fu l'avere i Gesuiti assentito di andare; fu sibbene l'averli Lucerna legalmente invitati che levò quella fiamma d'intestine discordie. Or qual parte ebbero i Gesuiti a quell'invito? si mostraron forse? parlarono? e, se non in persona, almeno in qualche loro scritto, per qualche emissario? Nulla di tutto ciò. E quanta impudenza ci volle per iscrivere, che *quel sangue fu versato per opera de' pietosi padri?*

Ma essi fur causa che si versasse quel sangue. Singolare maniera di sillogizzar le calunnie! In questa guisa Iddio sarebbe causa di tutti gli strafalcioni e le menzogne che voi signore Abbate gittaste in questo libello però solamente, che egli vi accese in capo una fiamma d'ingegno, e dievvi facoltà da abusarne. E pure meno forse ebbero a fare i Gesuiti nello *scempio Elvetico*, che non la Provvidenza ne'vostri trascorsi: chè dove questa vi fornisce mezzi per sè indifferenti al male ed al bene, noi in quel fatto non fummo che *semplici occasioni*. O forse non differiscon nulla la causa e l'occasione? la quale può essere innocente, può esser santa e talora neppur consapevole de' mali, che, colpa altrui, se ne derivano. Certo s. Paolo vide nella legge Divina occasion potentissima e, quasi dissi, incentivo alla colpa: *Occasione autem accepta peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam* (1); e ciascuno intende, che senza leg-

(1) Rom. 7, 8.

ge non ci sarebbon peccati *formali*, come li dicono; come appunto senza Gesuiti forse non ci sarebbe stato lo scempio elvetico. E dico *forse*, perchè le tante rivoluzioni, onde quel *pacifico paese* è stato sconvolto da quindici anni, non aspettarono certo i Gesuiti; laddove senza legge, secondo Paolo, non ci potrebbero esser giammai trasgressioni. Ma che perciò? divien forse la legge un male, almeno per colui che la trasgredisce a suo danno: « *Quod ergo bonum est, mihi factum est mors?* Oh! nulla meno! *absit* (1).

Ma egli forse non accadea montar sì alto a chiarir cosa, che ognuno può intendere per sè stesso. Pure a sopraccarico eccotene un esempinccio tolto dalla stessa nostra materia. Fingete per una ipotesi (ed è una ipotesi, vedete, e niente più) che l'abbate Gioberti con qnesto infelice libello che ha messo fuori abbia incontrata, non che la disapprovazione, ma la indegnazione di quanti sono assennati cattolici: che sia vennto favola in bocca alla gente: che i suoi affezionati arrossino di sè medesimi e di lui, ed il meglio che possan fare sia compatirlo: che, in nna parola, abbia bruttamente sciupata una opinione non comunale che andavasi formando colla forbitezza del suo stile e colla qualità de'suoi amori; se questo avvenisse o fosse già avvenuto, qual colpa, chieggo io, avrebbono i Gesuiti di tntti questi suoi danni? chi potrebbe farcene un carico? Egli ci volle la sua baldanza per mettere a nostro conto il precipizio di Lamennais non per altro, se non perchè qualcun di noi subodorò di bnon' ora a che miserevole fine sarebbe andato a riuscire quell'altro infelice prete (2). Ma pel Gioberti nè pur questo ci è stato finora; chi dunque lo pregò a correre questo pallio d' infamare il nostro nome con non altro effetto che di vitnperare

(1) Rom. 7, 13. (2) Prol. pag. 204.

il suo? Ma se non fossero Gesuiti al mondo il ch. A. non si sarebbe gittato a tanto disonesto arringo; e allora, ripiglio io, se non fosse venuto Gesù al mondo non sarebbero al mondo i Gesuiti, e così la colpa ricadrebbe su persona assai più alta che non siam noi. Vedete adunque quanto è antidialettico quel confondere la *occasione* colla *causa*: vedete quanto è ingiurioso alla verità ed alla giustizia levare una terribil calunnia, e metterle sotto per piedestallo un sofisma.

VIII. Sul qual proposito non voglio preterire una osservazione che può valere a ravvisare nella sua verità i principî del Gioberti ed a congetturare i fini onde si governa nello scrivere. L'udiste schiamazzare e strabiliare contro i Gesuiti che *andarono seminar la discordia, portar la guerra civile, attizzare i fratelli contro i fratelli in un paese pacifico*. Ora questesso Gioberti è tutto viscere di pietà pe' venti Italiani fuorusciti, che sbarcati in Calabria non venian certo a predicarvi la tranquillità e la pace. Egli nell' attentato di quegli sconsigliati non vede che un *trascorso giovanile* scusabile per *la violenza del morbo*, e vuol dire della tirannide. Io non ho ancora stampati otto o dieci volumi in ottavo, come ha fatto egli, per potermi arrogare l' autorità di distribuire infamie e lodi al genere umano, di giudicare i governi, d' imprecare ai ministri, di maladire ai re. Sono un semplice privato, un religioso il quale, se nol sai, questo è il primo scritterello che assai trepidando metto fuori; e credo però mio debito riverire le disposizioni di un governo dallo stesso Gioberti dichiarato per mite; e dove pure alcuna cosa mi paresse scorgervi degna di riprensione, mi recherei a coscienza innanzi a Dio il proclamarla, l' esagerarla con non altro pro che di alimentare i cupi rancori, onde germinano le trame scellerate, le fellonie e le ribellioni. Perciocchè se l' avere

scarabocchiate alquante pagine concedesse a qualunque il titolo di levarsi a giudice de' governi e de' regnanti, il mondo diverrebbe assai presto una babilonia.

Ma non uscendo da' limiti del mio suggetto osservo che se pe' Gesuiti l'essere stati *occasione innocente* e *passiva* di sommosse popolari fu titolo al Gioberti, perchè ci si scagliasse contro con tanta foga; e come poi incontrano tanta pietà in lui una mano di novizzi, è vero, ed inesperti, ma di verissimi faziosi che violano le gravissime leggi sanitarie, il cui solo infrangimento è capitale delitto: che portano la ribellione in altrui paese pienamente pacifico, e la vi portano armatamano, fino a tener fronte alla civile autorità ed a trucidare fedeli sudditi e soldati resistenti a quell'attentato? Forse il sangue versato a tutelare la tranquillità cittadina è men prezioso del versato da quei che si gittarono a turbarla e manometterla sì, che quello debba rimanere inulto, e sia crudeltà da tiranno avere versato questo con rigore e fermezza, no 'l niego, ma non con ingiustizia? Così il Gioberti avesse usata co' Gesuiti quella posatezza e legalità serbata coi sommovitori della Calabria! ti so dire che starebbe tuttavia ad ordire le prime fila della sua diatriba. Venian quelli davvero a seminare la discordia e portar la guerra civile in paese pacifico: veniano ad attizzare i fratelli contro i fratelli, a sollevare i sudditi contro un re dal quale essi certo non si poteano credere tiranneggiati, perchè forestieri; e fur giudicati colle legalità più solenni, fu loro conceduto pienissimo diritto di difesa, e fur condannati a termini delle leggi di questo paese. Le quali per fermo non sono stranamente rigorose in quanto dannano capitalmente chi commette il massimo de' delitti contro la società, che è l'attentare con violenza all'ordine, fondamento di tutti beni sociali; al quale si aggiungeva l'altro d'aver trucidato ono-

rati e valorosi soldati che compivano strenuamente la più sacra loro missione. Ogni cnore cristiano e gentile pagò a quegli sgraziati il tributo d'un compianto tanto più tenero, che quell'attentato parea muovere più da manco di consiglio, che da consumata nequizia. Ma sono forse questi compianti che debbono governare la bilancia della giustizia in fatto di così grave interesse sociale? Qual fu la colpa del Governo napolitano? aver forse quelle leggi comuni oggigiorno ad ogni paese incivilito? o forse l'averle eseguite, supposto che le ci siano? Se Ferdinando avesse lor fatta grazia, avrebbe aggiunto nn atto di clemenza a que' molti di che siam testimoni del continno, avendo cominciato dal graziare tali che insidiarono alla sua vita; ed i ministri co' loro consigli avrebbono partecipato a quella mitezza. Ma la clemenza e la mitezza hanno altresì i loro limiti ed eziandio sulle teste coronate sovrasta una legge. Legge sovrana che dee moderare governanti e governati è la salute del popolo, cui il ribelle armato minaccia e porta sterminio; e se la voce della clemenza è sempre soave e cara, quella della giustizia è talora imperiosa. Restava dunque a diffinire quale delle due voci dovesse pel meglio del popolo trovare ascolto; ma chi vorrà dinegare che più il potesse equamente definire chi siede al timone, che non io dal mio scrigno od il Gioberti dalla sua Brusselle? Ed esso che maladice a noi perchè fummo non consapevole pretesto alle turbolenze elvetiche, sposa il patrocinio de' sommovitori di popoli, e grida *ai secoli di Falaride, agli atroci ministri, ai macelli cosentini* (1), *agli spettacoli di fierezza da adontarsene i Turchi* (2).

Io non basto ad intendere da cui mai si creda costui aver ricevuto missione e diritto di sedere a scranna e adergersi

(2) Proleg. pag. 32. (2) *Ib.* pag. 30.

a censore di tutto il genere umano; proprio mi par quella un'altra sua fissazione piuttosto, che una iattanza. Certo quella feroce declamazione, spoglia dai lisci e dai belletti della eloquenza, mi suona poco meno che il fremito del rinchiuso che bestemmia rudemente la sua catena. Ogni animo nobile deve allettare per lui più compassione che non isdegno.

IX. Del Piemonte siccome di diletto e desiderato suo paese natio ha discorso assai largamente il ch. A. nel primato; ma ne' Prolegomeni, quanto alle riprensioni de' Gesuiti, il Piemonte e segnatamente Torino sono stati i soli, pe' quali egli facesse cenno ad alcun particolare nostro fatto. Dal che si raccoglie, che di colà gli andasse Iddio sa come raffazzonato e storpiato quel bocconcino di cose particolari, che sono tutto il suo capitale, rimesticato le cento volte e ripetuto fino al fastidio; e d'altra parte era naturale, che chi forse gli faceva il comandamento o davagli la preghiera di volgere la sua penna a questo pietoso uffizio di maladirci, dovesse aiutarlo di alquante storielle municipali e correnti, le quali poi l'egregio Abbate avrebbe colla feconda sua vena universaleggiate ed esagerate al non *plus ultra*. Per quanto posso ricordare le cose sparte in tutto il libello attenentisi al Piemonte sono queste: 1.° Un predicatore che riprovò gli asili infantili e gli ospitali pe' poveri come sopra fu detto: 2° l'aver noi impedite politiche riforme, massime del nuovo codice colà pubblicato: 3° il non essersi, colpa nostra, erette nello studio di Torino le cattedre di diritto pubblico e di economia civile: 4° l'aver noi perseguitati que' due valorosi il Dettori ed il Bessone: 5° l'essere il Piemonte assai men felice civilmente, che non la Toscana per questo solo che in Piemonte sono Gesuiti, in Toscana non già.

Le quali tutte accuse non essendo confortate da veruna autorità o di fatti o di persone o di scritti, potrebbonsi eludere con niente più, che negarle recisamente, aspettandoci alle pruove che egli nella condizione di accusatore è nel debito di produrre. Ciò nulla ostante alcune di quelle asserzioni ebbero risposta ne' capi antecedenti, massime quanto fu discorso della nostra *dominazione universale* e delle nostre *politiche inframmettenze*. Sono tuttavia intatte le due ultime e di esse devo altresì dire alcuna cosa. Quanto a que' due valorosi; del Bessone io non saprei che dire, stantechè a quegli stessi di Torino, cui ne ho richiesto, è paruto stranissimo che si cercasse qualche vincolo di relazione qualunque di quel professore co' Gesuiti. Ma riguardo al Dettori tengo appresso di me due lettere della s. Congregazione dell' Indice, che chiariscono la disgrazia di quel professore originata da ben altro che da trama gesuitica. Nell'una di queste del 25 settembre 1827 la Congregazione fa precetto ad esso Dettori *di moderare la fervidezza del suo carattere e stile, e di adottare nelle sue lezioni altro autore generalmente riconosciuto per moderato e senza spirito di partiti*. Nell' altra indiritta al marchese Brignole da mostrarsi al Re, si comunicano quelle disposizioni, e si raccomanda di vegliarne la esecuzione. Il Dettori non obbedì, e poco stante fu dismesso dalla cattedra. Chieggo, in tutto questo che entrano i Gesuiti?

X. Riguardo all' ultima, ecco le parole del ch. A. « Qual è lo stato più pacifico, il governo più dolce, il soggiorno più riposato e giocondo d' Italia se non la Toscana? Questa provincia è debitrice di tali beni alla gran mente di Leopoldo, che... bastò finora a mettere in fuga que' molestissimi insetti che disertano le altre parti della penisola (1) ». Ed a

(1) Prol. pag. 144.

conferma la paragona col Piemonte, che non usufrutta i tanti vantaggi della stirpe, della postura, della indole però appunto, che ivi sono que' moltissimi insetti (i Gesuiti) a disertarlo. Questo concetto dev' essere per fermo saltato in capo al Gioberti dopo il 1843. Perciocchè nel Primato riconobbe è vero quella più felice condizione della Toscana verso le altre parti della penisola: riconobbe il Piemonte in fatto di civiltà non anche adulto, ma lungi dal recarne la cagione a quegl'*insetti disertatori*, non ne fece il menomo cenno. Rimontò ai *cicli genesiaci etnografici*, e credette avere spiegata ogni cosa con que' garbugli *di pelasgici*, *italo-greci*, *Lucumoni*, *mitico Giano biforme*, *legittimo Oriente*, *Roma etrusca*, *androgino rivo pelasgico*, ec. ec. (1) », i quali garbugli credo qualcuno non siano spesso capiti da lui medesimo che gli scrive.

Certo egli insegna, che la cultura si propaga con moto uniforme dal centro alla circonferenza: che la forma bislunga della penisola, ritraente della ellissi, non ammette un solo centro, ma dee di necessità averlo doppio, e sono appunto i due fuochi della ellissi Roma e Firenze (2); e se a quella è concessa la preminenza negli ordini ieratici, questa l'ha ne' civili, nelle lettere, nella poesia, nelle arti belle. Il Piemonte poi come posto alla circonferenza, e lontano dal centro, venne più lento a maturità d'incivilimento; « il quale fu in esso meno precoce che nelle altre parti d'Italia perchè accompagnato da più lenta natura, e implicato di semi eterogenei (3) ». Ora se nel 1843 queste erano le vere ragioni di quella tanta differenza di Toscana e Piemonte, come nel 1845 d'un tratto vi viene il ghiribizzo di cacciarvi per entro i Gesuiti? Furono essi forse che collocarono Firenze in

(1) Prim. pag. 410-420. (2) *Ib.* pag. 415. (3) *Ib.* pag. 403.

un fuoco dell' ellissi, e Torino quasi all' estremo dell' asse *trasverso?* implicarono essi per avventura i semi eterogenei in quella stirpe? qual colpa hanno i Gesuiti, che il *mitico Giano biforme* rappresentasse Roma e Firenze, e non piuttosto Napoli e Torino? Se io fossi sperto in queste faccende tanto vetustissime, vorrei arzigogolare, che veramente l'illustre Abbate ci rappresenta un *Giano biforme*, e non *mitico* ma realissimo, in quanto a due tempi ci diè due spiegazioni esclusive e diversissime dello stesso fenomeno, secondo meglio attagliò ai suoi intenti; ed all' insulto della verità aggiunge la sicurtà incredibile onde scrisse che i Prolegomeni ed il Primato si spiegano a vicenda (1). E davvero che senza il Primato non si saria potuto spiegare, che quest' ultimo richiamo è una solenne calunnia escogitata a ludibrio di stemperata fantasia.

Non chiuderò questo capo senza una parola sulla caduta degli Stuarti in Inghilterra. Gli Stuarti fino a Giacomo II perseguirono i Gesuiti in quel reame; Giacomo fatto cattolico gli dilesse e tolse a suo segretario il p. Peters. Quanto poi sia falso che cadesse il re pe'costui consigli, si sa da esso medesimo che parlando a Luigi XIV ripetè la sua caduta appunto da non avere seguitate le insinuazioni del Gesuita (2).

(1) Prol. pag. 200. (2) Cret. Joly tom. IV, chap. II, pag. 178.



CAPO XV

Che fanno i Gesuiti?

SOMMARIO

I. A dimanda illiberale scarsa risposta — II. Se presumiamo essere dappiù o far meglio di ogni altro — III. I Gesuiti oziosi? un cenno delle loro missioni fuori l'Europa — IV. I ministeri spirituali ritraggono dal dettar libri — V. Altri ostacoli allo scrivere — VI. Pur qualche cosa in questa parte si è fatta — VII. Qualità de' nostri scritti: pregio de' corsi scientifici — VIII. I Gesuiti non curanti degli errori vigenti?

I. Non presumendo noi di fare molto per la Chiesa e per la società, questo capo non potrà essere che brevissimo; anzi potrei spacciarmene con assai poche parole rispondendo alla interrogazione sovraposta, che facciamo nè più nè meno di quel che ci pare di dover fare; nè dovrebbe sembrare zotica e scortese la risposta, quando la inchiesta è tanto illiberale che la pute un cotal poco d'impertinenza. Perciocchè parvi egli cosa gentile, che altri ti entri in casa *exabrupto*, e co-

21

minciando a farti sottilissimi conti addosso ti stringa, t'incalzi, ti prema: « quali sono i meriti singolari del Gesuitismo com'è al dì d'oggi?...Che cosa fanno i Padri?...Qual è l'ufficio, il servigio, il ministerio in cui essi vadano innanzi agli altri uomini (1)? Quali sono i libri di pregio insigne che stampano, gli studî eletti che promuovono, i progressi scientifici di qualche momento onde siano autori? Qual è l'errore vigente, il sofisma specioso, il sistema eterodosso contro il quale entrino in campo, e ne escano con buon successo? Che cosa è quel pochissimo che fanno verso il molto che far dovrebbero? » (2). Alle quali inchieste noi che risposta potremmo mai fare la quale non sembri o infingarda, o prosuntuosa? Il concedere che non facciam nulla sarebbe il medesimo che appiccarci addosso da noi medesimi una taccia di oziosi e di sfaccendati, la quale certo a nessuno onestuomo può garbeggiare; ma per converso il negarlo non potrebbe farsi che mostrando noi pure essere buoni a qualche cosa dichiarando, quanto volete modestamente, il pregio di quel che facciamo, e così non declineremmo la nota di millantatori.

Nel novero di que' minuti doveri dell' usar civile, i quali costituiscono quella *piccola etica* che appunto per essere così piccola si chiama *etichetta*, ci è questo altresì di non muovere ad altrui una inchiesta, alla quale egli non può rispondere senza fallire ad un debito di convenienza. E tale mi sembra questa: se chiedi a una onesta persona: che fai? che hai di buono? egli se non vorrà essere scortese a non risponderti, ti dirà forse di *non essere, di non far nulla di buono*, e questo suonerà quella cotale umiltà da galleria, che tutti hanno sul labbro, rarissimi sentono in cuore. Che se vorrà rispon-

(1) Prol. pag. 161. (2) *Ib.* pag. 163.

dere ciò che sente davvero, riuscirà a fare il suo panegirico, e che che altri ne pensi, ognuno per dappoco e scarso che sia, pur si crede di essere al mondo qualche cosa di buono; ed eccolo in voce di prosuntuoso. Aggiungete che questo esame per noi è via più indiscreto in quanto noi individualmente non siamo stretti per debito di *rigorosa giustizia* a far molto o poco : siccome potea ciascun di noi starsene in casa sua coi suoi agi e diletti domestici ; così venuti in Religione potremmo pigliarlaci molto alla larga, senza che altri abbia il diritto di metterci addosso le assise notomizzando che e come facciamo, che potremmo, che dovremmo far di vantaggio. Vero è che ci stringe il debito dolcissimo della carità, ma i doveri di questa non si librano che dalla coscienza ; le trasgressioni non sono giudicate che da Dio. Da una inchiesta dunque così indiscreta potrei sciogliermi brevemente o non rispondendo (che sarebbe più sbrigativo) o col riassumere in due parole ciò che ho detto rispondendo, che facciamo ciò che crediamo in coscienza di dover fare.

II. Se non che il ch. A. sembra di aver pure un titolo ad incalzarci con quella interrogazione del *che fanno i Gesuiti?* Perciocchè asserisce egli che noi ci teniamo « propugnacoli della Fede , colonne della Chiesa , superiori di lunga mano non che agli ordini laicali, ma a tutti gli ecclesiastici e religiosi, ed in somma unici al mondo, inferiori o pari a nessuno (1) » . Se così fosse avrebbe buona ragione di richiedere da noi le opere da scusare quella tanta superbia de' nostri vanti; e sarebbe questo suo diritto somigliante a quello onde io le tante volte, ma sempre indarno ho chiesto al suo libello qualche dimostrazione di ciò che asseriva. Perciocchè qualunque parla ha una certa pretensione di esser creduto; nè lo potendo

(1) Prol. pag. 161.

essere senza *fatti* od *argomenti*, chi ascolta ha il diritto di chieder questi innanzi di prestare un assenso, che certo non debb'esser di fede. Pertanto se noi ci arrogassimo que'vanti, saremmo nel debito di recarne in mezzo le pruove; e per questo l'ill. A. avrebbe il diritto di esigerle. Ma lo udì mai forse dalle nostre labbra? lo lesse mai in alcun nostro libro? E come dunque pretende da noi le pruove di quello che non dicemmo, certo non iscrivemmo mai, e forse neppure sognammo? Che se qualche nostro affezionato trasmodò nel parlare o nello scrivere su questi paragoni sempre odiosi, tal sia di lui; da lui vada il Gioberti, e se ne faccia dare la spiegazione, e se ne faccia addurre le pruove; o entriam noi forse mallevadori di tutto che dicono fino i nostri scolarelli di grammatica, e le beate delle nostre chiese? Sia dunque che noi non andiamo innanzi a tutti in verun capo di ministeri o puramente spirituali o scientifici e letterarî, e lo concediam di buon grado; che perciò? meriteremo i rimproveri dell'ill. A. però solamente che non siamo dappiù degli altri? E se noi ci contentiamo di andar loro a paro, quasi diverse falangi di un solo esercito, sotto lo stesso duce, perchè verrà egli ad attizzarci contro le gelosie de' fratelli, proclamando in un medesimo la nostra nullità e la nostra presunzione? asseverando che noi gli vogliamo soverchiare, scavalcare in tutti i conti, anzi che siam fieri e superbi di questo trionfo?

Certo chi consideri la penuria che sostengono anche a dì nostri i popoli cristiani di spirituali aiuti, la necessità che hanno le anime di chi le spoltrisca e scuota colla predicazione, di chi ne curi le piaghe col sacramento della penitenza, di chi le conforti, le sostenga, le consigli nella durezza degli uomini e nelle ingiurie della fortuna, il bisogno che ha massime la gioventù di maestri capaci, disinteressati e, che più

monta, sinceramente cristiani; chi, dico, consideri queste cose, non potrà dire inutile l'opera di verun Ordine religioso attivo e, crediamo, nè pure dei Gesuiti. La stessa varietà può giovare in quanto le diverse istituzioni a diversi bisogni provveggono; e quella santa gara che nasce da una onesta emulazione può giovare in gran maniera alla causa degli uomini, della società e della Chiesa. Chi può negare per esempio qui in Napoli laude di molto merito ai padri Scolopî e Barnabiti nella educazione della gioventù? ai padri Predicatori nell'amministrazione della divina parola? ai Signori della missione ed ai padri del Redentore nelle sante missioni? al clero secolare che al merito di tutte quelle opere partecipa, perchè in ciascuna strenuamente si esercita? Ma perchè non potrem noi altresì aggiungerci loro compagni in sì bella impresa, e col conserto de' cuori e delle opere aiutare la santa causa delle anime e di Dio? Rara ed ingegnosa carità di un prete cattolico, che abusando i doni della mente e della lingua viene insidiosamente a sparger zizzanie tra gli operai della stessa vigna, mettendoci in sospetto di volere padroneggiare e soverchiar l'universale, di volere incedere primieri innanzi a tutti, ed insomma di volere essere o *Cesare o niente.*

III. Non dunque possiamo esser ripresi del non fare più o meglio degli altri, quando non ci arroghiamo questo vanto: non dell'operare per guisa che « il poco bene che facciamo sia superato di gran lunga dal male » (1), se pur sono vere le cose ragionate nei capi precedenti. E così egli non resta in qnesta parte altra accusa a farci che dell'essere noi *oziosi*, la quale da qualunque altro potrebbe venirci fuorchè da lui che ci ha chiamato altrove Ordine *desto, faticante, attivo* (2). D'altra parte tra le tante cose dette e scritte contro di noi non

(1) Prol. pag. 161. (2) *Ib.* pag. 198.

pare che questa sia mai stata sognata da alcuno, stante che le accuse mossero anzi dal vedere che noi alle volte sembriamo voler fare più del bisogno, e con questo ci guadagnammo la nota d'intriganti ed inframmettenti da chi guarda le cose per lo rovescio. Che che dicasi o si pensi da altri, questo so io certamente, e ne son testimonio tutto giorno, che da noi si porta un cotal fascio di fatiche molteplici e svariatissime e talora oltre ogni credere fastidiose, che nulla non mi stupisco se nel nostro Ordine la floridezza della sanità è rara, più rara ancora la longevità della vita. Io non dirò dell'insegnamento, del pulpito, del confessionale, delle congregazioni di spirito, della cultnra di galee, di carceri, di soldati, di spedali, d'alberghi di poveri che dovunque siamo stanno in buona parte a nostro carico; ma vo' dir solo una parola di quello, onde specialmente ci rimprovera l'ill. A.

Egli fa voti, e poscia ci darà consigli, che lasciata l'Europa ce ne andiamo tra gl'infedeli, alla cultura de'quali appena è addetto qualche Gesuita. « Piacesse al Cielo che la Compagnia consecrasse assai più che non fa le sue cure a tal nobile intento (delle missioni straniere); ma ella ama meglio che la maggior parte de' suoi figliuoli resti in Europa a turbare le nazioni cristiane e civili, anzi che spedirli a mansuefare e convertire i popoli idolatri e selvaggi (1) ». Ora de' presso a cinque mila che siamo in tutto, sono in missioni fuori l'Europa non meno di 573, parecchi altri sono in viaggio: e da questo solo Collegio di Napoli in questi ultimi sei mesi sono partiti undici giovani di assai belle speranze sei per l'America e cinque per la Cina. Ed è singolare che questo tanto diffondersi si è fatto in poco più di due lustri, in luoghi disparatissimi; e d'altra parte seicento spediti in poco più di un

(1) Proleg. pag. 161-162.

decennio potrebbero far persuaso il ch. A. che «la Compagnia non contempli con occhio tranquillo la cecità e la miseria di popoli innumerabili » secondo egli ci rimprovera (1). Ecco come sono spartiti. Nella Grecia 9, nella Dalmazia 2, nel Bengala 15, nel Madurè 31, nella Cina 12, nella Siria 11, nell'Algeria 37, nel Madagascar 7, nel Maryland 51, nella Columbia 70, nello stato di Massachusetts 10, nella Pensilvania 9, nel Messico 14, nella Luigiana 20, nell'Ohio 21, nell'Oregon 20, nel resto del Missouri 91, nel Canadà 22, nel Chili del Perù 3, in Giammaica 2, nel Kentukei 18, nella Nuova Granata 42, nel Paraguai 27, nel Brasile 12. Or queste che non sono chiacchiere alla giobertiana, ma cifre numeriche di persone vive e di regioni che si possono osservare sulle carte geografiche, ci faccian ragione se la Compagnia meritò dal ch. Abbate l'imputazione di trascurata ed inerte nel fatto delle missioni straniere. Chi libri in giusta lance quell'immenso sacrifizio di valedire per sempre all' Europa e con essa a tutti gli agi, gli amori, le dolcezze del vivere civile, di cercare inospitali paesi, e scontrare pericoli eziandio della vita, in giovani comunemente di assai liete speranze, e spesso molto innanzi in istudî, che colà restano talora senza frutto e sempre senza plauso, chi, dico, libri queste cose può concludere se sien giusti i lamenti del Gioberti alla Compagnia, che ristretta com'è di numero e carica di fatiche in Europa, tiene seicento figli in istranî paesi sudanti alla propagazion della Fede. E sarebbono assai più che non sono atteso i tanti che ardentemente lo desiderano, ad istanza di caldissimi prieghi lo cercano e fanno fede con ciò vivere tuttavia ne'figliuoli d'Ignazio la fiamma vivace dell' Apostolato. Ma ostano gl' impegni a che ci siamo ingaggiati, ostano i gravissimi bisogni

(1) Proleg. pag. 191.

della cristianità in Europa, ostano eziandio non poco le grandi spese che occorrono a così lunghi viaggi ed al mantenimento de'missionari colà comnnemente a carico dell'Europa.

IV. I quali spirituali ministeri in Europa, e di missioni fuori di questa sono stati veramente in causa, che la Compagnia non siasi volta fin qui coll'antica sua efficacia ed universalità a scriver libri. I ministeri spirituali oltre al distrarre grandemente l'animo dagli studî, han questo di proprio che ispirano un certo fastidio, una certa non curanza delle cose estranee a quelli; le quali però si comincian gnardare con occhio ben differente da quello onde si mirano comunemente dagli altri. L' aspetto, il sentimento, la compassione di tante anime che vanno in ruina, gl'immensi inesausti bisogni d'ogni maniera degli uomini, le disgrazie a cui è d'uopo portar rimedio, i dubbî a cui conviene occorrere con consigli, l'ignoranza necessitosa d'istruzione rendono il ministro evangelico così voglioso, così ardente a sopperirvi, che esso quasi disdegna il riposo degli studî e l'occupazione serena di dettar libri. I quali, che che ne sembri al Gioberti, riescono comunemente ad una vanità in qnanto spesso non hanno altro frutto, che di occupare i tipografi, procurare la fama o l' infamia di qualche anno all'autore, e intertenere alcun poco i *cortesi lettori*. Sul qual proposito riferirò alcune parole del p. Gaubil membro dell'Accademia francese, presidente del tribunale de' matematici in Pekino e missionario alla stess'ora, sulla violenza che dovea fare a sè stesso per attendere agli studî dell'astronomia, quando i bisogni spirituali di quegl'infedeli da tutte parti lo stringeano. *Selon l'ordre de mes supérieurs, je communique à MM. de l'académie plusieurs observations astronomiques, et à d'autres savants ce que je trouve de plus curieux et de plus importaut*

(1) Prol. pag. 162.

dans l'histoire chinoise, et dans la vieille astronomie de cette nation. Mais dans le fond je ne fais tout cela, que par obéissance et à contre coeur, et j'abandonne tout cela avec plaisir pour baptiser confesser et communier, et sur tout pour instruire les fidèles et les Gentils.

V. A chi dunque ci chiede: « che facciamo atteso il numero dei socî, l' ozio studioso della cella, i sussidî abbondanti del chiostro, i bisogni correnti della civiltà e della Religione » rispondiamo, che il *numero de' soci* fu scarso, atteso le opere intraprese, quando si pretesero da noi i servigi a' quali un quattro o cinque tanti bastarono appena: *l'ozio studioso della cella* fu scarsissimo, e nel tramestìo e nella distrazione di tanti altri ministeri poco potè essere usufruttuato a scriver libri: i *bisogni correnti della civiltà* e della Religione ci parvero richiedere più operai che scrittori, e certo messi al bivio scegliemmo anzi il coltivar le anime oscuramente, che dettar libri, da cui ogni scrittore, se non intende, si aspetta almeno qualche rinomanza. D' altra parte son tanti i libri dati a luce dalla Compagnia lungo i tre suoi secoli, che quando anche noi ci rimanessimo un cinquant' anni senza scrivere una parola, potremmo se non inorgoglire, sustentarci almeno della gloria de'nostri antichi. Nè vale l'esempio che altri recar potrebbe de'primi nostri anni, quando si videro non pochi Gesuiti scrittori ed operai evangelici alla stess' ora zelantissimi. Perciocchè lasciando stare che la Provvidenza confortò di singolari presidî quegl'inizî del nostro Ordine, allora studiandosi assai severamente nelle cattoliche università, moltissimi che di queste passavano alla Compagnia ci veniano già formati in lettere ed iscienze; e così questa raccoglieva i frutti de'semi raccolti e maturati altrove. Ma se questo sia ad aspettarlosi a dì nostri, lo giudichi qualunque sappia come si

studî dalla moderna gioventù, anche nelle università più rinomate. Senza che non è da omettere una ponderosa osservazione su i nostri studî. Si dice che la Compagnia è rediviva da oltre a trent'anni ; ma ne' varî Stati non andò che alquanti lustri più tardi, ed i corsi regolari di studî non cominciarono che molto dopo il loro ingresso; stantechè il primo che si volle da noi fu l'operare ne'ministeri spirituali e nelle scuole. Così per figura gli studî di filosofia non fur costituiti quì in Napoli che da quindici anni, in Piemonte da dodici. Ora chi può ignorare che il maturarsi degl' ingegni fino a metter frutto vuole il lento lavorio degli anni? e tra noi per lo intrecciarsi che fa l'insegnamento agli studî un corso non compiesi che in circa dodici anni. Or che si vorrebbe? che sbucciasser tra noi gli scrittori come certi fiori primaticci, a quali per ispiegare tutta la loro pompa bastano un quindici giorni di aprile?

VI. Che il non avere avuto la rediviva Compagnia moltiplicità di scrittori i quali emulassero alla primiera sia originato dal soverchio, ma pur necessario occuparsi che ha fatto ne'ministeri spirituali, se non ad altro può apparire a questo segno, che come prima quelli ne diedero, non dirò ozio, ma alquanto di tregua, e tosto si videro parecchi lavori de'Gesuiti da cessare almeno la nota d' inutili ed infingardi per questo rispetto. Io non pronunzio giudizî sul merito di essi autori perchè i miei giudizî potrebbono essere sospetti di parzialità: non esco dalla Italia, mi restringo a sei o sette ultimi anni cioè dal 1838 al 1845: non mi cimento a paragoni sempre invidi e odiosi, anzi professo che se altri ci vantaggi ne siamo lieti, e certo non siamo vili da sentirne rammarico: solo intendo a scagionarmi; ed a chi ci getta in viso con tanta procacia che non facciam nulla, con molta pace rispondo che

pur facciam qualche cosa. In questi sette ultimi anni adunque nella sola Italia i Gesuiti misero a stampa due corsi di filosofia razionale ed un lavoro dello stesso genere: due corsi completi di matematiche pure: due corsi di etica e dritto di natura, un saggio teoretico di dritto naturale, in cui la modestia del titolo, viva immagine dell'autore, è vinta di lungo intervallo dal merito del lavoro: un trattato pienissimo di fisica sperimentale ed una istituzione per le scuole: una esegesi biblica, alcuni saggi lodatissimi ed osservazioni in astronomia, l'illustrazione delle catacombe romane, parecchie disquisizioni archeologiche tra le quali quella sull'*aes grave*: un'istituzione di teologia dommatica. Le quali tutte opere furono accolte con qualche indulgenza dall' universale, si studiano ne' collegi, ne' seminarî con qualche frutto; e dell' uno e dell' altro possono far fede le edizioni che se ne sono iterate. Massime la teologia del Perrone in sette anni ha contato non meno di 12 edizioni, quante io auguro all'ill. A., che possa vederne delle sue opere in tutta sua vita.

E sul proposito del Perrone mi cade in acconcio ricordare il giudizio autorevolissimo di Guglielmo Audisio, che tanto bene ha meritato degli studî ecclesiastici. « Dalla quale schiera di combattenti *(co'vecchi, e non co'moderni errori)* si ritrasse non ha guari con ottimo successo Giov. Perrone, in particolare maniera nel trattato dei *Luoghi teologici*: inducendo un procedere più scientifico nella trattazione della verità sacra; svelando la malizia tutta viva di questi ultimi tempi; ed elevando molto opportunamente un' insegna cattolica contro il biblicismo germanico, il razionalismo, ed il miticismo » (1).

VII. Non dissimulo che questi non sono i diciotto e venti volumi in folio dell'Alapide, del Suarez, dell'Abulense o del

(1) Educ. mor. e scient. del clero p. 3. cap. X.

Baronio; ma che volete? la Compagnia in fatto di studî non fa un corpo a sè; ma va di costa alla repubblica letteraria, e si risente delle sue influenze, talora dee acconciarsi a' suoi vezzi. Chi scrive mai a dì nostri que'tanti e grossi volumi? quand'anche trovaste chi abbia costanza a scriverli, non trovereste chi avesse pazienza di leggerli; e conciossiachè si scriva per esser letti, finchè non torni il talento di leggere i grandi volumi, non sorgerà mai autore cui basti la pazienza di dettarli. Nè è a dimenticarsi che l'A. ill. nel Primato rimproverò all'Italia, all'Europa, al mondo moderno universo desidia, inerzia, nullità; e appena facea vista di eccettuarne sè stesso; perchè dunque mena cotanto scalpore quand'anche la Compagnia si risentisse di quegl'influssi?

Che se quelle opere, in buona parte sono *corsi* non crediamo che altri ci possa riprendere per questo. Lasciando dall'un de'lati che lo scrivere un corso è cosa assai più difficile di quel che pare, in quanto richiede nello scrittore vasta comprensiva della materia, squisitezza di mente sintetica, nettezza d'idee, proprietà di parole; lasciando dico, star questo, l'esserci noi volti a'*corsi* a preferenza di altre maniere di scritture, muove dall'indole propria del nostro sapere, dal fine perchè ci conduciamo a scrivere, e cui talora neppur consapevoli obbediamo. Si scrive tra noi non per levar rumore o coglier plausi, ma per la utilità soprattutto della gioventù studiosa. Or chi sa la penuria di buoni corsi scientifici soprattutto in filosofia, il turbine di errori che non resta di ravvolgere le menti mal caute, i pericoli in che si truova la improvvida gioventù, la quale spesso sugge il veleno del panteismo e razionalismo da cui si aspetta esser cibata di verità salutari, non ci vorrà recare a colpa che abbiam tentato di scrivere anzi ogni altro *corsi scien-*

tifici, pe' quali spesso la rinomanza dell' autore non ragguaglia il merito e le fatiche durate nel dettarli. In tutto questo si mostrò o si finse al tutto strano l' egregio A. il quale, passata a rassegna la povertà de' nostri studî, concluse e proclamò che noi propriamente *non facciamo nulla*. Vero è che egli s' inchinò a degnare d' un giudizio favorevole due nostri autori scrivendo: « non ignoro che qualche membro illustre della Compagnia, come per esempio il Taparelli ed il Romano, diedero alcuni saggi lodevoli de' loro studî nelle scienze razionali »; ma quello mi sembra il giudizio che darebbe un gran maestrone a due scolarelli che gli mostrarono alcun loro lavorietto. Che che sia di ciò, que'due Gesuiti meritarono quell' approvazione somigliante a miracolosa nell' ill. A. perchè lo presentarono delle loro opere: gli altri che non lo fecero sono dannati alla nullità.

VIII. E il fin qui ragionato può valere altresì per risposta all'altra accusa del non curarci che noi facciamo degli errori moderni. Parlando egli di « quella folla di libri ingegnosi eruditi spesso profondi e quasi sempre dettati con buona fede e caldo amore del vero, anche quando se ne dilungano maggiormente che escono di giorno in giorno dai tipi tedeschi », soggiunge. « E pure benchè la più parte di tali scritti siano pregni di razionalismo e di panteismo, i Gesuiti non se ne turbano: diresti al silenzio che tengono e alla tranquillità che mostrano trattarsi non del culto di Cristo ma di quello di Budda o di Maometto » (1). Dissi che il fin quì ragionato può essere buona risposta a questa accusa. Se si trattasse di confutare gli errori correnti a iattanza, a menar rumore, e mercar plausi basterebbe formolarsi nel cervello un quindici o venti paradossi scientifici e quelli andar rimestando, rav-

(1) Prol. pag. 193.

volgendo, ingarbugliando alla peggio o alla meglio in otto o dieci volumi in ottavo (che già lo dissi gl'*infolio* non s'usan più) ; nel che fare riesce a maraviglia chi sortì da natura fervida fantasia e potente favella. Che quella vale a raggranellarci per entro un po'di politica ; questa a far delle prediche in tuono solenne che servono ad accattarsi voce di Socrate , di Catone , o di quale fu altro più severo censore della moltitudine. Ma se si tratta di quell' efficace perseguir l' errore che frutta verace utilità , questo non può farsi meglio che assiepando le menti giovanili rendendole inaccessibili a quello , la qual cosa non puossi in guisa più sicura e spedita che dettando de' *corsi*. Legga dunque questi nostri corsi l' ill. Abbate, e si accorgerà che i Gesuiti scrivendo si curano del culto di Cristo alquanto più che non di quello di Budda e di Maometto. Io certo non conosco errore moderno in fatto di Sacra Scrittura , teologia e filosofia , che sono i campi più vasti e peggio guastati dalla eteredossia moderna, il quale in quelle opere che dissi sopra non sia ricordato, e combattuto. Dove osservate che a mostrare calunnioso e bugiardo l' egregio A. non è uopo che que' nostri libri siano altrettanti capilavori: al mio intento basta che in essi si vegga che i Gesuiti si sono pur troppo curati de' moderni errori. A scusarlo dalla nota di menzognero può dirsi solamente che egli abbia cerche le confutazioni del panteismo e del razionalismo nelle nostre opere di matematica o di astronomia ; e la ingegnosa carità del mio lettore non sarà aliena dall' ammettere questa scusa. Risposi dunque alla interrogazione: *che fanno i Gesuiti?* brevemente è vero ; perchè noi non presumiamo di far molto , e meno di far più o meglio degli altri ; ma non ci pare di meritar rimproveri perchè pure facciam qualche cosa.



CAP. XVI

Consigli del Gioberti in ordine ai Gesuiti

SOMMARIO

I. Nessun consiglio al R. Pontefice sul nostro conto.—II. A'principi un consiglio condizionato: altri assoluti: tra questi di non farci arricchire. — III. Ricchezze gesuitiche. — IV. Il Lavalette accusato di traffico. — V. Consigli porti a' diversi ordini laicali.—VI. Ed all'ordine ecclesiastico di disingannare i popoli intorno ai Gesuiti.—VII. Primo consiglio a noi inutile. — VIII. Secondo impossibile.— IX. Terzo ridicolo.

I. Ti ricorderai felicemente, lettor mio gentile, che il libello giobertiano si conclude con de' consigli, e con una discolpa: questa sull' aver lui così di repente cangiato registro con esso noi; quelli indiritti a varî ordini della società per istruirli a prender guardia da' malefici influssi de' Ge-

suiti. Della discolpa fu detto altrove, ed avverata fanciullesca, tolta a mantellare fini cui la prudenza volle nascosi. Non mi resta che a dire dei suoi consigli, perchè oggimai possa essere conclusa questa *positiva risposta* ad una tanto *superlativa* ed esorbitante *proposta*. Ai quali consigli io di vero non devo confutazione o replica; ma solo alcune osservazioni a mostrare con quanto discernimento siano stati dall' ill. A. escogitati, e con quanta moderazione di parole proposti.

Egli adunque supponendo, che il male non sia tanto esteso da non ammettere rimedio, si ferma a cercare in che modo possano medicarlo *i rettori degli stati ed i vari ordini dei cittadini* (1). Ma deh! non pare egli che il Romano Pontefice dovesse almeno essere ricordato nella causa di un Ordine religioso approvato, riconosciuto dalla s. Sede, e che, per quanto si voglia dire *tollerato* solamente, non esce dalle appartenenze religiose? non pare egli che si dovesse ricorrere a lui e pregarlo, esortarlo, consigliarlo, come meglio vi piace, intorno a un affare tutto ecclesiastico che abantico dai tribunali laici non è stato trattato, se non quando la forza prevalse al diritto, le vie di fatto a quelle della ragione? È veramente piacevole che costui nelle sue utopie politiche voglia cacciare di viva forza il Papa dove forse non entra, e lo vuole, lo proclama, lo plaude capo e rettore della tanto sospirata confederazione italica; da questo affare poi di un Ordine religioso quanto volete scaduto, pervertito, pernicioso sequestra onninamente il Papa, come se appunto non fosse al mondo, e ad ogni modo se la vuole intendere co'*rettori degli stati e co' vari ordini dei cittadini!* Egli ha guardato questo affare unicamente pel lato della politica e della civiltà; ma

(1) Proleg. pag. 176.

certo il lato religioso in questo fatto è principe, in quanto i soggetti sono strettamente religiosi e sotto la guardia, la tutela e la protezione della Sede romana. Certo in Francia si beve assai grosso in queste materie, e nondimeno novellamente quando le ire universitarie ci voleano a tutti i conti perduti e sterpati da quel reame, non si attentò quel governo di stendere la mano all'opera, senza cercarne venia, od ottenerne un comando dal romano Pontefice. E se quelle negoziazioni al finir de'conti non riuscirono agl'intenti sperati, giovarono a chiarire la opinione dell'universale su questo punto. In un Gioberti adunque tanto tenerissimo della Sede romana questa omissione non può essere originata che da una involontaria dimenticanza: e credo che ogni corteso persona gli vorrà mandar buona questa scusa; tanto più che il darli o non darli que'consigli al Papa torna al medesimo di concluder nulla, atteso la tragrande potenza che hanno oggigiorno in Europa le sue concioni.

II. Ai principi dunque, ne'cui stati non siamo ancora, consiglia, inculca e per poco non comanda che ci debbano al tutto serrare ogni accesso; nè basta di negarci l'entrata, ma si vuole essere Arghi, vegliar con cent'occhi perchè noi colle nostre scaltrezze non vi c'intromettiamo, essi non consapevoli e renitenti. Perciocchè « i Gesuiti sono abilissimi in deludere la vigilanza di chi non li vuole, inframettendosi, insinuandosi, traforandosi di nascosto dove non possono entrare alla scoperta, camuffandosi in varie guise, scambiando larve e nome a ogni istante, pigliando come Proteo mille aspetti differentissimi » (1). E queste sono le consuete assertive giobertiane che sembrano escogitate a far pruova di fantasia e di loquela. Io non credo che i Gesuiti

(1) Prol. pag. 176.

possano mai andare dove non sieno voluti e cercbi; perciocchè stando essi a carico delle città cui coltivano, non veggo che ci si possano adagiare a ritroso di coloro cbe li sustentano: e l'arte di cavar danaro da cbi non vuol darlo si studia da un pezzo, ma finora non credo se ne sia trovata una maniera cbe valga. D' altra parte gli è certissimo, cbe chiamati da parecchie città siam costretti a ricusarci per caro di soggetti; ora faremmo noi veramente gran senno a negarci a quelli che ci desiderano per intrametterci, insinuarci, traforarci dove sappiamo di non esser voluti.

Ma quanto ai paesi dove ci troviamo, il meglio sarebbe cbe i Reggitori « se ne liberassero con pronta e mascbia risoluzione »; e non dichiara quale dovrebb'essere questa *pronta e maschia risoluzione:* se cacciarci in esilio, incarcerarci, mandarci alla galea, od impiccarci cbe parrebbe la via più spedita per cessare il pericolo di tornarci mai più. E certo non sarebbono spedienti arriscbiati se noi fossimo quali egli si è adoperato a dipingerci, nè credo ne sentirebbe ribrezzo, stantechè il zelo pel bene della Cbiesa, e della salute pubblica dee prevalere in lui alla mitezza della sua natura. E questa potrebb' essere altresì la osservazione a farsi sul consiglio dato per lui a' principi ne' cui stati ci troviamo, ed a'quali non basta l'animo a liberarsi di noi con pronta e mascbia risoluzione. Perciocchè dove fossero menomamente vere le sue accuse, sarebbe giusto che i principi ci negassero ogni patrocinio, c' impedissero di frammetterci nella educazione ec. ec. come raccomanda l' ill. A. (1); ma se quelle ipotesi fosser calunnie, questi consigli non sarebbero che scempiaggini. Solo dovrebbe parer singolare che egli esiga da'principi che « c'impediscano di profanare il pulpito cattolico » (2); perciocchè

(1) Prol. pag. 176-177. (2) *Ib.* pag. 177.

quand' anche noi insultassimo dal pulpito all' Evangelio com' egli dice, e predicassimo eresie com' egli non dice esplicitamente, ma lo fa sospettare in più di un luogo; parvi egli questa faccenda a trattarsi cogli ordini laicali, e commetterne ad essi la cura ? Ma non dee stupirci che egli il quale a sopprimerci si dimenticò del Papa, ora trattando della predicazione evangelica siasi scordato de' Vescovi; e pure questi e non altri, io credo siano stati preposti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa.

III. In un libello famoso contro de'Gesuiti non era a preterirsi l' articolo delle strabocchevoli ed esorbitanti loro ricchezze, anch' esse *luogo topico,* anzi de' capitali pe'nostri calunniatori. Non pare che il ch. A. vi volesse far sopra grande momento, ed appena gettatane qua e là qualche parola, la più larga menzione che ne facesse è in questo luogo che abbiam fra le mani, dove consigliando a' principi d'impedire che i figliuoli d' Ignazio uccellino e tendan le reti alle donazioni, ai lasciti, ai reditaggi, soggiugne: « Quest' ultimo capo è di somma importanza non solo per essere cosa brutta ed iniqua l' arricchire un istituto nocivo al pubblico bene; mentre gli utili artifizî languiscono . . . . ; ma sovrattutto perchè le ricchezze in mano dei Gesuiti sono strumento di danno e di corruzione; e smungendo, spolpando, sviscerando gli stati ne apparecchiano il declivio e la ruina » (1). Non mi curo di quell'asserzione dell' essere le ricchezze in nostra mano strumento di danno e di corruzione, la quale fu smentita quando ragionai della sustanza delle nostre opere e della maniera onde le conduciamo; mi restringo a questo: ci sono elleno in nostra mano quelle immense *ricchezze da smungere, spolpare, sviscerare gli stati*, *fino a pre-*

(1) Prol. p. 177.

pararne il declivio e la ruina? Innanzi alla famosa soppressione così pensavasi, e teneasi per cosa notoria, contestatissima; soprattutto del gran tesoro appresso il nostro Generale in Roma: la varietà delle opinioni versava sul se dovessero essere sessanta od ottanta milioni di scudi, ma non si ammetteva pure il dubbio che potessero essere meno di cinquanta. E la speranza di tanta preda suggerì quelle strane precauzioni serbate nello scacciamento: che fosse cioè improvviso, a mano armata, nottetempo, per via di sgherri e sergenti in gran numero; ed ebbero ogni cosa in pienissima lor balìa. Or che fu de' cinquanta, sessanta, ottanta milioni? oh! pensate! nè pure un obolo trovaron riposto, e se ne tornarono come Virgilio quando gli *fur negate le dolenti case:* se ne tornarono *con passi rari, gli occhi a la terra e le ciglia rase d'ogni baldanza* (1). E come avrian trovato quello che nessun ci pose, e che inutilmente ci si saria posto.

E dico che *inutilmente* ci si saria posto; perciocchè tra le storielle popolari io non ne conosco una più scempiata e grossiera di questa smisurata cupidigia de'Gesuiti. Abbiamo uopo è vero che i nostri collegi siano sufficientemente dotati, perchè da una parte un onesto e parco sustentamento non ci si può disdire; dall'altro non avendo noi nulla dalle nostre famiglie, nulla per quale che siasi ministero d'insegnamento, predicazione, Messe e somiglianti, non veggo perchè a noi soli debba essere imposto il debito di vivere senza nulla. Ma sopperito che siasi a questo bisogno, che al far de'conti non è che d'un dieci scudi per ciascuno in ogni mese in tutto e per tutto, sì che potremmo dire con quel centurione appresso Tacito: trenta assi al giorno ci valgono anima e corpo; sopperito, dico, a questo bisogno ed alle spese pel decoro del cul-

(1) Dant. Inf. cant. 8.

to, per alimentare la emulazione con premi nelle scuole, ed a fornire con qualche sufficienza le biblioteche e i *gabinetti* fisici; che ce ne faremmo noi di queste sterminate ricchezze? Le quali quand' anche agguagliassero i tesori di Cresò non potrebbon fare più lauta la nostra mensa, o men grossolane le nostre vesti, o più agiato il nostro letto: cose tutte condotte tra noi a tale una mezzanità inflessibile, che non si varia per qualunque vantaggiarsi che facessero le nostre fortune.

Or le ricchezze che i greci chiamarono con nome che suona uso o utilità, cercansi egli per altro che per usarle? e dove a me non sia concesso di usarne più di quello che ne consuma un basso artigiano od un valletto, che farebbe a me il sapere in casa riposte le millanta di milioni e tesori tanti che non se ne sa il novero? E per crescere quella pecunia, che a me non dee servir per nulla, dovrei io vendermi la coscienza uccellando lasciti e reditaggi? Non è questo un volerci supporre disennati e balordi per metterci in voce di cupidi e insaziabili? Fu certo più giudizioso il Quesnel che avendo asserite quelle sterminate ricchezze, ne definì eziandio l'uso sognando flotte, eserciti, commessarî, spioni stipendiati ec. ec. laddove l'ill. A. non saprebbe egli medesimo fantasticare a che ci debbano servire que'tanti tesori. Vero è che li vuole occupati ad *usufruttuare l'altrui indigenza con largizioni*; ma tranne quelle poche limosine che ci permettono le nostre strettezze, vi fo sicurtà che non troverete pure uno arricchito o fatto agiato a nostre spese. Che se anche arrivassero le nostre sustanze a superare i consueti dispendî, a che potrebbon volgersi, se non a renderne più splendido il culto, a promuovere più largamente gli studî, a sovvenire i bisogni de'poveri, a provvedere alle missioni straniere, e soprattutto a crescere il nume-

ro de'soci? Sul qual proposito non è a lasciarsi una osservazione che vale a mostrare la ingiustizia de'richiami su queste sognate ricchezze gesuitiche. Noi alla fine non siamo nati come cavoli o porri negli orti, ma veniamo dalla medesima società nella quale abbiamo parenti ed amici, e la quale poi in altra condizione serviamo ne'ministeri spirituali e nell'insegnamento. Ora se un giovane di belle speranze cogli uffizî civili si sarebbe potuto acquistare una fortuna anche splendida, perchè non potrà poi quel medesimo essere a carico della società stessa per tanto meno, prestandole que' servigî e con quell'amore e longanimità cui nulla mercede potrebbe mai pareggiare? E se una privata famiglia senza offender nessuno si gode i quindici e ventimila scudi l'anno, talora con non altro frutto che di vegetare e mostrar al corso uno splendido cocchio, o spiegare pomposa livrea; perchè si dovrà menare tanto strepito, che con molto meno si sustentino un centinaio di religiosi, i quali si logorano la vita in servigio del prossimo, e che per sè non si prendono che il sottilmente necessario ad un vivere assai poco agiato? Aggiungete che forse non vi sono ricchezze più poste in mezzo e popolari, diciam così, delle nostre, in quanto è dato a qualunque il fruirne, tanto solo che il voglia ed il possa. Andate, per esempio, in quella cotale famiglia che dicevamo dalle venti migliaia di scudi annui, andate e dite di volervici adagiare, di volerne godere, ed insomma di voler esser guardato come membro della famiglia stessa proprio come qualunque altro: il men tristo che potrebbe incogliervi sarebbe l'essere cacciato come scempio e farnetico. Laddove delle ricchezze gesuitiche potete fruire, tanto solo che abbiate voglia e capacità da adoperarvi ne'nostri ministeri, da acconciarvi alla maniera della nostra vita, con ciò solo senza pure

sborsare un obolo voi entrate nell'uso di tutte le nostre dovizie nè più nè meno di me, che pur ci dimoro da quattro lustri. Ond'è dunque che tanti si contentano le cento volte meglio di esser poveri e padroni di sè, che venire ad esser con noi cotanto ricchissimi? Lettore, se sei giudizioso sarà agevole indovinarla per te medesimo.

IV. Questa escursioncella sulle nostre ricchezze m'impone il debito di un'altra più breve sul p. Lavalette. Il ch. A. colla sua solita lealtà se n'esce con due parole ricordando « lo zelo del Lavalette per la povertà evangelica » (1). Ora che volete sappiano i lettori di colui, onde sentono il nome ora forse per la prima volta? ma che importa questo? basta quel cenno perchè chi legge s'immagini nel Lavalette un usuraio, un ebreo, un'arpia, un avoltoio in veste gesuitica. Ecco il fatto in due parole. Era quegli procuratore nelle missioni della Martinicca, nel quale uffizio amministrava grandissimo valsente anche in bene ed in servigio di quelle numerosissime cristianità. Trovandosi in istrettezze di pecunia, pensò tutto a suo talento, e senza comunicarlo ad alcuno della Compagnia, non che cercarne facoltà, di spedire a suo conto alcune navi di mercatanzie in Europa prendendone in prestanza il danaro da alcuni negozianti francesi. Avvenne che le navi fossero predate dagl'inglesi, che allora aveano rotto guerra con la Francia; di che il procuratore gesuita trovossi fallito, ma pur pagatore di molte migliaia; e pensate quanto rumore se ne levasse, quasi fosse stata tutta quanta la Compagnia *in solidum* sorpresa *in flagranti* di un traffico tutto profano. Fattone accorto il Generale spedì tosto nella Martinicca in qualità di visitatore il p. Giov. Francesco de la Marche, il quale avverata la realtà di quella intrapresa di

(1) Prol. p. 163.

traffico dimise dall'Ordine il Lavalette, avvegnachè d'altronde quegli, secondo le attestazioni di tutto il paese, fosse religioso zelante e osservantissimo. Come dunque sta a carico di tutta la Compagnia un trascorso che essa riprovò tanto solennemente? commesso, non che senza venia ma onninamente all'insapnta de' superiori e de'compagni?

E perchè sull'avere colui adoperato tutto a suo privato e segreto disegno non si debba stare in forse, voglio farvelo udire sapete da cui? dallo stesso Lavalette il quale per amore della verità (e perchè mai altro avrebbe potuto?) lo dichiarò, lo fe' pubblico. « *Je soussigné atteste avec serment que parmi les premiers supérieurs de la Compagnie il n'y en a pas un seul qui m'ait autorisé, ou conseillé, ou approuvé dans le commerce que j'avais entrepris, pas un seul qui y ait aucune sorte de participation, qui y soit de connivence. Je prends Dieu en témoin que je ne suis amené à une telle confession ni par force, ni par des menaces, ni par les caresses et autres artifices, mais que je m'y prête de moi-même, avec une pleine liberté à fin de rendre hommage à la vérité. 25 avril 1762 — signé Antoine de Lavalette* ». E questo documento si trova nel nostro archivio di Roma. Ma il Gioberti ha studiate le nostre cose non negli archivi e nelle storie, ma ne' libelli; e tal dovea chi scrisse con non altro intento che d'infamarci qual che ne fosse il mezzo, segua che può. Ma torniamo ai consigli.

V. E i dati agli ordini laicali ed a' cherici fur riferiti nel cap. 2 e sarebbono in parte buoni nella supposizione, che i Gesuiti fossero quali il ch. A. gli ha dipinti; se non forse potrebbono aver sembianza d'inutili. Perciocchè dove fosse vero che la Compagnia *perverte la gioventù, la evira, la infemminisce, l'annulla*, penseremmo che tante migliaia di genitori dovessero aspettare che l'egregio Abbate venisse ad aprire i

loro occhi per non commettere i figliuoli a tanto perversa pedagogia? Dove fosse vero che i Gesuiti siano *i più efficaci apostoli del razionalismo, il massimo ostacolo al ristauro delle vere credenze, e che insultassero dal pergamo all'Evangelio*, vorrem credere che tutto l'Ordine ecclesiastico per guardarsi da quella peste o cancrena volesse attendere gli ammonimenti ed i consigli di codesto prete, il quale alla pur fine, tranne la qualità di *grande scrittore* che egli si arroga, non ha altro titolo a consigliare ed ammonire, che la improntitudine e le disorbitanze? Se i Gesuiti fossero quali ei li pinge nè i genitori avrebbon bisogno di consigli, nè i cherici di ammonimenti a schivare ogni connivenza e comunella colla genia colpevole; e l'aver tutti i sinceri cattolici bisogno di que' consigli, l'essere egli solo tra cattolici a darli sembra il migliore argomento a concludere, che non ce n'era verun bisogno.

Solo un consiglio dato a' secolari trovo giustissimo, in quanto prescinde dalle nostre qualificazioni ed è buono ed onestissimo in sè stesso per forma, che io medesimo mi aggiungerei compagno al ch. A. per inculcarlo. Questo è che l'ordine laicale si studî di essere cristiano davvero. « Perciocchè la condizione più importante delle influenze laicali per metter riparo ai minacciosi progressi del Gesuitismo è la Religione » (1). Ed io desidererei di cuore che questo consiglio fosse recato ad effetto da tutto il cristianesimo, quand'anche dovessero venirne alla Compagnia gli odî, le malevolenze, le ire di tutto il mondo. Ma che volete? al vedere che, salvo qualche eccezione di alcun sincero cattolico mal prevenuto contro di noi per pregiudizî ed ignoranza di fatti, il resto dei nostri avversarî o non possono vantarsi di Religione, o pos-

(1) Proleg. pag. 178.

sono di una che per fermo non è la verace di G. Cristo, al vedere, dico, questo, vengo in pensiero che quel consiglio non riuscirà a verun buono effetto: che l' ill. A. medesimo non potè confidarsene, e che stia lì perchè arieggi a devozione la calunnia, come a lui serve il Papa per consecrare le sue politiche utopie, e crear nel Primato *una repubblica col piviale*.

VI. Non così mi pare innocente quell'altro consiglio porto agli ecclesiastici e colla debita proporzione agli scrittori d' Italia e di fuori, il quale è compreso in due parole « di disingannare i popoli » (1). E lasciando stare gli scrittori che non son letti comunemente dal popolo, soprattutto che la mezzanità di que' che scendono a' pettegolezzi ed alla viltà de' libelli non gli fa vivere che pochi mesi; mi restringo agli ecclesiastici, pe'quali quel consiglio giobertiano di *disingannare i popoli* non può suonare altro che questo; che i preti nelle prediche, ne' catechismi, ne' confessionali proclamino che i Gesuiti sono una setta, apostoli del razionalismo, oppressori di popoli, ucciditori di re, ribellanti alla santa Sede, corrompitori della morale ec. ec. E così se mai l'abbate Gioberti dovesse predicare un quaresimale, mi fo certo che dal *memento homo* fino al *pax vobis* non si udirebbe che una esposizione prolissa di questi Prolegomeni antigesuitici; e ciò si intende, per debito di coscienza e per disingannare i popoli.

Ora io chieggo in nome della verità e della coscienza a qualunque anche più passionato ammirator del Gioberti: si può egli farneticare peggio di questo? si può parlare più maligno o più scempio? E che fa a costui l'aversi acquistata una fama non comunale co' suoi scritti, se poi non so per quale fatalità gli è saltato il mal talento di sperperarla e sciope-

(1) *Ib.* pag. 181.

rarla a sproposito su queste pagine? È forse una nuova nostra colpa che la Compagnia sia stata lo scoglio, a che egli è venuto sì disonestamente a rompere? Gli Ecclesiastici dovrebbono levar la voce contro un Ordine religioso, non dirò approvato e diletto dal romano Pontefice, ma sia pure che anche sol tollerato? E quand'anche noi fossimo eretici, a cui spetterebbe il farne giudizio? Può egli arrogarlosi un privato? ed inculcare i proprî capricci alla semplicità de' popoli cristiani? Grande edificazione che ne verrebbe davvero alla Chiesa! che mentre i Pontefici ci commettono la morale de' popoli, i preti gridassero che *noi la corrompiamo*: mentre i Vescovi ci chiamano a predicar l'Evangelio, o a dirigere le coscienze, proclamassero gli ecclesiastici che *insultiamo dal pulpito all' Evangelio, e pervertiam le coscienze*: che mentre la Chiesa ci tiene nel suo grembo materno e si giova de' poveri nostri servigi, si strepitasse dagli altari che noi siamo *i più banditi nemici di essa Chiesa*! E voi, signore Abbate, ne trionfereste per fermo e plaudireste di un amaro sogghigno alla nostra ruina; ma Iddio presidio dell' innocenza inaridisce assai spesso col potente suo fiato que' maligni desiderî, e non concedendo all' iniquo l' infame diletto di vederli compiuti, non gli lascia che l' aspro rimorso di averli concepiti. Egli non ci volea meno del vostro ardimento per adontare di tanta ingiuria il romano Pontefice, l'Episcopato e la Chiesa, e per invitare gli ecclesiastici ad aggiungersi vostri compagni per istraziare a ludibrio il nostro nome. Ma egli è già un anno che voi rivomitando i vomiti altrui metteste fuori quel malauguroso libello, e predicaste la crociata antigesuitica; ora qual Vescovo ha dato fede alle vostre bugie? quale ecclesiastico si è curato delle vostre ciance? quale anzi le ha udite e non ne ha preso scandalo? quale le ha

lette e non ne fu stomacato? e quando voi vi sareste aspettato l' eco di mille voci, avete avuto altra risposta che il silenzio ed il disprezzo? Lo dico con cuor sicuro e a viso aperto: abbiamo noi i nostri difetti, forse maggiori che non credono i nostri affezionati, e ne piangiamo nel segreto del cuore, e ci studiamo, quanto è dato ad uomini, di farne ammenda; ma egli non si può infamare tutta in fascio la Compagnia senza tradire i dettami più imperiosi della coscienza. E, la Dio mercè, gli ecclesiastici a'quali non è disdetto da' Vescovi il celebrar la Messa, i quali non bazzicano con frati apostati, nè uccellano i plausi degli universitari e de' liberali, non la tradiscono sì leggermente: oh! son sicuro che gli ecclesiastici massime italiani non si comprerebbono il centuplo della vostra fama maculandosi la coscienza col decimo delle vostre calunnie. E pensate quanto essi si abbiano a confidare nella sicurtà onde lor fate animo *a non avervi scrupolo* (1). Oh! vedete! tenerissimo qual si professa della severità evangelica ed abborrente da ogni lassezza profferisce sì franco, che *non si abbia scrupolo* a lacerare sì indegnamente e con sì grave scandalo tanti religiosi, sui quali le autorità ecclesiastiche, non che profferir sentenza di condanna, non hanno neppure mosso un richiamo! Davvero che è probabilista il Gioberti e si governa colle appena probabili sentenze! e qual cosa men probabile di questo, che i lettori gli avrebbon creduto? Ma che esso in questo libello raccomandi e caldamente, che *si guardino i sacrosanti diritti della carità, della giustizia, della moderazione cristiana* (2) ha del ridicolo, e molto ancora del comico. E può egli farsi strazio più indegno della giustizia, della carità, della moderazione cristiana di quel che facciasi in questo libello? Tanta baldanza al-

(1) Prol. pag. 181. (2) *Ib.*

lettava in cuore! tanta buona fede si promettea ne' suoi lettori!

VII. Restano i consigli dati dal Gioberti ai Gesuiti stessi, e sono quelli appunto, che riferimmo nel capo secondo. Io non mi ci fermerò lungamente tra perchè le supposizioni su cui si fondano sono false, e perchè trattandosi non di asserir cose, ma di esporci i suoi progetti sul nostro conto, lo potremmo lasciare che pensi a suo modo senza inquietarcene in guisa alcuna. Nondimeno qualche correzioncella eziandio su questo punto non sarà senza frutto. Egli adunque vorrebbe che «ci trasformassimo compitamente, ci mettessimo in accordo coll'indole migliorata de'tempi, precorressimo alla civiltà capitanando il secolo sviato ed acefalo» (1). E tutto questo sarebbe ottimamente pensato, se fosse vero che noi siamo deviati dall'antico nostro indirizzo, e se la civiltà onde l'ill.A. ci vorrebbe apostoli fosse tale che noi ne dovessimo prendere il patrocinio. Ma finchè non ci si mostri che siam *trasformati*, noi non crederemo giammai di avere uopo di *riformarci*; e dove pure ne occorresse il bisogno, dovrebbero le riforme richiamarci a' nostri principî, non mai alterare la sustanza delle nostre istituzioni. E in questo senso sarebbe giustissimo il voto di piuttosto non essere affatto, che essere in altra guisa da quel che ci volle il santo nostro leggidatore: *aut sint ut sunt, aut non sint*; e non veggo per che ragione questa abbia a qualificarsi per «l'espressione più concisa dell'orgoglio e pertinacità umana (2)», e non anzi di fermezza spartana; chè la indomita stabilità in un proposto dove questo sia reo è orgoglio e pertinacità, ma dove sia buono e santo non merita altro nome che di costanza. Ma veramente quella non fu espressione della Compagnia nè del Generale,

(1) Prol. pag. 190. (2) *Ib.* (3) *Ib.* pag. 191.

sì bene di Clemente XIII quando stretto da' re, ossia da filosofi e giansenisti pel loro mezzo, a riformare, o deformare la Compagnia, disse o non voler Gesuiti o volerli così appunto come erano, *aut sint ut sunt aut non sint*; perchè in sustanza riformare una istituzione utile e buona sarebbe il medesimo che storpiarla. Nè io vo'gravarmi troppo di questo errore del ch. A. il quale può passare per la più innocente e la più giustificata di tutte le sue bugie. Solo osserverò di passata che questa Compagnia, voluta proprio com'era da un Papa della fermezza e rettitudine che fu Rezzonico, e non voluta altrimenti, è la stessissima Compagnia proclamata dal Gioberti per iscaduta, depravata, corrotta e corrompitrice.

VIII. Quanto agli altri due consigli sono veramente originali, e mentre gliene sappiam grado moltissimo ci pesa non poco, che per alcune peculiari nostre condizioni non potremo recarli ad effetto. Il primo del ritirarci nel santuario e farci dimenticar dal mondo (1) è originale, in quanto dopo tanti rimproveri scagliati perchè *facciam poco* riesce a consigliarci per rimedio, *di non far nulla*. Il perchè tengo per fermo che l' egregio Abbate sia più che *omiopatico*, perchè non si ferma a curare *similia similibus*, ma va più oltre e propriamente vuol curare *il poco col nulla*. D'altra parte noi se avessimo voluto rimanerci chiusi nel santuario, ci saremmo fatti Certosini o Camaldolesi; e allora, lo so ben io che il mondo tacerebbe di noi o parlerebbe assai poco. Ma, la Dio mercè, non siam gente da disertare le nostre insegne scuorati dalle chiacchiere altrui: starem fermi fin che ci basta la vita a durarla in questa battaglia, confidati nella pietà di quel Signore che non fallirà la sua grazia a cui ispirò il desiderio di servirlo.

(1) Proleg. pag. 194.

IX. Nè è men degno dell' ill. A. l' altro consiglio di che ci regala, di sgomberare cioè del tutto l'Europa e andarcene nelle Americhe, nell' Asia, nell' Africa, nell' Oceania. Ma come vorrebbe che andassimo? mandati forse per forza, come i traditori e felloni son cacciati in esilio? Sarebbe inaudita maniera di spedire gli Apostoli a evangelizzare la pace. Dovremmo andare di propria elezione? Singolare discernimento! pretendere quell'immenso sacrifizio di andare tra barbari a predicarvi, e pretenderlo da tutti e singoli i Gesuiti dipinti da lui a sì foschi colori, che il diavolo al paragone potrebbe passare per un galantuomo! Ma che andrebbono a fare tanti Gesuiti colà? eccolo: « andrebbono come colonie apportatrici di civiltà e di Religione » (1). E vedete se potea pensarsi più giudiziosa! andrebbono a portare la Religione fuori l'Europa quelli che la disonorano, la vilipendono, la perseguono in Europa! andrebbe a fondar civiltà tra nazioni barbare « una setta forsennata e superba, che ha fatto il callo ad ogni obbrobrio, che corrompe la morale, offende il dogma, comprime, altera, traveste, affievolisce, combatte, estingue l' ingegno, il sapere, il costume, gli affetti domestici, la buona educazione, la virtù civile ec. ec. » (2). Questi apostoli di Religione e di civiltà vorrebbe l' abbate Gioberti spedire all' Asia, all'Africa, alle Americhe, all' Oceania. E ne starebbon lieti veramente e ben serviti que'poveretti! Oh! no: egli ve li vorrebbe spedire corretti, riformati, santificati. Bene sta, ripiglio io: ma allora si potrebbono rimanere in Europa a godersi l' amicizia e la protezione dell' ill. A., come egli assai cortesemente loro promette a condizione che si emendino. E chi avrebbe mai pensato che un Vincenzo Gioberti dovesse cadere in questi paralogismi da vergognar-

(1) Prol. pag. 191. (2) *Ib.* pag. 159.

ne un fanciullo? Tanta forza ebbe in lui il reo talento di rendere odibile il nostro nome! che mentre vuole imporre a noi un mantello d' infamia, sciupa bruttamente una opinione altrimenti bella, e si procaccia il vilipendio che accompagna mai sempre la maldicenza e la calunnia.



Un mio consiglio al Gioberti.

Un consiglio! all' ill. abbate Gioberti! da un Gesuita! Che solennissima impertinenza! mi confido nondimeno abbia ad essere l' unica che incontrisi in questo mio scritterello; e se non è *unica*, sarà sicuramente *ultima*. D' altronde dove il consiglio fosse non pur ragionevole ma ragionato, potrebbe accogliersi con viso tranquillo; nè io potrei testimoniare altrimenti all' egregio A. la mia riconoscenza pe' tre consigli datici, che porgendone a lui un solo e semplicissimo.

Nè dev' essere consiglio in fatto di morale evangelica e di coscienza; perciocchè oltre al non doversi trattar questi affari così alla scoperta, noi attesa *la morale nostra lassissima*, non meriteremmo da lui nessuna fiducia, in quanto esso avversa e detesta le sentenze larghe, e si attiene alle *probabilissime*, anzi alle *tutissime*. Ciò nulla ostante io gli sò dire che nessuno *impuro casista*, non lo stesso Escobar quale egli lo ha dipinto, potrebbe scioglierlo dal debito di una ritratta-

23

zione; ma, come dissi, in queste faccende non debbo, non voglio entrare io.

Restando ne'puri termini naturali e di convenienza mi cadea in pensiero di consigliarlo a fermarsi a questo libello, e non farla più lunga con risposte e contrarrisposte. Ma questo potrebbe interpretarsi per pusillanimità dalla nostra parte, quasi noi temessimo il cimento delle polemiche. Nondimeno quel consiglio mirerebbe più al decoro dell'ill. A. che non al nostro, inquanto noi siamo intimamente convinti che nel nostro caso la calunnia ci giova non poco, massime dove sia sfolgorata, esorbitante, incredibile come è stata la giobertiana. Già la penuria stessa de'fatti appostici, chi vi riguardasse dentro profondamente, sarebbe uno degli encomî più solenni che ad umana comunanza possa mai farsi. Gran cosa per verità da lodarne di tutto cuore quel Dio da cui solo lo riconosciamo! che un Ordine religioso così diffuso, stato in piedi tre secoli, in mezzo a tante attinenze colla società, vivente alla scoperta e sotto gli occhi invidi e cavillosi de'suoi avversari, gran cosa torno a dire che dove sia chiamato anche al tribunale della calunnia, non si abbiano a rimproverargli che quelle cinque o sette storielle già viete, le quali concesse pure, non proverebbono se non che noi siamo uomini, e noi non sognammo mai esser altra cosa che uomini. Nè questo solo ci frutta la calunnia. Per essa cogliamo il destro di mettere all'aperto le nostre cose, di recare in mezzo ciò che fuori di questo caso non potremmo ricordare senza nota di iattanza; e così ci vien fatto di trarre d'inganno tante assennate persone mal prevenute sul nostro conto per pregiudizî bevuti dagli anni primi: e il lettore ha potuto convincersi che dal libello del Gioberti abbiam portato più guadagno che perdita. Così tra noi non mancherà chi risponda, dove la qualità della ca-

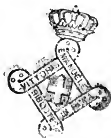
lunnia od il credito del calunniatore ce ne imponga il debito, come certo è stato fin qui il caso dell'ill. A. Se dunque avvenga che alle sue repliche si risponda e così via via, questa polemica non finirà se non quando una delle due parti venga meno, e per quanto io desideri che a lui basti la vita ilunghi anni, par più probabile che abbia l'abbate Gioberti a finire prima della Compagnia di Gesù. Non dissimulo che non facendo noi professione di scrittori come fa egli, e distratti non poco ne'ministeri spirituali ci dà qualche noia questo rispondere; ma la iattura del tempo ci è compensata dal rinfamarci presso l'universale: cosa per noi di gravissimo momento. Perciocchè se ad altri può essere o necessaria od utile la nostra vita e le nostre opere; a noi perchè quelle opere tornino di profitto è necessaria la nostra fama, secondo il bel detto di s. Agostino: *aliis vita nostra necessaria est*, *nobis fama nostra*.

Ma egli da questa polemica tirata a lungo qual frutto coglierebbe? credo non altro che finirsi di ruinare la opinione. E che potrebbe più innanzi? nuove accuse non può averne, chè le ha esaurite tutte avendo espilato i più banditi nostri nemici antichi e moderni. Ripetere, rimestare le già dette? e la sua pertinacità nello iterare le calunnie scuserebbe la nostra perseveranza nel ribadir le risposte. Unica arme adunque che gli resti in mano sono le contumelie, le villanie, i sarcasmi, ed in questo non gli niego una fecondità non vulgare, che io certo non gli saprei invidiare, e nessuna costumata persona saprebbe; ma con che effetto la brandirebbe egli quell'arme? con non altro che di degradarsi, avvilirsi sempreppiù, e fare che chi stimollo fin qui abbia ad arrossire di lui e di sè. E di qui non dubito che dove risponda, buona parte delle sue squisite gentilezze toccheranno anche a me. E dico accortamente *a me*, perchè dichiaro che que-

sto scritto non esprime che le private mie opinioni; senza che ne partecipi in nessuna guisa l' Ordine cui appartengo. Certo siccome mandò il Tarditi ed in esso il Rosmini ad imparar logica e grammatica, mandò i Ministri di Napoli a studiare dritto naturale; alla mia oscurissima personcina non resterà altra classe a cui possa essere avviato che l'alfabeto; e per noi Gesuiti *nemici giurati dell'alfabeto* secondo lui, la sarà quella una penitenza un pò scottante. Ma io non me ne graverò più che tanto: che che egli vorrà dire di me e del mio libro non mi permetterò una replica; ma gli prometto che intorno alla Compagnia non gli manderò buona una sillaba. E vedete quanto pensiam diverso! Egli vuole vituperare il Corpo senza ledere gl' individui; noi poco guardiamo negl' individui, tanto solo che resti intemerata la opinione del Corpo. Questo consiglio dunque del finirla qui sarebbe dato più a suo vantaggio che non a nostro; non vo' darlo nondimeno, in quanto potrebb'esser recato a pusillanimità o pochezza di cuore; e noi in questo fatto ne siam lontanissimi.

Dico pertanto a voi, Signor Vincenzo Gioberti, che usiate quinci appresso con più rettitudine que'doni preziosi, onde la Provvidenza vi arricchì la mente e l'eloquio. Nessuno più di me ammirò e riverì in voi que' doni di Dio; perchè fiamma celeste è l'ingegno, e la parola è viva espressione di quel Verbo increato onde tutti avemmo vita e redenzione. Ma quanto fu maggiore la mia ammirazione per voi, e tanto è stato più profondo il mio rammarico allo scorgere, che voi tanto bruttamente prostituiste quelle doti divine alla bassezza delle contumelie ed alla viltà delle calunnie. Il più sincero consiglio che possa darvi chi vi ama davvero è, che santifichiate la scienza e la eloquenza colla umiltà cristiana: che insomma

cominciando a sentire meno altamente di voi medesimo, allettiate nell'animo qualche senso di quella divina virtù, che atterrando l'uomo lo aderge, e lo fa nominato e grande della verace grandezza.



INDICE

DEI CAPI E DEI SOMMARI

INDICE

SOMMARIO

SOMMARIO

SOMMARIO

SOMMARIO.

I. Giudizio dell'A. sugli studi de'Gesuiti: una mia scusa.—II. Fine e modo onde coltiviamo il sapere. — III. Suffragio della opinione.—IV. Qualche servigio dei Gesuiti alle scienze naturali: — V. ed all' astronomia.— VI. Mezzi che abbiamo al sapere.—VII. Antiche dispute teologiche.—VIII. Il Molinismo. — IX. La scienza media.—X. Perchè non riprese quelle dispute.— XI. Filosofia de'Gesuiti. —XII. Pregio dei nuovi sistemi in filosofia.— XIII. Se noi fummo cagione dello scadimento della filosofia.— XIV. Letteratura gesuitica. — XV. Nostri poeti. — XVI. Nostra avversione per Dante.

SOMMARIO

I. Svariate accuse.—II. I Gesuiti se depravatori del culto.—III. Loro morale se rilassata, e casismo.—IV. Probabilismo dichiarato; innocente; autorevole. — V. Superlativi dell'A. su questo punto, e brieve risposta. — VI. L'A. copia il Pascal: merito di questo.—VII. L'Escobar.—VIII. Il Mariana.—IX. Imperizia del Gioberti in ascetica. — X. Ascetica de'Gesuiti. — XI. I diretti da noi nello spirito.—XII. Opinioni autorevoli su questo particolare. —XIII. Nostri scrittori di ascetica.—XIV. I Gesuiti ribellanti alla Chiesa? in guerra perenne con tutti gli ecclesiastici? — XV. Riti cinesi.— XVI. Obbedienza de'Gesuiti nella soppressione.

SOMMARIO

I. *Gesuitismo* concetto fantastico dell' A. — II. Gesuitismo degenerato, finzione arbitraria. — III. La Comp. sempre la stessa perchè sempre gli

SOMMARIO

I. Nessun consiglio al R. Pontefice sul nostro conto. — II. A'principi un consiglio condizionato: altri assoluti: tra questi di non farci arricchire — III. Ricchezze Gesuitiche. — IV. Il Lavalette accusato di traffico. — V. Consigli porti a'diversi ordini laicali. — VI. Ed all'ordine ecclesiastico di disingannare i popoli intorno ai Gesuiti. — VII. Primo consiglio a noi inutile. — VIII. Secondo impossibile. — IX. Terzo ridicolo.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 44	*lin.* 26	America, essendo stati soppressi da quel re prima di quei litigi	America, non avendo nulla che fare con quei litigi
» 48	» 4	barbagia	barbogia
» 92	» 25	offerì per essi fin la sua vita, e come la vergin figlia di Iefte cadeva	offerì per essi fin la sua vita, come la vergin figlia Iefte che cadeva
» 108	» 50	curioso	curiosa
» 123	» 30	incaggiavamo	ingaggiavamo
» 125	» 20	sobarcheremmo	sobbarcheremmo
» 132	» 26	non debbono	debbono
» 205	» 21	spegnamo	spegniamo
» 244	» 20	interpreto	interpetra
» 265	» 7	crucce	grucce